
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

5

ANNO LXXXVI
MAGGIO 2009

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale.*
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
martedì e mercoledì ore 9-12

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero
(tel. 335/611.03.39)
ore 9-12 (esclusi martedì e sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco don Giuseppe
(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

TO Ovest: Arnolfo don Marco (ab. *Orbassano* tel. 011/900.27.94 - 335/25.81.23)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Vice Cancelliere)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana

della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➡

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXVI

Maggio 2009

SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Messaggio per l'inizio delle celebrazioni del IV Centenario della morte di Matteo Ricci	479
Ai partecipanti alla Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali (4.5)	481
Visita-pellegrinaggio nella Terra Santa:	
<i>Venerdì 8 maggio</i>	
- Conferenza stampa durante il viaggio aereo verso la Palestina	483
- Cerimonia di benvenuto all'aeroporto di Amman	485
- Visita al Centro <i>Regina pacis</i> di Amman	486
<i>Sabato 9 maggio</i>	
- Al memoriale di Mosè sul Monte Nebo	488
- Benedizione della prima pietra dell'Università di Madaba	489
- Incontro religioso ad Amman con capi religiosi musulmani, Corpo Diplomatico e rettori delle Università giordane all'esterno della moschea <i>Al-Hussein Bin-Talal</i>	491
- Celebrazione dei Vespri nella Cattedrale greco-melkita di S. Giorgio ad Amman	494
<i>Domenica 10 maggio</i>	
- Omelia durante la Messa nell' <i>International Stadium</i> ad Amman	496
- Visita al sito del battesimo di Gesù	499
<i>Lunedì 11 maggio</i>	
- Congedo dalla Giordania all'aeroporto di Amman	500
- Cerimonia di benvenuto all'aeroporto di Tel Aviv	501
- Visita al Presidente di Israele	503
- Visita al Memoriale di <i>Yad Vashem</i> a Gerusalemme	505
- Incontro con i capi religiosi nell'auditorium del Centro <i>Notre-Dame de Jerusalem</i>	506
<i>Martedì 12 maggio</i>	
- Incontro con il Gran Muftì di Gerusalemme sulla spianata delle moschee	509
- Testo della preghiera lasciata nel Muro Occidentale di Gerusalemme	510
- Visita ai due Gran Rabbini di Gerusalemme al Centro <i>Hechal Shlomo</i>	511
- Nel Cenacolo con gli Ordinari di Terra Santa	512
- Visita alla Concattedrale del Patriarcato Latino a Gerusalemme	514
- Omelia durante la Messa nella Valle di Giosafat	515
<i>Mercoledì 13 maggio</i>	
- Cerimonia di benvenuto nei Territori Palestinesi	517
- Omelia durante la Messa nella piazza della Mangiatoia a Betlemme	518
- Visita al <i>Caritas Baby Hospital</i> di Betlemme	521
- Visita al Campo Profughi di Aida a Betlemme	522
- Cerimonia di congedo dai Territori Palestinesi	523
<i>Giovedì 14 maggio</i>	
- Omelia durante la Messa presso il Monte del Precipizio a Nazaret	524
- Incontro con i capi religiosi della Galilea	527
- Omelia durante i Vespri a Nazaret nella Basilica dell'Annunciazione	528
<i>Venerdì 15 maggio</i>	
- Incontro ecumenico nel Patriarcato greco-ortodosso di Gerusalemme	529
- Visita alla Basilica dell' <i>Anastasis</i>	531
- Visita alla chiesa patriarcale armena apostolica di Gerusalemme	533
- Cerimonia di congedo all'aeroporto di Tel Aviv	534
- Ai giornalisti durante il viaggio aereo di ritorno	536

<i>Domenica 17 maggio</i>	
<i>Al Regina caeli</i>	537
<i>Mercoledì 20 maggio</i>	
All'Udienza generale	538
All'apertura del Convegno ecclesiale diocesano di Roma (26.5)	541
Ai Vescovi italiani riuniti per la LIX Assemblea Generale della C.E.I. (28.5)	546
Incontro con i ragazzi della Pontificia Opera per l'Infanzia Missionaria (30.5)	549
 Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per il Clero</i>	
L'Anno Sacerdotale	553
<i>Congregazione per l'Educazione Cattolica</i>	
Lettera circolare ai Presidenti delle Conferenze Episcopali sull'insegnamento della religione nella scuola	555
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
LIX Assemblea Generale (Roma, 25-29 maggio 2009)	
Discorso del Santo Padre	546
1. Prolusione del Cardinale Presidente	561
2. Comunicato finale	572
3. Ripartizione delle somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'anno 2009	576
<i>Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace</i>	
<i>Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo</i>	
Messaggio per la IV Giornata per la salvaguardia del creato (1° settembre 2009)	579
 Atti del Cardinale Arcivescovo	
Dichiarazione sugli esperimenti e le analisi riguardanti la Sindone	583
Omelia a Ghemme per la festa della Beata Panacea	584
Omelia nella Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni	588
Nella Giornata di fraternità sacerdotale per il XXIX anniversario dell'Ordinazione episcopale	590
Nella festa di Maria Ausiliatrice	594
Omelia nella Veglia di Pentecoste	599
 Curia Metropolitana	
<i>Cancelleria</i>	
Rinuncia di parroco – Termine di ufficio – Trasferimento – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdote religioso defunto – Sacerdote diocesano defunto	603
 Atti dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano	
Verbale della VI Sessione (Pianezza, 27 marzo 2009)	605
Allegato. Comunicato stampa sulla crisi che investe il nostro territorio	610
 Documentazione	
Confronto regionale delle Caritas parrocchiali di Piemonte e Valle d'Aosta: <i>Cosa significa animare alla carità? (Raffaele Callia)</i>	611
Lettera dei Vescovi delle Diocesi lombarde: <i>La sfida della fede: il primo annuncio</i>	621

Atti del Santo Padre

Messaggio per l'inizio delle celebrazioni del IV Centenario della morte di Matteo Ricci

Amicizia e rispetto nel dialogo con la Cina

Al Venerato Fratello
CLAUDIO GIULIODORI

Vescovo di Macerata, Tolentino, Recanati, Cingoli e Treia

Ho appreso con gioia che in codesta Diocesi sono programmate diverse iniziative per commemorare, in ambito ecclesiale e civile, il IV Centenario della morte di p. Matteo Ricci della Compagnia di Gesù, avvenuta a Pechino l'11 maggio del 1610. In occasione dell'apertura di questo speciale anno giubilare, mi è gradito inviare a Lei e all'intera Comunità diocesana il mio cordiale saluto.

Nato a Macerata il 6 ottobre del 1552, il gesuita Matteo Ricci, dotato di profonda fede e di straordinario ingegno culturale e scientifico, dedicò lunghi anni della sua esistenza a tessere un proficuo dialogo tra l'Occidente e l'Oriente, conducendo contemporaneamente una incisiva azione di radicamento del Vangelo nella cultura del grande Popolo della Cina. Il suo esempio resta anche oggi come modello di proficuo incontro tra la civiltà europea e quella cinese.

Mi associo pertanto volentieri a quanti ricordano questo generoso figlio della vostra terra, obbediente ministro della Chiesa e intrepido ed intelligente messaggero del Vangelo di Cristo. Considerando la sua intensa attività scientifica e spirituale, non si può non rimanere favorevolmente colpiti dall'innovativa e peculiare capacità che egli ebbe di accostare, con pieno rispetto, le tradizioni culturali e spirituali cinesi nel loro insieme. È stato in effetti tale atteggiamento a contraddistinguere la sua missione tesa a ricercare la possibile armonia fra la nobile e millenaria civiltà cinese e la novità cristiana, che è fermento di liberazione e di autentico rinnovamento all'interno di ogni società, essendo il Vangelo, universale messaggio di salvezza, destinato a tutti gli uomini, a qualsiasi contesto culturale e religioso appartengano.

Quel che inoltre ha reso originale e, potremmo dire, profetico il suo apostolato, è stato sicuramente la profonda simpatia che nutriva per i cinesi, per la loro storia, per le loro culture e tradizioni religiose. Basti ricordare il suo *Trattato sull'amicizia* (*De amicitia - Jiaoyoulun*), che incontrò un vasto successo sin dalla prima edizione a

Nanchino nel 1595. Modello di dialogo e di rispetto per le altrui credenze, questo vostro Conterraneo fece dell'amicizia lo stile del suo apostolato durante i 28 anni di permanenza in Cina. L'amicizia che egli offriva era ricambiata dalle popolazioni locali grazie proprio al clima di rispetto e di stima che egli cercava di coltivare, preoccupandosi di conoscere sempre meglio le tradizioni della Cina di quel tempo. Nonostante le difficoltà e le incomprensioni che incontrò, Padre Ricci volle mantenersi fedele, sino alla morte, a questo stile di evangelizzazione, attuando, si potrebbe dire, una metodologia scientifica e una strategia pastorale basate, da una parte, sul rispetto delle sane usanze del luogo che i neofiti cinesi non dovevano abbandonare quando abbracciavano la fede cristiana, e, dall'altra, sulla consapevolezza che la Rivelazione poteva ancor più valorizzarle e completarle. E fu proprio a partire da queste convinzioni che egli, come già avevano fatto i Padri della Chiesa nell'incontro del Vangelo con la cultura greco-romana, impostò il suo lungimirante lavoro di inculturazione del Cristianesimo in Cina, ricercando un'intesa costante con i dotti di quel Paese.

Auspico vivamente che le manifestazioni giubilari in suo onore – incontri, pubblicazioni, mostre, convegni ed altri eventi culturali in Italia e in Cina – offrano l'opportunità di approfondire la conoscenza della sua personalità e della sua attività. Seguendone l'esempio, possano le nostre comunità, all'interno delle quali convivono persone di diverse culture e religioni, crescere nello spirito di accoglienza e di rispetto reciproco. Il ricordo di questo nobile figlio di Macerata sia anche motivo per i fedeli di codesta Comunità diocesana di rinsaldare alla sua scuola quell'anelito missionario che deve animare la vita di ogni autentico discepolo di Cristo.

Venerato Fratello, nel formulare fervidi voti per una piena riuscita delle celebrazioni giubilari previste a partire dall'11 maggio prossimo, assicuro il mio ricordo nella preghiera e, mentre invoco la materna intercessione di Maria, Regina della Cina, invio di cuore la mia Benedizione a Lei ed a quanti sono affidati alle sue cure pastorali.

Dal Vaticano, 6 maggio 2009

BENEDICTUS PP. XVI

Ai partecipanti alla Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali

I diritti umani hanno bisogno di una solida base etica e politica

Lunedì 4 maggio, ricevendo i partecipanti alla Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari Fratelli nell'Episcopato e nel sacerdozio, Signore e Signori, che siete qui riuniti, in occasione della Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, sono lieto di avere quest'occasione per incontrarvi e incoraggiarvi nella vostra missione di promuovere la dottrina sociale della Chiesa, estendendola alle aree del diritto, dell'economia e della politica e delle varie altre scienze sociali. Ringraziando la professoressa Mary Ann Glendon per le sue cordiali parole di saluto, vi assicuro delle mie preghiere affinché il frutto delle vostre deliberazioni continui a testimoniare la pertinenza duratura della dottrina sociale della Chiesa in un mondo in rapido mutamento.

Dopo aver studiato il lavoro, la democrazia, la globalizzazione, la solidarietà e la sussidiarietà in relazione alla dottrina sociale della Chiesa, la vostra Accademia ha scelto di tornare alla questione centrale della dignità della persona umana e dei diritti umani, un punto di incontro fra la dottrina della Chiesa e la società contemporanea.

Le grandi religioni e filosofie del mondo hanno illuminato alcuni aspetti di questi diritti umani, esposti brevemente nella "regola d'oro" nel Vangelo: «E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro» (Lc 6, 31; cfr. Mt 7, 12). La Chiesa ha sempre affermato che i diritti fondamentali, al di là delle loro differenti formulazioni e dei differenti gradi di importanza che possono avere nei vari contesti culturali, devono essere sostenuti e riconosciuti universalmente perché sono inerenti alla natura stessa dell'uomo che è creato a immagine e somiglianza di Dio. Se tutti gli esseri umani sono creati ad immagine e somiglianza di Dio, allora condividono una natura comune che li unisce gli uni agli altri e richiede rispetto universale. La Chiesa, assimilando la dottrina di Cristo, considera la persona «la più degna della natura» (San Tommaso d'Aquino, *De potentia*, 9, 3) e insegna che l'ordine etico e politico che governa i rapporti fra le persone ha origine nella struttura stessa dell'essere dell'uomo. La scoperta dell'America e il conseguente dibattito antropologico nell'Europa dei secoli sedicesimo e diciassettesimo hanno portato a una maggiore consapevolezza dei diritti umani in quanto tali e della loro universalità (*ius gentium*). Il periodo moderno ha contribuito a forgiare l'idea che il messaggio di Cristo, poiché proclama che Dio ama ogni uomo e ogni donna e che ogni essere umano è chiamato ad amare Dio liberamente, dimostra che ognuno, indipendentemente dalla sua condizione sociale e culturale, per natura merita libertà. Al contempo, dobbiamo sempre ricordare che «la libertà, quindi, ha bisogno di essere liberata. Cristo ne è il liberatore» (*Veritatis splendor*, 86).

A metà dello scorso secolo, dopo la grande sofferenza causata da due terribili guerre mondiali e da crimini inenarrabili perpetrati da ideologie totalitarie, la Comunità Internazionale ha acquisito un nuovo sistema di diritto internazionale basato sui diritti umani. In questo, sembra aver agito in conformità al messaggio del

mio Predecessore Benedetto XV, quando esortò i belligeranti della prima guerra mondiale a «trasformare la forza materiale delle armi nella forza morale del diritto» (*“Nota ai Capi dei popoli belligeranti”*, 1 agosto 1917).

I diritti umani sono divenuti il punto di riferimento di un *ethos* universale condiviso, almeno a livello di aspirazione, dalla maggior parte dell'umanità. Questi diritti sono stati ratificati da quasi tutti gli Stati del mondo. Il Vaticano II, nella Dichiarazione *Dignitatis humanae*, e i miei Predecessori Paolo VI e Giovanni Paolo II, hanno fatto riferimento con vigore ai diritti di libertà di coscienza e di religione che devono essere al centro di quei diritti che scaturiscono dalla natura umana stessa.

In senso stretto, questi diritti umani non sono verità di fede, sebbene si possano scoprire, e di fatto acquistano piena luce, nel messaggio di Cristo che «rivela l'uomo all'uomo stesso» (*Gaudium et spes*, 22). Essi ricevono ulteriore conferma dalla fede. Tuttavia non si può negare che, vivendo e agendo nel mondo fisico come esseri spirituali, uomini e donne constatano la presenza pervasiva di un *logos* che permette loro di distinguere non solo fra vero e falso, ma anche fra buono e cattivo, migliore e peggiore, giustizia e ingiustizia. Quest'abilità di discernere, questo intervento radicale, rende ogni persona in grado di cogliere la «legge naturale», che non è altro che una partecipazione alla legge eterna: «*unde ... lex universalis nihil aliud est quam participatio legis aeternae in rationali creatura*» (San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae* I-II, q. 91, a. 2). La legge naturale è una guida riconoscibile da tutti, sulla base della quale tutti possono reciprocamente comprendersi e amarsi. I diritti umani, quindi, sono definitivamente radicati in una partecipazione di Dio, che ha creato ogni persona umana con intelligenza e libertà. Se si ignora questa solida base etica e politica, i diritti umani restano fragili perché privi del loro saldo fondamento.

L'azione della Chiesa nella promozione dei diritti umani è dunque sostenuta dalla riflessione razionale, in modo tale che questi diritti si possano presentare a tutte le persone di buona volontà, indipendentemente dalla loro affiliazione religiosa. Ciononostante, come ho osservato nelle mie Encicliche, la ragione umana deve subire una purificazione costante da parte della fede, da un lato perché corre sempre il pericolo di una certa cecità etica provocata da passioni disordinate e dal peccato, dall'altro perché, dovendo ogni generazione ed ogni individuo riappropriarsi dei diritti umani ed essendo la libertà umana, che procede per libere scelte, sempre fragile, la persona umana ha bisogno della speranza e dell'amore incondizionati che si possono trovare solo in Dio e che portano alla partecipazione alla giustizia e alla generosità di Dio verso altri (cfr. *Deus caritas est*, 18; e *Spe salvi*, 24).

Questa prospettiva richiama l'attenzione su alcuni dei più gravi problemi sociali degli ultimi decenni, come la crescente consapevolezza, sorta in parte con la globalizzazione e con l'attuale crisi economica, di un contrasto stridente fra l'*attribuzione* uguale di diritti e l'*accesso* diseguale ai mezzi per ottenerli. Per i cristiani che regolarmente chiedono a Dio «dacci oggi il nostro pane quotidiano», è una tragedia vergognosa che un quinto dell'umanità soffra ancora la fame. Per garantire una scorta di cibo adeguata e la protezione di risorse vitali quali acqua ed energia, tutti i responsabili internazionali devono collaborare dimostrando una disponibilità a lavorare in buona fede, rispettando il diritto naturale e promuovendo la solidarietà e la sussidiarietà con le regioni e le popolazioni più povere del pianeta come la strategia più efficace per eliminare le ineguaglianze sociali fra Paesi e società, e per aumentare la sicurezza globale.

Cari amici, cari accademici, esortandovi nella vostra ricerca e nelle vostre deliberazioni a essere testimoni credibili e coerenti della difesa e della promozione di questi diritti umani non negoziabili che si fondano sulla legge divina, vi imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica.

Visita-pellegrinaggio nella Terra Santa

Da venerdì 8 a venerdì 15 maggio, il Santo Padre si è recato nella Terra di Gesù, pellegrinando nei vari luoghi sacri e religiosi della Palestina.

Pubblichiamo in ordine cronologico, in traduzione italiana quando pronunciati in altre lingue, i testi dei vari interventi del Papa durante questo Viaggio Apostolico o relativi ad esso.

Venerdì 8 maggio

CONFERENZA STAMPA

DURANTE IL VIAGGIO AEREO

VERSO LA PALESTINA

Santità, questo Viaggio avviene in un periodo molto delicato per il Medio Oriente: vi sono forti tensioni, in occasione della crisi di Gaza, si era anche pensato che Lei forse vi rinunciaste. Allo stesso tempo, pochi giorni dopo il Suo Viaggio, i principali responsabili politici di Israele e dell'Autorità palestinese incontreranno anche il presidente Obama. Lei pensa di poter dare un contributo al processo di pace che ora sembra arenato?

Buongiorno! Vorrei anzitutto ringraziare per il lavoro che fate e ci auguriamo tutti insieme un buon viaggio, un buon pellegrinaggio, un buon ritorno. Quanto alla domanda, certamente cerco di contribuire alla pace non come individuo ma in nome della Chiesa cattolica, della Santa Sede. Noi non siamo un potere politico, ma una forza spirituale e questa forza spirituale è una realtà che può contribuire ai progressi nel processo di pace. Vedo tre livelli. Il primo: da credenti, siamo convinti che la preghiera sia una vera forza: apre il mondo a Dio. Siamo convinti che Dio ascolti e che possa agire nella storia. Penso che se milioni di persone, di credenti, pregano, è realmente una forza che influisce e può contribuire ad andare avanti con la pace. Il secondo livello: noi cerchiamo di aiutare nella formazione delle coscienze. La coscienza è la capacità dell'uomo di percepire la verità, ma questa capacità è spesso ostacolata da interessi particolari. E liberare da questi interessi, aprire maggiormente alla verità, ai veri valori è un impegno grande: è un compito della Chiesa aiutare a conoscere i veri criteri, i valori veri, e a liberarci da interessi particolari. E così – terzo livello – parliamo anche – è proprio così! – alla ragione: proprio perché non siamo parte politica, possiamo forse più facilmente, anche alla luce della fede, vedere i veri criteri, aiutare nel capire quanto contribuisca alla pace e parlare alla ragione, appoggiare le posizioni realmente ragionevoli. E questo lo abbiamo già fatto e vogliamo farlo anche adesso e in futuro.

Lei, come teologo, ha riflettuto in particolare sulla radice unica che accomuna cristiani ed ebrei. Come mai, nonostante sforzi di dialogo, si presentano spesso occasioni di malintesi? Come vede il futuro del dialogo tra le due comunità?

Importante è che in realtà abbiamo la stessa radice, gli stessi Libri dell'Antico Testamento che sono – sia per gli ebrei, sia per noi – Libro della Rivelazione. Ma, naturalmente, dopo duemila anni di storie distinte, anzi, separate, non c'è da meravigliarsi che ci siano malintesi, perché si sono formate tradizioni di interpretazione, di linguaggio, di pensiero molto diverse, per così dire un "cosmo semantico" molto diverso, così che le stesse parole nelle due parti significano cose diverse; e con que-

sto uso di parole che, nel corso della storia hanno assunto significati diversi, nascono ovviamente malintesi. Dobbiamo fare di tutto per imparare l'uno il linguaggio dell'altro, e mi sembra che facciamo grandi progressi. Oggi abbiamo la possibilità che i giovani, i futuri insegnanti di teologia, possono studiare a Gerusalemme, nell'Università ebraica, e gli ebrei hanno contatti accademici con noi: così c'è un incontro di questi "cosmi semantici" diversi. Impariamo vicendevolmente e andiamo avanti nella strada del vero dialogo, impariamo l'uno dall'altro e sono sicuro e convinto che facciamo progressi. E questo aiuterà anche la pace, anzi, l' amore reciproco.

Questo Viaggio ha due dimensioni essenziali di dialogo interreligioso, con l'Islam e con l'ebraismo. Sono due direzioni completamente separate fra loro o vi sarà anche un messaggio comune che riguarda le tre religioni che si richiamano ad Abramo?

Certo esiste anche un messaggio comune e vi sarà occasione di evidenziarlo; nonostante la diversità delle origini, abbiamo radici comuni perché, come già ho detto, il Cristianesimo nasce dall'Antico Testamento e la Scrittura del Nuovo Testamento senza l'Antico non esisterebbe, perché si riferisce in permanenza alla "Scrittura", cioè all'Antico Testamento, ma anche l'Islam è nato in un ambiente dove erano presenti sia l'ebraismo sia i diversi rami del Cristianesimo: giudeo-cristianesimo, cristianesimo-antiocheno, cristianesimo-bizantino, e tutte queste circostanze si riflettono nella tradizione coranica così che abbiamo tanto in comune fin dalle origini e anche nella fede nell'unico Dio, perciò è importante da una parte avere i dialoghi bilaterali – con gli ebrei e con l'Islam – e poi anche il dialogo trilaterale. Io stesso sono stato cofondatore di una fondazione per il dialogo tra le tre religioni, dove personalità come il metropolita Damaskinos e il Gran Rabbino di Francia René Samuel Sirat, ecc., eravamo insieme e questa fondazione ha curato anche un'edizione dei libri delle tre religioni: il Corano, il Nuovo Testamento e l'Antico Testamento. Quindi il dialogo trilaterale deve andare avanti, è importantissimo per la pace e anche – diciamo – per vivere bene ciascuno la propria religione.

Lei ha richiamato spesso il problema della diminuzione dei cristiani in Medio Oriente e in particolare anche nella Terra Santa. È un fenomeno con diverse ragioni di carattere politico, economico e sociale. Che cosa si può fare concretamente per aiutare la presenza cristiana nella regione. Quale contributo spera di dare con il suo Viaggio? Ci sono speranze per questi cristiani nel futuro? Avrà un messaggio particolare anche per i cristiani di Gaza che verranno ad incontrarla a Betlemme?

Certamente ci sono speranze perché è un momento adesso, come Lei ha detto, difficile, ma anche un momento di speranza di un nuovo inizio, di un nuovo slancio nella via verso la pace. Vogliamo soprattutto incoraggiare i cristiani in Terra Santa e in tutto il Medio Oriente a rimanere, a dare il loro contributo nei Paesi delle loro origini: sono una componente importante della cultura e della vita di queste regioni. In concreto, la Chiesa, oltre a parole di incoraggiamento, alla preghiera comune, ha soprattutto scuole e ospedali. In questo senso abbiamo la presenza di realtà molto concrete. Le nostre scuole formano una generazione che avrà la possibilità di essere presente nella vita di oggi, nella vita pubblica. Stiamo creando una Università cattolica in Giordania: mi sembra questa una grande prospettiva, dove giovani – sia

musulmani sia cristiani – si incontrano, imparano insieme dove si forma un'élite cristiana che è preparata proprio per lavorare per la pace. Ma generalmente le nostre scuole sono un momento molto importante per aprire un futuro ai cristiani e gli ospedali mostrano la nostra presenza. Inoltre ci sono molte associazioni cristiane che aiutano in diversi modi i cristiani e con aiuti concreti li incoraggiano a rimanere. Così spero che realmente i cristiani possano trovare il coraggio, l'umiltà, la pazienza di stare in questi Paesi, di offrire il loro contributo per il futuro di questi Paesi.

CERIMONIA DI BENVENUTO
ALL'AEROPORTO DI AMMAN

Maestà, Eccellenze, cari Fratelli Vescovi, cari Amici, è con gioia che saluto tutti voi qui presenti, mentre inizio la mia prima Visita in Medio Oriente dalla mia elezione alla Sede Apostolica, e sono lieto di posare i piedi sul suolo del Regno Hascemita di Giordania, una terra tanto ricca di storia, patria di così numerose antiche civiltà, e profondamente intrisa di significato religioso per Ebrei, Cristiani e Musulmani. Ringrazio Sua Maestà il re Abdullah II per le sue cortesi parole di benvenuto e gli porgo le mie particolari congratulazioni in questo anno che segna il decimo anniversario della sua ascesa al trono. Nel salutare Sua Maestà, estendo di cuore i migliori auguri a tutti i membri della Famiglia Reale e del Governo, e a tutto il popolo del Regno. Saluto i Vescovi qui presenti, specialmente quelli con responsabilità pastorali in Giordania. Mi dispongo con gioia a celebrare la liturgia nella Cattedrale di San Giorgio domani sera e nello Stadio Internazionale domenica insieme con Voi, cari Vescovi, e con così numerosi fedeli affidati alla vostra cura pastorale.

Sono venuto in Giordania come pellegrino, per venerare i Luoghi Santi che hanno svolto una parte così importante in alcuni degli eventi chiave della storia biblica. Sul Monte Nebo, Mosè condusse la sua gente per gettare lo sguardo entro la terra che sarebbe diventata la loro casa, e qui morì e fu sepolto. A Betania al di là del Giordano, Giovanni Battista predicò e rese testimonianza a Gesù, che egli stesso battezzò nelle acque del fiume che dà a questa terra il nome. Nei prossimi giorni visiterò entrambi questi luoghi santi e avrò la gioia di benedire le prime pietre delle chiese che saranno costruite sul sito tradizionale del Battesimo del Signore. Il fatto che la comunità cattolica di Giordania possa edificare pubblici luoghi di culto è un segno del rispetto di questo Paese per la religione e a nome dei Cattolici desidero esprimere quanto sia apprezzata questa apertura. La libertà religiosa è certamente un diritto umano fondamentale ed è mia fervida speranza e preghiera che il rispetto per i diritti inalienabili e la dignità di ogni uomo e di ogni donna giunga ad essere sempre più affermato e difeso, non solo nel Medio Oriente, ma in ogni parte del mondo.

La mia Visita in Giordania mi offre la gradita opportunità di esprimere il mio profondo rispetto per la comunità Musulmana e di rendere omaggio al ruolo di guida svolto da Sua Maestà il Re nel promuovere una migliore comprensione delle virtù proclamate dall'Islam. Ora che sono passati alcuni anni dalla pubblicazione del Messaggio di Amman e del Messaggio Interreligioso di Amman, possiamo dire che queste nobili iniziative hanno ottenuto buoni risultati nel favorire un'alleanza di civiltà tra il mondo Occidentale e quello Musulmano, smentendo le predizioni di

coloro che considerano inevitabili la violenza e il conflitto. In effetti, il Regno di Giordania è da tempo in prima linea nelle iniziative volte a promuovere la pace nel Medio Oriente e nel mondo, incoraggiando il dialogo interreligioso, sostenendo gli sforzi per trovare una giusta soluzione al conflitto Israeliano-Palestinese, accogliendo i rifugiati dal vicino Iraq, e cercando di tenere a freno l'estremismo. Non posso lasciare passare questa opportunità senza richiamare alla mente gli sforzi d'avanguardia a favore della pace nella regione fatti dal precedente re Hussein. Come appare opportuno che il mio incontro di domani con i leader religiosi musulmani, il Corpo Diplomatico e i rettori dell'Università abbia luogo nella moschea che porta il suo nome. Possa il suo impegno per la soluzione dei conflitti della regione continuare a portar frutto nello sforzo di promuovere una pace durevole e una vera giustizia per tutti coloro che vivono nel Medio Oriente.

Cari Amici, nel seminario tenutosi a Roma lo scorso autunno presso il Forum Cattolico-Musulmano, i partecipanti hanno esaminato il ruolo centrale svolto, nelle nostre rispettive tradizioni religiose, dal comandamento dell'amore. Spero vivamente che questa Visita e in realtà tutte le iniziative programmate per promuovere buone relazioni tra Cristiani e Musulmani, possano aiutarci a crescere nell'amore verso Dio Onnipotente e Misericordioso, come anche nel fraterno amore vicendevole. Grazie per la vostra accoglienza. Grazie per la vostra cortesia. Che Dio conceda alle loro Maestà felicità e lunga vita! Che Egli benedica la Giordania con la prosperità e la pace!

VISITA AL CENTRO
REGINA PACIS DI AMMAN

Beatitudini, Eccellenze, cari Amici, sono molto contento di essere oggi qui con voi e di salutare ciascuno di voi, come anche i membri delle vostre famiglie, dovunque essi possano essere. Ringrazio Sua Beatitudine il Patriarca Fouad Twal per le gentili parole di saluto e in modo speciale desidero prendere atto della presenza fra noi del Vescovo Selim Sayegh, i cui progetti e sforzi per questo Centro, insieme con quelli di Sua Beatitudine il Patriarca emerito Michel Sabbah, sono oggi coronati con la benedizione dei nuovi ampliamenti appena terminati. Desidero anche salutare con grande affetto i membri del Comitato Centrale, le Suore Comboniane e il personale laico impegnato, inclusi coloro che lavorano nelle varie branche ed unità comunitarie del Centro. La stima per la vostra notevole competenza professionale, per la cura compassionevole e la risoluta promozione del giusto posto nella società di coloro che hanno necessità speciali è ben conosciuta qui e in tutto il Regno. Ringrazio i giovani presenti per il loro commovente benvenuto. È una grande gioia per me essere qui con voi.

Come sapete, la mia Visita al Centro *Regina Pacis* qui in Amman è la prima tappa del mio pellegrinaggio. Come per innumerevoli migliaia di pellegrini prima di me, è ora il mio turno di soddisfare il profondo desiderio di toccare, di trarre conforto dai luoghi dove Gesù visse e che furono santificati dalla sua presenza e di venerarli. Dai tempi apostolici, Gerusalemme è stata il principale luogo di pellegrinaggio per i Cristiani, ma ancora prima, nell'antico Vicino Oriente, i popoli Semitici costruirono luoghi sacri per indicare e commemorare una presenza o un'azione divina. E la

gente comune soleva recarsi in questi centri portando una parte dei frutti della loro terra e del loro bestiame per farne offerta come atto di omaggio e di gratitudine.

Cari Amici, ognuno di noi è un pellegrino. Siamo tutti proiettati in avanti, risolutamente, sulla via di Dio. Naturalmente, tendiamo poi a volgere lo sguardo indietro al percorso della vita – talvolta con rimpianti o recriminazioni, spesso con gratitudine ed apprezzamento – ma guardiamo anche avanti – a volte con trepidazione o ansia, sempre con attesa e speranza, sapendo che ci sono anche altri ad incoraggiarci lungo la strada. So che i viaggi che hanno condotto molti di voi al Centro *Regina Pacis* sono stati segnati da sofferenza o prove. Alcuni di voi lottano coraggiosamente con forme di invalidità, altri hanno sopportato il rifiuto, e alcuni di voi sono stati attratti a questo luogo di pace semplicemente per cercare incoraggiamento e appoggio. Di particolare importanza, lo so bene, è il grande successo del Centro nel promuovere il giusto posto dell'invalido nella società e nell'assicurare che un adeguato esercizio e strumentazione siano forniti per facilitare una simile integrazione. Per questa lungimiranza e determinazione tutti voi meritate grande elogio e incoraggiamento!

A volte è difficile trovare una ragione per ciò che appare solo come un ostacolo da superare o anche come prova – fisica o emotiva – da sopportare. Ma la fede e la ragione ci aiutano a vedere un orizzonte oltre noi stessi per immaginare la vita come Dio la vuole. L'amore incondizionato di Dio, che dà la vita ad ogni individuo umano, mira ad un significato e ad uno scopo per ogni vita umana. Il suo è un amore che salva (cfr. *Gv* 12, 32). Come i cristiani professano, è attraverso la Croce, che Gesù di fatto ci introduce nella vita eterna e nel fare ciò ci indica la strada verso il futuro – la via della speranza che guida ogni passo che facciamo lungo la strada, così che noi pure diveniamo portatori di tale speranza e carità per gli altri.

Amici, diversamente dai pellegrini d'un tempo, io non vengo portando regali od offerte. Io vengo semplicemente con un'intenzione, una speranza: pregare per il regalo prezioso dell'unità e della pace, più specificamente per il Medio Oriente. La pace per gli individui, per i genitori e i figli, per le comunità, pace per Gerusalemme, per la Terra Santa, per la regione, pace per l'intera famiglia umana; la pace durevole generata dalla giustizia, dall'integrità e dalla compassione, la pace che sorge dall'umiltà, dal perdono e dal profondo desiderio di vivere in armonia come un'unica realtà.

La preghiera è speranza in azione. Ed infatti la vera ragione è contenuta nella preghiera: noi entriamo in contatto amoroso con l'unico Dio, il Creatore universale, e nel fare così giungiamo a renderci conto della futilità delle divisioni umane e dei pregiudizi e avvertiamo le meravigliose possibilità che si aprono davanti a noi quando i nostri cuori sono convertiti alla verità di Dio, al suo progetto per ognuno di noi e per il nostro mondo.

Cari giovani amici, a voi in particolare desidero dire che stando in mezzo a voi io sento la forza che proviene da Dio. La vostra esperienza del dolore, la vostra testimonianza in favore della compassione, la vostra determinazione nel superare gli ostacoli che incontrate, mi incoraggiano a credere che la sofferenza può determinare un cambiamento in meglio. Nelle nostre personali prove, e stando accanto agli altri nelle loro sofferenze, cogliamo l'essenza della nostra umanità, diventiamo, per così dire, più umani. E incominciamo ad imparare che, su un altro piano, anche i cuori induriti dal cinismo o dall'ingiustizia o dalla riluttanza a perdonare non sono mai al di là del raggio d'azione di Dio, possono essere sempre aperti ad un nuovo modo di essere, ad una visione di pace.

Vi esorto tutti a pregare ogni giorno per il nostro mondo. Ed oggi voglio chiedervi di assumervi uno specifico compito: pregate, per favore, per me ogni giorno del mio pellegrinaggio; per il mio spirituale rinnovamento nel Signore e per la con-

versione dei cuori al modo di perdonare e di solidarizzare che è proprio di Dio, così che la mia speranza – la nostra speranza – per l'unità e la pace nel mondo porti frutti abbondanti.

Che Dio benedica ognuno di voi e le vostre famiglie, e gli insegnanti, gli infermieri, gli amministratori e i benefattori di questo Centro. Che Nostra Signora Regina della Pace vi protegga e vi guidi lungo il pellegrinaggio del Figlio suo, il Buon Pastore.

Sabato 9 maggio

AL MEMORIALE DI MOSÈ
SUL MONTE NEBO

Padre Ministro Generale, Padre Custode, cari Amici, in questo luogo santo, consacrato dalla memoria di Mosè, vi saluto tutti con affetto nel Signore nostro Gesù Cristo. Ringrazio il Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori, il p. José Rodríguez Carballo, per le cordiali parole di benvenuto. Colgo inoltre questa occasione per rinnovare l'espressione della mia gratitudine, e quella dell'intera Chiesa, ai Frati Minori della Custodia per la loro secolare presenza in queste terre, per la loro gioiosa fedeltà al carisma di San Francesco, come pure per la loro generosa sollecitudine per il benessere spirituale e materiale delle comunità cristiane locali e degli innumerevoli pellegrini che ogni anno visitano la Terra Santa. Qui desidero ricordare anche, con particolare gratitudine, il defunto p. Michele Piccirillo, che dedicò la sua vita allo studio delle antichità cristiane ed è sepolto in questo santuario che egli amò così intensamente.

È giusto che il mio pellegrinaggio abbia inizio su questa montagna, dove Mosè contemplò da lontano la Terra Promessa. Il magnifico scenario che ci si apre dinanzi dalla spianata di questo santuario ci invita a considerare come quella visione profetica abbracciava misteriosamente il grande piano della salvezza che Dio aveva preparato per il suo Popolo. Nella Valle del Giordano, infatti, che si estende sotto di noi, nella pienezza dei tempi Giovanni Battista sarebbe venuto a preparare la via del Signore. Nelle acque del Giordano Gesù, dopo il battesimo ad opera di Giovanni, sarebbe stato rivelato come il Figlio diletto del Padre e, dopo essere stato unto di Spirito Santo, avrebbe inaugurato il proprio ministero pubblico. Fu ancora dal Giordano che il Vangelo si sarebbe diffuso, dapprima mediante la predicazione stessa e i miracoli di Cristo, e poi, dopo la sua risurrezione e l'effusione dello Spirito a Pentecoste, mediante l'opera dei suoi discepoli sino ai confini della terra.

Qui, sulle alture del Monte Nebo, la memoria di Mosè ci invita ad "innalzare gli occhi" per abbracciare con gratitudine non soltanto le opere meravigliose di Dio nel passato, ma anche a guardare con fede e speranza al futuro che Egli ha in serbo per noi e per il mondo intero. Come Mosè, anche noi siamo stati chiamati per nome, invitati ad intraprendere un quotidiano esodo dal peccato e dalla schiavitù verso la vita e la libertà, e ci vien data un'incrollabile promessa per guidare il nostro cammino. Nelle acque del Battesimo siamo passati dalla schiavitù del peccato a una nuova vita e ad una nuova speranza. Nella comunione della Chiesa, Corpo di Cristo, noi pregustiamo la visione della città celeste, la nuova Gerusalemme, nella quale Dio sarà tutto in tutti. Da questa santa montagna Mosè orienta il nostro sguardo verso l'alto, verso il compimento di tutte le promesse di Dio in Cristo.

Mosè contemplò la Terra Promessa da lontano, al termine del suo pellegrinaggio terreno. Il suo esempio ci ricorda che anche noi facciamo parte del pellegrinaggio senza tempo del Popolo di Dio lungo la storia. Sulle orme dei Profeti, degli Apostoli e dei Santi, siamo chiamati a portare avanti la missione del Signore, a rendere testimonianza al Vangelo dell'amore e della misericordia universali di Dio. Siamo chiamati ad accogliere la venuta del Regno di Cristo mediante la nostra carità, il nostro servizio ai poveri ed i nostri sforzi di essere lievito di riconciliazione, di perdono e di pace nel mondo che ci circonda. Sappiamo che, come Mosè, non vedremo il pieno compimento del piano di Dio nel corso della nostra vita. Eppure abbiamo fiducia che, facendo la nostra piccola parte, nella fedeltà alla vocazione che ciascuno ha ricevuto, contribuiremo a rendere diritte le vie del Signore e a salutare l'alba del suo Regno. Sappiamo che Dio, il quale ha rivelato il proprio nome a Mosè come promessa che sarebbe sempre stato al nostro fianco (cfr. Es 3, 14), ci darà la forza di perseverare in gioiosa speranza anche tra sofferenze, prove e tribolazioni.

Sin dai primi tempi i cristiani sono venuti in pellegrinaggio ai luoghi legati alla storia del Popolo eletto, agli eventi della vita di Cristo e della Chiesa nascente. Questa grande tradizione, che il mio odierno pellegrinaggio intende continuare e confermare, è basata sul desiderio di vedere, toccare e assaporare in preghiera e in contemplazione, i luoghi benedetti dalla presenza fisica del nostro Salvatore, della sua Madre benedetta, degli Apostoli e dei primi discepoli che lo videro risorto dai morti. Qui, sulle orme degli innumerevoli pellegrini che ci hanno preceduto lungo i secoli, siamo spinti, quasi come in una sfida, ad apprezzare più pienamente il dono della nostra fede ed a crescere in quella comunione che trascende ogni limite di lingua, di razza e di cultura.

L'antica tradizione del pellegrinaggio ai luoghi santi ci ricorda inoltre l'inseparabile vincolo che unisce la Chiesa al popolo ebreo. Sin dagli inizi, la Chiesa in queste terre ha commemorato nella propria liturgia le grandi figure dell'Antico Testamento, quale segno del suo profondo apprezzamento per l'unità dei due Testamenti. Possa l'odierno nostro incontro ispirare in noi un rinnovato amore per il canone della Sacra Scrittura e il desiderio di superare ogni ostacolo che si frappone alla riconciliazione fra Cristiani ed Ebrei, nel rispetto reciproco e nella cooperazione al servizio di quella pace alla quale la Parola di Dio ci chiama!

Cari Amici, riuniti in questo santo luogo, eleviamo gli occhi e i cuori al Padre. Mentre ci apprestiamo a recitare la preghiera insegnataci da Gesù, invochiamolo perché affretti la venuta del suo Regno, così che possiamo vedere il compimento del suo piano di salvezza e sperimentare, insieme con San Francesco e tutti i pellegrini che ci hanno preceduto segnati con il segno della fede, il dono dell'indicibile pace – *pax et bonum* – che ci attende nella Gerusalemme celeste.

BENEDIZIONE DELLA PRIMA PIETRA DELL'UNIVERSITÀ DI MADABA

Cari Fratelli Vescovi, cari Amici, è per me una grande gioia benedire la prima pietra dell'Università di Madaba. Ringrazio Sua Beatitudine l'Arcivescovo Fouad Twal, Patriarca Latino di Gerusalemme, per le gentili parole di benvenuto. Desidero estendere uno speciale saluto di apprezzamento a Sua Beatitudine il Patriarca eme-

rito, Michel Sabbah, alla cui iniziativa ed ai cui sforzi, unitamente a quelli del Vescovo Salim Sayegh, questa nuova istituzione tanto deve. Saluto inoltre le Autorità civili, i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e i fedeli, come pure quanti ci accompagnano in questa importante cerimonia.

Il Regno di Giordania ha giustamente dato priorità all'obiettivo di espandere e migliorare l'educazione. So che in questa nobile missione Sua Maestà la Regina Rania è particolarmente attiva e la sua dedizione è motivo di ispirazione per molti. Mentre plaudo agli sforzi delle persone di buona volontà impegnate nell'educazione, rilevo con soddisfazione la partecipazione competente e culturalmente qualificata delle istituzioni cristiane, specialmente cattoliche e ortodosse, in questo sforzo globale. È questo retroterra che ha condotto la Chiesa Cattolica, con il sostegno delle Autorità giordane, a porre in atto i propri sforzi nel promuovere l'educazione universitaria in questo Paese ed altrove. L'iniziativa risponde, inoltre, alla richiesta di molte famiglie che, soddisfatte per la formazione ricevuta nelle scuole rette da autorità religiose, chiedono di poter avere un'analoga opzione a livello universitario.

Plaudo ai promotori di questa nuova istituzione per la loro coraggiosa fiducia nella buona educazione quale primo passo per lo sviluppo personale e per la pace ed il progresso nella regione. In questo quadro l'Università di Madaba saprà sicuramente tenere presenti tre importanti obiettivi. Nello sviluppare i talenti e le nobili predisposizioni delle successive generazioni di studenti, li preparerà a servire la comunità più ampia ed elevarne gli standard di vita. Trasmettendo conoscenza e istillando negli studenti l'amore per la verità, promuoverà grandemente la loro adesione ai valori e la loro libertà personale. Da ultimo, questa stessa formazione intellettuale affinerà i loro talenti critici, disperderà l'ignoranza e il pregiudizio, e li assisterà nello spezzare gli incantesimi creati da ideologie vecchie e nuove. Il risultato di tale processo è un'Università che non è soltanto una tribuna per consolidare l'adesione alla verità e ai valori di una specifica cultura, ma anche un luogo di comprensione e di dialogo. Mentre assimilano la loro eredità culturale, i giovani della Giordania e gli altri studenti della regione saranno condotti a una più profonda conoscenza delle conquiste dell'umanità, e saranno arricchiti da altri punti di vista e formati alla comprensione, alla tolleranza e alla pace.

Questo tipo di educazione "più ampia" è ciò che ci si aspetta dalle istituzioni dell'educazione superiore e dal loro contesto culturale, sia esso secolare o religioso. In realtà, la fede in Dio non sopprime la ricerca della verità; al contrario l'incoraggia. San Paolo esortava i primi cristiani ad aprire le proprie menti a tutto «quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode» (*Fil 4, 8*). Ovviamente la religione, come la scienza e la tecnologia, come la filosofia e ogni espressione della nostra ricerca della verità, possono corrompersi. La religione viene sfigurata quando viene costretta a servire l'ignoranza e il pregiudizio, il disprezzo, la violenza e l'abuso. Qui non vediamo soltanto la perversione della religione, ma anche la corruzione della libertà umana, il restringersi e l'obnubilarsi della mente. Evidentemente, un simile risultato non è inevitabile. Senza dubbio, quando promuoviamo l'educazione proclamiamo la nostra fiducia nel dono della libertà. Il cuore umano può essere indurito da un ambiente ristretto, da interessi e da passioni. Ma ogni persona è anche chiamata alla saggezza e all'integrità, alla scelta basilare e più importante di tutte del bene sul male, della verità sulla disonestà, e può essere sostenuta in tale compito.

La chiamata all'integrità morale viene percepita dalla persona genuinamente religiosa dato che il Dio della verità, dell'amore e della bellezza non può essere servito in alcun altro modo. La fede matura in Dio serve grandemente per guidare l'ac-

quisizione e la giusta applicazione della conoscenza. La scienza e la tecnologia offrono benefici straordinari alla società ed hanno migliorato grandemente la qualità della vita di molti esseri umani. Senza dubbio questa è una delle speranze di quanti promuovono questa Università, il cui motto è *Sapientia et Scientia*. Allo stesso tempo, la scienza ha i suoi limiti. Non può dare risposta a tutte le questioni riguardanti l'uomo e la sua esistenza. In realtà, la persona umana, il suo posto e il suo scopo nell'universo non possono essere contenuti all'interno dei confini della scienza. «La natura intellettuale della persona umana si completa e deve completarsi per mezzo della sapienza, che attira dolcemente la mente dell'uomo a cercare ed amare le cose vere e buone» (cfr. *Gaudium et spes*, 15). L'uso della conoscenza scientifica abbisogna della luce orientatrice della sapienza etica. Tale sapienza ha ispirato il giuramento di Ippocrate, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948, la Convenzione di Ginevra ed altri lodevoli codici internazionali di comportamento. Pertanto, la sapienza religiosa ed etica, rispondendo alle questioni sul senso e sul valore, giocano un ruolo centrale nella formazione professionale. Conseguentemente, quelle Università dove la ricerca della verità va di pari passo con la ricerca di quanto è buono e nobile offrono un servizio indispensabile alla società.

Con tali pensieri in mente, incoraggio in maniera speciale gli studenti cristiani della Giordania e delle regioni vicine a dedicarsi responsabilmente ad una giusta formazione professionale e morale. Siete chiamati a essere costruttori di una società giusta e pacifica composta di genti di varia estrazione religiosa ed etnica. Tali realtà – desidero sottolinearlo ancora una volta – devono condurre non alla divisione, ma all'arricchimento reciproco. La missione e la vocazione dell'università di Madaba è precisamente quella di aiutarvi a partecipare più pienamente a questo nobile compito.

Cari Amici, desidero rinnovare le mie congratulazioni al Patriarcato Latino di Gerusalemme ed il mio incoraggiamento a quanti hanno preso a cuore questo progetto, insieme a quanti sono già impegnati nell'apostolato dell'educazione in questa Nazione. Il Signore vi benedica e vi sostenga. Prego affinché i vostri sogni diventino presto realtà, affinché possiate vedere generazioni di uomini e donne qualificati, sia cristiani che musulmani o di altre religioni, capaci di occupare il loro posto nella società, dotati di perizia professionale, bene informati nel loro campo ed educati ai valori della saggezza, dell'onestà, della tolleranza e della pace. Su di voi, su tutti i vostri futuri studenti e sul personale di questa Università e sulle loro famiglie, invoco le abbondanti benedizioni di Dio Onnipotente.

INCONTRO AD AMMAN CON
CAPI RELIGIOSI MUSULMANI,
CORPO DIPLOMATICO E
RETTORI DELLE UNIVERSITÀ GIORDANE
ALL'ESTERNO DELLA MOSCHEA
AL-HUSSEIN BIN-TALAL

Altezza Reale, Eccellenze, illustri Signore e Signori, è motivo per me di grande gioia incontrarvi questa mattina in questo splendido ambiente. Desidero ringraziare il Principe Ghazi Bin Muhammed Bin Talal per le sue gentili parole di benvenuto. Le numerose iniziative di Vostra Altezza Reale per promuovere il dialogo e lo

scambio interreligioso e interculturale sono apprezzate dai cittadini del Regno Hashemita ed ampiamente rispettate dalla Comunità Internazionale. Sono al corrente che tali sforzi ricevono il sostegno attivo di altri membri della Famiglia Reale come pure del Governo della Nazione e trovano vasta risonanza nelle molte iniziative di collaborazione fra i Giordani. Per tutto questo desidero manifestare la mia sincera ammirazione.

Luoghi di culto, come questa stupenda moschea di Al-Hussein Bin-Talal intitolata al venerato Re defunto, si innalzano come gioielli sulla superficie della terra. Dall'antico al moderno, dallo splendido all'umile, tutti rimandano al divino, all'Unico Trascendente, all'Onnipotente. Ed attraverso i secoli questi santuari hanno attirato uomini e donne all'interno del loro spazio sacro per fare una pausa, per pregare e prender atto della presenza dell'Onnipotente, come pure per riconoscere che noi tutti siamo sue creature.

Per questa ragione non possiamo non essere preoccupati per il fatto che oggi, con insistenza crescente, alcuni ritengono che la religione fallisca nella sua pretesa di essere, per sua natura, costruttrice di unità e di armonia, un'espressione di comunione fra persone e con Dio. Di fatto, alcuni asseriscono che la religione è necessariamente una causa di divisione nel nostro mondo; e per tale ragione affermano che quanto minor attenzione vien data alla religione nella sfera pubblica, tanto meglio è. Certamente, il contrasto di tensioni e divisioni fra seguaci di differenti tradizioni religiose, purtroppo, non può essere negato. Tuttavia, non si dà anche il caso che spesso sia la manipolazione ideologica della religione, talvolta a scopi politici, il catalizzatore reale delle tensioni e delle divisioni e non di rado anche delle violenze nella società? A fronte di tale situazione, in cui gli oppositori della religione cercano non semplicemente di tacitarne la voce ma di sostituirla con la loro, il bisogno che i credenti siano fedeli ai loro principi e alle loro credenze è sentito in modo quanto mai acuto. Musulmani e Cristiani, proprio a causa del peso della nostra storia comune così spesso segnata da incomprensioni, devono oggi impegnarsi per essere individuati e riconosciuti come adoratori di Dio fedeli alla preghiera, desiderosi di comportarsi e vivere secondo le disposizioni dell'Onnipotente, misericordiosi e compassionevoli, coerenti nel dare testimonianza di tutto ciò che è giusto e buono, sempre memori della comune origine e dignità di ogni persona umana, che resta al vertice del disegno creatore di Dio per il mondo e per la storia.

La decisione degli educatori giordani come pure dei leader religiosi e civili di far sì che il volto pubblico della religione rifletta la sua vera natura è degna di plauso. L'esempio di individui e comunità, insieme con la provvista di corsi e programmi, manifestano il contributo costruttivo della religione ai settori educativo, culturale, sociale e ad altri settori caritativi della vostra società civile. Ho avuto anch'io la possibilità di verificare direttamente qualcosa di questo spirito. Ieri ho potuto prender contatto con la rinomata opera educativa e di riabilitazione presso il Centro *Regina Pacis*, dove Cristiani e Musulmani stanno trasformando le vite di intere famiglie, assistendole al fine di far sì che i loro figli disabili possano avere il posto che loro spetta nella società. All'inizio dell'odierna mattinata ho benedetto la prima pietra dell'Università di Madaba, dove giovani musulmani e cristiani, gli uni accanto agli altri, riceveranno i benefici di un'educazione superiore, che li abiliterà a contribuire validamente allo sviluppo sociale ed economico della loro Nazione. Di gran merito sono pure le numerose iniziative di dialogo interreligioso sostenute dalla Famiglia Reale e dalla comunità diplomatica, talvolta intraprese in collegamento col Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Queste comprendono il continuo lavoro degli Istituti Reali per gli Studi Interreligiosi e per il Pensiero Islamico, l'*Amman Message* del 2004, l'*Amman Interfaith Message* del 2005, e la più

recente lettera *Common Word*, che faceva eco a un tema simile a quello da me trattato nella mia prima Enciclica: il vincolo indistruttibile fra l'amore di Dio e l'amore del prossimo, come pure la contraddizione fondamentale del ricorrere, nel nome di Dio, alla violenza o all'esclusione (cfr. *Deus caritas est*, 16).

Chiaramente queste iniziative conducono a una maggiore conoscenza reciproca e promuovono un crescente rispetto sia per quanto abbiamo in comune sia per ciò che comprendiamo in maniera differente. Pertanto, esse dovrebbero indurre Cristiani e Musulmani a sondare ancor più profondamente l'essenziale rapporto fra Dio e il suo mondo, così che insieme possiamo darci da fare perché la società si accordi armoniosamente con l'ordine divino. A tale riguardo, la collaborazione realizzata qui in Giordania costituisce un esempio incoraggiante e persuasivo per la regione, in realtà anzi per il mondo, del contributo positivo e creativo che la religione può e deve dare alla società civile.

Distinti Amici, oggi desidero far menzione di un compito che ho indicato in diverse occasioni e che credo fermamente Cristiani e Musulmani possano assumersi, in particolare attraverso il loro contributo all'insegnamento e alla ricerca scientifica, come pure al servizio alla società. Tale compito costituisce la sfida a coltivare per il bene, nel contesto della fede e della verità, il vasto potenziale della ragione umana. I Cristiani in effetti descrivono Dio, fra gli altri modi, come Ragione creatrice, che ordina e guida il mondo. E Dio ci dota della capacità di partecipare alla sua Ragione e così ad agire in accordo con ciò che è bene. I Musulmani adorano Dio, Creatore del Cielo e della Terra, che ha parlato all'umanità. E quali credenti nell'unico Dio, sappiamo che la ragione umana è in se stessa dono di Dio, e si eleva al piano più alto quando viene illuminata dalla luce della verità di Dio. In realtà, quando la ragione umana umilmente consente ad essere purificata dalla fede non è per nulla indebolita; anzi, è rafforzata nel resistere alla presunzione di andare oltre i propri limiti. In tal modo, la ragione umana viene rinvigorita nell'impegno di perseguire il suo nobile scopo di servire l'umanità, dando espressione alle nostre comuni aspirazioni più intime, ampliando, piuttosto che manipolarlo o restringerlo, il pubblico dibattito. Pertanto l'adesione genuina alla religione – lungi dal restringere le nostre menti – amplia gli orizzonti della comprensione umana. Ciò protegge la società civile dagli eccessi di un *ego* ingovernabile, che tende ad assolutizzare il finito e ad eclissare l'infinito; fa sì che la libertà sia esercitata in sinergia con la verità, ed arricchisce la cultura con la conoscenza di ciò che riguarda tutto ciò che è vero, buono e bello.

Una simile comprensione della ragione, che spinge continuamente la mente umana oltre se stessa nella ricerca dell'Assoluto, pone una sfida: contiene un senso sia di speranza sia di prudenza. Insieme, Cristiani e Musulmani sono sospinti a cercare tutto ciò che è giusto e retto. Siamo impegnati ad oltrepassare i nostri interessi particolari e ad incoraggiare gli altri, particolarmente gli amministratori e i leader sociali, a fare lo stesso al fine di assaporare la soddisfazione profonda di servire il bene comune, anche a spese personali. Ci viene ricordato che proprio perché è la nostra dignità umana che dà origine ai diritti umani universali, essi valgono ugualmente per ogni uomo e donna, senza distinzione di gruppi religiosi, sociali o etnici ai quali appartengano. Sotto tale aspetto, dobbiamo notare che il diritto di libertà religiosa va oltre la questione del culto ed include il diritto – specie per le minoranze – di equo accesso al mercato dell'impiego e alle altre sfere della vita civile.

Questa mattina prima di lasciarvi, vorrei in special modo sottolineare la presenza tra noi di Sua Beatitudine Emmanuel III Delly, Patriarca di Baghdad, che io saluto molto calorosamente. La sua presenza richiama alla mente i cittadini del vicino Iraq, molti dei quali hanno trovato cordiale accoglienza qui in Giordania. Gli

sforzi della Comunità Internazionale nel promuovere la pace e la riconciliazione, insieme con quelli dei leader locali, devono continuare in vista di portare frutto nella vita degli iracheni. Esprimo il mio apprezzamento per tutti coloro che sostengono gli sforzi volti ad approfondire la fiducia e a ricostruire le istituzioni e le infrastrutture essenziali al benessere di quella società. Ancora una volta, chiedo con insistenza ai diplomatici e alla Comunità Internazionale da essi rappresentata, come anche ai leader politici e religiosi locali, di compiere tutto ciò che è possibile per assicurare all'antica comunità cristiana di quella nobile terra il fondamentale diritto di pacifica coesistenza con i propri concittadini.

Distinti Amici, confido che i sentimenti da me espressi oggi ci lascino con una rinnovata speranza per il futuro. L'amore e il dovere davanti all'Onnipotente non si manifestano soltanto nel culto ma anche nell'amore e nella preoccupazione per i bambini e i giovani – le vostre famiglie – e per tutti i cittadini della Giordania. È per loro che faticate e sono loro che vi motivano a porre al cuore delle istituzioni, delle leggi e delle funzioni della società il bene di ogni persona umana. Possa la ragione, nobilitata e resa umile dalla grandezza della verità di Dio, continuare a plasmare la vita e le istituzioni di questa Nazione, così che le famiglie possano fiorire e tutti possano vivere in pace, contribuendo e al tempo stesso attingendo alla cultura che unifica questo grande Regno!

Grazie!

CELEBRAZIONE DEI VESPRI
NELLA CATTEDRALE GRECO-MELKITA
DI S. GIORGIO AD AMMAN

Cari Fratelli e Sorelle, è una grande gioia per me celebrare i Vespri con voi questa sera nella Cattedrale Greco-Melchita di San Giorgio. Saluto cordialmente Sua Beatitudine Gregorios III Laham, il Patriarca Greco-Melchita che ci ha raggiunti da Damasco, l'Arcivescovo emerito Georges El-Murr e Sua Eccellenza Yaser Ayyach, Arcivescovo di Petra e Filadelfia, che ringrazio per le sue gentili parole di benvenuto a cui volentieri corrispondo con sentimenti di rispetto. Saluto anche i capi delle altre Chiese Cattoliche presenti nell'Est – Maronita, Sira, Armena, Caldea e Latina. A tutti voi, come anche ai sacerdoti, alle religiose e ai religiosi, ai seminaristi e ai fedeli laici qui riuniti questa sera, esprimo il mio sincero grazie per avermi offerto questa opportunità di pregare con voi e di sperimentare qualcosa della ricchezza delle nostre tradizioni liturgiche.

La Chiesa stessa è un popolo pellegrino; come tale, attraverso i secoli, è stato segnato da eventi storici determinanti e da pervasive vicende culturali. Purtroppo alcune di queste hanno incluso periodi di disputa teologica o di repressione. Tuttavia vi sono stati momenti di riconciliazione – che hanno fortificato meravigliosamente la comunione della Chiesa – e tempi di ricca ripresa culturale ai quali i Cristiani Orientali hanno contribuito grandemente. Le Chiese particolari all'interno della Chiesa universale attestano il dinamismo del suo cammino terreno e manifestano a tutti i fedeli il tesoro di tradizioni spirituali, liturgiche ed ecclesiastiche che indicano la bontà universale di Dio e la sua volontà, manifestata in tutta la storia, di attirare tutti entro la sua vita divina.

L'antico tesoro vivente delle tradizioni delle Chiese Orientali arricchisce la Chiesa universale e non deve mai essere inteso semplicemente come oggetto da custodire passivamente. Tutti i Cristiani sono chiamati a rispondere attivamente al mandato di Dio – come San Giorgio ha fatto in modo drammatico secondo il racconto popolare – per portare gli altri a conoscerlo e ad amarlo. In realtà le vicissitudini della storia hanno fortificato i membri delle Chiese particolari ad abbracciare questo compito con energia e ad impegnarsi decisamente in rapporto alle realtà pastorali odierne. La maggior parte di voi ha antichi legami con il Patriarcato di Antiochia, e così le vostre comunità sono ben radicate qui nel Vicino Oriente. E proprio come duemila anni or sono fu ad Antiochia che i discepoli vennero chiamati Cristiani per la prima volta, così anche oggi, come piccole minoranze in comunità disseminate in queste terre, anche voi siete riconosciuti come seguaci del Signore. La pubblica dimostrazione della vostra fede cristiana non è certamente ristretta alla sollecitudine spirituale che avete l'uno per l'altro e per la vostra gente, per quanto essenziale ciò sia. Ma le vostre numerose iniziative di universale carità si estendono a tutti i Giordani – Musulmani e di altre religioni – ed anche al vasto numero di rifugiati che questo Regno accoglie così generosamente.

Cari fratelli e sorelle, il primo Salmo (103) che abbiamo pregato questa sera ci presenta gloriose immagini di Dio, Creatore generoso, attivamente presente nella sua creazione, che sostiene la vita con grande bontà e sapiente ordine, sempre pronto a rinnovare la faccia della terra. Il brano dell'Epistola, che abbiamo appena sentito, presenta tuttavia un quadro diverso. Ci avverte, non in modo minaccioso ma realisticamente, dell'esigenza di essere vigili, di essere consapevoli delle forze del male che sono all'opera per creare oscurità nel nostro mondo (cfr. Ef 6, 10-20). Alcuni probabilmente saranno tentati di pensare che vi sia una contraddizione; ma riflettendo sulla nostra ordinaria esperienza umana riconosciamo la lotta spirituale, avvertiamo il bisogno quotidiano di entrare nella luce di Cristo, di scegliere la vita, di cercare la verità. Di fatto, questo ritmo – sottrarci al male e circondarci con la forza di Dio – è ciò che celebriamo in ogni Battesimo, l'ingresso nella vita cristiana, il primo passo lungo la strada dei discepoli del Signore. Richiamando il battesimo che Cristo ha ricevuto da Giovanni nelle acque del Giordano, la comunità prega perché colui che sta per essere battezzato sia liberato dal regno dell'oscurità e portato nello splendore del regno di luce di Dio, e così riceva il dono della vita nuova.

Questo dinamico movimento dalla morte alla novità della vita, dalle tenebre alla luce, dalla disperazione alla speranza, che sperimentiamo in modo così drammatico durante il Triduo e che viene celebrato con grande gioia nel periodo pasquale, ci assicura che la Chiesa stessa rimane giovane. Essa vive perché Cristo è vivo, è veramente risorto. Vivificata dalla presenza dello Spirito, essa avanza ogni giorno conducendo uomini e donne al Dio vivente. Cari Vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose, cari fedeli laici, i nostri rispettivi ruoli di servizio e missione all'interno della Chiesa sono la risposta instancabile di un popolo pellegrino. Le vostre liturgie, la disciplina ecclesiastica e il patrimonio spirituale sono una vivente testimonianza della vostra tradizione che si dispiega. Voi amplificate l'eco della prima proclamazione del Vangelo, ravvivate gli antichi ricordi delle opere di Dio, fate presenti le sue grazie di salvezza e diffondete di nuovo il primo raggio della luce pasquale e il tremolio delle fiamme di Pentecoste.

In tal modo, imitando Cristo e i Patriarchi ed i Profeti dell'Antico Testamento, noi partiamo per condurre il popolo dal deserto verso il luogo della vita, verso il Dio che ci dà vita in abbondanza. Questo caratterizza tutti i vostri lavori apostolici,

la cui varietà e qualità sono molto apprezzate. Dagli asili infantili ai luoghi di istruzione superiore, dagli orfanotrofi alle case per anziani, dal lavoro con i rifugiati all'accademia di musica, alle cliniche mediche e agli ospedali, al dialogo interreligioso e alle iniziative culturali, la vostra presenza in questa società è un meraviglioso segno della speranza che ci qualifica come cristiani.

Tale speranza giunge ben oltre i confini delle nostre comunità cristiane. Così spesso voi scoprite che le famiglie di altre religioni, per le quali voi lavorate e offrite il vostro servizio di carità universale, hanno preoccupazioni e difficoltà che oltrepassano i confini culturali e religiosi. Ciò è particolarmente avvertito per quanto riguarda le speranze e le aspirazioni dei genitori per i loro bambini. Quale genitore o persona di buona volontà non si sentirebbe turbato di fronte agli influssi negativi così penetranti nel nostro mondo globalizzato, compresi gli elementi distruttivi dell'industria del divertimento che con tanta insensibilità sfruttano l'innocenza e la fragilità della persona vulnerabile e del giovane? Tuttavia, con i vostri occhi fissi su Cristo, la luce che disperde ogni male, che ripristina l'innocenza perduta ed umilia l'orgoglio terreno, porterete una magnifica visione di speranza a tutti quelli che incontrate e servite.

Desidero concludere con una speciale parola di incoraggiamento ai presenti che sono in formazione per il sacerdozio e la vita religiosa. Guidati dalla luce del Signore Risorto, infiammati dalla sua speranza e rivestiti della sua verità e del suo amore, la vostra testimonianza porterà abbondanti benedizioni a coloro che incontrerete lungo la strada. Di fatto, la stessa cosa vale per tutti i giovani cristiani giordani: non abbiate paura di dare il vostro contributo saggio, misurato e rispettoso alla vita pubblica del Regno. La voce autentica della fede sempre porterà integrità, giustizia, compassione e pace!

Cari Amici, con sentimenti di grande rispetto per tutti voi riuniti con me questa sera in preghiera, di nuovo vi ringrazio per le vostre preghiere per il mio ministero come Successore di Pietro e assicuro voi e quanti sono affidati alla vostra cura pastorale un ricordo nella mia preghiera quotidiana.

Domenica 10 maggio

OMELIA DURANTE LA MESSA
NELL'INTERNATIONAL STADIUM
AD AMMAN

Cari Fratelli e Sorelle in Cristo, sono lieto di poter celebrare questa Eucaristia insieme con voi all'inizio del mio pellegrinaggio in Terra Santa. Ieri dalle alture del Monte Nebo, restando in piedi, ho sostato e guardato questa grande terra, la terra di Mosè, Elia e Giovanni il Battista, la terra nella quale le antiche promesse di Dio furono adempiute con l'arrivo del Messia, Gesù nostro Signore. Questa terra è stata testimone della sua predicazione e dei suoi miracoli, della sua morte e risurrezione, e dell'effusione dello Spirito Santo sulla Chiesa, sacramento di un'umanità riconciliata e rinnovata. Meditando sul mistero della fedeltà di Dio, ho pregato perché la Chiesa in queste terre possa essere confermata nella speranza e fortificata nella sua testimonianza a Cristo Risorto, il Salvatore dell'umanità. Veramente, come San Pie-

tro ci dice oggi nella prima Lettura, «non vi è, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (At 4, 12).

La gioiosa celebrazione del Sacrificio eucaristico di oggi esprime la ricca diversità della Chiesa Cattolica nella Terra Santa. Saluto tutti voi, con affetto, nel Signore. Ringrazio Sua Beatitudine Fouad Twal, Patriarca Latino di Gerusalemme, per le sue gentili parole di benvenuto. Il mio saluto va anche ai molti giovani delle scuole cattoliche che oggi portano il loro entusiasmo in questa Celebrazione Eucaristica.

Nel Vangelo, che abbiamo appena ascoltato, Gesù proclama: «Io sono il buon pastore ... che dà la propria vita per le pecore» (Gv 10, 11). Come Successore di San Pietro al quale il Signore ha affidato la cura del suo gregge (cfr. Gv 21, 15-17), ho a lungo atteso questa opportunità di stare davanti a voi come testimone del Salvatore risorto, ed incoraggiarvi a perseverare nella fede, speranza e carità, in fedeltà alle antiche tradizioni e alla singolare storia di testimonianza cristiana che vi ricollega all'età degli Apostoli. La comunità cattolica di qui è profondamente toccata dalle difficoltà e incertezze che riguardano tutti gli abitanti del Medio Oriente; non dimenticate mai la grande dignità che deriva dalla vostra eredità cristiana, e non venite mai meno al senso di amorevole solidarietà verso tutti i vostri fratelli e sorelle della Chiesa in tutto il mondo!

«Io sono il buon pastore», ci dice il Signore, «conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me» (Gv 10, 14). Oggi in Giordania celebriamo la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni. Meditando sul Vangelo del Buon Pastore, chiediamo al Signore di aprire sempre più i nostri cuori e le nostre menti per ascoltare la sua chiamata. Davvero, Gesù «ci conosce», anche più profondamente di quanto noi conosciamo noi stessi, ed ha un piano per ciascuno di noi. Sappiamo pure che dovunque Egli ci chiami, troveremo felicità e appagamento; di fatto troveremo noi stessi (cfr. Mt 10, 39). Oggi invito i molti giovani qui presenti a considerare come il Signore li stia chiamando a seguirlo e a edificare la sua Chiesa. Sia nel ministero sacerdotale o nella vita consacrata, sia nel Sacramento del matrimonio, Gesù ha bisogno di voi per far ascoltare la sua voce e per lavorare per la crescita del suo Regno.

Nella seconda Lettura di oggi, San Giovanni ci invita a «pensare al grande amore con il quale il Padre ci ha amati» facendoci suoi figli adottivi in Cristo. L'ascolto di queste parole ci deve rendere riconoscenti per l'esperienza dell'amore del Padre che abbiamo avuto nelle nostre famiglie, mediante l'amore dei nostri padri e madri, nonni, fratelli e sorelle. Durante la celebrazione del presente Anno della Famiglia, la Chiesa in tutta la Terra Santa ha pensato alla famiglia come a un mistero di amore che dona la vita, mistero racchiuso nel piano di Dio con una sua propria vocazione e missione: irradiare l'amore divino che è la sorgente e il compimento di ogni altro amore delle nostre vite. Possa ogni famiglia cristiana crescere nella fedeltà a questa sua nobile vocazione di essere una vera scuola di preghiera, dove i fanciulli imparano l'autentico amore di Dio, dove maturano nell'autodisciplina e nell'attenzione ai bisogni degli altri, e dove, modellati dalla sapienza che proviene dalla fede, contribuiscono a costruire una società sempre più giusta e fraterna. Le forti famiglie cristiane di queste terre sono una grande eredità tramandata dalle precedenti generazioni. Possano le famiglie di oggi essere fedeli a questa grande eredità e non venga mai a mancare il sostegno materiale e morale di cui hanno bisogno per attuare il loro insostituibile ruolo a servizio della società.

Un importante aspetto della vostra riflessione in questo Anno della Famiglia, è stato la particolare dignità, vocazione e missione delle donne nel piano di Dio. Quanto la Chiesa in queste terre deve alla testimonianza di fede e di amore di innu-

merevoli madri cristiane, suore, maestre ed infermiere, di tutte quelle donne che in diverse maniere hanno dedicato la loro vita a costruire la pace e a promuovere l'amore! Fin dalle prime pagine della Bibbia, vediamo come uomo e donna creati ad immagine di Dio, sono chiamati a completarsi l'un l'altro come amministratori dei doni di Dio e suoi collaboratori nel comunicare il dono della vita, sia fisica che spirituale, al nostro mondo. Sfortunatamente, questa dignità e missione donate da Dio alle donne non sono state sempre sufficientemente comprese e stimate. La Chiesa, e la società nel suo insieme, sono arrivate a rendersi conto quanto urgentemente abbiamo bisogno di ciò che il mio Predecessore Papa Giovanni Paolo II chiamava «il carisma profetico» delle donne (cfr. *Mulieris dignitatem*, 29) come portatrici di amore, maestre di misericordia e costruttrici di pace, comunicatrici di calore ed umanità ad un mondo che troppo spesso giudica il valore della persona con freddi criteri di sfruttamento e profitto. Con la sua pubblica testimonianza di rispetto per le donne e con la sua difesa dell'innata dignità di ogni persona umana, la Chiesa in Terra Santa può dare un importante contributo allo sviluppo di una cultura di vera umanità e alla costruzione della civiltà dell'amore.

Cari Amici, ritorniamo alle parole di Gesù nel Vangelo di oggi. Credo che esse contengano un messaggio speciale per voi, suo gregge fedele, in queste terre dove Egli una volta abitò. «Il buon pastore», Egli ci dice, «dà la propria vita per le sue pecore». All'inizio della Messa abbiamo chiesto al Padre di «darci la forza del coraggio di Cristo nostro pastore», che rimase costante nella fedeltà alla volontà del Padre (cfr. *Colletta* della Messa della quarta domenica di Pasqua). Che il coraggio di Cristo nostro Pastore vi ispiri e vi sostenga quotidianamente nei vostri sforzi di dare testimonianza della fede cristiana e di mantenere la presenza della Chiesa nel cambiamento del tessuto sociale di queste antiche terre. La fedeltà alle vostre radici cristiane, la fedeltà alla missione della Chiesa in Terra Santa, vi chiedono un particolare tipo di coraggio: il coraggio della convinzione nata da una fede personale, non semplicemente da una convenzione sociale o da una tradizione familiare; il coraggio di impegnarvi nel dialogo e di lavorare fianco a fianco con gli altri cristiani nel servizio del Vangelo e nella solidarietà con il povero, lo sfollato e le vittime di profonde tragedie umane; il coraggio di costruire nuovi ponti per rendere possibile un fecondo incontro di persone di diverse religioni e culture e così arricchire il tessuto della società. Ciò significa anche dare testimonianza all'amore che ci ispira a "sacrificare" la nostra vita nel servizio agli altri e così a contrastare modi di pensare che giustificano lo "stroncamento" vite innocenti.

«Io sono il buon pastore; conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me» (Gv 10, 14). Rallegratevi perché il Signore vi ha fatti membri del suo gregge e conosce ciascuno di voi per nome! Seguitelo con gioia e lasciatevi guidare da Lui in tutte le vostre strade! Gesù sa quante sfide vi stanno davanti, quante prove dovete sopportare e conosce il bene che voi fate in suo nome. Abbiate fiducia in Lui, nel durevole amore che Egli porta per tutti i membri del suo gregge e perseverate nella vostra testimonianza al trionfo del suo amore. Che San Giovanni Battista, patrono della Giordania, e Maria, Vergine e Madre, vi sostengano con il loro esempio e la loro preghiera e vi conducano alla pienezza della gioia negli eterni pascoli, dove sperimenteremo per sempre la presenza del Buon Pastore e conosceremo per sempre le profondità del suo amore. Amen.

VISITA AL SITO
DEL BATTESIMO
DI GESÙ

Altezza Reale, cari Fratelli Vescovi, cari Amici, è con grande gioia spirituale che vengo a benedire le prime pietre delle due chiese cattoliche che saranno costruite al di là del fiume Giordano, un posto segnato da molti avvenimenti memorabili nella storia biblica. Il Profeta Elia, il Tisbita, proveniva da questa area non lontano dal Nord di Galaad. Qui vicino, di fronte a Gerico, le acque del Giordano si aprirono davanti ad Elia che fu portato via dal Signore in un carro di fuoco (cfr. 2 Re 2, 9-12). Qui lo Spirito del Signore chiamò Giovanni, figlio di Zaccaria, a predicare la conversione dei cuori. Giovanni l'Evangelista pose in questa area anche l'incontro tra il Battista e Gesù, che in occasione del battesimo venne "unto" dallo Spirito di Dio disceso come colomba, e fu proclamato amato Figlio del Padre (cfr. Gv 1, 28; Mc 1, 9-11).

Ho avuto l'onore di essere ricevuto in questo importante luogo dalle Loro Maestà il Re Abdullah II e la Regina Rania. Desidero nuovamente esprimere la mia sincera gratitudine per la calda ospitalità che essi mi hanno riservato durante la mia visita al Regno Hascemita. Saluto con gioia Sua Beatitudine Gregorio III Laham, Patriarca di Antiochia per la Chiesa Greco-Melchita. Saluto con affetto anche Sua Beatitudine Fouad Twal, Patriarca Latino di Gerusalemme. Estendo con calore i miei migliori saluti a Sua Beatitudine Michel Sabbah, ai Vescovi Ausiliari presenti, particolarmente all'Arcivescovo Yasser Ayyach e al Molto Reverendo Salim Sayegh, che ringrazio per le sue gentili parole di benvenuto. Sono lieto di salutare tutti i Vescovi, sacerdoti, religiosi e fedeli laici che ci accompagnano oggi. Ralleghiamoci nel riconoscere che i due edifici, uno Latino, l'altro Greco-Melchita, serviranno a edificare, ognuno secondo le tradizioni della propria comunità, l'unica famiglia di Dio.

La prima pietra di una chiesa è simbolo di Cristo. La Chiesa poggia su Cristo, è sostenuta da Lui e non può essere da Lui separata. Egli è l'unico fondamento di ogni comunità cristiana, la pietra viva, rigettata dai costruttori ma preziosa agli occhi di Dio e da Lui scelta come pietra angolare (cfr. 1Pt 2, 4-5. 7). Con Lui anche noi siamo pietre vive costruite come edificio spirituale, luogo di dimora per Dio (cfr. Ef 2, 20-22; 1Pt 2, 5). Sant'Agostino amava riferirsi al mistero della Chiesa come al *Christus totus*, il Cristo intero, il pieno e completo Corpo di Cristo, Capo e membra. Questa è la realtà della Chiesa; essa è Cristo e noi, Cristo con noi. Egli è con noi come la vite è con i suoi tralci (cfr. Gv 15, 1-8). La Chiesa è in Cristo una comunità di vita nuova, una dinamica realtà di grazia che promana da Lui. Attraverso la Chiesa Cristo purifica i nostri cuori, illumina le nostre menti, ci unisce con il Padre e, nell'unico Spirito, ci conduce ad un quotidiano esercizio di amore cristiano. Confessiamo questa gioiosa realtà come l'una, santa, cattolica e apostolica Chiesa.

Entriamo nella Chiesa mediante il Battesimo. La memoria del battesimo stesso di Cristo è vivamente presente davanti a noi in questo luogo. Gesù si mise in fila con i peccatori e accettò il battesimo di penitenza di Giovanni come un segno profetico della sua stessa passione, morte e risurrezione per il perdono dei peccati. Nel corso dei secoli, molti pellegrini sono venuti al Giordano per cercare la purificazione, rinnovare la loro fede e stare più vicini al Signore. Così fece la pellegrina Egeria che ha lasciato uno scritto sulla sua visita alla fine del quarto secolo. Il sacramento del Battesimo, che trae il suo potere dalla morte e risurrezione di Cristo, sarà particolarmente tenuto in considerazione dalle comunità cristiane che si raccoglie-

ranno nelle nuove chiese. Possa il Giordano ricordarvi sempre che siete stati lavati nelle acque del Battesimo e siete divenuti membri della famiglia di Gesù. Le vostre vite, in obbedienza alla sua Parola, sono trasformate nella sua immagine e somiglianza. Sforzandovi di essere fedeli al vostro impegno battesimale di conversione, testimonianza e missione, sappiate che siete fortificati dal dono dello Spirito Santo.

Cari Fratelli e Sorelle, possa la contemplazione di questi misteri arricchirvi di gioia spirituale e coraggio morale. Con l'Apostolo Paolo, vi esorto a crescere nella intera serie di nobili atteggiamenti che vanno sotto il nome benedetto di *agape*, amore Cristiano (cfr. 1Cor 13, 1-13). Promuovete il dialogo e la comprensione nella società civile, specialmente quando rivendicate i vostri legittimi diritti. In Medio Oriente, segnato da tragica sofferenza, da anni di violenza e di questioni irrisolte, i Cristiani sono chiamati a offrire il loro contributo, ispirato dall'esempio di Gesù, di riconciliazione e pace attraverso il perdono e la generosità. Continuate ad essere grati a coloro che vi guidano e vi servono fedelmente come ministri di Cristo. Fate bene ad accettare la loro guida nella fede sapendo che nel ricevere l'insegnamento apostolico che essi trasmettono, accogliete Cristo e accogliete l'Unico che l'ha inviato (cfr. Mt 10, 40).

Miei cari Fratelli e Sorelle, procediamo ora a benedire queste due pietre, l'inizio di due nuovi edifici sacri. Voglia il Signore sostenere, rafforzare ed incrementare le comunità che in essi eserciteranno il loro culto. E benedica tutti voi con il suo dono di pace. Amen!

Lunedì 11 maggio

CONGEDO DALLA GIORDANIA
ALL'AEROPORTO DI AMMAN

Maestà, Eccellenze, cari Amici, accingendomi alla prossima tappa del mio pellegrinaggio nelle terre della Bibbia, desidero ringraziare tutti voi per la calorosa accoglienza che ho ricevuto in Giordania in questi giorni. Ringrazio Sua Maestà il Re Abdullah II per avermi invitato a visitare il Regno Hascemita, per la sua ospitalità e le sue gentili parole. Esprimo anche il mio apprezzamento per il grande lavoro fatto al fine di rendere possibile la mia Visita e di assicurare lo svolgimento ordinato dei vari incontri e delle celebrazioni che hanno avuto luogo. Le pubbliche autorità, assistite da un gran numero di volontari, hanno lavorato a lungo e strenuamente per dirigere le folle e organizzare i diversi eventi. La copertura dei *mass media* ha consentito a innumerevoli persone di seguire le celebrazioni, anche se non hanno potuto essere fisicamente presenti. Mentre ringrazio coloro che hanno reso possibile questo, desidero estendere un particolare ringraziamento a tutti coloro che stanno ascoltando la radio o guardando la televisione, specialmente agli ammalati e a coloro che sono costretti a restare in casa.

È stata una particolare gioia per me essere presente all'avvio di numerose importanti iniziative promosse dalla comunità cattolica qui in Giordania. La nuova ala del Centro *Regina Pacis* aprirà nuove possibilità di recare speranza a coloro che lottano con difficoltà di vario tipo, e alle loro famiglie. Le due chiese che saranno costruite a Betania renderanno possibile alle rispettive comunità di accogliere pellegrini e pro-

muovere la crescita spirituale di coloro che pregheranno in quel luogo santo. L'Università di Madaba deve offrire un contributo particolarmente importante alla comunità più ampia, formando giovani di varie tradizioni nelle competenze che li abiliteranno a modellare il futuro della società civile. A tutti coloro che sono impegnati in questi progetti porgo i migliori auguri e la promessa delle mie preghiere.

Un giorno particolarmente luminoso tra quelli che sto vivendo è stato quello della mia visita alla Moschea Al-Hussein Bin-Talal, dove ho avuto il piacere di incontrare i capi religiosi Musulmani assieme ai membri del Corpo Diplomatico e ai Rettori dell'Università. Desidererei incoraggiare tutti i Giordani, sia Cristiani che Musulmani, a costruire sulle solide fondamenta della tolleranza religiosa che rende capaci i membri delle diverse comunità di vivere insieme in pace e mutuo rispetto. Sua Maestà il Re è stato molto attivo nel promuovere il dialogo interreligioso e desidero rilevare quanto il suo impegno a questo riguardo sia apprezzato. Prendo anche atto con gratitudine della particolare considerazione che egli dimostra verso la comunità cristiana in Giordania. Questo spirito di apertura non solo aiuta i membri delle diverse comunità etniche in questo Paese a vivere insieme in pace e concordia, ma ha anche contribuito alle iniziative politiche lungimiranti della Giordania per costruire la pace in tutto il Medio Oriente.

Cari Amici, come sapete è soprattutto come pellegrino e pastore che sono venuto in Giordania. Di conseguenza, le esperienze di questi giorni che rimarranno più fermamente incise nella mia memoria sono le mie visite ai luoghi santi ed i momenti di preghiera che abbiamo celebrato insieme. Ancora una volta desidero esprimere l'apprezzamento di tutta la Chiesa verso coloro che custodiscono i luoghi di pellegrinaggio in questa terra e desidero anche ringraziare le molte persone che hanno contribuito alla preparazione dei Vespri di sabato nella Cattedrale di San Giorgio e della Messa di ieri nello Stadio Internazionale. È stata veramente una gioia per me sperimentare queste celebrazioni pasquali con fedeli Cattolici di diverse tradizioni, uniti nella comunione della Chiesa e nella loro testimonianza a Cristo. Li incoraggio tutti insieme a rimanere fedeli al loro impegno battesimale, ricordando che Cristo stesso ha ricevuto il battesimo da Giovanni nelle acque del fiume Giordano.

Nel congedarmi da voi, desidero sappiate che io porto nel mio cuore il popolo del Regno Hascemita e tutti coloro che vivono in questa regione. Prego perché abbiate la gioia della pace e della prosperità, adesso e per le generazioni future. Ancora una volta, grazie. E che Dio vi benedica tutti!

CERIMONIA DI BENVENUTO
ALL'AEROPORTO DI TEL AVIV

Signor Presidente, signor Primo Ministro, Eccellenze, Signore e Signori, grazie per la vostra calorosa accoglienza nello Stato di Israele, in questa terra che è considerata santa da milioni di credenti in tutto il mondo. Sono grato al Presidente, il sig. Shimon Peres, per le sue gentili parole ed apprezzo l'opportunità offertami di compiere questo pellegrinaggio ad una terra resa santa dalle orme di Patriarchi e Profeti, una terra che i Cristiani tengono in particolare venerazione quale luogo degli eventi della vita, morte e risurrezione di Gesù Cristo. Prendo il mio posto in una lunga fila di pellegrini cristiani a questi luoghi, una fila che risale indietro nel tempo fino ai

primi secoli della storia cristiana e che, ne sono sicuro, continuerà a prolungarsi nel futuro. Come molti altri prima di me, vengo per pregare nei luoghi santi, a pregare in modo speciale per la pace – pace qui nella Terra Santa e pace in tutto il mondo.

Signor Presidente, la Santa Sede e lo Stato di Israele condividono molti valori, primo fra tutti l'impegno di riservare alla religione il suo legittimo posto nella vita della società. Il giusto ordine delle relazioni sociali presuppone ed esige il rispetto per la libertà e la dignità di ogni essere umano, che Cristiani, Musulmani ed Ebrei credono ugualmente essere creato da un Dio amorevole e destinato alla vita eterna. Quando la dimensione religiosa della persona umana viene negata o posta ai margini, viene messo in pericolo il fondamento stesso di una corretta comprensione dei diritti umani inalienabili.

Tragicamente, il popolo ebraico ha sperimentato le terribili conseguenze di ideologie che negano la fondamentale dignità di ogni persona umana. È giusto e conveniente che, durante la mia permanenza in Israele, io abbia l'opportunità di onorare la memoria dei sei milioni di Ebrei vittime della *Shoah*, e di pregare affinché l'umanità non abbia mai più ad essere testimone di un crimine di simile enormità. Sfortunatamente, l'antisemitismo continua a sollevare la sua ripugnante testa in molte parti del mondo. Questo è totalmente inaccettabile. Ogni sforzo deve essere fatto per combattere l'antisemitismo dovunque si trovi, e per promuovere il rispetto e la stima verso gli appartenenti ad ogni popolo, razza, lingua e Nazione in tutto il mondo.

Durante la mia permanenza a Gerusalemme, avrò anche il piacere di incontrare molti distinti leader religiosi di questo Paese. Una cosa che le tre grandi religioni monoteistiche hanno in comune è una speciale venerazione per questa Città Santa. È mia fervida speranza che tutti i pellegrini ai luoghi santi abbiano la possibilità di accedervi liberamente e senza restrizioni, di prendere parte a cerimonie religiose e di promuovere il degno mantenimento degli edifici di culto posti nei siti sacri. Possano adempiersi le parole della profezia di Isaia, secondo cui molte nazioni affluiranno al monte della Casa del Signore, così che Egli insegni loro le sue vie ed esse possano camminare sui suoi sentieri, sentieri di pace e di giustizia, sentieri che portano alla riconciliazione e all'armonia (cfr. *Is* 2, 2-5).

Anche se il nome Gerusalemme significa "città della pace", è del tutto evidente che per decenni la pace ha tragicamente eluso gli abitanti di questa terra santa. Gli occhi del mondo sono sui popoli di questa regione, mentre essi lottano per giungere ad una soluzione giusta e duratura dei conflitti che hanno causato tante sofferenze. Le speranze di innumerevoli uomini, donne e bambini per un futuro più sicuro e più stabile dipendono dall'esito dei negoziati di pace fra Israeliani e Palestinesi. In unione con tutti gli uomini di buona volontà, supplico quanti sono investiti di responsabilità ad esplorare ogni possibile via per la ricerca di una soluzione giusta alle enormi difficoltà, così che ambedue i popoli possano vivere in pace in una patria che sia la loro, all'interno di confini sicuri ed internazionalmente riconosciuti. A tale riguardo, spero e prego che si possa presto creare un clima di maggiore fiducia, che renda capaci le parti di compiere progressi reali lungo la strada verso la pace e la stabilità.

Ai Vescovi e ai fedeli cattolici oggi qui presenti porgo una speciale parola di saluto. In questa terra dove Pietro ha ricevuto il compito di pascere le pecorelle del Signore, giungo come Successore di Pietro per compiere in mezzo a voi il mio ministero. Sarà mia speciale gioia unirmi a voi per concludere le celebrazioni dell'Anno della Famiglia, che si svolgeranno a Nazaret, patria della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe. Come ho detto nel mio Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, la famiglia è «la prima ed indispensabile maestra di pace» (n. 3), e pertanto ha un ruolo vitale da svolgere nel sanare le divisioni presenti nella società

umana ad ogni livello. Alle comunità cristiane della Terra Santa dico: attraverso la vostra fedele testimonianza a Colui che predicò il perdono e la riconciliazione, attraverso il vostro impegno a difendere la sacralità di ogni vita umana, potrete recare un particolare contributo perché terminino le ostilità che per tanto tempo hanno afflitto questa terra. Prego che la vostra continua presenza in Israele e nei Territori Palestinesi porti molto frutto nel promuovere la pace e il rispetto reciproco fra tutte le genti che vivono nelle terre della Bibbia.

Signor Presidente, Signore e Signori, ancora una volta vi ringrazio per la vostra accoglienza e vi assicuro dei miei sentimenti di buona volontà. Dio dia forza al suo popolo! Dio benedica il suo popolo con la pace!

VISITA AL
PRESIDENTE DI ISRAELE

Signor Presidente, Eccellenze, Signore e Signori, come gentile atto di ospitalità, il Presidente Peres ci ha accolti qui nella sua residenza, offrendo a me la possibilità di salutare tutti voi e di condividere, al tempo stesso, con voi qualche breve considerazione. Signor Presidente, La ringrazio per la cortese accoglienza e per le sue calorose parole di saluto, che di cuore contraccambio. Ringrazio inoltre i cantanti e i musicisti che ci hanno intrattenuto con la loro bella esecuzione.

Signor Presidente, nel messaggio di congratulazioni che Le inviai in occasione del suo insediamento, avevo di buon grado ricordato la sua illustre testimonianza nel pubblico servizio contrassegnato da un forte impegno nel perseguire la giustizia e la pace. Oggi desidero assicurare a Lei e al nuovo Governo appena formato, come pure a tutti gli abitanti dello Stato di Israele, che il mio pellegrinaggio ai Luoghi Santi è un pellegrinaggio di preghiera in favore del dono prezioso dell'unità e della pace per il Medio Oriente e per tutta l'umanità. In verità, ogni giorno prego affinché la pace che nasce dalla giustizia ritorni in Terra Santa e nell'intera regione, portando sicurezza e rinnovata speranza per tutti.

La pace è prima di tutto un dono divino. La pace infatti è la promessa dell'Onnipotente all'intero genere umano e custodisce l'unità. Nel libro del Profeta Geremia leggiamo: «Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – oracolo del Signore – progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza» (29, 11). Il Profeta ci ricorda la promessa dell'Onnipotente che «si lascerà trovare», che «ascolterà», che «ci radunerà insieme». Ma vi è anche una condizione: dobbiamo «cercarlo», e «cercarlo con tutto il cuore» (cfr. *Ibid.* 12-14).

Ai leader religiosi oggi presenti vorrei dire che il contributo particolare delle religioni nella ricerca di pace si fonda primariamente sulla ricerca appassionata e concorde di Dio. Nostro è il compito di proclamare e testimoniare che l'Onnipotente è presente e conoscibile anche quando sembra nascosto alla nostra vista, che Egli agisce nel nostro mondo per il nostro bene, e che il futuro della società è contrassegnato dalla speranza quando si sviluppa in armonia con l'ordine divino. È la presenza dinamica di Dio che raduna insieme i cuori ed assicura l'unità. Di fatto, il fondamento ultimo dell'unità tra le persone sta nella perfetta unicità e universalità di Dio, che ha creato l'uomo e la donna a propria immagine e somiglianza per introdurci nella sua vita divina, così che tutti possano essere una cosa sola.

Pertanto, i leader religiosi devono essere coscienti che qualsiasi divisione o tensione, ogni tendenza all'introversione o al sospetto fra credenti o tra le nostre comunità può facilmente condurre ad una contraddizione che oscura l'unicità dell'Onnipotente, tradisce la nostra unità e contraddice l'Unico che rivela se stesso come «ricco di amore e di fedeltà» (*Es* 34, 6; *Sal* 138, 2; *Sal* 85, 11). Cari Amici, Gerusalemme, che da lungo tempo è stata un crocevia di popoli di diversa origine, è una città che permette ad Ebrei, Cristiani e Musulmani sia di assumersi il dovere che di godere del privilegio di dare insieme testimonianza della pacifica coesistenza a lungo desiderata dagli adoratori dell'unico Dio; di svelare il piano dell'Onnipotente, annunciato ad Abramo, per l'unità della famiglia umana; e di proclamare la vera natura dell'uomo quale cercatore di Dio. Impegniamoci dunque ad assicurare che, mediante l'ammaestramento e la guida delle nostre rispettive comunità, leosterremo nell'essere fedeli a ciò che veramente sono come credenti, sempre consapevoli dell'infinita bontà di Dio, dell'inviolabile dignità di ogni essere umano e dell'unità dell'intera famiglia umana.

La Sacra Scrittura ci offre anche una sua comprensione della sicurezza. Secondo il linguaggio ebraico, sicurezza – *batah* – deriva da fiducia e non si riferisce soltanto all'assenza di minaccia ma anche al sentimento di calma e di confidenza. Nel libro del Profeta Isaia leggiamo di un tempo di benedizione divina: «Infine in noi sarà infuso uno spirito dall'alto; allora il deserto diventerà un giardino e il giardino sarà considerato una selva. Nel deserto prenderà dimora il diritto e la giustizia regnerà nel giardino. Praticare la giustizia darà pace, onorare la giustizia darà tranquillità e sicurezza per sempre» (32, 15-17). Sicurezza, integrità, giustizia e pace: nel disegno di Dio per il mondo esse sono inseparabili. Lunghi dall'essere semplicemente il prodotto dello sforzo umano, esse sono valori che promanano dalla relazione fondamentale di Dio con l'uomo, e risiedono come patrimonio comune nel cuore di ogni individuo.

Vi è una via soltanto per proteggere e promuovere tali valori: esercitarli! viverli! Nessun individuo, nessuna famiglia, nessuna comunità o Nazione è esente dal dovere di vivere nella giustizia e di operare per la pace. Naturalmente, ci si aspetta che i leader civili e politici assicurino una giusta e adeguata sicurezza per il popolo al cui servizio essi sono stati eletti. Questo obiettivo forma una parte della giusta promozione dei valori comuni all'umanità e pertanto non possono contrastare con l'unità della famiglia umana. I valori e i fini autentici di una società, che sempre tutelano la dignità umana, sono indivisibili, universali e interdipendenti (cfr. *Discorso alle Nazioni Unite*, 18 aprile 2008). Non si possono pertanto realizzare quando cadono preda di interessi particolari o di politiche frammentarie. Il vero interesse di una Nazione viene sempre servito mediante il perseguimento della giustizia per tutti.

Gentili Signore e Signori, una durevole sicurezza è questione di fiducia, alimentata nella giustizia e nell'integrità, suggellata dalla conversione dei cuori che ci obbliga a guardare l'altro negli occhi e a riconoscere il "Tu" come un mio simile, un mio fratello, una mia sorella. In tale maniera non diventerà forse la società stessa un «giardino ricolmo di frutti» (cfr. *Is* 32, 15), segnato non da blocchi e ostruzioni, ma dalla coesione e dall'armonia? Non può forse divenire una comunità di nobili aspirazioni, dove a tutti di buon grado viene dato accesso all'educazione, alla dimora familiare, alla possibilità d'impiego, una società pronta ad edificare sulle fondamenta durevoli della speranza?

Per concludere, desidero rivolgermi alle comuni famiglie di questa città, di questa terra. Quali genitori vorrebbero mai violenza, insicurezza o divisione per il loro figlio o per la loro figlia? Quale umano obiettivo politico può mai essere servito

attraverso conflitti e violenze? Odo il grido di quanti vivono in questa terra che invocano giustizia, pace, rispetto per la loro dignità, stabile sicurezza, una vita quotidiana libera dalla paura di minacce esterne e di insensata violenza. So che un numero considerevole di uomini, donne e giovani sta lavorando per la pace e la solidarietà attraverso programmi culturali e iniziative di sostegno pratico e compassionevole; umili abbastanza per perdonare, essi hanno il coraggio di custodire il sogno che è loro diritto.

Signor Presidente, La ringrazio per la cortesia dimostratami e La assicuro ancora una volta delle mie preghiere per il Governo e per tutti i cittadini di questo Stato. Possa un'autentica conversione dei cuori di tutti condurre ad un sempre più deciso impegno per la pace e la sicurezza mediante la giustizia per ciascuno.

Shalom!

VISITA AL MEMORIALE
DI YAD VASHEM
A GERUSALEMME

«Io concederò nella mia casa e dentro le mie mura un monumento e un nome ... darò loro un nome eterno che non sarà mai cancellato» (Is 56, 5).

Questo passo tratto dal libro del Profeta Isaia offre le due semplici parole che esprimono in modo solenne il significato profondo di questo luogo venerato: *yad* – “memoriale”; *shem* – “nome”. Sono giunto qui per soffermarmi in silenzio davanti a questo monumento, eretto per onorare la memoria dei milioni di ebrei uccisi nell'orrenda tragedia della *Shoah*. Essi persero la propria vita, ma non perderanno mai i loro nomi: questi sono stabilmente incisi nei cuori dei loro cari, dei loro compagni di prigionia sopravvissuti e di quanti sono decisi a non permettere mai più che un simile orrore possa disonorare ancora l'umanità. I loro nomi, in particolare e soprattutto, sono incisi in modo indelebile nella memoria di Dio Onnipotente.

Uno può derubare il vicino dei suoi possedimenti, delle occasioni favorevoli o della libertà. Si può intessere una insidiosa rete di bugie per convincere altri che certi gruppi non meritano rispetto. E tuttavia, per quanto ci si sforzi, non si può mai portar via il *nome* di un altro essere umano.

La Sacra Scrittura ci insegna l'importanza dei nomi quando viene affidata a qualcuno una missione unica o un dono speciale. Dio ha chiamato Abram “*Abraham*” perché doveva diventare il «padre di molti popoli» (Gen 17, 5). Giacobbe fu chiamato “*Israele*” perché aveva «combattuto con Dio e con gli uomini ed aveva vinto» (cfr. Gen 32, 29). I nomi custoditi in questo venerato monumento avranno per sempre un sacro posto fra gli innumerevoli discendenti di Abraham. Come avvenne per Abraham, anche la loro fede fu provata. Come per Giacobbe, anch'essi furono immersi nella lotta fra il bene e il male, mentre lottavano per discernere i disegni dell'Onnipotente. Possano i nomi di queste vittime non perire mai! Possano le loro sofferenze non essere mai negate, sminuite o dimenticate! E possa ogni persona di buona volontà vigilare per sradicare dal cuore dell'uomo qualsiasi cosa capace di portare a tragedie simili a questa!

La Chiesa Cattolica, vincolata agli insegnamenti di Gesù e protesa ad imitarne l'amore per ogni persona, prova profonda compassione per le vittime qui ricordate.

Alla stessa maniera, essa si schiera accanto a quanti oggi sono soggetti a persecuzioni per causa della razza, del colore, della condizione di vita o della religione – le loro sofferenze sono le sue e sua è la loro speranza di giustizia. Come Vescovo di Roma e Successore dell'Apostolo Pietro, ribadisco – come i miei Predecessori – l'impegno della Chiesa a pregare e ad operare senza stancarsi per assicurare che l'odio non regni mai più nel cuore degli uomini. Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe è il Dio della pace (cfr. *Sal* 85, 9).

Le Scritture insegnano che è nostro dovere ricordare al mondo che questo Dio vive, anche se talvolta troviamo difficile comprendere le sue misteriose ed imperscrutabili vie. Egli ha rivelato se stesso e continua ad operare nella storia umana. Lui solo governa il mondo con giustizia e giudica con equità ogni popolo (cfr. *Sal* 9, 9).

Fissando lo sguardo sui volti riflessi nello specchio d'acqua che si stende silenzioso all'interno di questo memoriale, non si può fare a meno di ricordare come ciascuno di loro rechi un nome. Posso soltanto immaginare la gioiosa aspettativa dei loro genitori, mentre attendevano con ansia la nascita dei loro bambini. Quale nome daremo a questo figlio? Che ne sarà di lui o di lei? Chi avrebbe potuto immaginare che sarebbero stati condannati ad un così lacrimevole destino!

Mentre siamo qui in silenzio, il loro grido echeggia ancora nei nostri cuori. È un grido che si leva contro ogni atto di ingiustizia e di violenza. È una perenne condanna contro lo spargimento di sangue innocente. È il grido di Abele che sale dalla terra verso l'Onnipotente. Nel professare la nostra incrollabile fiducia in Dio, diamo voce a quel grido con le parole del Libro delle Lamentazioni, così cariche di significato sia per gli ebrei che per i cristiani:

*«Le grazie del Signore non sono finite,
non sono esaurite le sue misericordie.*

*Si rinnovano ogni mattina,
grande è la sua fedeltà:*

*“Mia parte è il Signore – io esclamo –,
per questo in lui spero”.*

*Buono è il Signore con chi spera in lui,
con colui che lo cerca.*

*È bene aspettare in silenzio
la salvezza del Signore» (3, 22-26).*

Cari Amici, sono profondamente grato a Dio e a voi per l'opportunità che mi è stata data di sostare qui in silenzio: un silenzio per ricordare, un silenzio per pregare, un silenzio per sperare.

INCONTRO CON I CAPI RELIGIOSI
NELL'AUDITORIUM DEL CENTRO
NOTRE-DAME DE JERUSALEM

Cari Fratelli Vescovi, distinti Capi Religiosi, cari Amici, è motivo di grande gioia per me incontrarvi questa sera. Desidero ringraziare Sua Beatitudine il Patriarca Fouad Twal per le sue gentili parole di benvenuto espresse a nome di tutti i presenti. Ricambio i calorosi sentimenti espressi e cordialmente saluto tutti voi e i membri dei gruppi ed organizzazioni che rappresentate.

«Il Signore disse ad Abramo: "Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò" ... Allora Abramo parti ... e prese la moglie Sara» con sé (*Gen* 12, 1-5). L'irruzione della chiamata di Dio, che segna gli inizi della storia delle tradizioni della nostra fede, venne udita nel mezzo dell'ordinaria esistenza quotidiana dell'uomo. E la storia che ne conseguì fu plasmata, non nell'isolamento, ma attraverso l'incontro con la cultura Egiziana, Hittita, Sumera, Babilonese, Persiana e Greca.

La fede è sempre vissuta in una cultura. La storia della religione mostra che una comunità di credenti procede per gradi di fedeltà piena a Dio, prendendo dalla cultura che incontra e plasmandola. Questa stessa dinamica si riscontra in singoli credenti delle tre grandi tradizioni monoteistiche: in sintonia con la voce di Dio, come Abramo, rispondiamo alla sua chiamata e partiamo cercando il compimento delle sue promesse, sforzandoci di obbedire alla sua volontà, tracciando un percorso nella nostra particolare cultura.

Oggi, circa quattromila anni dopo Abramo, l'incontro di religioni con la cultura si realizza non semplicemente su un piano geografico. Certi aspetti della globalizzazione ed in particolare il mondo dell'internet hanno creato una vasta cultura virtuale il cui valore è tanto vario quanto le sue innumerevoli manifestazioni. Indubbiamente molto è stato realizzato per creare un senso di vicinanza e di unità all'interno dell'universale famiglia umana. Tuttavia, allo stesso tempo, l'uso illimitato di portali attraverso i quali le persone hanno facile accesso a indiscriminate fonti di informazioni può divenire facilmente uno strumento di crescente frammentazione: l'unità della conoscenza viene frantumata e le complesse abilità di critica, discernimento e discriminazione apprese dalle tradizioni accademiche ed etiche sono a volte aggirate o trascurate.

La domanda che poi sorge naturalmente è quale contributo porti la religione alle culture del mondo che contrasti la ricaduta di una così rapida globalizzazione. Mentre molti sono pronti a indicare le differenze tra le religioni facilmente rilevabili, come credenti o persone religiose noi siamo posti di fronte alla sfida di proclamare con chiarezza ciò che noi abbiamo in comune.

Il primo passo di Abramo nella fede, e i nostri passi verso o dalla sinagoga, la chiesa, la moschea o il tempio, percorrono il sentiero della nostra singola storia umana, spianando la strada, potremmo dire, verso l'eterna Gerusalemme (cfr. *Ap* 21, 23). Similmente ogni cultura con la sua specifica capacità di dare e ricevere dà espressione all'unica natura umana. Tuttavia, ciò che è proprio dell'individuo non è mai espresso pienamente attraverso la cultura di lui o di lei, ma piuttosto lo trascende nella costante ricerca di qualcosa al di là. Da questa prospettiva, cari Amici, noi vediamo la possibilità di una unità che non dipende dall'uniformità. Mentre le differenze che analizziamo nel dialogo interreligioso possono a volte apparire come barriere, tuttavia esse non esigono di oscurare il senso comune di timore riverenziale e di rispetto per l'universale, per l'assoluto e per la verità che spinge le persone religiose innanzi tutto a stabilire rapporti l'una con l'altra. È invece la partecipata convinzione che queste realtà trascendenti hanno la loro fonte nell'Onnipotente e ne portano tracce – quell'Onnipotente che i credenti innalzano l'uno di fronte all'altro, alle nostre organizzazioni, alla nostra società e al nostro mondo. In questo modo, non solo noi possiamo arricchire la cultura ma anche plasmarla: vite di religiosa fedeltà echeggiano l'irrompente presenza di Dio e formano così una cultura non definita dai limiti del tempo o del luogo ma fondamentalmente plasmata dai principi e dalle azioni che provengono dalla fede.

La fede religiosa presuppone la verità. Colui che crede è colui che cerca la verità e vive in base ad essa. Benché il mezzo attraverso il quale noi comprendiamo la sco-

perta e la comunicazione della verità differisca in parte da religione a religione, non dobbiamo essere scoraggiati nei nostri sforzi di rendere testimonianza al potere della verità. Insieme possiamo proclamare che Dio esiste e che può essere conosciuto, che la terra è sua creazione, che noi siamo sue creature e che Egli chiama ogni uomo e donna ad uno stile di vita che rispetti il suo disegno per il mondo. Amici, se crediamo di avere un criterio di giudizio e di discernimento che è divino nella sua origine e destinato a tutta l'umanità, allora non possiamo stancarci di portare tale conoscenza ad influire sulla vita civile. La verità deve essere offerta a tutti; essa serve a tutti i membri della società. Essa getta luce sulla fondazione della moralità e dell'etica, e permea la ragione con la forza di andare oltre i suoi limiti per dare espressione alle nostre più profonde aspirazioni comuni. Lunghi dal minacciare la tolleranza delle differenze o della pluralità culturale, la verità rende il consenso possibile e mantiene ragionevole, onesto e verificabile il pubblico dibattito e apre la strada alla pace. Promuovendo la volontà di essere obbedienti alla verità, di fatto, allarga il nostro concetto di ragione e il suo ambito di applicazione e rende possibile il dialogo genuino delle culture e delle religioni di cui c'è oggi particolarmente bisogno.

Ciascuno di noi qui presenti sa pure, comunque, che la voce di Dio viene udita oggi meno chiaramente, e la ragione stessa in così numerose situazioni è divenuta sorda al divino. E, però, quel "vuoto" non è vuoto di silenzio. Al contrario, è il chiasso di pretese egoistiche, di vuote promesse e di false speranze, che così spesso invadono lo spazio stesso nel quale Dio ci cerca. Possiamo noi allora creare spazi, oasi di pace e di riflessione profonda, in cui si possa nuovamente udire la voce di Dio, in cui la sua verità può essere scoperta all'interno dell'universalità della ragione, in cui ogni individuo, senza distinzione di luogo dove abita, o di gruppo etnico, o di tinta politica, o di credenza religiosa, può essere rispettato come persona, come un essere umano, un proprio simile? In un'epoca di accesso immediato all'informazione e di tendenze sociali che generano una specie di monocultura, la riflessione profonda che contrasti l'allontanamento della presenza di Dio rafforzerà la ragione, stimolerà il genio creativo, faciliterà la valutazione critica delle consuetudini culturali e sosterrà il valore universale della credenza religiosa.

Cari Amici, le istituzioni e i gruppi che voi rappresentate s'impegnano nel dialogo interreligioso e nella promozione di iniziative culturali in un vasto ambito di livelli. Dalle istituzioni accademiche – e qui voglio fare speciale menzione delle eccezionali conquiste dell'Università di Betlemme – ai gruppi di genitori in difficoltà, da iniziative mediante la musica e le arti all'esempio coraggioso di madri e padri ordinari, dai gruppi di dialogo alle organizzazioni caritative, voi quotidianamente dimostrate la vostra convinzione che il nostro dovere davanti a Dio non si esprime soltanto nel culto ma anche nell'amore e nella cura per la società, per la cultura, per il nostro mondo e per tutti coloro che vivono in questa terra. Qualcuno vorrebbe che noi credessimo che le nostre differenze sono necessariamente causa di divisione e pertanto al più da tollerarsi. Alcuni addirittura sostengono che le nostre voci devono semplicemente essere ridotte al silenzio. Ma noi sappiamo che le nostre differenze non devono mai essere mal rappresentate come un'inevitabile sorgente di frizione o di tensione sia tra noi stessi sia, più in largo, nella società. Al contrario, esse offrono una splendida opportunità per persone di diverse religioni di vivere insieme in profondo rispetto, stima e apprezzamento, incoraggiandosi reciprocamente nelle vie di Dio. Sospinti dall'Onnipotente e illuminati dalla sua verità, posiate voi continuare a camminare con coraggio, rispettando tutto ciò che ci differenzia e promuovendo tutto ciò che ci unisce come creature benedette dal desiderio di portare speranza alle nostre comunità e al mondo. Dio ci guidi su questa strada!

Martedì 12 maggio

INCONTRO CON IL GRAN MUFTÌ
DI GERUSALEMME
SULLA SPIANATA DELLE MOSCHEE

Cari Amici Musulmani, *As-salāmu 'alāikum!* Pace a voi!

Ringrazio cordialmente il Gran Muftì, Muhammad Ahmad Hussein, insieme con il Direttore del *Jerusalem Islamic Waqf*, Sheikh Mohammed Azzam al-Khatib al-Tamimi e il Capo del *Awqaf Council*, Sheikh Abdel Azim Salhab, per le parole di benvenuto che essi mi hanno rivolto a vostro nome. Sono profondamente grato per l'invito a visitare questo sacro luogo e volentieri porgo i miei ossequi a voi e ai capi della comunità Islamica in Gerusalemme.

La Cupola della Roccia conduce i nostri cuori e le nostre menti a riflettere sul mistero della creazione e sulla fede di Abramo. Qui le vie delle tre grandi religioni monoteiste mondiali si incontrano, ricordandoci quello che esse hanno in comune. Ciascuna crede in un solo Dio, creatore e regolatore di tutto. Ciascuna riconosce Abramo come proprio antenato, un uomo di fede al quale Dio ha concesso una speciale benedizione. Ciascuna ha raccolto schiere di seguaci nel corso dei secoli ed ha ispirato un ricco patrimonio spirituale, intellettuale e culturale.

In un mondo tristemente lacerato da divisioni, questo sacro luogo serve da stimolo e costituisce inoltre una sfida per uomini e donne di buona volontà ad impegnarsi per superare incomprensioni e conflitti del passato e a porsi sulla via di un dialogo sincero finalizzato alla costruzione di un mondo di giustizia e di pace per le generazioni che verranno.

Poiché gli insegnamenti delle tradizioni religiose riguardano ultimamente la realtà di Dio, il significato della vita ed il destino comune dell'umanità – vale a dire, tutto ciò che è per noi molto sacro e caro – può esserci la tentazione di impegnarsi in tale dialogo con riluttanza o ambiguità circa le sue possibilità di successo. Possiamo tuttavia cominciare col credere che l'Unico Dio è l'infinita sorgente della giustizia e della misericordia, perché in Lui entrambe esistono in perfetta unità. Coloro che confessano il suo nome hanno il compito di impegnarsi decisamente per la rettitudine pur imitando la sua clemenza, poiché ambedue gli atteggiamenti sono intrinsecamente orientati alla pacifica ed armoniosa coesistenza della famiglia umana.

Per questa ragione, è scontato che coloro che adorano l'Unico Dio manifestino essi stessi di essere fondati su ed incamminati verso l'unità dell'intera famiglia umana. In altre parole, la fedeltà all'Unico Dio, il Creatore, l'Altissimo, conduce a riconoscere che gli esseri umani sono fundamentalmente collegati l'uno all'altro, perché tutti traggono la loro propria esistenza da una sola fonte e sono indirizzati verso una meta comune. Marcati con l'indelebile immagine del divino, essi sono chiamati a giocare un ruolo attivo nell'appianare le divisioni e nel promuovere la solidarietà umana.

Questo pone una grave responsabilità su di noi. Coloro che onorano l'Unico Dio credono che Egli riterrà gli esseri umani responsabili delle loro azioni. I Cristiani affermano che i doni divini della ragione e della libertà stanno alla base di questa responsabilità. La ragione apre la mente per comprendere la natura condivisa e il destino comune della famiglia umana, mentre la libertà spinge il cuore ad accettare l'altro e a servirlo nella carità. L'indiviso amore per l'Unico Dio e la carità verso il nostro prossimo diventano così il fulcro attorno al quale ruota tutto il resto. Questa è la ragione perché operiamo instancabilmente per salvaguardare i cuori umani dall'odio, dalla rabbia o dalla vendetta.

Cari Amici, sono venuto a Gerusalemme in un pellegrinaggio di fede. Ringrazio Dio per questa occasione che mi è data di incontrarmi con voi come Vescovo di Roma e Successore dell'Apostolo Pietro, ma anche come figlio di Abramo, nel quale «tutte le famiglie della terra si diranno benedette» (*Gen* 12, 3; cfr. *Rm* 4, 16-17). Vi assicuro che è ardente desiderio della Chiesa di cooperare per il benessere dell'umana famiglia. Essa fermamente crede che il compimento della promessa fatta ad Abramo ha una portata universale, che abbraccia tutti gli uomini e le donne indipendentemente dalla loro provenienza o dal loro stato sociale. Mentre Musulmani e Cristiani continuano il dialogo rispettoso che già hanno iniziato, prego affinché essi possano esplorare come l'Unicità di Dio sia inestricabilmente legata all'unità della famiglia umana. Sottomettendosi al suo amabile piano della creazione, studiando la legge inscritta nel cosmo ed inserita nel cuore dell'uomo, riflettendo sul misterioso dono dell'autorivelazione di Dio, possano tutti coloro che vi aderiscono continuare a tenere lo sguardo fisso sulla sua bontà assoluta, mai perdendo di vista come essa sia riflessa sul volto degli altri.

Con questi pensieri, umilmente chiedo all'Onnipotente di donarvi pace e di benedire tutto l'amato popolo di questa regione. Impegniamoci a vivere in spirito di armonia e di cooperazione, dando testimonianza all'Unico Dio mediante il servizio che generosamente ci rendiamo l'un l'altro. Grazie!

TESTO DELLA PREGHIERA
LASCIATA NEL MURO OCCIDENTALE
DI GERUSALEMME

Dio di tutte le epoche,
in occasione di questa mia visita a Gerusalemme,
la "Città di Pace",
casa spirituale per Ebrei, Cristiani e Musulmani,
porto al tuo cospetto le gioie, le speranze e le aspirazioni,
le prove, il dolore e la pena
di tutte le persone del mondo.
Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe,
ascolta il grido degli afflitti, di chi ha paura, dei disperati;
invia la tua pace su questa Terra Santa,
sul Medio Oriente,
su tutta la famiglia umana;
muovi il cuore di chi chiama il tuo nome,
affinché percorra umilmente il cammino di giustizia
e di compassione.
«Buono è il Signore con chi spera in Lui,
con colui che lo cerca» (*Lam* 3, 25)!

VISITA AI DUE GRAN RABBINI
DI GERUSALEMME
AL CENTRO HECHAL SHLOMO

Distinti Rabbini, cari Amici, vi sono riconoscente per l'invito fattomi a visitare *Hechal Shlomo* e ad incontrarmi con voi durante questo mio viaggio in Terra Santa come Vescovo di Roma. Ringrazio Sephardi Rabbi Shlomo Amar e Ashknazi Rabbi Yona Metzger per le loro calorose parole di benvenuto e per il desiderio da loro espresso di continuare a fortificare i vincoli di amicizia che la Chiesa Cattolica e il Gran Rabbinato si sono impegnati così diligentemente a far avanzare nell'ultimo decennio. Le vostre visite in Vaticano nel 2003 e 2005 sono un segno della buona volontà che caratterizza le nostre relazioni in crescita.

Distinti Rabbini, contraccambio tale atteggiamento esprimendo a mia volta i miei personali sentimenti di rispetto e di stima per voi e per le vostre comunità. Vi assicuro del mio desiderio di approfondire la vicendevole comprensione e la cooperazione fra la Santa Sede, il Gran Rabbinato di Israele e il popolo Ebraico in tutto il mondo.

Un grande motivo di soddisfazione per me fin dall'inizio del mio Pontificato è stato il frutto prodotto dal dialogo in corso tra la Delegazione della Commissione della Santa Sede per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo e il Gran Rabbinato della Delegazione di Israele per le Relazioni con la Chiesa Cattolica. Desidero ringraziare i membri di entrambe le Delegazioni per la loro dedizione e il faticoso lavoro nel perfezionare questa iniziativa, così sinceramente desiderata dal mio venerato Predecessore, Papa Giovanni Paolo II, come egli volle affermare nel Grande Giubileo del 2000.

Il nostro odierno incontro è un'occasione molto appropriata per rendere grazie all'Onnipotente per le tante benedizioni che hanno accompagnato il dialogo condotto dalla Commissione Bilaterale, e per guardare con speranza alle sue future sessioni. La buona volontà dei delegati nel discutere apertamente e pazientemente non solo i punti di intesa, ma anche i punti di disaccordo, ha anche spianato la strada per una più efficace collaborazione nella vita pubblica. Ebrei e Cristiani sono ugualmente interessati ad assicurare rispetto per la sacralità della vita umana, la centralità della famiglia, una valida educazione dei giovani, la libertà di religione e di coscienza per una società sana. Questi temi di dialogo rappresentano solo la fase iniziale di ciò che noi speriamo sarà un solido, progressivo cammino verso una migliorata reciproca comprensione.

Una indicazione del potenziale di questa serie di incontri si è subito vista nella nostra condivisa preoccupazione di fronte al relativismo morale e alle offese che esso genera contro la dignità della persona umana. Nell'avvicinare le più urgenti questioni etiche dei nostri giorni, le nostre due comunità si trovano di fronte alla sfida di impegnare a livello di ragione le persone di buona volontà, additando loro simultaneamente i fondamenti religiosi che meglio sostengono i perenni valori morali. Possa il dialogo che è stato avviato continuare a generare idee su come sia possibile a Cristiani ed Ebrei lavorare insieme per accrescere l'apprezzamento della società per i contributi caratteristici delle nostre tradizioni religiose ed etiche. Qui in Israele i Cristiani, dal momento che costituiscono solamente una piccola parte della popolazione totale, apprezzano in modo particolare le opportunità di dialogo con i loro vicini Ebrei.

La fiducia è innegabilmente un elemento essenziale per un dialogo effettivo. Oggi ho l'opportunità di ripetere che la Chiesa Cattolica è irrevocabilmente impegnata sulla strada decisa dal Concilio Vaticano II per una autentica e durevole riconciliazione fra Cristiani ed Ebrei. Come la Dichiarazione *Nostra aetate* ha chia-

rito, la Chiesa continua a valorizzare il patrimonio spirituale comune a Cristiani ed Ebrei e desidera una sempre più profonda mutua comprensione e stima tanto mediante gli studi biblici e teologici quanto mediante i dialoghi fraterni. I sette incontri della Commissione Bilaterale che già hanno avuto luogo tra la Santa Sede e il Gran Rabbinate possano costituire una prova! Vi sono così molto grato per la vostra condivisa assicurazione che l'amicizia fra la Chiesa Cattolica e il Gran Rabbinate continuerà in futuro a svilupparsi nel rispetto e nella comprensione.

Amici miei, esprimo ancora una volta il mio profondo apprezzamento per il benvenuto che mi avete rivolto oggi. Confido che la nostra amicizia continui a porsi come esempio di fiducia nel dialogo per gli Ebrei e i Cristiani di tutto il mondo. Guardando ai risultati finora raggiunti, e traendo la nostra ispirazione dalle Sacre Scritture, possiamo con fiducia puntare ad una sempre più convinta cooperazione fra le nostre comunità – insieme con tutte le persone di buona volontà – nel condannare odio e persecuzione in tutto il mondo. Prego Iddio, che scruta i nostri cuori e conosce i nostri pensieri (*Sal* 139, 23), perché continui ad illuminarci con la sua sapienza, così che possiamo seguire i suoi comandamenti di amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze (cfr. *Dt* 6, 5) e di amare il nostro prossimo come noi stessi (*Lev* 19, 18). Grazie !

NEL CENACOLO
CON GLI ORDINARI
DI TERRA SANTA

Cari Fratelli Vescovi, caro Padre Custode, è con grande gioia che vi saluto, Ordinari della Terra Santa, in questo Cenacolo dove, secondo la tradizione, Dio aprì il suo cuore ai discepoli da Lui scelti e celebrò il Mistero Pasquale, e dove lo Spirito Santo nel giorno di Pentecoste ispirò i primi discepoli ad uscire e a predicare la Buona Novella. Ringrazio padre Pizzaballa per le calorose parole di benvenuto che mi ha rivolto a vostro nome. Voi rappresentate le comunità cattoliche della Terra Santa che, nella loro fede e devozione, sono come delle candele accese che illuminano i luoghi santi, favoriti un tempo dalla presenza di Gesù, il nostro Dio vivente. Questo singolare privilegio dà a voi e al vostro popolo un posto speciale nell'affetto del mio cuore come Successore di Pietro.

«Quando Gesù seppe che la sua ora era venuta di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (*Gv* 13, 1). Il Cenacolo ricorda l'Ultima Cena di nostro Signore con Pietro e gli altri Apostoli ed invita la Chiesa ad orante contemplazione. Con questo stato d'animo ci ritroviamo insieme, il Successore di Pietro con i Successori degli Apostoli, in questo stesso luogo dove Gesù rivelò nell'offerta del suo corpo e del suo sangue le nuove profondità dell'alleanza di amore stabilita tra Dio e il suo popolo. Nel Cenacolo il mistero di grazia e di salvezza, del quale siamo destinatari ed anche araldi e ministri, può essere espresso solamente in termini di amore. Poiché Egli ci ha amati per primo e continua ad amarci, noi possiamo rispondere con l'amore (cfr. *Deus caritas est*, 2). La nostra vita come cristiani non è semplicemente uno sforzo umano di vivere le esigenze del Vangelo imposte a noi come doveri. Nell'Eucaristia noi siamo tirati dentro il mistero dell'amore divino. Le nostre vite diventano un'accettazione grata,

docile ed attiva del potere di un amore che ci viene donato. Questo amore trasformatore, che è grazia e verità (cfr. *Gv* 1, 17), ci sollecita, come individui e come comunità, a superare la tentazione di ripiegarsi su noi stessi nell'egoismo o nell'indolenza, nell'isolamento, nel pregiudizio o nella paura, e a donarci generosamente al Signore ed agli altri. Ci porta come comunità cristiane ad essere fedeli alla nostra missione con franchezza e coraggio (cfr. *At* 4, 13). Nel Buon Pastore che dona la sua vita per il suo gregge, nel Maestro che lava i piedi ai suoi discepoli, voi, miei cari Fratelli, trovate il modello del vostro stesso ministero nel servizio del nostro Dio che promuove amore e comunione.

L'invito alla comunione di mente e di cuore, così strettamente collegato col comandamento dell'amore e col centrale ruolo unificante dell'Eucaristia nelle nostre vite, è di speciale rilevanza nella Terra Santa. Le diverse Chiese cristiane che qui si trovano rappresentano un patrimonio spirituale ricco e vario e sono un segno delle molteplici forme di interazione tra il Vangelo e le diverse culture. Esse ci ricordano anche che la missione della Chiesa è di predicare l'amore universale di Dio e di riunire da lontano e da vicino tutti quelli che sono chiamati da Lui, in modo che, con le loro tradizioni ed i loro talenti, formino l'unica famiglia di Dio. Un nuovo impulso spirituale verso la comunione nella diversità nella Chiesa Cattolica e una nuova consapevolezza ecumenica hanno segnato il nostro tempo, specialmente a partire dal Concilio Vaticano II. Lo Spirito conduce dolcemente i nostri cuori verso l'umiltà e la pace, verso l'accettazione reciproca, la comprensione e la cooperazione. Questa disposizione interiore all'unità sotto l'impulso dello Spirito Santo è decisiva perché i Cristiani possano realizzare la loro missione nel mondo (cfr. *Gv* 17, 21).

Nella misura in cui il dono dell'amore è accettato e cresce nella Chiesa, la presenza cristiana nella Terra Santa e nelle regioni vicine sarà viva. Questa presenza è di importanza vitale per il bene della società nel suo insieme. Le parole chiare di Gesù sull'intimo legame tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo, sulla misericordia e sulla compassione, sulla mitezza, la pace e il perdono sono un lievito capace di trasformare i cuori e plasmare le azioni. I Cristiani nel Medio Oriente, insieme alle altre persone di buona volontà, stanno contribuendo, come cittadini leali e responsabili, nonostante le difficoltà e le restrizioni, alla promozione ed al consolidamento di un clima di pace nella diversità. Mi piace ripetere ad essi quello che affermai nel Messaggio di Natale del 2006 ai cattolici nel Medio Oriente: «Esprimo con affetto la mia personale vicinanza in questa situazione di insicurezza umana, di sofferenza quotidiana, di paura e di speranza che state vivendo. Ripeto alle vostre comunità le parole del Redentore: "Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno" (*Lc* 12, 32)» (*Messaggio di Natale di Sua Santità Papa Benedetto XVI ai cattolici che vivono nella Regione del Medio Oriente*, 21 dicembre 2006).

Cari Fratelli Vescovi, contate sul mio appoggio e incoraggiamento nel fare tutto quello che è in vostro potere per aiutare i nostri fratelli e sorelle Cristiani a rimanere e ad affermarsi qui nella terra dei loro antenati ed essere messaggeri e promotori di pace. Apprezzo i vostri sforzi di offrir loro, come a cittadini maturi e responsabili, assistenza spirituale, valori e principi che li aiutino nello svolgere il loro ruolo nella società. Mediante l'istruzione, la preparazione professionale ed altre iniziative sociali ed economiche la loro condizione potrà essere sostenuta e migliorata. Da parte mia, rinnovo il mio appello ai nostri fratelli e sorelle di tutto il mondo a sostenere e ricordare nelle loro preghiere le comunità cristiane della Terra Santa e del Medio Oriente. In questo contesto desidero esprimere il mio apprezzamento per il servizio offerto ai molti pellegrini e visitatori che vengono in Terra Santa in cerca di

ispirazione e rinnovamento sulle orme di Gesù. La storia del Vangelo, contemplata nel suo ambiente storico e geografico, diviene viva e ricca di colore, e si ottiene una comprensione più chiara del significato delle parole e dei gesti del Signore. Molte memorabili esperienze di pellegrini della Terra Santa sono state possibili grazie anche all'ospitalità e alla guida fraterna offerte da voi, specialmente dai Frati Francescani della Custodia. Per questo servizio, vorrei assicurarvi l'apprezzamento e la gratitudine della Chiesa universale ed esprimo il desiderio che, nel futuro, pellegrini in numero ancora maggiore vengano qui in visita.

Cari Fratelli, nell'indirizzare insieme la nostra gioiosa preghiera a Maria, Regina del Cielo, mettiamo con fiducia nelle sue mani il benessere e il rinnovamento spirituale di tutti i Cristiani in Terra Santa, così che, sotto la guida dei loro Pastori, possano crescere nella fede, nella speranza e nella carità, e perseverare nella loro missione di promotori di comunione e di pace.

VISITA ALLA CONCATTEDRALE
DEL PATRIARCATO LATINO
A GERUSALEMME

Beatitudine, La ringrazio per le sue parole di benvenuto. Ringrazio anche il Patriarca emerito e assicuro entrambi dei miei fraterni auguri e delle mie preghiere.

Cari Fratelli e Sorelle in Cristo, sono lieto di essere qui con voi oggi in questa Concattedrale, dove la comunità cristiana di Gerusalemme continua a riunirsi come ha fatto per secoli, fin dai primi giorni della Chiesa. Qui, in questa città, Pietro per primo predicò la Buona Novella di Gesù Cristo il giorno di Pentecoste, quando circa tremila anime si unirono al numero dei discepoli. Ancora qui i primi cristiani «erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (*At* 2, 42). Da Gerusalemme il Vangelo si è diffuso «per tutta la terra ... fino ai confini del mondo» (*Sal* 19, 4), e in ogni tempo lo sforzo dei missionari del Vangelo è stato sostenuto dalle preghiere dei fedeli, raccolti attorno all'altare del Signore, per invocare la forza dello Spirito Santo sull'opera della predicazione.

Soprattutto sono state le preghiere di coloro la cui vocazione, secondo le parole di Santa Teresa di Lisieux, è di essere «l'amore profondo nel cuore della Chiesa» (*Lettera alla sorella Maria del Sacro Cuore*), che sostiene l'opera dell'evangelizzazione. Desidero esprimere una particolare parola di apprezzamento per l'apostolato nascosto delle persone di vita contemplativa che sono qui presenti, e ringraziarvi per la vostra generosa dedizione ad una vita di preghiera e di abnegazione. Sono particolarmente grato per le preghiere che offrite per il mio ministero universale e vi chiedo di continuare a raccomandare al Signore il mio servizio al Popolo di Dio in tutto il mondo. Con le parole del Salmista chiedo anch'io a voi di «pregare per la pace di Gerusalemme» (*Sal* 122, 6), di pregare continuamente per la fine del conflitto che ha arrecato così grandi sofferenze ai popoli di questa regione. Ed ora vi imparto la mia Benedizione.

OMELIA DURANTE LA MESSA
NELLA VALLE DI GIOSAFAT

Cari Fratelli e Sorelle nel Signore, «Cristo è risorto, alleluia!». Con queste parole vi saluto con grande affetto. Ringrazio il Patriarca Fouad Twal per le sue parole di benvenuto a vostro nome, e prima di tutto esprimo anche la mia gioia di essere qui a celebrare questa Eucaristia con voi, Chiesa in Gerusalemme. Ci siamo raccolti qui sotto il monte degli Ulivi, dove nostro Signore pregò e soffrì, dove pianse per amore di questa città e per il desiderio che essa potesse conoscere «la via della pace» (cfr. Lc 19, 42), qui donde Egli tornò al Padre, donando la sua ultima benedizione terrena ai suoi discepoli e a noi. Accogliamo oggi questa benedizione. Egli la dona in modo speciale a voi, cari fratelli e sorelle, che siete collegati in una ininterrotta linea con quei primi discepoli che incontrarono il Signore Risorto nello spezzare il pane, che sperimentarono l'effusione dello Spirito Santo nella «stanza al piano superiore», che furono convertiti dalla predicazione di San Pietro e degli altri Apostoli. I miei saluti vanno anche a tutti i presenti, e in modo speciale a quei fedeli della Terra Santa che per varie ragioni non hanno potuto essere oggi con noi.

Come Successore di San Pietro, ho ripercorso i suoi passi per proclamare il Signore Risorto in mezzo a voi, per confermarvi nella fede dei vostri padri ed invocare su di voi la consolazione che è il dono del Paraclito. Trovandomi qui davanti a voi oggi, desidero riconoscere le difficoltà, la frustrazione, la pena e la sofferenza che tanti tra voi hanno subito in conseguenza dei conflitti che hanno afflitto queste terre, ed anche le amare esperienze dello spostamento che molte delle vostre famiglie hanno conosciuto e – Dio non lo permetta – possono ancora conoscere. Spero che la mia presenza qui sia un segno che voi non siete dimenticati, che la vostra perseverante permanenza e testimonianza sono di fatto preziose agli occhi di Dio e sono una componente del futuro di queste terre. Proprio a causa delle vostre profonde radici in questi luoghi, la vostra antica e forte cultura cristiana, e la vostra incrollabile fiducia nelle promesse di Dio, voi Cristiani della Terra Santa, siete chiamati a servire non solo come un faro di fede per la Chiesa universale, ma anche come lievito di armonia, saggezza ed equilibrio nella vita di una società che tradizionalmente è stata, e continua ad essere, pluralistica, multietnica e multireligiosa.

Nella seconda Lettura di oggi, l'Apostolo Paolo chiede ai Colossesi di «cercare le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio» (Col 3, 1). Queste parole risuonano con particolare forza qui, sotto il Giardino del Getsemani, dove Gesù ha accettato il calice della sofferenza in completa obbedienza alla volontà del Padre e dove, secondo la tradizione, è asceso alla destra del Padre per intercedere continuamente per noi, membra del suo Corpo. San Paolo, il grande araldo della speranza cristiana, ha conosciuto il prezzo di questa speranza, il suo costo in sofferenza e persecuzione per amore del Vangelo, e mai vacillò nella sua convinzione che la risurrezione di Cristo era l'inizio della nuova creazione. Come egli dice a noi: «Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria!» (Col 3, 4).

L'esortazione di Paolo di «cercare le cose di lassù» deve continuamente risuonare nei nostri cuori. Le sue parole ci indicano il compimento della visione di fede in quella celeste Gerusalemme dove, in conformità con le antiche profezie, Dio asciugherà le lacrime da ogni occhio e preparerà un banchetto di salvezza per tutti i popoli (cfr. Is 25, 6-8; Ap 21, 2-4).

Questa è la speranza, questa la visione che spinge tutti coloro che amano questa Gerusalemme terrestre a vederla come una profezia e una promessa di quella uni-

versale riconciliazione e pace che Dio desidera per tutta l'umana famiglia. Purtroppo, sotto le mura di questa stessa Città, noi siamo anche portati a considerare quanto lontano sia il nostro mondo dal compimento di quella profezia e promessa. In questa Santa Città dove la vita ha sconfitto la morte, dove lo Spirito è stato infuso come primo frutto della nuova creazione, la speranza continua a combattere la disperazione, la frustrazione e il cinismo, mentre la pace, che è dono e chiamata di Dio, continua ad essere minacciata dall'egoismo, dal conflitto, dalla divisione e dal peso delle passate offese. Per questa ragione, la comunità cristiana in questa Città che ha visto la risurrezione di Cristo e l'effusione dello Spirito deve fare tutto il possibile per conservare la speranza donata dal Vangelo, tenendo in gran conto il pegno della vittoria definitiva di Cristo sul peccato e sulla morte, testimoniando la forza del perdono e manifestando la natura più profonda della Chiesa quale segno e sacramento di una umanità riconciliata, rinnovata e resa una in Cristo, il nuovo Adamo.

Riuniti sotto le mura di questa città, sacra ai seguaci delle tre grandi religioni, come possiamo non rivolgere i nostri pensieri alla universale vocazione di Gerusalemme? Annunciata dai Profeti, questa vocazione appare anche come un fatto indiscutibile, una realtà irrevocabile fondata nella storia complessa di questa città e del suo popolo. Ebrei, Musulmani e Cristiani qualificano insieme questa città come loro patria spirituale. Quanto bisogna ancora fare per renderla veramente una "città della pace" per tutti i popoli, dove tutti possono venire in pellegrinaggio alla ricerca di Dio, e per ascoltarne la voce, «una voce che parla di pace» (cfr. *Sal* 85, 8)!

Gerusalemme in realtà è sempre stata una città nelle cui vie risuonano lingue diverse, le cui pietre sono calpestate da popoli di ogni razza e lingua, le cui mura sono un simbolo della cura provvidente di Dio per l'intera famiglia umana. Come un microcosmo del nostro mondo globalizzato, questa Città, se deve vivere la sua vocazione universale, deve essere un luogo che insegna l'universalità, il rispetto per gli altri, il dialogo e la vicendevole comprensione; un luogo dove il pregiudizio, l'ignoranza e la paura che li alimenta, siano superati dall'onestà, dall'integrità e dalla ricerca della pace. Non dovrebbe esservi posto tra queste mura per la chiusura, la discriminazione, la violenza e l'ingiustizia. I credenti in un Dio di misericordia – si qualificano essi Ebrei, Cristiani o Musulmani –, devono essere i primi a promuovere questa cultura della riconciliazione e della pace, per quanto lento possa essere il processo e gravoso il peso dei ricordi passati.

Vorrei qui accennare direttamente alla tragica realtà – che non può mai cessare di essere fonte di preoccupazione per tutti coloro che amano questa Città e questa terra – della partenza di così numerosi membri della comunità cristiana negli anni recenti. Benché ragioni comprensibili portino molti, specialmente giovani, a emigrare, questa decisione reca con sé come conseguenza un grande impoverimento culturale e spirituale della città. Desidero oggi ripetere quanto ho detto in altre occasioni: nella Terra Santa c'è posto per tutti! Mentre esorto le autorità a rispettare e sostenere la presenza cristiana qui, desidero al tempo stesso assicurarvi della solidarietà, dell'amore e del sostegno di tutta la Chiesa e della Santa Sede.

Cari amici, nel Vangelo che abbiamo appena ascoltato, San Pietro e San Giovanni corrono alla tomba vuota, e Giovanni, ci è stato detto, «vide e credette» (*Gv* 20, 8), Qui in Terra Santa, con gli occhi della fede, voi insieme con i pellegrini di ogni parte del mondo che affollano le chiese e i santuari, siete felici di vedere i luoghi santificati dalla presenza di Cristo, dal suo ministero terreno, dalla sua passione, morte e risurrezione e dal dono del suo Santo Spirito. Qui, come all'Apostolo San Tommaso, vi è concessa l'opportunità di "toccare" le realtà storiche che stanno alla base della nostra confessione di fede nel Figlio di Dio. La mia preghiera per voi oggi

è che continuiate, giorno dopo giorno, a "vedere e credere" nei segni della provvidenza di Dio e della sua inesauribile misericordia, ad "ascoltare" con rinnovata fede e speranza le consolanti parole della predicazione apostolica e a "toccare" le sorgenti della grazia nei Sacramenti ed incarnare per gli altri il loro pegno di nuovi inizi, la libertà nata dal perdono, la luce interiore e la pace che possono portare salvezza e speranza anche nelle più oscure realtà umane.

Nella chiesa del Santo Sepolcro, i pellegrini di ogni secolo hanno venerato la pietra che la tradizione ci dice che stava all'ingresso della tomba la mattina della risurrezione di Cristo. Torniamo spesso a questa tomba vuota. Riaffermiamo lì la nostra fede sulla vittoria della vita, e preghiamo affinché ogni "pietra pesante" posta alla porta dei nostri cuori, a bloccare la nostra completa resa alla fede, alla speranza e all'amore per il Signore, possa essere tolta via dalla forza della luce e della vita che da quel primo mattino di Pasqua risplendono da Gerusalemme su tutto il mondo. Cristo è risorto, alleluia! Egli è davvero risorto, alleluia!

Mercoledì 13 maggio

CERIMONIA DI BENVENUTO
NEI TERRITORI PALESTINESI

Signor Presidente, cari Amici, saluto tutti voi dal profondo del cuore, e vivamente ringrazio il Presidente, il Sig. Mahmoud Abbas, per le sue parole di benvenuto. Il mio pellegrinaggio nelle terre della Bibbia non sarebbe stato completo senza una visita a Betlemme, la Città di Davide e il luogo di nascita di Gesù Cristo. Né avrei potuto venire in Terra Santa senza accettare il gentile invito del Presidente Abbas a visitare questi Territori per salutare il popolo Palestinese. So quanto avete sofferto e continuate a soffrire a causa delle agitazioni che hanno afflitto questa terra per decine di anni. Il mio cuore si volge a tutte le famiglie che sono rimaste senza casa. Questo pomeriggio farò una visita all'*Aida Refugee Camp* per esprimere la mia solidarietà con il popolo che ha perduto così tanto. A quelli fra voi che piangono la perdita di familiari e di loro cari nelle ostilità, particolarmente nel recente conflitto di Gaza, offro l'assicurazione della più profonda compartecipazione e del frequente ricordo nella preghiera. In effetti, io prendo con me tutti voi nelle mie preghiere quotidiane, ed imploro ardentemente l'Eccelso per la pace, una pace giusta e durevole, nei Territori Palestinesi e in tutta la regione.

Signor Presidente, la Santa Sede appoggia il diritto del Suo popolo a una sovrana patria palestinese nella terra dei vostri antenati, sicura e in pace con i suoi vicini, entro confini internazionalmente riconosciuti. Anche se al presente questo obiettivo sembra lontano dall'essere realizzato, io incoraggio Lei e tutto il Suo popolo a tenere viva la fiamma della speranza, speranza che si possa trovare una via di incontro tra le legittime aspirazioni tanto degli Israeliani quanto dei Palestinesi alla pace e alla stabilità. Per usare le parole del precedente Papa Giovanni Paolo II, non vi può essere «pace senza giustizia, né giustizia senza perdono» (*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2002*). Supplico tutte le parti coinvolte in questo conflitto di vecchia data ad accantonare qualsiasi rancore e contrasto che ancora si frappongono sulla via della riconciliazione, per arrivare a tutti ugualmente con generosità e com-

passione, senza discriminazione. Una coesistenza giusta e pacifica fra i popoli del Medio Oriente può essere realizzata solamente con uno spirito di cooperazione e mutuo rispetto, in cui i diritti e la dignità di tutti siano riconosciuti e rispettati. Chiedo a tutti voi, chiedo ai vostri capi, di riprendere con rinnovato impegno ad operare per questi obiettivi. In particolare, chiedo alla Comunità Internazionale di usare della sua influenza in favore di una soluzione. Credo e confido che tramite un onesto e perseverante dialogo, con pieno rispetto delle aspettative di giustizia, si possa raggiungere in queste terre una pace durevole.

È mia ardente speranza che i gravi problemi riguardanti la sicurezza in Israele e nei Territori Palestinesi vengano presto decisamente alleggeriti così da permettere una maggiore libertà di movimento, con speciale riguardo per i contatti tra familiari e per l'accesso ai luoghi santi. I Palestinesi, così come ogni altra persona, hanno un naturale diritto a sposarsi, a formarsi una famiglia e avere accesso al lavoro, all'educazione e all'assistenza sanitaria. Prego anche perché, con l'aiuto della Comunità Internazionale, il lavoro di ricostruzione possa procedere rapidamente dovunque case, scuole od ospedali siano stati danneggiati o distrutti, specialmente durante il recente conflitto in Gaza. Questo è essenziale affinché il popolo di questa terra possa vivere in condizioni che favoriscano pace durevole e benessere. Una stabile infrastruttura offrirà ai vostri giovani opportunità migliori per acquisire valide specializzazioni e per ottenere impieghi remunerativi, abilitandoli a svolgere la loro parte nella promozione della vita delle vostre comunità. Rivolgo questo appello ai tanti giovani presenti oggi nei Territori Palestinesi: non permettete che le perdite di vite e le distruzioni, delle quali siete stati testimoni, suscitino amarezze o risentimento nei vostri cuori. Abbiate il coraggio di resistere a ogni tentazione che possiate provare di ricorrere ad atti di violenza o di terrorismo. Al contrario, fate in modo che quanto avete sperimentato rinnovi la vostra determinazione a costruire la pace. Fate in modo che ciò vi riempia di un profondo desiderio di offrire un durevole contributo per il futuro della Palestina, così che essa possa avere il suo giusto posto nello scenario del mondo. Che ciò ispiri in voi sentimenti di compassione per tutti coloro che soffrono, impegno per la riconciliazione ed una ferma fiducia nella possibilità di un più luminoso futuro.

Signor Presidente, cari amici riuniti qui a Betlemme, invoco su tutto il popolo Palestinese le benedizioni e la protezione del nostro Padre celeste, ed elevo la fervida preghiera che il canto degli angeli risuonato in questo luogo si compia: «Pace sulla terra agli uomini di buona volontà». Grazie. E Dio sia con voi.

OMELIA DURANTE LA MESSA
NELLA PIAZZA DELLA MANGIATOIA
A BETLEMME

Cari Fratelli e Sorelle in Cristo, ringrazio Dio Onnipotente per avermi concesso la grazia di venire a Betlemme, non solo per venerare il posto dove Cristo è nato, ma anche per essere al vostro fianco, fratelli e sorelle nella fede, in questi Territori Palestinesi. Sono grato al Patriarca Fouad Twal per i sentimenti che ha espresso a nome vostro, e saluto con affetto i confratelli Vescovi e tutti i sacerdoti, religiosi e fedeli laici che faticano ogni giorno per confermare questa Chiesa locale nella fede,

nella speranza, nell'amore. Il mio cuore si volge in maniera speciale ai pellegrini provenienti dalla martoriata Gaza a motivo della guerra: vi chiedo di portare alle vostre famiglie e comunità il mio caloroso abbraccio, le mie condoglianze per le perdite, le avversità e le sofferenze che avete dovuto sopportare. Siate sicuri della mia solidarietà con voi nell'immensa opera di ricostruzione che ora vi sta davanti e delle mie preghiere perché l'embargo sia presto tolto.

«Non temete: ecco vi annuncio una grande gioia ... oggi nella città di Davide è nato per voi un Salvatore» (Lc 2, 10-11). Il messaggio della venuta di Cristo, recato dal cielo mediante la voce degli angeli, continua ad echeggiare in questa città, come risuona nelle famiglie, nelle case e nelle comunità del mondo intero. È una «grande gioia», hanno detto gli angeli, «che sarà di tutto il popolo» (Lc 2, 10). Questo messaggio di gioia proclama che il Messia, Figlio di Dio e figlio di Davide, è nato «per voi»: per te e per me, e per tutti gli uomini e donne di ogni tempo e luogo. Nel piano di Dio, Betlemme, «così piccola per essere fra i villaggi di Giudea» (Mic 5, 1) è divenuta un luogo di gloria immortale: il posto dove, nella pienezza dei tempi, Dio ha scelto di divenire uomo, per concludere il lungo regno del peccato e della morte e per portare vita nuova ed abbondante a un mondo che era divenuto vecchio, affaticato, oppresso dalla disperazione.

Per gli uomini e le donne di ogni luogo, Betlemme è associata al gioioso messaggio della rinascita, del rinnovamento, della luce e della libertà. E tuttavia qui, in mezzo a noi, quanto lontana sembra questa magnifica promessa dall'essere compiuta! Quanto distante appare quel Regno di ampio dominio e di pace, sicurezza, giustizia ed integrità, che il Profeta Isaia aveva annunciato, secondo quanto abbiamo ascoltato nella prima Lettura (cfr. Is 9, 7) e che proclamiamo come fondato in maniera definitiva con la venuta di Gesù Cristo, Messia e Re!

Dal giorno della sua nascita, Gesù è stato «segno di contraddizione» (Lc 2, 34) e continua ad essere tale anche oggi. Il Signore degli eserciti, «le cui origini sono dall'antichità, dai giorni più remoti» (Mic 5, 2), volle inaugurare il suo Regno nascendo in questa piccola città, entrando nel nostro mondo nel silenzio e nell'umiltà in una grotta, e giacendo, come bambino bisognoso di tutto, in una mangiatoia. Qui a Betlemme, tra ogni genere di contraddizione, le pietre continuano a gridare questa «buona novella», il messaggio di redenzione che questa città, al di sopra di tutte le altre, è chiamata a proclamare a tutto il mondo. Qui infatti, in un modo che sorpassa tutte le speranze e aspettative umane, Dio si è mostrato fedele alle sue promesse. Nella nascita del suo Figlio, Egli ha rivelato la venuta di un Regno d'amore: un amore divino che si china per portare guarigione e per innalzarci; un amore che si rivela nell'umiliazione e nella debolezza della croce, eppure trionfa nella gloriosa risurrezione a nuova vita. Cristo ha portato un Regno che non è di questo mondo, eppure è un Regno capace di cambiare questo mondo, poiché ha il potere di cambiare i cuori, di illuminare le menti e di rafforzare le volontà. Nell'assumere la nostra carne, con tutte le sue debolezze, e nel trasfigurarla con la potenza del suo Spirito, Gesù ci ha chiamato ad essere testimoni della sua vittoria sul peccato e sulla morte. E questo è ciò che il messaggio di Betlemme ci chiama ad essere: testimoni del trionfo dell'amore di Dio sull'odio, sull'egoismo, sulla paura e sul rancore che paralizzano i rapporti umani e creano divisione tra fratelli che dovrebbero vivere insieme in unità, distruzione dove gli uomini dovrebbero edificare, disperazione dove la speranza dovrebbe fiorire!

«Nella speranza siamo stati salvati» dice l'Apostolo Paolo (Rm 8, 24). E tuttavia afferma con grande realismo che la creazione continua a gemere nel travaglio, anche se noi, che abbiamo ricevuto le primizie dello Spirito, attendiamo paziente-

mente il compimento della redenzione (cfr. *Rm* 8, 22-24). Nella seconda Lettura odierna, Paolo trae dall'Incarnazione una lezione che può essere applicata in modo particolare alle sofferenze che voi, i prescelti da Dio in Betlemme, state sperimentando: «È apparsa la grazia di Dio – egli dice – che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà», nell'attesa della venuta della nostra beata speranza, il salvatore Cristo Gesù (*Tt* 2, 11-13).

Non sono forse queste le virtù richieste a uomini e donne che vivono nella speranza? In primo luogo, la costante conversione a Cristo che si riflette non solo sulle nostre azioni, ma anche sul nostro modo di ragionare: il coraggio di abbandonare linee di pensiero, di azione e di reazione infruttuose e sterili. La cultura di un modo di pensare pacifico basato sulla giustizia, sul rispetto dei diritti e dei doveri di tutti, e l'impegno a collaborare per il bene comune. E poi la perseveranza, perseveranza nel bene e nel rifiuto del male. Qui a Betlemme si chiede ai discepoli di Cristo una speciale perseveranza: perseveranza nel testimoniare fedelmente la gloria di Dio qui rivelata nella nascita del Figlio suo, la buona novella della sua pace che discese dal cielo per dimorare sulla terra.

«Non abbiate paura!». Questo è il messaggio che il Successore di San Pietro desidera consegnarvi oggi, facendo eco al messaggio degli angeli e alla consegna che l'amato Papa Giovanni Paolo II vi ha lasciato nell'anno del Grande Giubileo della nascita di Cristo. Contate sulle preghiere e sulla solidarietà dei vostri fratelli e sorelle della Chiesa universale, e adoperatevi con iniziative concrete per consolidare la vostra presenza e per offrire nuove possibilità a quanti sono tentati di partire. Siate un ponte di dialogo e di collaborazione costruttiva nell'edificare una cultura di pace che superi l'attuale stallo della paura, dell'aggressione e della frustrazione. Edificate le vostre Chiese locali facendo di esse laboratori di dialogo, di tolleranza e di speranza, come pure di solidarietà e di carità pratica.

Al di sopra di tutto, siate testimoni della potenza della vita, della nuova vita donataci dal Cristo risorto, di quella vita che può illuminare e trasformare anche le più oscure e disperate situazioni umane. La vostra terra non ha bisogno soltanto di nuove strutture economiche e politiche, ma in modo più importante – potremmo dire – di una nuova infrastruttura "spirituale", capace di galvanizzare le energie di tutti gli uomini e donne di buona volontà nel servizio dell'educazione, dello sviluppo e della promozione del bene comune. Avete le risorse umane per edificare la cultura della pace e del rispetto reciproco che potranno garantire un futuro migliore per i vostri figli. Questa nobile impresa vi attende. Non abbiate paura!

L'antica Basilica della Natività, provata dai venti della storia e dal peso dei secoli, si erge di fronte a noi quale testimone della fede che permane e trionfa sul mondo (cfr. *1 Gv* 5, 4). Nessun visitatore di Betlemme potrebbe fare a meno di notare che nel corso dei secoli la grande porta che introduce nella casa di Dio è divenuta sempre più piccola. Preghiamo oggi affinché, con la grazia di Dio e il nostro impegno, la porta che introduce nel mistero della dimora di Dio tra gli uomini, il tempio della nostra comunione nel suo amore, e l'anticipo di un mondo di perenne pace e gioia, si apra sempre più ampiamente per accogliere ogni cuore umano e rinnovarlo e trasformarlo. In questo modo, Betlemme continuerà a farsi eco del messaggio affidato ai pastori, a noi, all'intera umanità: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama»! Amen.

VISITA AL
CARITAS BABY HOSPITAL
DI BETLEMME

Cari Amici, vi saluto affettuosamente nel nome di nostro Signore Gesù Cristo, «che è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio ed intercede per noi» (cfr. Rm 8, 34). Possa la vostra fede nella sua Risurrezione e nella sua promessa di nuova vita mediante il Battesimo riempire i vostri cuori di gioia in questo tempo pasquale!

Sono grato per il caloroso benvenuto rivoltomi a vostro nome da padre Michael Scheiger, Presidente dell'Associazione di Kinderhilfe, mr. Ernesto Langensand, il quale sta completando il suo periodo di Amministratore Capo della Caritas Baby Hospital, e Madre Erika Nobs, Superiora di questa locale comunità delle Suore Elisabetine Francescane di Padova. Saluto anche cordialmente l'Arcivescovo Robert Zollitsch e il Vescovo Kurt Koch, che rappresentano rispettivamente le Conferenze Episcopali Tedesca e Svizzera, che hanno fatto progredire la missione del Caritas Baby Hospital mediante la loro generosa assistenza finanziaria.

Dio mi ha benedetto con questa opportunità di esprimere agli amministratori, medici, infermiere e personale del Caritas Baby Hospital il mio apprezzamento per l'inestimabile servizio che hanno offerto – e continuano ad offrire – ai bambini della regione di Betlemme e di tutta la Palestina da più di cinquant'anni. Padre Ernst Schnydrig fondò questa struttura nella convinzione che i bambini innocenti meritano un posto sicuro da tutto ciò che può far loro del male in tempi e luoghi di conflitto. Grazie alla dedizione del *Children's Relief Bethlehem*, questa istituzione è rimasta un'oasi quieta per i più vulnerabili, e ha brillato come un faro di speranza circa la possibilità che l'amore ha di prevalere sull'odio e la pace sulla violenza.

Ai giovani pazienti ed ai membri delle loro famiglie che traggono beneficio dalla vostra assistenza, desidero semplicemente dire: «Il Papa è con voi!»! Oggi egli è con voi in persona, ma ogni giorno egli accompagna spiritualmente ciascuno di voi nei suoi pensieri e nelle sue preghiere, chiedendo all'Onnipotente di vegliare su di voi con la sua premurosa attenzione.

Padre Schnydrig descrisse questo luogo come «uno dei più piccoli ponti costruiti per la pace». Ora, essendo cresciuto da quattordici brande ad ottanta letti, e curandosi delle necessità di migliaia di bambini ogni anno, questo non è più un piccolo ponte! Esso accoglie insieme persone di origini, lingue e religioni diverse, nel nome del Regno di Dio, il Regno della Pace (cfr. Rm 14, 17). Di cuore vi incoraggio a perseverare nella vostra missione di manifestare amore per tutti gli ammalati, i poveri e i deboli.

In questa Festa di Nostra Signora di Fatima, gradirei concludere invocando l'intercessione di Maria mentre imparto la Benedizione Apostolica ai bambini e a tutti voi. Preghiamo:

Maria, Salute dell'Infermo, Rifugio dei Peccatori, Madre del Redentore: noi ci uniamo alle molte generazioni che ti hanno chiamata "Benedetta". Ascolta i tuoi figli mentre invochiamo il tuo nome. Tu hai promesso ai tre bambini di Fatima: «Alla fine, il mio Cuore Immacolato trionferà». Che così avvenga! Che l'amore trionfi sull'odio, la solidarietà sulla divisione e la pace su ogni forma di violenza! Possa l'amore che hai portato a tuo Figlio insegnarci ad amare Dio con tutto il nostro cuore, con tutte le forze e con tutta l'anima. Che l'Onnipotente ci mostri la sua misericordia, ci fortifichi con il suo potere, e ci ricolmi di ogni bene (cfr. Lc 1, 46-56). Noi chiediamo al tuo Figlio Gesù di benedire questi bambini e tutti i bambini che soffrono in tutto il mondo. Possano ricevere la salute del corpo, la forza della mente e la pace dell'anima. Ma soprattutto, che sappiano che sono amati con un amore che non conosce confini né limiti: l'amore di Cristo che supera ogni comprensione (cfr. Ef 3, 19). Amen.

VISITA
AL CAMPO PROFUGHI
DI AIDA A BETLEMME

Signor Presidente, cari Amici, la mia visita al Campo Profughi di Aida questo pomeriggio mi offre la gradita opportunità di esprimere la mia solidarietà a tutti i Palestinesi senza casa, che bramano di poter tornare ai luoghi natii, o di vivere permanentemente in una patria propria. Grazie, Signor Presidente, per il suo cortese saluto. E grazie anche a Lei, Signora Abu Zayd, e agli altri speaker. A tutti gli ufficiali della *United Nations Relief and Works Agency* (Agenzia per il soccorso e il sostegno delle Nazioni Unite), che si prendono cura dei profughi, manifesto l'apprezzamento che provano innumerevoli uomini e donne di tutto il mondo per l'opera fatta qui ed in altri campi nella regione.

Estendo un saluto particolare ai bambini e agli insegnanti della scuola. Attraverso il vostro impegno nell'educazione esprime la speranza nel futuro. A tutti i giovani qui presenti dico: rinnovate i vostri sforzi per prepararvi al tempo in cui sarete responsabili degli affari del popolo Palestinese negli anni a venire. I genitori hanno qui un ruolo molto importante. A tutte le famiglie presenti in questo campo dico: non mancate di sostenere i vostri figli nei loro studi e nel coltivare i loro doni, così che non vi sia scarsità di personale ben formato per occupare nel futuro posizioni di responsabilità nella comunità Palestinese. So che molte vostre famiglie sono divise – a causa di imprigionamento di membri della famiglia o di restrizioni alla libertà di movimento – e che molti tra voi hanno sperimentato perdite nel corso delle ostilità. Il mio cuore si unisce a quello di coloro che, per tale ragione, soffrono. Siate certi che tutti i profughi Palestinesi nel mondo, specie quelli che hanno perso casa e persone care durante il recente conflitto di Gaza, sono costantemente ricordati nelle mie preghiere.

Desidero dare atto del buon lavoro svolto da molte agenzie della Chiesa nel prendersi cura dei profughi qui e in altre parti dei Territori Palestinesi. La Missione Pontificia per la Palestina, fondata circa sessant'anni orsono per coordinare l'assistenza umanitaria cattolica ai rifugiati, continua la propria opera molto necessaria a fianco di altre simili organizzazioni. In questo campo la presenza delle Suore Missionarie Francescane del Cuore Immacolato di Maria richiama alla mente la figura carismatica di San Francesco, grande apostolo di pace e di riconciliazione. A questo proposito, voglio esprimere il mio particolare apprezzamento per l'enorme contributo dato dai diversi membri della Famiglia Francescana nel prendersi cura della gente di queste terre, facendo di se stessi "strumenti di pace", secondo la nota espressione attribuita al Santo di Assisi.

Strumenti di pace. Quanto le persone di questo campo, di questi Territori e dell'intera regione anelano alla pace! In questi giorni tale desiderio assume una particolare intensità mentre ricordate gli eventi del maggio del 1948 e gli anni di un conflitto tuttora irrisolto, che seguirono a quegli eventi. Voi ora vivete in condizioni precarie e difficili, con limitate opportunità di occupazione. È comprensibile che vi sentiate spesso frustrati. Le vostre legittime aspirazioni a una patria permanente, a uno Stato Palestinese indipendente, restano incompiute. E voi, al contrario, vi sentite intrappolati, come molti in questa regione e nel mondo, in una spirale di violenza, di attacchi e contrattacchi, di vendette e di distruzioni continue. Tutto il mondo desidera fortemente che sia spezzata questa spirale, anela a che la pace metta fine alle perenni ostilità. Incombente su di noi, mentre siamo qui riuniti questo pomeriggio, è la dura consapevolezza del punto morto a cui sembrano essere giunti i contatti tra Israeliani e Palestinesi – il muro.

In un mondo in cui le frontiere vengono sempre più aperte – al commercio, ai viaggi, alla mobilità della gente, agli scambi culturali – è tragico vedere che vengono tuttora eretti dei muri. Quanto desideriamo di vedere i frutti del ben più difficile compito di edificare la pace! Quanto ardentemente preghiamo perché finiscano le ostilità che hanno causato l'erezione di questo muro!

Da entrambe le parti del muro è necessario grande coraggio se si vuol superare la paura e la sfiducia, se si vuole contrastare il bisogno di vendetta per perdite o ferimenti. Occorre magnanimità per ricercare la riconciliazione dopo anni di scontri armati. E tuttavia la storia ci insegna che la pace viene soltanto quando le parti in conflitto sono disposte ad andare oltre le recriminazioni e a lavorare insieme per fini comuni, prendendo sul serio gli interessi e le preoccupazioni degli altri e cercando decisamente di costruire un'atmosfera di fiducia. Deve esserci una determinazione a intraprendere iniziative forti e creative per la riconciliazione: se ciascuno insiste su concessioni preliminari da parte dell'altro, il risultato sarà soltanto lo stallo delle trattative.

L'aiuto umanitario, come quello che viene offerto in questo campo, ha un ruolo essenziale da svolgere, ma la soluzione a lungo termine ad un conflitto come questo non può essere che politica. Nessuno s'attende che i popoli Palestinese e Israeliano vi arrivino da soli. È vitale il sostegno della Comunità Internazionale. Rinnovo perciò il mio appello a tutte le parti coinvolte perché esercitino la propria influenza in favore di una soluzione giusta e duratura, nel rispetto delle legittime esigenze di tutte le parti e riconoscendo il loro diritto di vivere in pace e con dignità, secondo il diritto internazionale. Allo stesso tempo, tuttavia, gli sforzi diplomatici potranno avere successo soltanto se gli stessi Palestinesi e Israeliani saranno disposti a rompere con il ciclo delle aggressioni. Mi vengono alla mente le splendide parole attribuite a San Francesco: «Dove c'è odio, che io porti amore; dove c'è l'offesa il perdono ... dove c'è tenebra, luce, dove c'è tristezza, gioia».

A ciascuno di voi rinnovo l'invito a un profondo impegno nel coltivare la pace e la non violenza, seguendo l'esempio di San Francesco e di altri grandi costruttori di pace. La pace deve aver inizio nel proprio ambiente, nella propria famiglia, nel proprio cuore. Continuo a pregare perché tutte le parti in conflitto in queste terre abbiano il coraggio e l'immaginazione di perseguire l'esigente ma indispensabile via della riconciliazione. Possa la pace fiorire ancora una volta in queste terre! Dio benedica il suo popolo con la pace!

CERIMONIA DI CONGEDO DAI TERRITORI PALESTINESI

Signor Presidente, cari Amici, vi ringrazio per la grande gentilezza che mi avete dimostrato in questo giorno che ho trascorso in vostra compagnia, qui nei Territori Palestinesi. Sono grato al Presidente, il Sig. Mahmoud Abbas, per la sua ospitalità e le sue gentili parole. È stata una profonda emozione per me ascoltare anche le testimonianze dei residenti che ci hanno parlato delle condizioni di vita qui nella Zona Ovest e in Gaza. Assicuro tutti voi che vi porto nel mio cuore e bramo di vedere pace e riconciliazione in queste terre tormentate.

È stato davvero uno dei giorni più memorabili, fin da quando sono arrivato a Betlemme questa mattina, e ho avuto la gioia di celebrare la Messa con una grande

moltitudine di fedeli nel luogo dove nacque Gesù Cristo, luce delle nazioni e speranza del mondo. Ho visto la cura prestata ai bambini di oggi nel *Caritas Baby Hospital*. Con angoscia, ho visto la situazione dei rifugiati che, come la Santa Famiglia, hanno dovuto abbandonare le loro case. Ed ho visto il muro che si introduce nei vostri territori, separando i vicini e dividendo le famiglie, circondare il vicino campo e nascondere molta parte di Betlemme.

Benché i muri si possano costruire con facilità, noi tutti sappiamo che essi non durano per sempre. Possono essere abbattuti. Innanzi tutto però è necessario rimuovere i muri che noi costruiamo attorno ai nostri cuori, le barriere che innalziamo contro il nostro prossimo. Ecco perché, nelle mie parole conclusive, voglio fare un rinnovato appello all'apertura ed alla generosità di spirito, perché sia posta fine all'intolleranza ed all'esclusione. Non importa quanto intrattabile e profondamente radicato possa apparire un conflitto, ci sono sempre dei motivi per sperare che esso possa essere risolto, che gli sforzi pazienti e perseveranti di quelli che operano per la pace e la riconciliazione, alla fine portino frutto. Il mio vivo augurio per voi, popolo della Palestina, è che ciò accada presto, e che voi finalmente possiate godere la pace, la libertà e la stabilità che vi sono mancate per così tanto tempo.

Vi assicuro che coglierò ogni opportunità per esortare coloro che sono coinvolti nei negoziati di pace a lavorare per una soluzione giusta che rispetti le legittime aspirazioni sia degli Israeliani che dei Palestinesi. Come importante passo in questa direzione, la Santa Sede desidera stabilire presto, in accordo con l'Autorità Palestinese, la Commissione Bilaterale di Lavoro Permanente che è stata delineata nell'Accordo di base, firmato in Vaticano il 15 febbraio 2000 (cfr. *Accordo di base tra la Santa Sede e l'Organizzazione di Liberazione della Palestina*, art. 9).

Signor Presidente, cari Amici, ancora una volta vi ringrazio e affido tutti voi alla protezione dell'Onnipotente. Che Dio rivolga il suo sguardo d'amore su ognuno di voi, sulle vostre famiglie e su tutti coloro che vi sono cari. Che Egli benedica il popolo Palestinese con la pace.

Giovedì 14 maggio

OMELIA DURANTE LA MESSA
PRESSO IL MONTE DEL PRECIPIZIO
A NAZARET

Cari Fratelli e Sorelle! «La pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo!» (Col 3, 15). Con queste parole dell'Apostolo Paolo, saluto tutti voi con affetto nel Signore. Mi rallegro di essere venuto a Nazaret, luogo benedetto dal mistero dell'Annunciazione, il posto che ha visto gli anni nascosti della crescita di Cristo in sapienza, età e grazia (cfr. Lc 2, 52). Ringrazio l'Arcivescovo Elia Chacour per le cortesi parole di benvenuto, ed abbraccio con il segno della pace i miei Confratelli Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e tutti i fedeli della Galilea, che, nella diversità dei riti e delle tradizioni, danno espressione all'universalità della Chiesa di Cristo. Desidero ringraziare in modo speciale quanti hanno reso possibile questa celebrazione, particolarmente coloro che sono stati coinvolti nella pianificazione e nella costruzione di questo nuovo teatro con il suo splendido panorama.

Qui nella città di Gesù, Maria e Giuseppe, siamo riuniti per segnare la conclusione dell'Anno della Famiglia celebrato dalla Chiesa nella Terra Santa. Come segno promettente per il futuro, benedirà la prima pietra di un Centro internazionale per la Famiglia, che sarà costruito a Nazaret. Preghiamo affinché esso promuova una forte vita familiare in questa regione, offra sostegno ed assistenza alle famiglie ovunque, e le incoraggi nella loro insostituibile missione nella società.

È inoltre mia speranza che questa tappa del mio pellegrinaggio attiri l'attenzione di tutta la Chiesa verso questa città di Nazaret. Abbiamo tutti bisogno, come disse qui Papa Paolo VI, di tornare a Nazaret, per contemplare sempre di nuovo il silenzio e l'amore della Sacra Famiglia, modello di ogni vita familiare cristiana. Qui, sull'esempio di Maria, di Giuseppe e di Gesù, possiamo giungere ad apprezzare ancor di più la santità della famiglia, che, nel piano di Dio, si basa sulla fedeltà per la vita intera di un uomo e di una donna, consacrata dal patto coniugale ed aperta al dono di Dio di nuove vite. Quanto hanno bisogno gli uomini e le donne del nostro tempo di riappropriarsi di questa verità fondamentale, che è alla base della società, e quanto importante è la testimonianza di coppie sposate in ordine alla formazione di coscienze mature e alla costruzione della civiltà dell'amore!

Nella prima Lettura odierna, tratta dal Siracide, la Parola di Dio presenta la famiglia come la prima scuola della sapienza, una scuola che educa i propri membri nella pratica di quelle virtù che portano alla felicità autentica e ad un durevole appagamento. Nel piano divino per la famiglia, l'amore del marito e della moglie porta frutto in nuove vite, e trova quotidiana espressione negli amorevoli sforzi dei genitori di assicurare un'integrale formazione umana e spirituale per i loro figli. Nella famiglia ogni persona, sia che si tratti del bambino più piccolo o del genitore più anziano, viene considerata per ciò che è in se stessa e non semplicemente come un mezzo per altri fini. Qui iniziamo a vedere qualcosa del ruolo essenziale della famiglia come primo mattone di costruzione di una società ben ordinata e accogliente. Possiamo inoltre giungere ad apprezzare, all'interno della società più ampia, il ruolo dello Stato chiamato a sostenere le famiglie nella loro missione educatrice, a proteggere l'istituto della famiglia e i suoi diritti nativi, come pure a far sì che tutte le famiglie possano vivere e fiorire in condizioni di dignità.

Scrivendo ai Colossesi, l'Apostolo Paolo parla istintivamente della famiglia quando cerca di illustrare le virtù che edificano «l'unico corpo», che è la Chiesa. Quali «scelti da Dio, santi e amati», siamo chiamati a vivere in armonia e in pace l'uno con l'altro, mostrando anzitutto magnanimità e perdono, con l'amore quale più alto vincolo di perfezione (cfr. Col 3, 12-14). Come nel patto coniugale, l'amore dell'uomo e della donna viene innalzato dalla grazia fino a divenire condivisione ed espressione dell'amore di Cristo e della Chiesa (cfr. Ef 5, 32), così anche la famiglia fondata sull'amore viene chiamata ad essere una "Chiesa domestica", luogo di fede, di preghiera e di preoccupazione amorevole per il bene vero e duraturo di ciascuno dei propri membri.

Mentre riflettiamo su tali realtà in questa che è la città dell'Annunciazione, il nostro pensiero si volge naturalmente a Maria, "piena di grazia", la Madre della Santa Famiglia e nostra Madre. Nazaret ci ricorda il nostro dovere di riconoscere e rispettare dignità e missione concesse da Dio alle donne, come pure i loro particolari carismi e talenti. Sia come madri di famiglia, come una vitale presenza nella forza lavoro e nelle istituzioni della società, sia nella particolare chiamata a seguire il Signore mediante i consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza, le donne hanno un ruolo indispensabile nel creare quella «ecologia umana» (cfr. *Centesimus annus*, 39) di cui il mondo, e anche questa terra, hanno così urgente bisogno: un

ambiente in cui i bambini imparino ad amare e ad apprezzare gli altri, ad essere onesti e rispettosi verso tutti, a praticare le virtù della misericordia e del perdono.

Qui pensiamo pure a San Giuseppe, l'uomo giusto che Dio pose a capo della sua casa. Dall'esempio forte e paterno di Giuseppe, Gesù imparò le virtù della pietà virile, della fedeltà alla parola data, dell'integrità e del duro lavoro. Nel falegname di Nazaret poté vedere come l'autorità posta al servizio dell'amore sia infinitamente più feconda del potere che cerca di dominare. Quanto bisogno ha il nostro mondo dell'esempio, della guida e della calma forza di uomini come Giuseppe!

Infine, nel contemplare la Sacra Famiglia di Nazaret, rivolgiamo lo sguardo al Bambino Gesù, che nella casa di Maria e di Giuseppe crebbe in sapienza e conoscenza, sino al giorno in cui iniziò il ministero pubblico. Qui vorrei lasciare un pensiero particolare ai giovani presenti. Il Concilio Vaticano II insegna che i bambini hanno un ruolo speciale nel far crescere i loro genitori nella santità (cfr. *Gaudium et spes*, 48). Vi prego di riflettere su questo e di lasciare che l'esempio di Gesù vi guidi non soltanto nel dimostrare rispetto ai vostri genitori, ma anche nell'aiutarli a scoprire più pienamente l'amore che dà alla nostra vita il senso più completo. Nella Sacra Famiglia di Nazaret fu Gesù ad insegnare a Maria e Giuseppe qualcosa della grandezza dell'amore di Dio, suo celeste Padre, la sorgente ultima di ogni amore, il Padre da cui ogni paternità in cielo e in terra prende nome (cfr. *Ef* 3, 14-15).

Cari amici, nella colletta della Messa odierna abbiamo chiesto al Padre di «aiutarci a vivere come la Sacra Famiglia, unita nel rispetto e nell'amore». Rinnoviamo qui il nostro impegno ad essere lievito di rispetto e di amore nel mondo che ci attorna. Questo Monte del Precipizio ci ricorda, come lo ha fatto con generazioni di pellegrini, che il messaggio del Signore fu talvolta sorgente di contraddizione e di conflitto con i propri ascoltatori. Purtroppo, come il mondo sa, Nazaret ha sperimentato tensioni negli anni recenti che hanno danneggiato i rapporti fra le comunità cristiana e musulmana. Invito le persone di buona volontà di entrambe le comunità a riparare il danno che è stato fatto, e in fedeltà al comune credo in un unico Dio, Padre dell'umana famiglia, ad operare per edificare ponti e trovare modi per una pacifica coesistenza. Ognuno respinga il potere distruttivo dell'odio e del pregiudizio, che coesistono l'anima umana prima ancora che il corpo!

Permettetemi di concludere con una parola di gratitudine e di lode per quanti si adoperano per portare l'amore di Dio ai bambini di questa città e per educare le generazioni future nelle vie della pace. Penso in modo speciale agli sforzi delle Chiese locali, particolarmente nelle loro scuole e nelle istituzioni caritative, per abbattere i muri e per essere fertile terreno d'incontro, di dialogo, di riconciliazione e di solidarietà. Incoraggio i sacerdoti, i religiosi, i catechisti e gli insegnanti che sono impegnati, insieme con i genitori e quanti si dedicano al bene dei nostri ragazzi, a perseverare nel dare testimonianza al Vangelo, ad aver fiducia nel trionfo del bene e della verità e a confidare che Dio farà crescere ogni iniziativa destinata a diffondere il suo Regno di santità, solidarietà, giustizia e pace. Al tempo stesso riconosco con gratitudine la solidarietà che tanti nostri fratelli e sorelle in tutto il mondo mostrano verso i fedeli della Terra Santa, sostenendo i lodevoli programmi ed attività del *Catholic Near East Welfare Association*.

«Si faccia di me secondo la tua parola» (*Lc* 1, 38). La Vergine dell'Annunciazione, che coraggiosamente aprì il cuore al misterioso piano di Dio, e divenne Madre di tutti i credenti, ci guidi e ci sostenga con la sua preghiera. Ottenga per noi e le nostre famiglie la grazia di aprire le orecchie a quella parola del Signore che ha il potere di edificarci (cfr. *At* 20, 32), di ispirarci decisioni coraggiose e di guidare i nostri passi sulla via della pace!

INCONTRO
CON I CAPI RELIGIOSI
DELLA GALILEA

Cari Amici, grato per le parole di benvenuto del Vescovo Giacinto-Boulos Marcuzzo e per la vostra calorosa accoglienza, saluto cordialmente i leader delle diverse comunità presenti, comprendenti Cristiani, Musulmani, Ebrei, Drusi ed altre persone religiose.

Avverto come una particolare benedizione il poter visitare questa città venerata dai Cristiani come il luogo dove l'Angelo annunciò alla Vergine Maria che avrebbe concepito per opera dello Spirito Santo. Qui anche Giuseppe, suo promesso sposo, vide in sogno un Angelo e gli fu indicato di chiamare il bambino «Gesù». Dopo questi meravigliosi eventi che accompagnarono la sua nascita, il bambino venne portato in questa città da Giuseppe e Maria, dove egli «cresceva e si fortificava pieno di sapienza e la grazia di Dio era su di lui» (Lc 2, 40).

La convinzione che il mondo è un dono di Dio e che Dio è entrato nelle svolte e nei tornanti della storia umana, è la prospettiva dalla quale i Cristiani vedono che la creazione ha una ragione ed uno scopo. Lungi dall'essere il risultato di un fato cieco, il mondo è stato voluto da Dio e rivela il suo splendore glorioso.

Al cuore di ogni tradizione religiosa c'è la convinzione che la pace stessa è un dono di Dio, anche se non può essere raggiunta senza lo sforzo umano. Una pace durevole proviene dal riconoscimento che il mondo non è ultimamente nostra proprietà, ma piuttosto l'orizzonte entro il quale noi siamo invitati a partecipare all'amore di Dio e a cooperare nel guidare il mondo e la storia sotto la sua ispirazione. Non possiamo fare con il mondo tutto quello che ci piace; anzi, siamo chiamati a conformare le nostre scelte alle complesse e tuttavia percettibili leggi scritte dal Creatore nell'universo e a modellare le nostre azioni secondo la bontà divina che pervade il regno del creato.

La Galilea, una terra conosciuta per la sua eterogeneità etnica e religiosa, è la patria di un popolo che ben conosce gli sforzi richiesti per vivere in armoniosa coesistenza. Le nostre diverse tradizioni religiose hanno in sé potenzialità notevoli in ordine alla promozione di una cultura della pace, specialmente attraverso l'insegnamento e la predicazione dei valori spirituali più profondi della nostra comune umanità. Plasmando i cuori dei giovani, noi plasmiamo il futuro della stessa umanità. I Cristiani volentieri si uniscono a Ebrei, Musulmani, Drusi e persone di altre religioni nel desiderio di salvaguardare i bambini dal fanatismo e dalla violenza, mentre li preparano ad essere costruttori di un mondo migliore.

Miei cari Amici, so che voi accogliete gioiosamente e con il saluto della pace i molti pellegrini che giungono in Galilea. Vi incoraggio a continuare ad esercitare il vicendevole rispetto, mentre vi adoperate ad alleviare le tensioni concernenti i luoghi di culto, garantendo così un ambiente sereno per la preghiera e la meditazione, qui e in tutta la Galilea. Rappresentando diverse tradizioni religiose, condividete il comune desiderio di contribuire al miglioramento della società e di testimoniare così i valori religiosi e spirituali che aiutano a corroborare la vita pubblica. Vi assicuro che la Chiesa Cattolica è impegnata a partecipare a questa nobile impresa. Cooperando con uomini e donne di buona volontà, essa cercherà di assicurare che la luce della verità, della pace e della bontà continui a risplendere dalla Galilea e a guidare le persone del mondo intero a cercare tutto ciò che promuove l'unità della famiglia umana. Dio vi benedica tutti!

OMELIA DURANTE I VESPRI A NAZARET
NELLA BASILICA DELL'ANNUNCIAZIONE

Fratelli Vescovi, Padre Custode, cari Fratelli e Sorelle in Cristo!

È per me fonte di profonda commozione essere presente con voi oggi proprio nel luogo dove la Parola di Dio si è fatta carne ed è venuta ad abitare fra noi. Quanto è opportuno trovarci qui riuniti per cantare la preghiera dei Vespri della Chiesa, dando lode e grazie a Dio per le meraviglie che Egli ha fatto per noi! Ringrazio l'Arcivescovo El-Sayah per le parole di benvenuto, e, tramite lui, saluto tutti i membri della comunità Maronita qui in Terra Santa. Saluto i sacerdoti, i religiosi, i membri dei movimenti ecclesiali e gli operatori pastorali venuti da tutta la Galilea. Ancora una volta rendo lode alla cura dimostrata dai Frati della Custodia, nel corso di molti secoli, nel provvedere ai luoghi santi come questo. Saluto il Patriarca Latino emerito, Sua Beatitudine Michel Sabbah, che per più di vent'anni ha guidato il suo gregge in queste terre. Saluto i fedeli del Patriarcato Latino e il loro attuale Patriarca, Sua Beatitudine Fouad Twal, così come i membri della comunità Greco-Melchita, qui rappresentata dall'Arcivescovo Elias Chacour. E in questo luogo dove Gesù stesso crebbe fino alla maturità ed imparò la lingua ebraica, saluto i Cristiani di lingua ebraica, che sono per noi un richiamo alle radici ebraiche della nostra fede.

Ciò che accadde qui a Nazaret, lontano dagli sguardi del mondo, è stato un atto singolare di Dio, un potente intervento nella storia attraverso il quale un bambino fu concepito per portare la salvezza al mondo intero. Il prodigio dell'Incarnazione continua a sfidarci ad aprire la nostra intelligenza alle illimitate possibilità del potere trasformante di Dio, del suo amore per noi, del suo desiderio di essere in comunione con noi. Qui l'eterno Figlio di Dio divenne uomo, e rese così possibile a noi, suoi fratelli e sorelle, di condividere la sua figliolanza divina. Quel movimento di abbassamento di un amore che si è svuotato di sé ha reso possibile il movimento inverso di esaltazione nel quale anche noi siamo elevati a condividere la vita stessa di Dio (cfr. *Fil* 2, 6-11).

Lo Spirito che «discese su Maria» (cfr. *Lc* 1, 35) è lo stesso Spirito che si librò sulle acque all'alba della Creazione (cfr. *Gen* 1, 2). Questo ci ricorda che l'Incarnazione è stata un nuovo atto creativo. Quando nostro Signore Gesù Cristo fu concepito per opera dello Spirito Santo nel seno verginale di Maria, Dio si unì con la nostra umanità creata, entrando in una permanente nuova relazione con noi e inaugurando una nuova Creazione. Il racconto dell'Annunciazione illustra la straordinaria gentilezza di Dio (cfr. Madre Julian di Norwich, *Rivelazioni*, 77-79). Egli non impone se stesso, non predetermina semplicemente la parte che Maria avrà nel suo piano per la nostra salvezza, Egli cerca innanzi tutto il suo assenso. Nella Creazione iniziale ovviamente non era questione che Dio chiedesse il consenso delle sue creature, ma in questa nuova Creazione Egli lo chiede. Maria sta al posto di tutta l'umanità. Lei parla per tutti noi quando risponde all'invito dell'angelo. San Bernardo descrive come l'intera corte celeste stesse aspettando con ansiosa impazienza la sua parola di consenso grazie alla quale si compì l'unione nuziale tra Dio e l'umanità. L'attenzione di tutti i cori degli angeli s'era concentrata su questo momento, nel quale ebbe luogo un dialogo che avrebbe dato avvio ad un nuovo e definitivo capitolo della storia del mondo. Maria disse: «Avvenga di me secondo la tua parola». E la Parola di Dio divenne carne.

Il riflettere su questo gioioso mistero ci dà speranza, la sicura speranza che Dio continuerà a condurre la nostra storia, ad agire con potere creativo per realizzare gli obiettivi che al calcolo umano sembrano impossibili. Questo ci sfida ad aprirci al-

l'azione trasformatrice dello Spirito Creatore che ci fa nuovi, ci rende una cosa sola con Lui e ci riempie con la sua vita. Ci invita, con squisita gentilezza, a consentire che Egli abiti in noi, ad accogliere la Parola di Dio nei nostri cuori, rendendoci capaci di rispondere a Lui con amore ed andare con amore l'uno verso l'altro.

Nello Stato di Israele e nei Territori Palestinesi i Cristiani formano una minoranza della popolazione. Forse a volte vi sembra che la vostra voce conti poco. Molti dei vostri amici cristiani sono emigrati, nella speranza di trovare altrove maggiore sicurezza e migliori prospettive. La vostra situazione richiama alla mente quella della giovane vergine Maria, che condusse una vita nascosta a Nazaret, con ben poco quanto a ricchezza e ad influenza mondana. Per citare le parole di Maria nel suo grande inno di lode, il *Magnificat*, Dio ha guardato alla sua serva nella sua umiltà, ha ricolmato di beni l'affamato. Prendiamo forza dal cantico di Maria, che tra poco canteremo in unione con la Chiesa intera in tutto il mondo! Abbiate il coraggio di essere fedeli a Cristo e di rimanere qui nella terra che Egli ha santificato con la sua stessa presenza! Come Maria, voi avete un ruolo da giocare nel piano divino della salvezza, portando Cristo nel mondo, rendendo a Lui testimonianza e diffondendo il suo messaggio di pace e di unità. Per questo, è essenziale che siate uniti fra voi, così che la Chiesa nella Terra Santa possa essere chiaramente riconosciuta come «un segno ed uno strumento di comunione con Dio e di unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium*, 1). La vostra unità nella fede, nella speranza e nell'amore è un frutto dello Spirito Santo che dimora in voi e vi rende capaci di essere strumenti efficaci della pace di Dio, aiutandovi a costruire una genuina riconciliazione tra i diversi popoli che riconoscono Abramo come loro padre nella fede. Perché, come Maria ha gioiosamente proclamato nel suo *Magnificat*, Dio è sempre memore «della sua misericordia, come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza per sempre» (*Lc* 1, 54-55).

Cari Amici in Cristo, siate certi che io continuamente vi ricordo nella mia preghiera, e vi chiedo di fare lo stesso per me. Volgiamoci ora verso il nostro Padre celeste, che in questo luogo ha guardato all'umiltà della sua serva, e cantiamo le sue lodi in unione con la Beata Vergine Maria, con tutti i cori degli Angeli e dei Santi e con tutta la Chiesa in ogni parte del mondo.

Venerdì 15 maggio

INCONTRO ECUMENICO

NEL PATRIARCATO GRECO-ORTODOSSO
DI GERUSALEMME

Cari Fratelli e Sorelle in Cristo, è con profonda gratitudine e gioia che compio questa visita al Patriarcato Greco-Ortodosso di Gerusalemme; un momento che ho a lungo desiderato. Ringrazio Sua Beatitudine il Patriarca Teofilo III per le sue gentili parole di saluto fraterno, che ricambio con calore. Esprimo a voi tutti la mia cordiale gratitudine per avermi offerto questa opportunità di incontrare ancora una volta i molti leader di Chiese e comunità ecclesiali presenti.

Stamani il mio pensiero va agli storici incontri che ebbero luogo qui, in Gerusalemme, fra il mio Predecessore, il Papa Paolo VI, e il Patriarca Ecumenico Atena-

gora I, come pure quello fra Papa Giovanni Paolo II e Sua Beatitudine il Patriarca Diodoros. Questi incontri, in essi comprendendo la mia visita odierna, sono di grande significato simbolico. Essi ricordano che la luce da Oriente (cfr. *Is* 60, 1; *Ap* 21, 10) ha illuminato il mondo intero sin dal momento stesso in cui un «sole che sorge» venne a visitarci (*Lc* 1, 78) e ci rammentano anche che da qui il Vangelo venne predicato a tutte le nazioni.

Stando in questo santo luogo, accanto alla chiesa del Santo Sepolcro, che segna il posto dove il nostro crocifisso Signore risorse dai morti per l'intera umanità, e non lontano dal Cenacolo, dove nel giorno di Pentecoste «si trovavano tutti insieme nello stesso luogo» (*At* 2, 1), chi potrebbe non sentirsi sospinto a porre la pienezza della buona volontà, della sana dottrina e del desiderio spirituale nel nostro impegno ecumenico? Elevo la mia preghiera affinché il nostro odierno incontro possa imprimere nuovo slancio ai lavori della Commissione Internazionale Congiunta per il Dialogo Teologico tra la Chiesa Cattolica e le Chiese Ortodosse, aggiungendosi ai recenti frutti di documenti di studio e di altre iniziative congiunte.

Di particolare gioia per le nostre Chiese è stata la partecipazione del Patriarca Ecumenico di Costantinopoli, Sua Santità Bartolomeo I, al recente Sinodo dei Vescovi a Roma dedicato al tema: *“La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa”*. La calorosa accoglienza da lui ricevuta e il suo toccante intervento sono state sincere espressioni della profonda gioia spirituale che scaturlisce dall'ampiezza con cui la comunione è già presente tra le nostre Chiese. Una simile esperienza ecumenica testimonia chiaramente il legame fra l'unità della Chiesa e la sua missione. Nello stendere le braccia sulla croce, Gesù ha rivelato la pienezza del suo desiderio di attirare ogni persona a sé, raccogliendoli tutti insieme in unità (cfr. *Gv* 12, 32). Alitando il suo Spirito su di noi, ha rivelato il suo potere di renderci capaci di partecipare alla sua missione di riconciliazione (cfr. *Gv* 19, 30; 20, 22-23). In quell'alito, mediante la redenzione che unisce, sta la nostra missione! Non meraviglia, perciò, che sia precisamente in presenza del nostro ardente desiderio di portare Cristo agli altri, di render noto il suo messaggio di riconciliazione (cfr. *2 Cor* 5, 19), che noi sperimentiamo la vergogna della nostra divisione. Tuttavia, inviati nel mondo (cfr. *Gv* 20, 21), resi saldi dalla forza unificante dello Spirito Santo (cfr. *Ibid.*, v. 22), chiamati ad annunciare la riconciliazione che attira ogni uomo a credere che Gesù è il Figlio di Dio (cfr. *Ibid.*, v. 31), noi dobbiamo trovare la forza di raddoppiare il nostro impegno per perfezionare la nostra comunione, per renderla completa, per recare comune testimonianza all'amore del Padre, che invia il Figlio affinché il mondo conosca il suo amore per noi (cfr. *Gv* 17, 23).

Circa duemila anni orsono, lungo queste stesse strade, un gruppo di greci chiese a Filippo: «Signore, vogliamo vedere Gesù» (*Gv* 12, 21). È una richiesta che ci viene fatta di nuovo oggi, qui in Gerusalemme, nella Terra Santa, in questa regione e in tutto il mondo. Come dobbiamo rispondere? La nostra risposta viene udita? San Paolo ci allerta sulla gravità della nostra risposta, sulla nostra missione di insegnare e di predicare. Egli dice: «La fede viene dall'ascolto, e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (*Rm* 10, 17). È perciò imperativo che i Capi cristiani e le loro comunità rechino una vigorosa testimonianza a quanto proclama la nostra fede: la Parola eterna, che entrò nello spazio e nel tempo in questa terra, Gesù di Nazaret, che camminò su queste strade, chiama mediante le sue parole e i suoi atti persone di ogni età alla sua vita di verità e d'amore.

Cari Amici, mentre vi incoraggio a proclamare con gioia il Signore risorto, desidero riconoscere l'opera svolta a questo scopo dai Capi delle comunità cristiane, che regolarmente si incontrano in questa città. Mi sembra che il servizio più grande che

i Cristiani di Gerusalemme possano offrire ai propri concittadini sia di allevare ed educare una nuova generazione di Cristiani ben formati ed impegnati, solleciti nel desiderio di contribuire generosamente alla vita religiosa e civile di questa città unica e santa. La priorità fondamentale di ogni leader cristiano è di nutrire la fede degli individui e delle famiglie affidati alle sue premure pastorali. Questa comune preoccupazione pastorale farà sì che i vostri incontri regolari siano contrassegnati dalla sapienza e dalla carità fraterna necessarie per sostenervi l'un l'altro e per affrontare tanto le gioie quanto le difficoltà particolari che segnano la vita della vostra gente. Prego perché si comprenda che le aspirazioni dei Cristiani di Gerusalemme sono in sintonia con le aspirazioni di tutti i suoi abitanti, qualunque sia la loro religione: una vita contrassegnata da libertà religiosa e da coesistenza pacifica e – in particolare per le giovani generazioni – il libero accesso all'educazione e all'impiego, la prospettiva di una conveniente ospitalità e residenza familiare e la possibilità di trarre vantaggio da una situazione di stabilità economica e di contribuirvi.

Beatitudine, La ringrazio ancora una volta per la gentilezza nell'avermi invitato qui, assieme agli altri ospiti. Su ciascuno di voi e sulle comunità da voi rappresentate invoco l'abbondanza delle benedizioni di Dio che donano forza e sapienza! Possa ciascuno di voi essere rinvigorito dalla speranza di Cristo che non delude!

VISITA ALLA BASILICA DELL'ANASTASIS

Cari Amici in Cristo, l'inno di lode che abbiamo appena cantato ci unisce alle schiere angeliche ed alla Chiesa di ogni tempo e luogo – «il glorioso coro degli Apostoli, la nobile compagnia dei Profeti e la candida schiera dei Martiri» – mentre diamo gloria a Dio per l'opera della nostra redenzione, compiuta nella passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo. Davanti a questo Santo Sepolcro, dove il Signore «ha vinto l'aculeo della morte e aperto il regno dei cieli ad ogni credente», vi saluto tutti nella gioia del tempo pasquale. Ringrazio il Patriarca Fouad Twal e il Custode, padre Pierbattista Pizzaballa, per le loro gentili parole di benvenuto. Desidero esprimere alla stessa maniera il mio apprezzamento per l'accoglienza riservata dai Gerarchi della Chiesa ortodossa greca e della Chiesa armeno-apostolica. Con animo grato prendo atto della presenza di rappresentanti delle altre comunità cristiane della Terra Santa. Saluto il Cardinale John Patrick Foley, Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Saluto pure i Cavalieri e le Dame dell'Ordine qui presenti, con gratitudine per la loro inesauribile dedizione a sostegno della missione della Chiesa in queste terre rese sante dalla presenza terrena del Signore.

Il Vangelo di San Giovanni ci ha trasmesso un suggestivo racconto della visita di Pietro e del Discepolo amato alla tomba vuota nel mattino di Pasqua. Oggi, a distanza di circa venti secoli, il Successore di Pietro, il Vescovo di Roma, si trova davanti a quella stessa tomba vuota e contempla il mistero della risurrezione. Sulle orme dell'Apostolo, desidero ancora una volta proclamare, davanti agli uomini e alle donne del nostro tempo, la salda fede della Chiesa che Gesù Cristo «fu crocifisso, morì e fu sepolto», e che «il terzo giorno risuscitò da morte». Innalzato alla destra del Padre, Egli ci ha mandato il suo Spirito per il perdono dei peccati. All'in-

fuori di Lui, che Dio ha costituito Signore e Cristo, «non vi è sotto il cielo altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (At 4, 12).

Trovandoci in questo santo luogo e considerando quel meraviglioso evento, come potremmo non sentirci «trafiggere il cuore» (cfr. At 2, 37), alla maniera di coloro che per primi udirono la predicazione di Pietro nel giorno di Pentecoste? Qui Cristo morì e risuscitò, per non morire mai più. Qui la storia dell'umanità fu definitivamente cambiata. Il lungo dominio del peccato e della morte venne distrutto dal trionfo dell'obbedienza e della vita; il legno della croce svela la verità circa il bene e il male; il giudizio di Dio fu pronunciato su questo mondo e la grazia dello Spirito Santo venne riversata sull'umanità intera. Qui Cristo, il nuovo Adamo, ci ha insegnato che mai il male ha l'ultima parola, che l'amore è più forte della morte, che il nostro futuro e quello dell'umanità sta nelle mani di un Dio provvido e fedele.

La tomba vuota ci parla di speranza, quella stessa che non ci delude, poiché è dono dello Spirito della vita (cfr. Rm 5, 5). Questo è il messaggio che oggi desidero lasciarvi, a conclusione del mio pellegrinaggio nella Terra Santa. Possa la speranza levarsi sempre di nuovo, per la grazia di Dio, nel cuore di ogni persona che vive in queste terre! Possa radicarsi nei vostri cuori, rimanere nelle vostre famiglie e comunità e ispirare in ciascuno di voi una testimonianza sempre più fedele al Principe della Pace. La Chiesa in Terra Santa, che ben spesso ha sperimentato l'oscuro mistero del Golgota, non deve mai cessare di essere un intrepido araldo del luminoso messaggio di speranza che questa tomba vuota proclama. Il Vangelo ci dice che Dio può far nuove tutte le cose, che la storia non necessariamente si ripete, che le memorie possono essere purificate, che gli amari frutti della recriminazione e dell'ostilità possono essere superati, e che un futuro di giustizia, di pace, di prosperità e di collaborazione può sorgere per ogni uomo e donna, per l'intera famiglia umana, e in maniera speciale per il popolo che vive in questa terra, così cara al cuore del Salvatore.

Quest'antica chiesa dell'*Anastasis* offre una sua muta testimonianza sia al peso del nostro passato, con tutte le sue mancanze, incomprensioni e conflitti, sia alla promessa gloriosa che continua ad irradiare dalla tomba vuota di Cristo. Questo luogo santo, dove la potenza di Dio si rivelò nella debolezza, e le sofferenze umane furono trasfigurate dalla gloria divina, ci invita a guardare ancora una volta con gli occhi della fede al volto del Signore crocifisso e risorto. Nel contemplare la sua carne glorificata, completamente trasfigurata dallo Spirito, giungiamo a comprendere più pienamente che anche adesso, mediante il Battesimo, portiamo «sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale» (2 Cor 4, 10-11). Anche ora la grazia della risurrezione è all'opera in noi! Possa la contemplazione di questo mistero spronare i nostri sforzi, sia come individui che come membri della comunità ecclesiale, a crescere nella vita dello Spirito mediante la conversione, la penitenza e la preghiera. Possa inoltre aiutarci a superare, con la potenza di quello stesso Spirito, ogni conflitto e tensione nati dalla carne e rimuovere ogni ostacolo, sia dentro che fuori, che si frappone alla nostra comune testimonianza a Cristo ed al potere del suo amore che riconcilia.

Con tali parole di incoraggiamento, cari amici, concludo il mio pellegrinaggio ai luoghi santi della nostra redenzione e rinascita in Cristo. Prego che la Chiesa in Terra Santa tragga sempre maggiore forza dalla contemplazione della tomba vuota del Redentore. In questa tomba essa è chiamata a seppellire tutte le sue ansie e paure, per risorgere nuovamente ogni giorno e continuare il suo viaggio per le vie di Gerusalemme, della Galilea e oltre, proclamando il trionfo del perdono di Cristo

e la promessa di una vita nuova. Come cristiani, sappiamo che la pace alla quale anela questa terra lacerata da conflitti ha un nome: Gesù Cristo. «Egli è la nostra pace», che ci ha riconciliati con Dio in un solo corpo mediante la Croce, ponendo fine all'inimicizia (cfr. Ef 2, 14). Nelle sue mani, pertanto, affidiamo tutta la nostra speranza per il futuro, proprio come nell'ora delle tenebre Egli affidò il suo spirito nelle mani del Padre.

Permettetemi di concludere con una speciale parola di incoraggiamento ai miei fratelli Vescovi e sacerdoti, come pure ai religiosi e alle religiose che servono l'amata Chiesa in Terra Santa. Qui, davanti alla tomba vuota, al cuore stesso della Chiesa, vi invito a rinnovare l'entusiasmo della vostra consacrazione a Cristo e il vostro impegno nell'amorevole servizio al suo mistico Corpo. Immenso è il vostro privilegio di dare testimonianza a Cristo in questa terra che Egli ha santificato mediante la sua presenza terrena e il suo ministero. Con pastorale carità rendete capaci i vostri fratelli e sorelle e tutti gli abitanti di questa terra di percepire la presenza che garantisce e l'amore che riconcilia del Risorto. Gesù chiede a ciascuno di noi di essere testimone di unità e di pace per tutti coloro che vivono in questa Città della Pace. Come nuovo Adamo, Cristo è la sorgente dell'unità alla quale l'intera famiglia umana è chiamata, quella stessa unità della quale la Chiesa è segno e sacramento. Come Agnello di Dio, Egli è la fonte della riconciliazione, che è al contempo dono di Dio e sacro dovere affidato a noi. Quale Principe della Pace, Egli è la sorgente di quella pace che supera ogni comprensione, la pace della nuova Gerusalemme. Possa Egli sostenervi nelle vostre prove, confortarvi nelle vostre afflizioni, e confermarvi nei vostri sforzi di annunciare e di estendere il suo Regno. A voi tutti e a quanti vanno le vostre premure pastorali imparto cordialmente la mia Benedizione Apostolica, quale pegno della gioia e della pace di Pasqua.

VISITA ALLA CHIESA
PATRIARCALE ARMENA APOSTOLICA
DI GERUSALEMME

Beatitudine, La saluto con fraterno affetto nel Signore, ed esprimo i migliori oranti auguri per la Sua salute ed il Suo ministero. Sono riconoscente per l'opportunità di visitare questa chiesa Cattedrale di San Giacomo nel cuore dell'antico quartiere Armeno di Gerusalemme, e di incontrare il distinto Clero del Patriarcato, insieme con i membri della comunità Armena della Città Santa.

Il nostro odierno incontro, caratterizzato da una atmosfera di cordialità ed amicizia, è un ulteriore passo nel cammino verso l'unità che il Signore desidera per tutti i suoi discepoli. Negli ultimi decenni, abbiamo sperimentato, per grazia di Dio, una significativa crescita nelle relazioni tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Apostolica Armena. Considero una grande benedizione l'essermi incontrato l'anno scorso con il Supremo Patriarca e Catholicos di tutti gli Armeni Karekin II e con il Catholicos di Cilicia Aram I. La loro visita alla Santa Sede, ed i momenti di preghiera che abbiamo condiviso, ci hanno rafforzati nell'amicizia ed hanno confermato il nostro impegno per la sacra causa della promozione dell'unità dei Cristiani.

In spirito di gratitudine al Signore, desidero anche esprimere il mio apprezzamento per il deciso impegno della Chiesa Apostolica Armena a proseguire nel dia-

logo teologico fra la Chiesa Cattolica e le Chiese Ortodosse Orientali. Questo dialogo, sostenuto dalla preghiera, ha fatto progressi nel superare il fardello di malintesi passati e offre molte promesse per il futuro. Un particolare segno di speranza è il recente documento sulla natura e la missione della Chiesa preparato dalla Commissione Mista e presentato alle Chiese per essere studiato e valutato. Affidiamo insieme il lavoro della Commissione Mista ancora una volta allo Spirito di sapienza e verità, perché possa portare frutti abbondanti per la crescita dell'unità dei Cristiani e far progredire l'espansione del Vangelo fra gli uomini e le donne del nostro tempo.

Fin dai primi secoli cristiani, la comunità Armena di Gerusalemme ha avuto una illustre storia, segnata come non ultima cosa da uno straordinario rifiorire di vita e cultura monastica collegate con i luoghi santi e con le tradizioni liturgiche che si sono sviluppate attorno ad essi. Questa venerabile chiesa Cattedrale, assieme al Patriarcato e alle varie istituzioni educative e culturali con esso connesse, rendono testimonianza di questa lunga e distinta storia. Prego affinché la vostra comunità possa costantemente trarre nuova vita da queste ricche tradizioni ed essere confermata nella fedele testimonianza a Gesù Cristo e alla potenza della sua risurrezione (cfr. *Fil* 3, 10) in questa Città Santa. Ugualmente assicuro le famiglie presenti, e in particolare i bambini e i giovani, di uno speciale ricordo nelle mie preghiere. Cari amici, a mia volta chiedo a voi di pregare con me affinché tutti i Cristiani della Terra Santa lavorino assieme con generosità e zelo annunciando il Vangelo della nostra riconciliazione in Cristo, e l'avvento del suo Regno di santità, di giustizia e di pace.

Beatitudine, La ringrazio una volta ancora per il gentile benvenuto e cordialmente invoco le più ricche benedizioni di Dio su di Lei e su tutto il Clero e i fedeli della Chiesa Apostolica Armena nella Terra Santa. Che la gioia e la pace del Cristo Risorto siano sempre con voi.

CERIMONIA DI CONGEDO
ALL'AEROPORTO DI TEL AVIV

Signor Presidente, Signor Primo Ministro, Eccellenze, Signore e Signori, mentre mi dispongo a ritornare a Roma, vorrei condividere con voi alcune forti impressioni che il mio pellegrinaggio in Terra Santa ha lasciato dentro di me. Ho avuto fruttuosi colloqui con le Autorità civili, sia in Israele, sia nei Territori Palestinesi, e ho constatato i grandi sforzi che entrambi i Governi stanno compiendo per assicurare il benessere delle persone. Ho incontrato i Responsabili della Chiesa cattolica in Terra Santa e mi rallegro di vedere il modo in cui lavorano insieme nel prendersi cura del gregge del Signore. Ho anche avuto la possibilità di incontrare i Responsabili delle varie Chiese cristiane e comunità ecclesiali, nonché i capi di altre religioni in Terra Santa. Questa terra è davvero un terreno fertile per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso e prego affinché la ricca varietà della testimonianza religiosa nella regione possa portare frutto in una crescente comprensione reciproca e mutuo rispetto.

Signor Presidente, Lei ed io abbiamo piantato un albero di olivo nella Sua residenza, nel giorno del mio arrivo in Israele. L'albero di olivo, come Ella sa, è un'im-

magine usata da San Paolo per descrivere le relazioni molto strette tra Cristiani ed Ebrei. Nella sua *Lettera ai Romani*, Paolo descrive come la Chiesa dei Gentili sia un germoglio di olivo selvatico, innestato nell'albero di olivo buono che è il Popolo dell'Alleanza (cfr. 11, 17-24). Traiamo il nostro nutrimento dalle medesime radici spirituali. Ci incontriamo come fratelli, fratelli che in certi momenti della loro storia hanno avuto un rapporto teso, ma sono adesso fermamente impegnati nella costruzione di ponti di duratura amicizia.

La cerimonia al Palazzo Presidenziale è stata seguita da uno dei momenti più solenni della mia permanenza in Israele – la mia visita al Memoriale dell'Olocausto a *Yad Vashem*, per rendere onore alle vittime della *Shoah*. Lì ho anche incontrato alcuni dei sopravvissuti. Quegli incontri profondamente commoventi hanno rinnovato ricordi della mia visita di tre anni fa al campo della morte di Auschwitz, dove così tanti Ebrei – madri, padri, mariti, mogli, figli, figlie, fratelli, sorelle, amici – furono brutalmente sterminati sotto un regime senza Dio che propagava un'ideologia di antisemitismo e odio. Quello spaventoso capitolo della storia non deve essere mai dimenticato o negato. Al contrario, quelle buie memorie devono rafforzare la nostra determinazione ad avvicinarci ancor più gli uni agli altri come rami dello stesso olivo, nutriti dalle stesse radici e uniti da amore fraterno.

Signor Presidente, La ringrazio per il calore della Sua ospitalità, molto apprezzata, e desidero sottolineare che sono venuto a visitare questo Paese da amico degli Israeliani, così come sono amico del Popolo Palestinese. Gli amici amano trascorrere del tempo in reciproca compagnia e si affliggono profondamente nel vedere l'altro soffrire. Nessun amico degli Israeliani e dei Palestinesi può evitare di rattristarsi per la continua tensione fra i vostri due popoli. Nessun amico può fare a meno di piangere per le sofferenze e le perdite di vite umane che entrambi i popoli hanno subito negli ultimi sei decenni. Mi consenta di rivolgere questo appello a tutto il popolo di queste terre: Non più spargimento di sangue! Non più scontri! Non più terrorismo! Non più guerra! Rompiamo invece il circolo vizioso della violenza. Possa instaurarsi una pace duratura basata sulla giustizia, vi sia vera riconciliazione e risanamento. Sia universalmente riconosciuto che lo Stato di Israele ha il diritto di esistere e di godere pace e sicurezza entro confini internazionalmente riconosciuti. Sia ugualmente riconosciuto che il Popolo Palestinese ha il diritto a una patria indipendente sovrana, a vivere con dignità e a viaggiare liberamente. Che la "*two-State solution*" (la soluzione di due Stati) divenga realtà e non rimanga un sogno. E che la pace possa diffondersi da queste terre; possano essere «luce per le nazioni» (Is 42, 6), recando speranza alle molte altre regioni che sono colpite da conflitti.

Una delle visioni più tristi per me durante la visita a queste terre è stato il muro. Mentre lo costeggiavo, ho pregato per un futuro in cui i popoli della Terra Santa possano vivere insieme in pace e armonia senza la necessità di simili strumenti di sicurezza e di separazione, ma rispettandosi e fidandosi l'uno dell'altro, nella rinuncia ad ogni forma di violenza e di aggressione. Signor Presidente, so quanto sarà difficile raggiungere quell'obiettivo. So quanto sia difficile il Suo compito e quello dell'Autorità Palestinese. Ma Le assicuro che le mie preghiere e le preghiere dei cattolici di tutto il mondo La accompagnano mentre Ella prosegue nello sforzo di costruire una pace giusta e duratura in questa regione.

Mi resta solo da esprimere il mio sentito ringraziamento a quanti hanno contribuito in modi diversi alla mia visita. Sono profondamente grato al Governo, agli organizzatori, ai volontari, ai *media*, a quanti hanno dato ospitalità a me e a coloro che mi hanno accompagnato. Siate certi di essere ricordati con affetto nelle mie preghiere. A tutti dico: grazie e che il Signore sia con voi. *Shalom!*

AI GIORNALISTI
DURANTE IL VIAGGIO AEREO
DI RITORNO

Cari amici, grazie per il vostro lavoro. Immagino quanto sia stato difficile, circondato com'era da tanti problemi, tanti trasferimenti, ecc., e vorrei ringraziarvi perché avete accettato tutte queste difficoltà per informare il mondo su questo pellegrinaggio, invitando così anche altri al pellegrinaggio in questi luoghi santi.

Ho già fatto un breve riassunto di questo viaggio nel discorso all'aeroporto, non vorrei aggiungere molto. Potrei citare tanti, molti dettagli: la commovente discesa nel punto più profondo della terra, al Giordano, che per noi è anche un simbolo della discesa di Dio, della discesa di Cristo nei punti più profondi dell'esistenza umana.

Il Cenacolo, dove il Signore ci ha donato l'Eucaristia, dove c'è stata la Pentecoste, la discesa dello Spirito Santo; poi il Santo Sepolcro, e tante altre impressioni, ma mi sembra che non sia il momento di soffermarsi.

Forse, tuttavia, qualche breve accenno potrei farlo. Tre sono le impressioni fondamentali: la prima è che ho trovato dappertutto, in tutti gli ambienti, musulmani, cristiani, ebrei, una decisa disponibilità al dialogo interreligioso, all'incontro, alla collaborazione tra le religioni. Ed è importante che tutti vedano questo, non solo come un'azione - diciamo - ispirata a motivi politici nella situazione data, ma come frutto dello stesso nucleo della fede, perché credere in un unico Dio che ha creato tutti noi, Padre di tutti noi, credere in questo Dio che ha creato l'umanità come una famiglia, credere che Dio è amore e vuole che l'amore sia la forza dominante nel mondo, implica questo incontro, questa necessità dell'incontro, del dialogo, della collaborazione come esigenza della fede stessa.

Secondo punto: ho trovato anche un clima ecumenico molto incoraggiante. Abbiamo avuto tanti incontri con il mondo ortodosso con grande cordialità; ho potuto anche parlare con un rappresentante della Chiesa anglicana e due rappresentanti luterani, e si vede che proprio questo clima della Terra Santa incoraggia anche l'ecumenismo.

E terzo punto: ci sono grandissime difficoltà - lo sappiamo, lo abbiamo visto e sentito. Ma ho anche visto che c'è un profondo desiderio di pace da parte di tutti. Le difficoltà sono più visibili e non dobbiamo nasconderele: ci sono, devono essere chiarite. Ma non è così visibile il desiderio comune della pace, della fraternità, e mi sembra dobbiamo parlare anche di questo, incoraggiare tutti in questa volontà per trovare le soluzioni certamente non facili a queste difficoltà.

Sono venuto come pellegrino di pace. Il pellegrinaggio è un elemento essenziale di molte religioni. Lo è anche dell'Islam, della Religione ebraica, del Cristianesimo. È anche l'immagine della nostra esistenza, che è un camminare in avanti, verso Dio e così verso la comunione dell'umanità.

Sono venuto come pellegrino e spero che molti seguano queste tracce e così incoraggino l'unità dei popoli di questa Terra Santa e diventino a loro volta messaggeri di pace. Grazie!

*Domenica 17 maggio**AL REGINA CAELI*

Cari Fratelli e Sorelle! Sono tornato l'altro ieri dalla Terra Santa. Ho in animo di parlarvi di questo pellegrinaggio con maggiore ampiezza mercoledì prossimo, durante l'Udienza generale. Ora vorrei soprattutto ringraziare il Signore, che mi ha concesso di portare a termine questo Viaggio Apostolico così importante. Ringrazio anche tutti coloro che hanno offerto la loro collaborazione: il Patriarca latino e i Pastori della Chiesa in Giordania, in Israele e nei Territori Palestinesi, i Francescani della Custodia di Terra Santa, le Autorità civili della Giordania, di Israele e dei Territori Palestinesi, gli Organizzatori, le Forze dell'ordine. Ringrazio i sacerdoti, i religiosi e i fedeli che mi hanno accolto con tanto affetto e quanti mi hanno accompagnato e sostenuto con la loro preghiera. Grazie a tutti dal profondo del cuore!

Questo pellegrinaggio ai Luoghi Santi è stato anche una Visita pastorale ai fedeli che vivono là, un servizio all'unità dei cristiani, al dialogo con ebrei e musulmani, e alla costruzione della pace. La Terra Santa, simbolo dell'amore di Dio per il suo popolo e per l'intera umanità, è anche simbolo della libertà e della pace che Dio vuole per tutti i suoi figli. Di fatto, però, la storia di ieri e di oggi mostra che proprio quella Terra è diventata anche simbolo del contrario, cioè di divisioni e di conflitti interminabili tra fratelli. Come è possibile questo? È giusto che tale interrogativo interpelli il nostro cuore, benché sappiamo che un misterioso disegno di Dio concerne quella Terra, dove – come scrive San Giovanni – Egli «ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1 Gv 4, 10). La Terra Santa è stata chiamata un "quinto Vangelo", perché qui possiamo vedere, anzi toccare la realtà della storia che Dio ha realizzato con gli uomini. Cominciando con i luoghi della vita di Abramo fino ai luoghi della vita di Gesù, dall'Incarnazione fino alla tomba vuota, segno della sua risurrezione. Sì, Dio è entrato in questa terra, ha agito con noi in questo mondo. Ma qui possiamo dire ancora di più: la Terra Santa, per la sua stessa storia può essere considerata un microcosmo che riassume in sé il faticoso cammino di Dio con l'umanità. Un cammino che implica col peccato anche la Croce. Ma con l'abbondanza dell'amore divino sempre anche la gioia dello Spirito Santo, la Risurrezione già iniziata ed è un cammino tra le valli della nostra sofferenza verso il Regno di Dio. Regno che non è di questo mondo, ma vive in questo mondo e deve penetrarlo con la sua forza di giustizia e di pace.

La storia della salvezza comincia con l'elezione di un uomo, Abramo, e di un popolo, Israele, ma la sua intenzione è l'universalità, la salvezza di tutti i popoli. La storia della salvezza è sempre marcata da questo intreccio di particolarità e di universalità. Vediamo bene nella prima Lettura di oggi questo nesso: San Pietro vedendo nella casa di Cornelio la fede dei pagani e il loro desiderio di Dio dice: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga» (At 10, 34-35). Temere Dio e praticare la giustizia, imparare questo e aprire così il mondo al Regno di Dio: è questo lo scopo più profondo di ogni dialogo interreligioso.

Mercoledì 20 maggio

ALL'UDIENZA GENERALE

Cari Fratelli e Sorelle, mi soffermo quest'oggi a parlare del Viaggio Apostolico che ho compiuto dall'8 al 15 maggio in Terra Santa, e per il quale non cesso di ringraziare il Signore, perché si è rivelato un grande dono per il Successore di Pietro e per tutta la Chiesa. Desidero nuovamente esprimere il mio "grazie" sentito a Sua Beatitudine il Patriarca Fouad Twal, ai Vescovi dei vari Riti, ai sacerdoti, ai Francescani della Custodia di Terra Santa. Ringrazio il Re e la Regina di Giordania, il Presidente d'Israele e il Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, con i rispettivi Governi, tutte le Autorità e quanti in vario modo hanno collaborato alla preparazione e al buon esito della Visita. Si è trattato anzitutto di un pellegrinaggio, anzi, del pellegrinaggio per eccellenza alle sorgenti della fede; e al tempo stesso di una Visita pastorale alla Chiesa che vive in Terra Santa: una Comunità di singolare importanza, perché rappresenta una presenza viva là dove essa ha avuto origine.

La prima tappa, dall'8 alla mattina dell'11 maggio, è stata in Giordania, nel cui territorio si trovano due principali luoghi santi: il Monte Nebo, dal quale Mosè contemplò la Terra Promessa e dove morì senza esservi entrato; e poi Betania "al di là del Giordano", dove, secondo il quarto Vangelo, San Giovanni inizialmente battezzava. Il Memoriale di Mosè sul Monte Nebo è un sito di forte valenza simbolica: esso parla della nostra condizione di pellegrini tra un "già" e un "non ancora", tra una promessa così grande e bella da sostenerci nel cammino e un compimento che ci supera, e che supera anche questo mondo. La Chiesa vive in se stessa questa "indole escatologica" e "pellegrinante": è già unita a Cristo suo sposo, ma la festa di nozze è per ora solo pregustata, in attesa del suo ritorno glorioso alla fine dei tempi (cfr. Concilio Vaticano II, Cost. *Lumen gentium*, 48-50). A Betania ho avuto la gioia di benedire le prime pietre di due chiese da edificare nel sito dove San Giovanni battezzava. Questo fatto è segno dell'apertura e del rispetto che vigono nel Regno Hascemita per la libertà religiosa e per la tradizione cristiana, e ciò merita grande apprezzamento. Ho avuto modo di manifestare questo giusto riconoscimento, unito al profondo rispetto per la comunità musulmana, ai Capi religiosi, al Corpo Diplomatico e ai Rettori delle Università, riuniti presso la Moschea Al-Husseïn bin-Talal, fatta costruire dal Re Abdullah II in memoria del padre, il celebre Re Hussein, che accolse il Papa Paolo VI nel suo storico pellegrinaggio del 1964. Quanto è importante che cristiani e musulmani coabitino pacificamente nel mutuo rispetto! Grazie a Dio, e all'impegno dei governanti, in Giordania questo avviene. Ho pregato pertanto affinché anche altrove sia così, pensando specialmente ai cristiani che vivono invece realtà difficili nel vicino Iraq.

In Giordania vive un'importante comunità cristiana, incrementata da profughi palestinesi e iracheni. Si tratta di una presenza significativa e apprezzata nella società, anche per le sue opere educative ed assistenziali, attente alla persona umana indipendentemente dalla sua appartenenza etnica o religiosa. Un bell'esempio è il Centro di riabilitazione *Regina Pacis* ad Amman, che accoglie numerose persone segnate da invalidità. Visitandolo, ho potuto portare una parola di speranza, ma l'ho anche ricevuta a mia volta, come testimonianza avvalorata dalla sofferenza e dalla condivisione umana. Quale segno dell'impegno della Chiesa nell'ambito della cultura, ho inoltre benedetto la prima pietra dell'Università di Madaba, del Patriarcato Latino di Gerusalemme. Ho provato grande gioia nel dare avvio a questa nuova istituzione scientifica e culturale, perché essa manifesta in modo tangibile che la Chiesa promuove la ricerca della verità e del bene comune, ed offre uno spa-

zio aperto e qualificato a tutti coloro che vogliono impegnarsi in tale ricerca, premessa indispensabile per un vero e fruttuoso dialogo tra civiltà. Sempre ad Amman si sono svolte due solenni celebrazioni liturgiche: i Vespri nella Cattedrale greco-melchita di San Giorgio, e la Santa Messa nello Stadio Internazionale, che ci hanno dato modo di gustare insieme la bellezza di ritrovarsi come Popolo di Dio pellegrino, ricco delle sue diverse tradizioni e unito nell'unica fede.

Lasciata la Giordania, nella tarda mattinata di lunedì 11, ho raggiunto Israele dove, fin dall'arrivo, mi sono presentato come pellegrino di fede nella Terra dove Gesù è nato, ha vissuto, è morto ed è risorto, e, al tempo stesso, come pellegrino di pace per implorare da Dio che là dove Egli ha voluto farsi uomo, tutti gli uomini possano vivere da suoi figli, cioè da fratelli. Questo secondo aspetto del mio Viaggio è naturalmente emerso negli incontri con le Autorità civili: nella visita al Presidente israeliano ed al Presidente dell'Autorità palestinese. In quella Terra benedetta da Dio sembra a volte impossibile uscire dalla spirale della violenza. Ma nulla è impossibile a Dio e a quanti confidano in Lui! Per questo la fede nell'unico Dio giusto e misericordioso, che è la più preziosa risorsa di quei popoli, deve poter sprigionare tutta la sua carica di rispetto, di riconciliazione e di collaborazione. Tale auspicio ho voluto esprimere facendo visita sia al Gran Muftì e ai Capi della comunità islamica di Gerusalemme, sia al Gran Rabbinato di Israele, come pure nell'incontro con le Organizzazioni impegnate nel dialogo interreligioso e, poi, in quello con i Capi religiosi della Galilea.

Gerusalemme è il crocevia delle tre grandi religioni monoteiste, e il suo stesso nome – “città della pace” – esprime il disegno di Dio sull'umanità: formare di essa una grande famiglia. Questo disegno, preannunciato ad Abramo, si è pienamente realizzato in Gesù Cristo, che San Paolo chiama «nostra pace», perché ha abbattuto con la forza del suo Sacrificio il muro dell'inimicizia (cfr. Ef 2, 14). Tutti i credenti debbono pertanto lasciare alle spalle pregiudizi e volontà di dominio, e praticare concordi il comandamento fondamentale: amare cioè Dio con tutto il proprio essere e amare il prossimo come noi stessi. È questo che Ebrei, Cristiani e Musulmani sono chiamati a testimoniare, per onorare con i fatti quel Dio che pregano con le labbra. Ed è esattamente questo che ho portato nel cuore, in preghiera, visitando, a Gerusalemme, il Muro Occidentale – o Muro del Pianto – e la Cupola della Roccia, luoghi simbolici rispettivamente dell'Ebraismo e dell'Islam. Un momento di intenso raccoglimento è stato inoltre la visita al Mausoleo di *Yad Vashem*, eretto a Gerusalemme in onore delle vittime della *Shoah*. Là abbiamo sostato in silenzio, pregando e meditando sul mistero del “nome”: ogni persona umana è sacra, ed il suo nome è scritto nel cuore del Dio eterno. Mai va dimenticata la tremenda tragedia della *Shoah*! Occorre al contrario che sia sempre nella nostra memoria quale monito universale al sacro rispetto della vita umana, che riveste sempre un valore infinito.

Come ho già accennato, il mio Viaggio aveva come scopo prioritario la visita alle Comunità cattoliche della Terra Santa, e ciò è avvenuto in diversi momenti anche a Gerusalemme, a Betlemme e a Nazaret. Nel Cenacolo, con la mente rivolta a Cristo che lava i piedi degli Apostoli e istituisce l'Eucaristia, come pure al dono dello Spirito Santo alla Chiesa nel giorno di Pentecoste, ho potuto incontrare, tra gli altri, il Custode di Terra Santa e meditare insieme sulla nostra vocazione ad essere una cosa sola, a formare un solo corpo e un solo spirito, a trasformare il mondo con la mite potenza dell'amore. Certo, questa chiamata incontra in Terra Santa particolari difficoltà, perciò, con il cuore di Cristo, ho ripetuto ai miei fratelli Vescovi le sue stesse parole: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno» (Lc 12, 32). Ho poi salutato brevemente le religiose e i religiosi di vita

contemplativa, ringraziandoli per il servizio che, con la loro preghiera, offrono alla Chiesa e alla causa della pace.

Momenti culminanti di comunione con i fedeli cattolici sono state soprattutto le Celebrazioni Eucaristiche. Nella Valle di Giosafat, a Gerusalemme, abbiamo meditato sulla Risurrezione di Cristo quale forza di speranza e di pace per quella Città e per il mondo intero. A Betlemme, nei Territori Palestinesi, la Santa Messa è stata celebrata davanti alla Basilica della Natività con la partecipazione anche di fedeli provenienti da Gaza, che ho avuto la gioia di confortare di persona assicurando loro la mia particolare vicinanza. Betlemme, il luogo nel quale è risuonato il canto celeste di pace per tutti gli uomini, è simbolo della distanza che ancora ci separa dal compimento di quell'annuncio: precarietà, isolamento, incertezza, povertà. Tutto ciò ha portato tanti cristiani ad andare lontano. Ma la Chiesa continua il suo cammino, sorretta dalla forza della fede e testimoniando l'amore con opere concrete di servizio ai fratelli, quali, ad esempio, il *Caritas Baby Hospital* di Betlemme, sostenuto dalle Diocesi di Germania e Svizzera, e l'azione umanitaria nei campi profughi. In quello che ho visitato, ho voluto assicurare alle famiglie che vi sono ospitate, la vicinanza e l'incoraggiamento della Chiesa universale, invitando tutti a ricercare la pace con metodi non violenti, seguendo l'esempio di San Francesco d'Assisi. La terza e ultima Messa con il popolo l'ho celebrata giovedì scorso a Nazaret, città della Santa Famiglia. Abbiamo pregato per tutte le famiglie, affinché siano riscoperti la bellezza del matrimonio e della vita familiare, il valore della spiritualità domestica e dell'educazione, l'attenzione ai bambini, che hanno diritto a crescere in pace e serenità. Inoltre, nella Basilica dell'Annunciazione, insieme con tutti i Pastori, le persone consacrate, i movimenti ecclesiali e i laici impegnati della Galilea, abbiamo cantato la nostra fede nella potenza creatrice e trasformante di Dio. Là, dove il Verbo si è fatto carne nel seno della Vergine Maria, sgorga una sorgente inesauribile di speranza e di gioia, che non cessa di animare il cuore della Chiesa, pellegrina nella storia.

Il mio pellegrinaggio si è chiuso, venerdì scorso, con la sosta nel Santo Sepolcro e con due importanti incontri ecumenici a Gerusalemme: al Patriarcato Greco Ortodosso, dove erano riunite tutte le rappresentanze ecclesiali della Terra Santa, e infine alla Chiesa Patriarcale Armena Apostolica. Mi piace ricapitolare l'intero itinerario che mi è stato dato di effettuare proprio nel segno della Risurrezione di Cristo: malgrado le vicissitudini che lungo i secoli hanno segnato i Luoghi Santi, malgrado le guerre, le distruzioni, e purtroppo anche i conflitti tra cristiani, la Chiesa ha proseguito la sua missione, sospinta dallo Spirito del Signore risorto. Essa è in cammino verso la piena unità, perché il mondo creda nell'amore di Dio e sperimenti la gioia della sua pace. In ginocchio sul Calvario e nel Sepolcro di Gesù, ho invocato la forza dell'amore che scaturisce dal Mistero pasquale, la sola forza che può rinnovare gli uomini e orientare al suo fine la storia e il cosmo. Chiedo anche a voi di pregare per tale scopo, mentre ci prepariamo alla festa dell'Ascensione che in Vaticano celebreremo domani. Grazie per la vostra attenzione

All'apertura del Convegno ecclesiale diocesano di Roma

I laici nella Chiesa dalla collaborazione alla corresponsabilità

Nel pomeriggio di martedì 26 maggio, il Santo Padre si è recato nella Basilica Lateranense in occasione dell'apertura del consueto Convegno ecclesiale annuale della Diocesi di Roma ed ha rivolto ai numerosissimi fedeli presenti questo discorso:

Seguendo una ormai felice consuetudine, sono lieto di aprire anche quest'anno il Convegno diocesano pastorale. A ciascuno di voi, che qui rappresentate l'intera comunità diocesana, rivolgo con affetto il mio saluto e un sentito ringraziamento per il lavoro pastorale che svolgete. Per vostro tramite, estendo a tutte le parrocchie il mio saluto cordiale con le parole dell'Apostolo Paolo: «A quanti sono in Roma, diletta da Dio e santi per vocazione, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo» (*Rm* 1, 7). Ringrazio di cuore il Cardinale Vicario per le incoraggianti parole che mi ha rivolto, facendosi interprete dei vostri sentimenti, e per l'aiuto che, unitamente ai Vescovi Ausiliari, mi offre nel quotidiano servizio apostolico a cui il Signore mi ha chiamato come Vescovo di Roma.

È stato appena ricordato che, nel corso del passato decennio, l'attenzione della Diocesi si è concentrata per tre anni inizialmente sulla famiglia; poi, per un successivo triennio, sull'educazione alla fede delle nuove generazioni, cercando di rispondere a quella «emergenza educativa», che è per tutti una sfida non facile; e da ultimo, sempre con riferimento all'educazione, sollecitati dalla Lettera Enciclica *Spe salvi*, avete preso in considerazione il tema dell'educare alla speranza. Mentre ringrazio con voi il Signore del tanto bene che ci ha dato di compiere – penso in particolare ai parroci e ai sacerdoti che non si risparmiano nel guidare le comunità loro affidate – desidero esprimere il mio apprezzamento per la scelta pastorale di dedicare tempo a una verifica del cammino percorso, con lo scopo di mettere a fuoco, alla luce dell'esperienza vissuta, alcuni ambiti fondamentali della pastorale ordinaria, al fine di meglio precisarli, e renderli più condivisi. A fondamento di questo impegno, al quale attendete già da alcuni mesi in tutte le parrocchie e nelle altre realtà ecclesiali, ci deve essere una rinnovata presa di coscienza del nostro essere Chiesa e della corresponsabilità pastorale che, in nome di Cristo, tutti siamo chiamati a esercitare. E proprio su questo aspetto vorrei ora soffermarmi.

Il Concilio Vaticano II, volendo trasmettere pura e integra la dottrina sulla Chiesa maturata nel corso di duemila anni, ha dato di essa «una più meditata definizione», illustrandone anzitutto la natura misterica, cioè di «realtà imbevuta di divina presenza, e perciò sempre capace di nuove e più profonde esplorazioni» (Paolo VI, *Discorso di apertura della seconda sessione*, 29 settembre 1963). Orbene, la Chiesa, che ha origine nel Dio trinitario, è un mistero di comunione. In quanto comunione, la Chiesa non è una realtà soltanto spirituale, ma vive nella storia, per così dire, in carne e ossa. Il Concilio Vaticano II la descrive «come un sacramento, o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano». (*Lumen gentium*, 1). E l'essenza del sacramento è proprio che si tocca nel visibile l'invisibile, che il visibile toccabile apre la porta a Dio stesso. La Chiesa, abbiamo detto, è una comunione, una comunione di persone che, per l'azione dello Spirito Santo,

formano il Popolo di Dio, che è al tempo stesso il Corpo di Cristo. Riflettiamo un po' su queste due parole-chiave. Il concetto "Popolo di Dio" è nato e si è sviluppato nell'Antico Testamento: per entrare nella realtà della storia umana, Dio ha eletto un popolo determinato, il popolo di Israele, perché sia il suo popolo. L'intenzione di questa scelta particolare è di arrivare, per il tramite di pochi, ai molti, e dai molti a tutti. L'intenzione, con altre parole, dell'elezione particolare è l'universalità. Per il tramite di questo popolo, Dio entra realmente in modo concreto nella storia. E questa apertura all'universalità si è realizzata nella croce e nella risurrezione di Cristo. Nella croce Cristo, così dice San Paolo, ha abbattuto il muro di separazione. Dandoci il suo Corpo, Egli ci riunisce in questo suo Corpo per fare di noi una cosa sola. Nella comunione del "Corpo di Cristo" tutti diventiamo un solo popolo, il Popolo di Dio, dove – per citare di nuovo San Paolo – tutti sono una cosa sola e non c'è più distinzione, differenza, tra greco e giudeo, circonciso e incirconciso, barbaro, scita, schiavo, ebreo, ma Cristo è tutto in tutti. Ha abbattuto il muro della distinzione di popoli, di razze, di culture: tutti siamo uniti in Cristo. Così vediamo che i due concetti – "Popolo di Dio" e "Corpo di Cristo" – si completano e formano insieme il concetto neotestamentario di Chiesa. E mentre "Popolo di Dio" esprime la continuità della storia della Chiesa, "Corpo di Cristo" esprime l'universalità inaugurata nella croce e nella risurrezione del Signore. Per noi cristiani, quindi, "Corpo di Cristo" non è solo un'immagine, ma un vero concetto, perché Cristo ci fa il dono del suo Corpo reale, non solo di un'immagine. Risorto, Cristo ci unisce tutti nel sacramento per farci un unico corpo. Quindi il concetto "Popolo di Dio" e "Corpo di Cristo" si completano: in Cristo diventiamo realmente il Popolo di Dio. E "Popolo di Dio" significa quindi "tutti": dal Papa fino all'ultimo bambino battezzato. La prima Preghiera eucaristica, il cosiddetto Canone romano scritto nel IV secolo, distingue tra servi – «noi servi tuoi» - e «*plebs tua sancta*»; quindi, se si vuol distinguere, si parla di servi e *plebs sancta*, mentre il termine "Popolo di Dio" esprime tutti insieme nel loro comune essere la Chiesa.

All'indomani del Concilio questa dottrina ecclesiologica ha trovato vasta accoglienza, e grazie a Dio tanti buoni frutti sono maturati nella comunità cristiana. Dobbiamo però anche ricordare che la recezione di questa dottrina nella prassi e la conseguente assimilazione nel tessuto della coscienza ecclesiale, non sono avvenute sempre e dovunque senza difficoltà e secondo una giusta interpretazione. Come ho avuto modo di chiarire nel discorso alla Curia Romana del 22 dicembre del 2005, una corrente interpretativa, appellandosi ad un presunto "spirito del Concilio", ha inteso stabilire una discontinuità e addirittura una contrapposizione tra la Chiesa prima e la Chiesa dopo il Concilio, travalicando a volte gli stessi confini oggettivamente esistenti tra il ministero gerarchico e le responsabilità dei laici nella Chiesa. La nozione di "Popolo di Dio", in particolare, venne da alcuni interpretata secondo una visione puramente sociologica, con un taglio quasi esclusivamente orizzontale, che escludeva il riferimento verticale a Dio. Posizione, questa, in aperto contrasto con la parola e con lo spirito del Concilio, il quale non ha voluto una rottura, un'altra Chiesa, ma un vero e profondo rinnovamento, nella continuità dell'unico soggetto Chiesa, che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre identico, unico soggetto del Popolo di Dio in pellegrinaggio.

In secondo luogo, va riconosciuto che il risveglio di energie spirituali e pastorali nel corso di questi anni non ha prodotto sempre l'incremento e lo sviluppo desiderati. Si deve in effetti registrare in talune comunità ecclesiali che, ad un periodo di fervore e di iniziativa, è succeduto un tempo di affievolimento dell'impegno, una situazione di stanchezza, talvolta quasi di stallo, anche di resistenza e di contraddi-

zione tra la dottrina conciliare e diversi concetti formulati in nome del Concilio, ma in realtà opposti al suo spirito e alla sua lettera. Anche per questa ragione, al tema della vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, è stata dedicata l'Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi nel 1987. Questo fatto ci dice che le luminose pagine dedicate dal Concilio al laicato non erano ancora state sufficientemente tradotte e realizzate nella coscienza dei cattolici e nella prassi pastorale. Da una parte esiste ancora la tendenza a identificare unilateralmente la Chiesa con la Gerarchia, dimenticando la comune responsabilità, la comune missione del Popolo di Dio, che siamo in Cristo noi tutti. Dall'altra, persiste anche la tendenza a concepire il Popolo di Dio come ho già detto, secondo un'idea puramente sociologica o politica, dimenticando la novità e la specificità di quel popolo che diventa popolo solo nella comunione con Cristo.

Cari fratelli e sorelle, viene ora da domandarsi: la nostra Diocesi di Roma a che punto sta? In che misura viene riconosciuta e favorita la corresponsabilità pastorale di tutti, particolarmente dei laici? Nei secoli passati, grazie alla generosa testimonianza di tanti battezzati che hanno speso la vita per educare alla fede le nuove generazioni, per curare gli ammalati e soccorrere i poveri, la comunità cristiana ha annunciato il Vangelo agli abitanti di Roma. Questa stessa missione è affidata a noi oggi, in situazioni diverse, in una città dove non pochi battezzati hanno smarrito la via della Chiesa e quelli che non sono cristiani non conoscono la bellezza della nostra fede. Il Sinodo Diocesano, voluto dal mio amato Predecessore Giovanni Paolo II, è stato un'effettiva *receptio* della dottrina conciliare, e il *Libro del Sinodo* ha impegnato la Diocesi a diventare sempre più Chiesa viva e operosa nel cuore della città, attraverso l'azione coordinata e responsabile di tutte le sue componenti. La *Missione cittadina*, che ne seguì in preparazione al Grande Giubileo del 2000, ha consentito alla nostra comunità ecclesiale di prendere coscienza del fatto che il mandato di evangelizzare non riguarda solo alcuni ma tutti i battezzati. È stata una salutare esperienza che ha contribuito a far maturare nelle parrocchie, nelle comunità religiose, nelle associazioni e nei movimenti la consapevolezza di appartenere all'unico Popolo di Dio, che – secondo le parole dell'Apostolo Pietro – «Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui» (1 Pt 2, 9). E di ciò questa sera vogliamo rendere grazie.

Molta strada tuttavia resta ancora da percorrere. Troppi battezzati non si sentono parte della comunità ecclesiale e vivono ai margini di essa, rivolgendosi alle parrocchie solo in alcune circostanze per ricevere servizi religiosi. Pochi sono ancora i laici, in proporzione al numero degli abitanti di ciascuna parrocchia che, pur professandosi cattolici, sono pronti a rendersi disponibili per lavorare nei diversi campi apostolici. Certo, non mancano le difficoltà di ordine culturale e sociale, ma, fedeli al mandato del Signore, non possiamo rassegnarci alla conservazione dell'esistente. Fiduciosi nella grazia dello Spirito, che Cristo risorto ci ha garantito, dobbiamo riprendere con rinnovata lena il cammino. Quali vie possiamo percorrere? Occorre in primo luogo rinnovare lo sforzo per una formazione più attenta e puntuale alla visione di Chiesa della quale ho parlato, e questo da parte tanto dei sacerdoti quanto dei religiosi e dei laici. Capire sempre meglio che cosa è questa Chiesa, questo Popolo di Dio, nel Corpo di Cristo. È necessario, al tempo stesso, migliorare l'impostazione pastorale, così che, nel rispetto delle vocazioni e dei ruoli dei consacrati e dei laici, si promuova gradualmente la corresponsabilità dell'insieme di tutti i membri del Popolo di Dio. Ciò esige un cambiamento di mentalità riguardante particolarmente i laici, passando dal considerarli "collaboratori" del Clero a riconoscerli realmente "corresponsabili" dell'essere e dell'agire della

Chiesa, favorendo il consolidarsi di un laicato maturo ed impegnato. Questa coscienza comune di tutti i battezzati di essere Chiesa non diminuisce la responsabilità dei parroci. Tocca proprio a voi, cari parroci, promuovere la crescita spirituale e apostolica di quanti sono già assidui e impegnati nelle parrocchie: essi sono il nucleo della comunità che farà da fermento per gli altri. Affinché tali comunità, anche se qualche volta numericamente piccole, non smarriscano la loro identità e il loro vigore, è necessario che siano educate all'ascolto orante della Parola di Dio, attraverso la pratica della *lectio divina*, ardentemente auspicata dal recente Sinodo dei Vescovi. Nutriamoci realmente dell'ascolto, della meditazione della Parola di Dio. A queste nostre comunità non deve venir meno la consapevolezza che sono "Chiesa" perché Cristo, Parola eterna del Padre, le convoca e le fa suo popolo. La fede, infatti, è da una parte una relazione profondamente personale con Dio, ma possiede una essenziale componente comunitaria e le due dimensioni sono inseparabili. Potranno così sperimentare la bellezza e la gioia di essere e di sentirsi Chiesa anche i giovani, che sono maggiormente esposti al crescente individualismo della cultura contemporanea, la quale comporta come inevitabili conseguenze l'indebolimento dei legami interpersonali e l'affievolimento delle appartenenze. Nella fede in Dio siamo uniti nel Corpo di Cristo e diventiamo tutti uniti nello stesso Corpo e così, proprio credendo profondamente, possiamo esperire anche la comunione tra di noi e superare la solitudine dell'individualismo.

Se è la Parola a convocare la Comunità, è l'Eucaristia a farla essere un corpo: «Poiché c'è un solo pane – scrive San Paolo –, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1 Cor 10, 17). La Chiesa dunque non è il risultato di una somma di individui, ma un'unità fra coloro che sono nutriti dall'unica Parola di Dio e dall'unico Pane di vita. La comunione e l'unità della Chiesa, che nascono dall'Eucaristia, sono una realtà di cui dobbiamo avere sempre maggiore consapevolezza, anche nel nostro ricevere la Santa Comunione, sempre più essere consapevoli che entriamo in unità con Cristo e così diventiamo noi, tra di noi, una cosa sola. Dobbiamo sempre nuovamente imparare a custodire e difendere questa unità da rivalità, da contese e gelosie che possono nascere nelle e tra le comunità ecclesiali. In particolare, vorrei chiedere ai movimenti e alle comunità sorti dopo il Vaticano II, che anche all'interno della nostra Diocesi sono un dono prezioso di cui dobbiamo sempre ringraziare il Signore, vorrei chiedere a questi movimenti, che ripeto sono un dono, di curare sempre che i loro itinerari formativi conducano i membri a maturare un vero senso di appartenenza alla comunità parrocchiale. Centro della vita della parrocchia, come ho detto, è l'Eucaristia, e particolarmente la Celebrazione domenicale. Se l'unità della Chiesa nasce dall'incontro con il Signore, non è secondario allora che l'adorazione e la celebrazione dell'Eucaristia siano molto curate, dando modo a chi vi partecipa di sperimentare la bellezza del mistero di Cristo. Dato che la bellezza della liturgia «non è mero estetismo, ma modalità con cui la verità dell'amore di Dio in Cristo ci raggiunge, ci affascina e ci rapisce» (*Sacramentum caritatis*, 35), è importante che la Celebrazione Eucaristica manifesti, comunichi, attraverso i segni sacramentali, la vita divina e riveli agli uomini e alle donne di questa città il vero volto della Chiesa.

La crescita spirituale ed apostolica della comunità porta poi a promuoverne l'allargamento attraverso una convinta azione missionaria. Prodigatevi pertanto a ridar vita in ogni parrocchia, come ai tempi della Missione cittadina, ai piccoli gruppi o centri di ascolto di fedeli che annunciano Cristo e la sua Parola, luoghi dove sia possibile sperimentare la fede, esercitare la carità, organizzare la speranza. Questo articolarsi delle grandi parrocchie urbane attraverso il moltiplicarsi di pic-

cole comunità permette un respiro missionario più largo, che tiene conto della densità della popolazione, della sua fisionomia sociale e culturale, spesso notevolmente diversificata. Sarebbe importante se questo metodo pastorale trovasse efficace applicazione anche nei luoghi di lavoro, oggi da evangelizzare con una pastorale di ambiente ben pensata, poiché per l'elevata mobilità sociale la popolazione vi trascorre gran parte della giornata.

Infine, non va dimenticata la testimonianza della carità, che unisce i cuori e apre all'appartenenza ecclesiale. Alla domanda come si spieghi il successo del Cristianesimo dei primi secoli, l'ascesa da una presunta setta ebraica alla religione dell'Impero, gli storici rispondono che fu particolarmente l'esperienza della carità dei cristiani che ha convinto il mondo. Vivere la carità è la forma primaria della missionarietà. La Parola annunciata e vissuta diventa credibile se si incarna in comportamenti di solidarietà, di condivisione, in gesti che mostrano il volto di Cristo come di vero Amico dell'uomo. La silenziosa e quotidiana testimonianza della carità, promossa dalle parrocchie grazie all'impegno di tanti fedeli laici, continui a estendersi sempre di più, perché chi vive nella sofferenza senta vicina la Chiesa e sperimenti l'amore del Padre, ricco di misericordia. Siate, dunque, "buoni samaritani" pronti a curare le ferite materiali e spirituali dei vostri fratelli. I diaconi, conformati con l'Ordinazione a Cristo servo, potranno svolgere un utile servizio nel promuovere una rinnovata attenzione verso le vecchie e le nuove forme di povertà. Penso inoltre ai giovani: carissimi, vi invito a porre a servizio di Cristo e del Vangelo il vostro entusiasmo e la vostra creatività, facendovi apostoli dei vostri coetanei, disposti a rispondere generosamente al Signore, se vi chiama a seguirlo più da vicino, nel sacerdozio o nella vita consacrata.

Cari fratelli e sorelle, il futuro del Cristianesimo e della Chiesa a Roma dipende anche dall'impegno e dalla testimonianza di ciascuno di noi. Invoco per questo la materna intercessione della Vergine Maria, venerata da secoli nella Basilica di Santa Maria Maggiore come *Salus Populi Romani*. Come fece con gli Apostoli nel Cenacolo in attesa della Pentecoste, accompagni anche noi e ci incoraggi a guardare con fiducia al domani. Con questi sentimenti, mentre vi ringrazio per il vostro diuturno lavoro, imparto di cuore a tutti una speciale Benedizione Apostolica.

Ai Vescovi italiani riuniti per la LIX Assemblea Generale della C.E.I.**Solidarietà e condivisione
per aiutare chi è colpito dalla crisi economica**

Giovedì 28 maggio, incontrando i Vescovi italiani riuniti per la LIX Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

Cari Fratelli Vescovi italiani!

Sono lieto di incontrarvi ancora una volta tutti insieme, in occasione di questo significativo appuntamento annuale che vi vede riuniti in Assemblea per condividere le ansie e le gioie del vostro ministero nelle Diocesi della diletta Nazione italiana. La vostra Assemblea, infatti, esprime visibilmente e promuove quella comunione di cui la Chiesa vive, e che si attua anche nella concordia delle iniziative e dell'azione pastorale. Con la mia presenza vengo a confermare quella comunione ecclesiale che ho visto costantemente accrescersi e rinsaldarsi. In particolare, ringrazio il Cardinale Presidente che, a nome di tutti, ha confermato la fraterna adesione e la cordiale comunione con il magistero e il servizio pastorale del Successore di Pietro, riaffermando così la singolare unità che lega la Chiesa in Italia alla Sede Apostolica. Ho ricevuto in questi mesi veramente tante commoventi testimonianze di questa adesione. Vi posso solo dire con tutto il cuore: grazie! In questo clima di comunione si può nutrire proficuamente della Parola di Dio e della grazia dei Sacramenti il popolo cristiano, che sperimenta il profondo inserimento nel territorio, il vivo senso della fede e la sincera appartenenza alla comunità ecclesiale: tutto ciò grazie alla vostra guida pastorale, al servizio generoso di tanti presbiteri e diaconi, di religiosi e fedeli laici che, con assidua dedizione, sostengono il tessuto ecclesiale e la vita quotidiana delle numerose parrocchie disseminate in ogni angolo del Paese. Non ci nascondiamo le difficoltà che esse incontrano nel condurre i propri membri a una piena adesione alla fede cristiana nel nostro tempo. Non a caso si invoca da varie parti un loro rinnovamento nel segno di una crescente collaborazione dei laici, e di una loro corresponsabilità missionaria.

Per queste ragioni avete voluto opportunamente approfondire nell'azione pastorale l'impegno missionario, che ha caratterizzato il cammino della Chiesa in Italia dopo il Concilio, mettendo al centro della riflessione della vostra Assemblea il compito fondamentale dell'educazione. Come ho avuto modo a più riprese di ribadire, si tratta di una esigenza costitutiva e permanente della vita della Chiesa, che oggi tende ad assumere i tratti dell'urgenza e, perfino, dell'emergenza. Avete avuto modo, in questi giorni, di ascoltare, riflettere e discutere sulla necessità di porre mano a una sorta di progetto educativo che nasca da una coerente e completa visione dell'uomo quale può scaturire unicamente dalla perfetta immagine e realizzazione che ne abbiamo in Cristo Gesù. È Lui il Maestro alla cui scuola riscoprire il compito educativo come un'altissima vocazione alla quale ogni fedele, con diverse modalità, è chiamato. In un tempo in cui è forte il fascino di concezioni relativistiche e nichilistiche della vita, e la legittimità stessa dell'educazione è posta in discussione, il primo contributo che possiamo offrire è quello di testimoniare la nostra fiducia nella vita e nell'uomo, nella sua ragione e nella sua capacità di amare. Essa

non è frutto di un ingenuo ottimismo, ma ci proviene da quella «speranza affidabile» (*Spe salvi*, 1) che ci è donata mediante la fede nella redenzione operata da Gesù Cristo. In riferimento a questo fondato atto d'amore per l'uomo può sorgere una alleanza educativa tra tutti coloro che hanno responsabilità in questo delicato ambito della vita sociale ed ecclesiale.

La conclusione, domenica prossima, del triennio dell'*Agorà dei giovani italiani*, che ha visto impegnata la vostra Conferenza in un percorso articolato di animazione della pastorale giovanile, costituisce un invito a verificare il cammino educativo in atto e a intraprendere nuovi progetti per una fascia di destinatari, quella delle nuove generazioni, estremamente ampia e significativa per le responsabilità educative delle nostre comunità ecclesiali e della società tutta. L'opera formativa, infine, si allarga anche all'età adulta, che non è esclusa da una vera e propria responsabilità di educazione permanente. Nessuno è escluso dal compito di prendersi a cura la crescita propria e altrui verso la «misura della pienezza di Cristo» (*Ef* 4, 13).

La difficoltà di formare autentici cristiani si intreccia fino a confondersi con la difficoltà di far crescere uomini e donne responsabili e maturi, in cui coscienza della verità e del bene e libera adesione ad essi siano al centro del progetto educativo, capace di dare forma ad un percorso di crescita globale debitamente predisposto e accompagnato. Per questo, insieme a un adeguato progetto che indichi il fine dell'educazione alla luce del modello compiuto da perseguire, c'è bisogno di educatori autorevoli a cui le nuove generazioni possano guardare con fiducia. In questo Anno Paolino, che abbiamo vissuto nell'approfondimento della parola e dell'esempio del grande Apostolo delle Genti, e che avete in vari modi celebrato nelle vostre Diocesi e proprio ieri tutti insieme nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, risuona con singolare efficacia il suo invito: «Fatevi miei imitatori» (*1 Cor* 11, 1). Una parola coraggiosa, ma un vero educatore mette in gioco in primo luogo la sua persona e sa unire autorità ed esemplarità nel compito di educare coloro che gli sono affidati. Ne siamo consapevoli noi stessi, posti come guide in mezzo al Popolo di Dio, ai quali l'Apostolo Pietro rivolge, a sua volta, l'invito a pascere il gregge di Dio facendoci «modelli del gregge» (*1 Pt* 5, 3). Anche questa è una parola sulla quale meditare.

Risulta pertanto singolarmente felice la circostanza che ci vede pronti a celebrare, dopo l'anno dedicato all'Apostolo delle Genti, un Anno sacerdotale. Siamo chiamati, insieme ai nostri sacerdoti, a riscoprire la grazia e il compito del ministero presbiterale. Questo ministero è un servizio alla Chiesa e al popolo cristiano che esige una profonda spiritualità. In risposta alla vocazione divina, tale spiritualità deve nutrirsi della preghiera e di una intensa unione personale con il Signore per poterlo servire nei fratelli attraverso la predicazione, i Sacramenti, una ordinata vita di comunità e l'aiuto ai poveri. In tutto il ministero sacerdotale risalta, in tal modo, l'importanza dell'impegno educativo, perché crescano persone libere, veramente libere, e cioè responsabili, cristiani maturi e consapevoli.

Non c'è dubbio che dallo spirito cristiano attinga vitalità sempre rinnovata quel senso di solidarietà che è profondamente radicato nel cuore degli italiani e trova modo di esprimersi con particolare intensità in alcune circostanze drammatiche della vita del Paese, ultima delle quali è stato il devastante terremoto che ha colpito talune aree dell'Abruzzo. Come già detto dal vostro Presidente, ho avuto modo, nella mia Visita a quella terra tragicamente ferita, di rendermi conto di persona dei lutti, del dolore e dei disastri prodotti dal terribile sisma, ma anche – questo è stato per me realmente molto impressionante – della forza d'animo di quelle popolazioni insieme al movimento di solidarietà che si è prontamente avviato da tutte le parti d'Italia. Le nostre comunità hanno risposto con grande generosità alla richie-

sta di aiuto che saliva da quella Regione sostenendo le iniziative promosse dalla Conferenza Episcopale tramite le *Caritas*. Desidero rinnovare ai Vescovi abruzzesi e, attraverso di loro, alle comunità locali l'assicurazione della mia costante preghiera e della perdurante affettuosa vicinanza.

Da mesi stiamo constatando gli effetti di una crisi finanziaria ed economica che ha colpito duramente lo scenario globale e raggiunto in varia misura tutti i Paesi. Nonostante le misure intraprese a vari livelli, gli effetti sociali della crisi non mancano di farsi tuttora sentire, e anche duramente, in modo particolare sulle fasce più deboli della società e sulle famiglie. Desidero pertanto esprimere il mio apprezzamento e incoraggiamento per l'iniziativa del fondo di solidarietà denominato "Prestito della speranza", che avrà proprio domenica prossima un momento di partecipazione corale nella colletta nazionale, che costituisce la base del fondo stesso. Questa rinnovata richiesta di generosità, che si aggiunge alle tante iniziative indette da numerose Diocesi, evocando il gesto della colletta promossa dall'Apostolo Paolo a favore della Chiesa di Gerusalemme, è una eloquente testimonianza della condivisione dei pesi gli uni degli altri. In un momento di difficoltà, che colpisce in modo particolare quanti hanno perduto il lavoro, ciò diventa un vero atto di culto che nasce dalla carità suscitata dallo Spirito del Risorto nel cuore dei credenti. È un annuncio eloquente della conversione interiore generata dal Vangelo e una manifestazione toccante della comunione ecclesiale.

Una forma essenziale di carità su cui le Chiese in Italia sono vivamente impegnate è anche quella intellettuale. Ne è un esempio significativo l'impegno per la promozione di una diffusa mentalità a favore della vita in ogni suo aspetto e momento, con un'attenzione particolare a quella segnata da condizioni di grande fragilità e precarietà. Tale impegno è ben testimoniato dal manifesto "*Liberi per vivere. Amare la vita fino alla fine*", che vede il laicato cattolico italiano concorde nell'operare affinché non manchi nel Paese la coscienza della piena verità sull'uomo e la promozione dell'autentico bene delle persone e della società. I "sì" e i "no" che vi si trovano espressi disegnano i contorni di una vera azione educativa e sono espressione di un amore forte e concreto per ogni persona. Il pensiero torna dunque al tema centrale della vostra Assemblea – *il compito urgente dell'educazione* – che esige il radicamento nella Parola di Dio e il discernimento spirituale, la progettualità culturale e sociale, la testimonianza dell'unità e della gratuità.

Carissimi Confratelli, pochi giorni appena ci separano dalla solennità di Pentecoste, in cui celebreremo il dono dello Spirito che abbatte le frontiere e apre alla comprensione della verità tutta intera. Invochiamo il Consolatore che non abbandona chi a Lui si rivolge, affidandoGli il cammino della Chiesa in Italia e ogni persona che vive in questo amatissimo Paese. Venga su tutti noi lo Spirito di vita e accenda i nostri cuori col fuoco del suo infinito amore.

Di cuore benedico voi e le vostre comunità!

Incontro con i ragazzi della Pontificia Opera per l'Infanzia Missionaria

Gesù non è un Dio lontano e noi siamo fratelli e sorelle

Sabato 30 maggio, incontrando i ragazzi della Pontificia Opera per l'Infanzia Missionaria provenienti dall'Italia e da altri Paesi d'Europa, il Santo Padre ha ascoltato le domande di tre ragazzi ed ha offerto la sua risposta:

Mi chiamo Anna Filippone, ho dodici anni, sono ministrante, vengo dalla Calabria, Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi. Papa Benedetto, il mio amico Giovanni ha il babbo italiano e la madre ecuadoriana ed è molto felice. Pensi che le diverse culture un giorno potranno vivere senza litigare nel nome di Gesù?

Ho capito che volete sapere come noi, da bambini, abbiamo fatto ad aiutarci reciprocamente. Devo dire che ho vissuto gli anni della scuola elementare in un piccolo paese di 400 abitanti, molto lontano dai grandi centri. Eravamo quindi un po' ingenui e in questo paese c'erano, da una parte, agricoltori molto ricchi e anche altri meno ricchi ma benestanti, e, dall'altra, poveri impiegati, artigiani. La nostra famiglia poco prima dell'inizio della scuola elementare era arrivata in questo paese da un altro paese, quindi eravamo un po' stranieri per loro, anche il dialetto era diverso. In questa scuola, quindi, si riflettevano situazioni sociali molto diverse. Vi era tuttavia una bella comunione tra di noi. Mi hanno insegnato il loro dialetto, che io non conoscevo ancora. Abbiamo collaborato bene e, devo dire, qualche volta naturalmente anche litigato, ma dopo ci siamo riconciliati e abbiamo dimenticato quanto era avvenuto.

Questo mi sembra importante. Qualche volta nella vita umana sembra inevitabile litigare; ma importante resta, comunque, l'arte di riconciliarsi, il perdono, il ricominciare di nuovo e non lasciare amarezza nell'anima. Con gratitudine mi ricordo di come tutti abbiamo collaborato: uno aiutava l'altro e andavamo insieme sulla nostra strada. Tutti eravamo cattolici, e questo era naturalmente un grande aiuto. Così abbiamo imparato insieme a conoscere la Bibbia, cominciando dalla creazione fino al sacrificio di Gesù sulla croce, e poi anche gli inizi della Chiesa. Abbiamo imparato insieme il catechismo, abbiamo imparato insieme a pregare, ci siamo insieme preparati per la prima Confessione, per la prima Comunione: quello fu un giorno splendido. Abbiamo capito che Gesù stesso viene da noi e che Lui non è un Dio lontano: entra nella mia propria vita, nella mia propria anima. E se lo stesso Gesù entra in ognuno di noi, noi siamo fratelli, sorelle, amici e dobbiamo quindi comportarci come tali.

Per noi, questa preparazione sia alla prima Confessione come purificazione della nostra coscienza, della nostra vita, e poi anche alla prima Comunione come incontro concreto con Gesù che viene da me, che viene da noi tutti, sono stati fattori che hanno contribuito a formare la nostra comunità. Ci hanno aiutato ad andare insieme, a imparare insieme a riconciliarci quando era necessario. Abbiamo fatto anche piccoli spettacoli: è importante anche collaborare, avere attenzione l'uno per l'altro. Poi a otto o nove anni mi sono fatto chierichetto. In quel tempo non c'erano ancora le chierichette, ma le ragazze leggevano meglio di noi. Esse quindi legge-

vano le letture della liturgia, noi facevamo i chierichetti. In quel tempo erano ancora molti i testi latini da imparare, così ognuno ha avuto la sua parte di fatica da fare. Come ho detto, non eravamo santi: abbiamo avuto i nostri litigi, ma tuttavia c'era una bella comunione, dove le distinzioni tra ricchi e poveri, tra intelligenti e meno intelligenti non contavano. Era la comunione con Gesù nel cammino della fede comune e nella responsabilità comune, nei giochi, nel lavoro comune. Abbiamo trovato la capacità di vivere insieme, di essere amici, e benché dal 1937, cioè da più di settanta anni, non sia più stato in quel paese, siamo restati ancora amici. Quindi abbiamo imparato ad accettarci l'un l'altro, a portare il peso l'uno dell'altro.

Questo mi sembra importante: nonostante le nostre debolezze ci accettiamo e con Gesù Cristo, con la Chiesa troviamo insieme la strada della pace e impariamo a vivere bene.

Mi chiamo Letizia e ti volevo fare una domanda. Caro Papa Benedetto XVI, cosa voleva dire per te quando eri ragazzo il motto: «I bambini aiutano i bambini»? Avresti mai pensato di diventare Papa?

A dire la verità, non avrei mai pensato di diventare Papa, perché, come ho già detto, sono stato un ragazzo abbastanza ingenuo in un piccolo paese molto lontano dai centri, nella provincia dimenticata. Eravamo felici di essere in questa provincia e non pensavamo ad altre cose. Naturalmente abbiamo conosciuto, venerato e amato il Papa – era Pio XI – ma per noi era a un'altezza irraggiungibile, un altro mondo quasi: un nostro padre, ma tuttavia una realtà molto superiore a tutti noi. E devo dire che ancora oggi ho difficoltà a capire come il Signore abbia potuto pensare a me, destinare me a questo ministero. Ma lo accetto dalle sue mani, anche se è una cosa sorprendente e mi sembra molto oltre le mie forze. Ma il Signore mi aiuta.

Caro Papa Benedetto, io sono Alessandro. Volevo chiederti: tu sei il primo missionario, noi ragazzi come possiamo aiutarti ad annunciare il Vangelo?

Direi che un primo modo è questo: collaborare con la Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria. Così siete parte di una grande famiglia, che porta avanti il Vangelo nel mondo. Così appartenete a una grande rete. Vediamo qui come si rispecchia la famiglia dei popoli diversi. Voi state in questa grande famiglia: ognuno fa la sua parte e insieme siete missionari, portatori dell'opera missionaria della Chiesa. Avete un bel programma, indicato dalla vostra portavoce: ascoltare, pregare, conoscere, condividere, solidarizzare. Questi sono gli elementi essenziali che realmente sono un modo di essere missionario, di portare avanti la crescita della Chiesa e la presenza del Vangelo nel mondo. Vorrei sottolineare alcuni di questi punti.

Anzitutto, pregare. La preghiera è una realtà: Dio ci ascolta e, quando preghiamo, Dio entra nella nostra vita, diventa presente tra di noi, operante. Pregare è una cosa molto importante, che può cambiare il mondo, perché rende presente la forza di Dio. Ed è importante aiutarsi nel pregare: preghiamo insieme nella liturgia, preghiamo insieme nella famiglia. E qui direi che è importante cominciare la giornata con una piccola preghiera e poi anche finire il giorno con una piccola preghiera: ricordare i genitori nella preghiera. Pregare prima del pranzo, prima della cena, e in occasione della comune celebrazione della domenica. Una domenica senza la Messa, la grande preghiera comune della Chiesa, non è una vera domenica: manca proprio il cuore della domenica e così anche la luce per la settimana. E potete

aiutare anche gli altri – specialmente quando forse a casa non si prega, non si conosce la preghiera – insegnare agli altri a pregare: pregare con loro e così introdurre gli altri nella comunione con Dio.

Poi, ascoltare, cioè imparare realmente che cosa ci dice Gesù. Inoltre, conoscere la Sacra Scrittura, la Bibbia. Nella storia di Gesù impariamo – come ha detto il Cardinale – il volto di Dio, impariamo come è Dio. È importante conoscere Gesù profondamente, personalmente. Così Egli entra nella nostra vita e, tramite la nostra vita, entra nel mondo.

E anche condividere, non volere le cose solo per se stessi, ma per tutti; dividere con gli altri. E se vediamo un altro che forse ha bisogno, che è meno dotato, dobbiamo aiutarlo e così rendere presente l'amore di Dio senza grandi parole, nel nostro personale piccolo mondo, che fa parte del grande mondo. E così diventiamo insieme una famiglia, dove uno ha rispetto per l'altro: sopportare l'altro nella sua alterità, accettare proprio anche gli antipatici, non lasciare che uno sia marginalizzato, ma aiutarlo a inserirsi nella comunità. Tutto questo vuol dire semplicemente vivere in questa grande famiglia della Chiesa, in questa grande famiglia missionaria. Vivere i punti essenziali come la condivisione, la conoscenza di Gesù, la preghiera, l'ascolto reciproco e la solidarietà è un'opera missionaria, perché aiuta a far sì che il Vangelo diventi realtà nel nostro mondo.



Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER IL CLERO

L'ANNO SACERDOTALE

Cari sacerdoti!

L'Anno Sacerdotale, indetto dal nostro amato Papa Benedetto XVI, per celebrare il 150° anniversario della morte di S. Giovanni Maria Vianney, il Santo Curato d'Ars, è alle porte. Lo aprirà il Santo Padre il 19 giugno p.v., festa del Sacro Cuore di Gesù e Giornata Mondiale di preghiera per la santificazione dei sacerdoti. L'annuncio di questo anno speciale ha avuto una ripercussione mondiale positiva, specialmente tra gli stessi sacerdoti. Tutti vogliamo impegnarci, con determinazione, profondità e fervore, affinché sia un anno ampiamente celebrato in tutto il mondo, nelle Diocesi, nelle parrocchie, in ogni comunità locale, con il coinvolgimento caloroso del nostro popolo cattolico, che indubbiamente ama i propri sacerdoti e li vuol vedere felici, santi e gioiosi nel lavoro apostolico quotidiano.

Dovrà essere un anno positivo e propositivo, in cui la Chiesa vuol dire innanzi tutto ai sacerdoti, ma anche a tutti i cristiani, alla società mondiale, attraverso i *mass media* globali, che è fiera dei suoi sacerdoti, li ama, li venera, li ammira e riconosce con gratitudine il loro lavoro pastorale e la loro testimonianza di vita. Davvero, i sacerdoti sono importanti non solo per ciò che fanno, ma anche per ciò che sono. Al contempo, è vero che alcuni sacerdoti sono talora apparsi coinvolti in problemi gravi e situazioni delittuose. Ovviamente, bisogna continuare ad investigarli, giudicarli debitamente e punirli. Questi casi, però, riguardano una percentuale molto piccola del Clero. Nella stragrande maggioranza i sacerdoti sono persone molto degne, dedicate al ministero, uomini di preghiera e di carità pastorale, che investono l'intera esistenza nell'attuazione della propria vocazione e missione, spesso con grandi sacrifici personali, ma sempre con amore autentico verso Gesù Cristo, la Chiesa e il popolo, solidali con i poveri ed i sofferenti. Perciò, la Chiesa è fiera dei suoi sacerdoti in tutto il mondo.

Questo anno sia anche un'occasione per un periodo di intenso approfondimento dell'identità sacerdotale, della teologia del sacerdozio cattolico e del senso straordinario della vocazione e della missione dei sacerdoti nella Chiesa e nella società. Ciò richiederà convegni di studio, giornate di riflessione, esercizi spirituali specifici, conferenze e settimane teologiche nelle nostre Facoltà ecclesiastiche, ricerche scientifiche e rispettive pubblicazioni.

Il Santo Padre, nel discorso d'indizione, durante l'Assemblea Plenaria della Congregazione per il Clero, il 16 marzo u.s., disse che con questo anno speciale si vuole «favorire questa tensione dei sacerdoti verso la perfezione spirituale dalla quale soprattutto dipende l'efficacia del loro ministero». Perciò deve essere, in modo molto speciale, un anno di preghiera dei sacerdoti, con i sacerdoti e per i sacerdoti, un anno di rinnovamento della spiritualità del Presbiterio e dei singoli presbiteri. In questo contesto, l'Eucaristia si presenta come il centro della spiritualità sacerdotale. L'adorazione eucaristica per la santificazione dei sacerdoti e la maternità spirituale di monache, donne consacrate e laiche verso i singoli presbiteri, come già proposte, qualche tempo fa, dalla Congregazione per il Clero, potrebbero essere sviluppate con sicuri frutti di santificazione.

Sia anche un anno in cui si prendono in esame le condizioni concrete ed il sostentamento materiale in cui vivono i nostri sacerdoti, alle volte obbligati a situazioni di dura povertà.

Sia, al contempo, un anno di celebrazioni religiose e pubbliche, che portino il popolo, le comunità cattoliche locali, a pregare, a meditare, a festeggiare ed a prestare il giusto omaggio ai loro sacerdoti. La festa nella comunità ecclesiale è un'espressione molto cordiale, che esprime e nutre la gioia cristiana, una gioia che sgorga dalla certezza che Dio ci ama e con noi festeggia. Sarà un'opportunità per sviluppare la comunione e l'amicizia dei sacerdoti con la comunità loro affidata.

Molti altri aspetti ed iniziative potrebbero essere nominati per arricchire l'Anno Sacerdotale. Qui dovrà intervenire la giusta creatività delle Chiese locali. Perciò, è bene che ogni Conferenza Episcopale, ogni Diocesi ed ogni parrocchia e comunità locale stabilisca, al più presto possibile, un vero e proprio programma per questo anno speciale. Ovviamente, sarà molto importante cominciare l'anno con un avvenimento significativo. Nello stesso giorno dell'apertura dell'Anno Sacerdotale a Roma con il Santo Padre, il 19 giugno, le Chiese locali sono invitate a partecipare, in qualche modo, all'inaugurazione, magari con un atto liturgico specifico e festivo. Coloro che potranno venire a Roma per l'apertura, vengano senz'altro, per manifestare la propria partecipazione a questa felice iniziativa del Papa. Dio, senza dubbio, benedirà questo impegno con grande amore. E la Vergine Maria, Regina del Clero, pregherà per tutti voi, cari sacerdoti.

✠ **Cláudio Card. Hummes**
Prefetto

CONGREGAZIONE
PER L'EDUCAZIONE CATTOLICALettera circolare
ai Presidenti delle Conferenze Episcopali
sull'insegnamento della religione nella scuola

Eminenza/Eccellenza Reverendissima,
la natura e il ruolo dell'insegnamento della religione nella scuola è divenuto oggetto di dibattito e in alcuni casi di nuove regolamentazioni civili, che tendono a sostituirlo con un insegnamento del fatto religioso di natura multiconfessionale o di etica e cultura religiosa, anche in contrasto con le scelte e l'indirizzo educativo che i genitori e la Chiesa intendono dare alla formazione delle nuove generazioni.

Pertanto, con la presente *Lettera Circolare*,

indirizzata ai Presidenti delle Conferenze Episcopali, questa Congregazione per l'Educazione Cattolica, ritiene necessario richiamare alcuni principi, che sono approfonditi nell'insegnamento della Chiesa, a chiarificazione e norma circa il ruolo della scuola nella formazione cattolica delle nuove generazioni; la natura e l'identità della scuola cattolica; l'insegnamento della religione nella scuola; la libertà di scelta della scuola e dell'insegnamento religioso confessionale.

I. Il ruolo della scuola nella formazione cattolica delle nuove generazioni

1. L'educazione si presenta oggi come un compito complesso, sfidata da rapidi mutamenti sociali, economici e culturali. La sua missione specifica rimane la formazione integrale della persona umana. Ai fanciulli e ai giovani va garantita la possibilità di sviluppare armonicamente le proprie doti fisiche, morali, intellettuali e spirituali; ed essi vanno anche aiutati a perfezionare il senso di responsabilità, ad imparare il retto uso della libertà, e a partecipare attivamente alla vita sociale (cfr. *C.I.C.*, can. 795; *C.C.E.O.*, can. 629). Un insegnamento che disconoscesse o emarginasse la dimensione morale e religiosa della persona costituirebbe un ostacolo per un'educazione completa, perché «i fanciulli e i giovani hanno il diritto di essere aiutati sia a valutare con retta coscienza e ad accettare con adesione personale i valori morali, sia a conoscere e ad amare Dio più perfettamente». Perciò, il Concilio Vaticano II ha chiesto e raccomandato «a quanti governano i popoli o presiedono all'educazione di preoccuparsi perché mai la gioventù venga privata di questo sacro diritto» (Dich. *Gravissimum educationis*, 1).

2. Una tale educazione richiede il contributo di molti soggetti educativi. I genitori, poiché hanno trasmesso la vita ai figli, sono i primi e principali educatori (cfr. *Gravissimum educationis*, 3; GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio* [22 novembre 1981], 36; *C.I.C.*, can. 793; *C.C.E.O.*, can. 627). Per tale ragione, spetta ai genitori cattolici curare l'educazione cristiana dei loro figli (*C.I.C.*, can. 226; *C.C.E.O.*, can. 627). In questo compito primario i genitori hanno bisogno dell'aiuto sussidiario della società civile e di altre istituzioni, infatti «la famiglia è la prima, ma non l'unica ed esclusiva, comunità educante» (*Familiaris consortio*, 40; cfr. *Gravissimum educationis*, 3).

3. «Tra tutti gli strumenti educativi, un'importanza particolare riveste la scuola» (*Gravissimum educationis*, 5), che è «di precipuo aiuto ai genitori nell'adempiere la loro funzione educativa» (*C.I.C.*, can. 796 §1), particolarmente per favorire la trasmissione della cultura e l'educazione al vivere insieme. In questi ambiti, in conformità anche alla legislazione internazionale e ai diritti dell'uomo, «deve essere assolutamente assicurato il diritto dei genitori alla scelta di un'educazione

conforme alla loro fede religiosa» (*Familiaris consortio*, 40). I genitori cattolici «affidino i figli a quelle scuole nelle quali si provvede all'educazione cattolica» (*C.I.C.*, can. 798) e, quando ciò non è possibile, devono supplirne la mancanza (cfr. *Ibid.*).

4. Il Concilio Vaticano II ricorda «il grave dovere, che incombe sui genitori, di tutto predisporre o anche di esigere», perché i loro figli pos-

sano ricevere un'educazione morale e religiosa «e in armonia con la formazione profana progrediscano in quella cristiana. Perciò la Chiesa loda quelle autorità e società civili che, tenendo conto del pluralismo esistente nella società moderna e garantendo la giusta libertà religiosa, aiutano le famiglie perché l'educazione dei loro figli possa aver luogo in tutte le scuole secondo i principi morali e religiosi propri di quelle stesse famiglie» (*Gravissimum educationis*, 7).

In sintesi:

– l'educazione si presenta oggi come compito complesso, vasto e urgente. La complessità odierna rischia di far perdere l'essenziale, cioè la formazione della persona umana nella sua integralità, in particolare per quanto riguarda la dimensione religiosa e spirituale;

– l'opera educativa pur compiuta da più soggetti ha nei genitori i primi responsabili dell'educazione;

– tale responsabilità si esercita anche nel diritto di scegliere la scuola che garantisca una educazione conforme ai propri principi religiosi e morali.

II. Natura e identità della scuola cattolica: diritto a un'educazione cattolica per le famiglie e per gli alunni. Sussidiarietà e collaborazione educativa

5. Nell'educazione e nella formazione un ruolo particolare riveste la scuola cattolica. Nel servizio educativo scolastico si sono distinte e continuano a dedicarsi lodevolmente molte comunità e Congregazioni religiose, ma tutta la comunità cristiana e, in particolare, l'Ordinario diocesano hanno la responsabilità di «disporre ogni cosa, perché tutti i fedeli possano fruire dell'educazione cattolica» (*C.I.C.*, can. 794 §2) e, più precisamente, per avere «scuole nelle quali venga trasmessa un'educazione impregnata di spirito cristiano» (*C.I.C.*, can. 802; cfr. *C.C.E.O.*, can. 635).

6. Una scuola cattolica si caratterizza dal vincolo istituzionale che mantiene con la Gerarchia della Chiesa, la quale garantisce che l'insegnamento e l'educazione siano fondati sui principi della fede cattolica e impartiti da maestri di dottrina retta e vita onesta (cfr. *C.I.C.*, can. 803; *C.C.E.O.*, cann. 632 e 639). In questi centri educativi, aperti a tutti coloro i quali ne condividano e rispettino il progetto educativo, deve essere raggiunto un ambiente scolastico permeato dello spirito evangelico di libertà e carità, che favorisca uno sviluppo armonico della personalità di ciascuno. In quest'ambiente viene coordinato l'insieme della cultura umana con il messaggio della salvezza, di modo che la conoscenza del mondo, della vita, dell'uomo, che gli alunni via via acquistano, sia illuminata dal Vangelo (cfr. *Gravissimum educationis*, 8; *C.C.E.O.*, can. 634 §1).

7. In questo modo, è assicurato il diritto delle famiglie e degli alunni a un'educazione autenticamente cattolica e, allo stesso tempo, si attuano gli altri fini culturali e di formazione umana e accademica dei giovani, che sono propri di qualsiasi scuola (cfr. *C.C.E.O.*, can. 634 §3; *C.I.C.*, can. 806 §2).

8. Pur sapendo quanto ciò oggi sia problematico è auspicabile che, per la formazione della persona, esista una grande sintonia educativa fra scuola e famiglia, così da evitare tensioni o fratture nel progetto educativo. È quindi necessario che esista una stretta e attiva collaborazione fra genitori, insegnanti e dirigenti delle scuole, ed è opportuno incoraggiare gli strumenti di partecipazione dei genitori nella vita scolastica: associazioni, riunioni, ecc. (cfr. *C.I.C.*, can. 796 §2; *C.C.E.O.*, can. 639).

9. La libertà dei genitori, delle associazioni ed istituzioni intermedie e della stessa Gerarchia della Chiesa di promuovere scuole d'identità cattolica costituiscono un esercizio del principio di sussidiarietà. Questo principio esclude «ogni forma di monopolio scolastico, che contraddice ai diritti naturali della persona umana e anche allo sviluppo e alla divulgazione della cultura, alla pacifica convivenza dei cittadini, nonché a quel pluralismo, quale oggi esiste in moltissime società» (*Gravissimum educationis*, 6).

In sintesi:

- la scuola cattolica è vero e proprio soggetto ecclesiale in ragione della sua azione scolastica, in cui si fondano in armonia la fede, la cultura e la vita;
- essa è aperta a tutti coloro che ne vogliano condividere il progetto educativo ispirato dai principi cristiani;
- la scuola cattolica è espressione della comunità ecclesiale e la sua cattolicità è garantita dalle competenti autorità (Ordinario del luogo);
- assicura la libertà di scelta dei genitori cattolici ed è espressione di pluralismo scolastico;
- il principio di sussidiarietà regola la collaborazione tra la famiglia e le varie istituzioni deputate all'educazione.

III. L'insegnamento della religione nella scuola**a) Natura e finalità**

10. L'insegnamento della religione nella scuola costituisce un'esigenza della concezione antropologica aperta alla dimensione trascendente dell'essere umano: è un aspetto del diritto all'educazione (cfr. C.I.C., can. 799). Senza questa materia, gli alunni sarebbero privati di un elemento essenziale per la loro formazione e per il loro sviluppo personale, che li aiuta a raggiungere un'armonia vitale fra fede e cultura. La formazione morale e l'educazione religiosa favoriscono anche lo sviluppo della responsabilità personale e sociale e le altre virtù civiche, e costituiscono dunque un rilevante contributo al bene comune della società.

11. In questo settore, in una società pluralista, il diritto alla libertà religiosa esige sia l'assicurazione della presenza dell'insegnamento della religione nella scuola, sia la garanzia che tale insegnamento sia conforme alle convinzioni dei genitori. Il Concilio Vaticano II ricorda: «[Ai genitori] spetta pure il diritto di determinare la forma di educazione religiosa da impartirsi ai propri figli secondo la propria persuasione religiosa (...). I diritti dei genitori sono violati se i figli sono costretti a frequentare lezioni scolastiche che non corrispondono alla persuasione religiosa dei genitori o se viene imposta un'unica forma di educazione dalla quale sia completamente esclusa la formazione religiosa» (Dich. *Dignitatis humanae*, 5; cfr. C.I.C., can. 799; SANTA SEDE, *Carta dei diritti della famiglia* [24 novembre 1983], art. 5, c-d). Questa affermazione trova riscontro nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (art. 26) e in molte altre dichiarazioni e convenzioni della Comunità Internazionale.

12. La marginalizzazione dell'insegnamento della religione nella scuola equivale, almeno in pratica, ad assumere una posizione ideologica che può indurre all'errore o produrre un danno agli alunni. Inoltre, si potrebbe anche creare confusione o generare relativismo o indifferentismo

religioso se l'insegnamento della religione fosse limitato a un'esposizione delle diverse religioni, in un modo comparativo e "neutro". A questo riguardo, Giovanni Paolo II spiegava: «La questione dell'educazione cattolica comprende (...) l'insegnamento religioso nell'ambito più generale della scuola, sia essa cattolica oppure statale. A tale insegnamento hanno diritto le famiglie dei credenti, le quali debbono avere la garanzia che la scuola pubblica – proprio perché aperta a tutti – non solo non ponga in pericolo la fede dei loro figli, ma anzi completi, con adeguato insegnamento religioso, la loro formazione integrale. Questo principio va inquadrato nel concetto della libertà religiosa e dello Stato veramente democratico che, in quanto tale, cioè nel rispetto della sua più profonda e vera natura, si pone al servizio dei cittadini, di tutti i cittadini, nel rispetto dei loro diritti e delle loro convinzioni religiose» (*Discorso ai Cardinali e ai collaboratori della Curia Romana* [28 giugno 1984]).

13. Con questi presupposti, si comprende che l'insegnamento della religione cattolica ha una sua specificità riguardo alle altre materie scolastiche. In effetti, come spiega il Concilio Vaticano II, «il potere civile, il cui fine proprio è di attuare il bene comune temporale, deve certamente riconoscere la vita religiosa dei cittadini e favorirla; ma dobbiamo affermare che esce dai limiti della sua competenza se presumesse di dirigere o di impedire gli atti religiosi» (*Dignitatis humanae*, 3). Per questi motivi spetta alla Chiesa stabilire i contenuti autentici dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola, che garantisca di fronte ai genitori e agli stessi alunni l'autenticità dell'insegnamento che si trasmette come cattolico.

14. La Chiesa riconosce questo compito come suo *ratione materiae* e lo rivendica come di propria competenza, indipendentemente dalla natura della scuola (statale o non statale, cattolica o non cattolica) in cui è impartita. Perciò «all'autorità

della Chiesa è sottoposta l'istruzione e l'educazione religiosa cattolica che viene impartita in qualunque scuola (...); spetta alla Conferenza Episcopale emanare norme generali su questo campo d'azione, e spetta al Vescovo diocesano regolarlo e vigilare su di esso» (C.I.C., can. 804 §1; cfr., inoltre, C.C.E.O., can. 636).

b) L'insegnamento della religione nella scuola cattolica

15. L'insegnamento della religione nelle scuole cattoliche identifica il loro progetto educativo, infatti, «il carattere proprio e la ragione profonda della scuola cattolica, per cui appunto i genitori cattolici dovrebbero preferirla, consistono precisamente nella qualità dell'insegnamento religioso integrato nell'educazione degli alunni» (GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Catechesi tradendae* [16 ottobre 1979], 69).

16. Anche nelle scuole cattoliche, va rispettata, come altrove, la libertà religiosa degli alunni non cattolici e dei loro genitori. Questo non impedisce, com'è chiaro, il diritto-dovere della Chiesa «di insegnare e di testimoniare pubblicamente la propria fede a voce e per iscritto», tenendo conto che «nel diffondere la fede religiosa e nell'introdurre usanze ci si deve sempre astenere da ogni genere d'azione che sembri una coercizione o una sollecitazione disonesta o scorretta» (*Dignitatis humanae*, 4).

c) Insegnamento della religione cattolica sotto il profilo culturale e rapporto con la catechesi

17. L'insegnamento scolastico della religione s'inquadra nella missione evangelizzatrice della Chiesa. È differente e complementare alla catechesi in parrocchia e ad altre attività, quali l'educazione cristiana familiare o le iniziative di formazione permanente dei fedeli. Oltre al diverso ambito in cui ognuna è impartita, sono differenti le finalità che si prefiggono: la catechesi si propone di promuovere l'adesione personale a Cristo

e la maturazione della vita cristiana nei suoi diversi aspetti (cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi* [15 agosto 1997], 80-87); l'insegnamento scolastico della religione trasmette agli alunni le conoscenze sull'identità del Cristianesimo e della vita cristiana. Inoltre, il Papa Benedetto XVI, parlando agli insegnanti di religione, ha indicato l'esigenza «di allargare gli spazi della nostra razionalità, riapirla alle grandi questioni del vero e del bene, coniugare tra loro la teologia, la filosofia e le scienze, nel pieno rispetto dei loro metodi propri e della loro reciproca autonomia, ma anche nella consapevolezza della loro intrinseca unità che le tiene insieme. La dimensione religiosa, infatti, è intrinseca al fatto culturale, concorre alla formazione globale della persona e permette di trasformare la conoscenza in sapienza di vita». A tal fine concorre l'insegnamento della religione cattolica, con il quale «la scuola e la società si arricchiscono di veri laboratori di cultura e di umanità, nei quali, decifrando l'apporto significativo del Cristianesimo, si abilita la persona a scoprire il bene e a crescere nella responsabilità, a ricercare il confronto e a raffinare il senso critico, ad attingere dai doni del passato per meglio comprendere il presente e proiettarsi consapevolmente verso il futuro» (*Discorso agli insegnanti di religione cattolica* [25 aprile 2009]).

18. La specificità di quest'insegnamento non fa venir meno la sua natura propria di disciplina scolastica; al contrario, il mantenimento di quello *status* è una condizione d'efficacia: «È necessario, perciò, che l'insegnamento religioso scolastico appaia come disciplina scolastica, con la stessa esigenza di sistematicità e rigore che hanno le altre discipline. Deve presentare il messaggio e l'evento cristiano con la stessa serietà e profondità con cui le altre discipline presentano i loro saperi. Accanto a queste, tuttavia, esso non si colloca come cosa accessoria, ma in un necessario dialogo interdisciplinare» (*Direttorio generale per la catechesi*, 73).

In sintesi:

- la libertà religiosa è il fondamento e la garanzia della presenza dell'insegnamento della religione nello spazio pubblico scolastico;
- una concezione antropologica aperta alla dimensione trascendentale ne è la condizione culturale;
- nella scuola cattolica l'insegnamento della religione è caratteristica irrinunciabile del progetto educativo;
- l'insegnamento della religione è differente e complementare alla catechesi, in quanto è insegnamento scolastico che non richiede l'adesione di fede, ma trasmette le conoscenze sull'identità del Cristianesimo e della vita cristiana. Inoltre, esso arricchisce la Chiesa e l'umanità di laboratori di cultura e umanità.

IV. Libertà educativa, libertà religiosa ed educazione cattolica

19. In conclusione, il diritto all'educazione e la libertà religiosa dei genitori e degli alunni si esercitano concretamente attraverso:

a) la libertà di scelta della scuola

«I genitori, avendo il dovere e il diritto primario e irrinunciabile di educare i figli, debbono godere di una reale libertà nella scelta della scuola. Perciò i pubblici poteri, a cui incombe la tutela e la difesa della libertà dei cittadini, nel rispetto della giustizia distributiva debbono preoccuparsi che le sovvenzioni pubbliche siano erogate in maniera che i genitori possano scegliere le scuole per i propri figli in piena libertà, secondo la loro coscienza». (*Gravissimum educationis*, 6; cfr. *Dignitatis humanae*, 5; C.I.C., can. 797; C.C.E.O., can. 627 §3);

b) la libertà di ricevere, nei centri scolastici, un insegnamento religioso confessionale che integri la propria tradizione religiosa nella formazione culturale e accademica propria della scuola

«I fedeli facciano di tutto perché nella società civile le leggi, che ordinano la formazione dei giovani, contemplino nelle scuole stesse anche la loro educazione religiosa e morale, secondo la coscienza dei genitori» (C.I.C., can. 799; cfr. *Gravissimum educationis*, 7; *Dignitatis humanae*, 5). Infatti, all'autorità della Chiesa è sottoposta l'istruzione e l'educazione religiosa cattolica che viene impartita in qualunque scuola (cfr. C.I.C., can. 804 §1; C.C.E.O., can. 636).

20. La Chiesa è consapevole che in molti luoghi, adesso come in epoche passate, la libertà religiosa non è pienamente effettiva, nelle leggi e nella pratica (cfr. *Dignitatis humanae*, 13). In queste condizioni, la Chiesa fa il possibile per offrire ai fedeli la formazione di cui hanno bisogno (cfr. *Gravissimum educationis*, 7; C.I.C., can. 798; C.C.E.O., can. 637). Nello stesso tem-

po, d'accordo con la propria missione (cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 76), non smette di denunciare l'ingiustizia che si compie quando gli alunni cattolici e le loro famiglie vengono privati dei propri diritti educativi ed è ferita la loro libertà religiosa, ed esorta tutti i fedeli ad impegnarsi perché quei diritti siano effettivi (cfr. C.I.C., can. 799).

Questa Congregazione per l'Educazione Cattolica è certa che i principi sopra richiamati possono contribuire a trovare una sempre più ampia consonanza tra il compito educativo, che è parte integrante della missione della Chiesa, e l'aspirazione delle Nazioni a sviluppare una società giusta e rispettosa della dignità di ogni uomo.

Da parte sua la Chiesa, esercitando la *diakonia* della verità in mezzo all'umanità, offre a ogni generazione la rivelazione di Dio dalla quale si può imparare la verità ultima sulla vita e sul fine della storia. Questo compito non è facile in un mondo secolarizzato, abitato dalla frammentazione della conoscenza e dalla confusione morale, coinvolge tutta la comunità cristiana e costituisce una sfida per gli educatori. Ci sostiene, comunque, la certezza – come afferma Benedetto XVI – che «i nobili scopi [...] dell'educazione, fondati sull'unità della verità e sul servizio alla persona e alla comunità, diventano uno speciale potente strumento di speranza» (*Discorso agli educatori cattolici*, 17 aprile 2008).

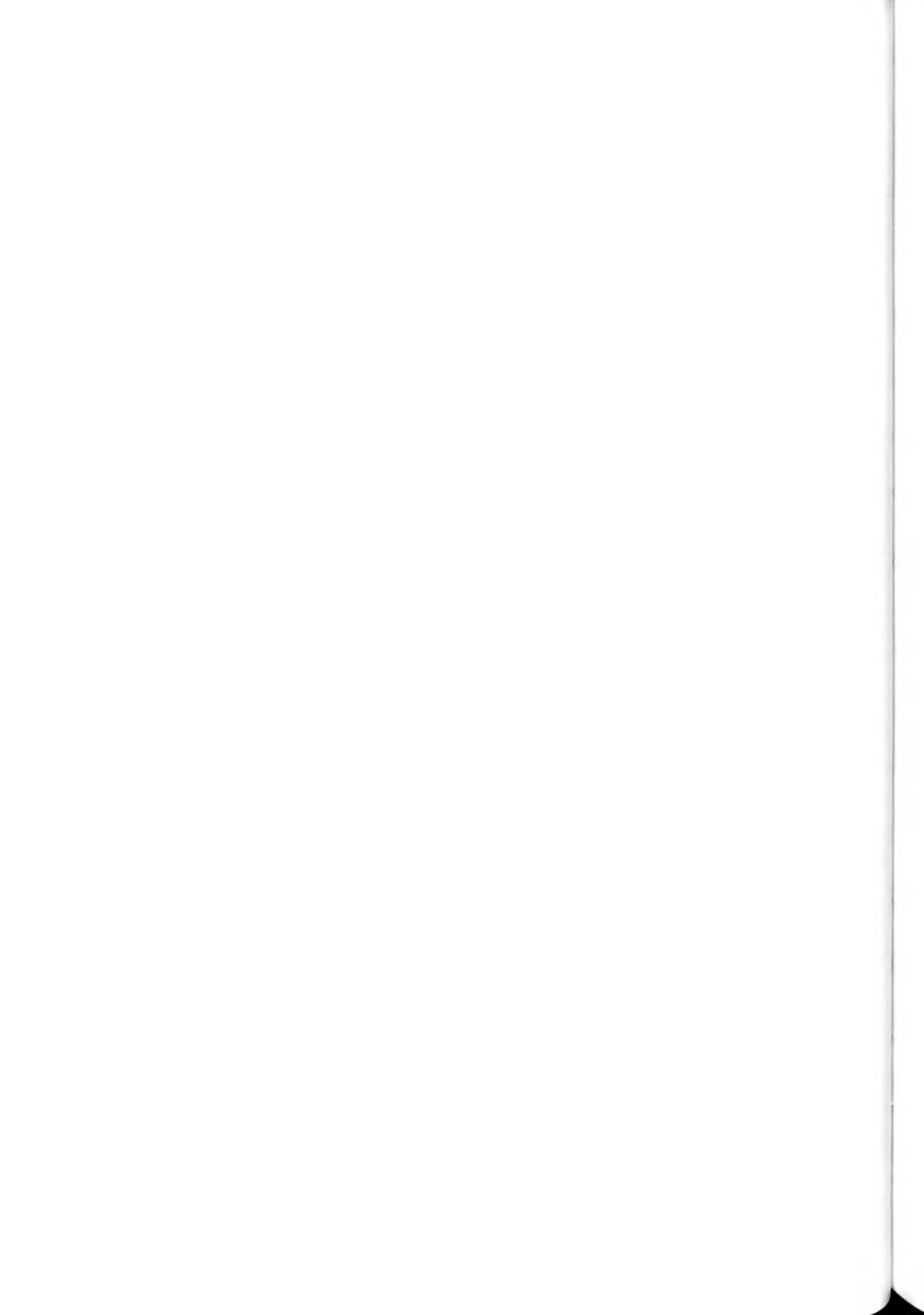
Mentre preghiamo l'Eminenza/Eccellenza Vostra di voler portare a conoscenza di quanti sono interessati al servizio e alla missione educativa della Chiesa i contenuti della presente *Lettera Circolare*, La ringraziamo della cortese attenzione ed in comunione di preghiere a Maria, Madre e Maestra degli educatori, ci valiamo volentieri della circostanza per porgere i sensi della nostra considerazione, confermandoci

Roma, 5 maggio 2009

dell'Eminenza/Eccellenza Vostra Reverendissima
dev.mi nel Signore

Zenon Card. Grocholewski
Prefetto

* Jean-Louis Brugues, O.P., Segretario
Arcivescovo-Vescovo em. di Angers
Segretario



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

LIX Assemblea Generale (Roma, 25-29 maggio 2009)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, la solennità dell'Ascensione riempie ancora i nostri occhi e il nostro cuore. E mentre ci prepariamo a celebrare la grande festa della Pentecoste, in calendario per domenica prossima, ci lasciamo avvincere ancora una volta dal mistero della Pasqua, «evento sorprendente che costituisce la chiave di volta del Cristianesimo [...], cambia la vita e illumina l'intera esistenza delle persone e dei popoli» (Benedetto XVI, *Discorso all'Udienza del Mercoledì*, 26 marzo 2009).

Molteplici sono gli incontri che connotano l'attività di un Vescovo. Ma non c'è dubbio che l'Assemblea Generale è tra i più espressivi, dunque tra i più attesi. E sebbene in questo 2009 sia prevista un'ulteriore convocazione nel mese di novembre, l'odierno appuntamento ci riserva non di meno la fragranza di quel *collegialis affectus* che è dimensione a suo modo costitutiva del nostro lavorare insieme (cfr. *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi*, 28 e 31). Conveniamo dalle nostre Chiese per discernere in spirito di vera comunione il momento che ci è dato di vivere e le questioni che interpellano il nostro ministero, non cessando di camminare insieme dietro al Signore Gesù.

Non ci sfugge la peculiarità della sollecitudine che qui deve esprimersi rispetto al territorio in cui sono piantate le nostre Chiese. Sappiamo bene di doverci insieme far carico delle attese che sono rivolte al Vangelo, così come vi è una responsabilità collegiale che va esercitata nei riguardi di una serie di situazioni che accomunano le nostre Diocesi ed interrogano il loro futuro. Lo Spirito Santo ci doni di vivere questi giorni nell'intensità della grazia, lieti e docili rispetto ad essa, così che quanto pensiamo e diciamo sia a gloria di Dio, per la vita del nostro popolo e della nostra Nazione.

1. Salutiamo con cordialità il Nunzio Apostolico in Italia, l'Arcivescovo Giuseppe Bertello, che amabilmente è già qui tra noi e la cui parola avremo presto il piacere di ascoltare.

Un saluto speciale rivolgiamo fin d'ora ai Confratelli Vescovi che qui rappresentano numerose Conferenze Episcopali d'Europa: sono i benvenuti e li ringraziamo per questa presenza importante e significativa.

Avviando i lavori dell'Assemblea, vogliamo in primo luogo accogliere i Presuli che sono entrati nell'arco dell'ultimo anno a far parte della nostra Conferenza. Confidiamo nel loro impegno solerte e chiediamo al Signore abbondanza di grazie per il loro ministero.

Essi sono:

- S.E. Mons. Ambrogio Spreafico, Vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino;
- S.E. Mons. Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno;
- S.E. Mons. Mauro Parmeggiani, Vescovo di Tivoli;
- S.E. Mons. Karl Golser, Vescovo di Bolzano-Bressanone;
- S.E. Mons. Salvatore Muratore, Vescovo di Nicosia;
- S.E. Mons. Antonio Staglianò, Vescovo di Noto;
- S.E. Mons. Adriano Tassarollo, Vescovo eletto di Chioggia;
- Padre Beda Umberto Paluzzi, Abate Ordinario di Montevergine.

A questi si aggiunge il gradito ritorno di S.Em. il Card. Agostino Vallini, Vicario di Sua Santità per la Diocesi di Roma, in coincidenza con il passaggio fra i Vescovi emeriti di S.Em. il Card. Camillo Ruini, a cui – ancora una volta – vorrei esprimere a nome di tutti i Confratelli il più vivo ringraziamento per quanto ha fatto per la nostra Conferenza Episcopale.

Cogliamo l'occasione per ringraziare affettuosamente Sua Ecc. Mons. Giuseppe Betori che nel corso di quest'anno è stato chiamato dal Santo Padre a guidare l'Arcidiocesi di Firenze, lasciando così quel ruolo di Segretario Generale della nostra Conferenza che egli aveva svolto con tanto acume e tanta solerzia dal 2001. Il Signore conforti con abbondanti grazie la sua nuova missione. Nel contempo, salutiamo il nuovo Segretario Generale, Sua Ecc. Mons. Mariano Crociata, che da mesi ormai va svolgendo il suo incarico, nel quale lo accompagniamo con fiducia ed affetto.

Un particolare saluto di riconoscenza ed affettuosa vicinanza vogliamo rivolgere ai Confratelli che hanno lasciato negli ultimi dodici mesi la guida delle rispettive Diocesi e che in modo nuovo continuano ora a lavorare con noi per il bene delle nostre Chiese. Essi sono:

- S.E. Mons. Arduino Bertoldo, Vescovo emerito di Foligno;
- S.E. Mons. Giuseppe Costanzo, Arcivescovo emerito di Siracusa;
- S.E. Mons. Angelo Daniel, Vescovo emerito di Chioggia;
- S.E. Mons. Marco Ferrari, Vescovo già Ausiliare di Milano;
- S.E. Mons. Roberto Amadei, Vescovo emerito di Bergamo;
- S.E. Mons. Lino Bortolo Belotti, Vescovo già Ausiliare di Bergamo;
- S.E. Mons. Cosmo Francesco Ruppi, Arcivescovo emerito di Lecce;
- S.E. Mons. Raffaele Nogaro, Vescovo emerito di Caserta.

Riconoscente e affettuosa memoria desideriamo fare dei fratelli Vescovi che hanno di recente terminato la loro esistenza terrena. Domandiamo al Padre ricco di misericordia, che fedelmente hanno servito, di accoglierli nella pienezza della vita, mentre confidiamo nella loro intercessione per noi e il popolo a cui si sono dedicati. Ecco i loro nomi:

- S.E. Mons. Angelo Cella, Vescovo emerito di Frosinone-Veroli-Ferentino;
- S.E. Mons. Maurizio Galli, Vescovo emerito di Fidenza;
- S.E. Mons. Franco Sibilla, Vescovo emerito di Asti;
- S.E. Mons. Wilhelm Emil Egger, Vescovo di Bolzano-Bressanone;
- S.E. Mons. Antonio Iannucci, Arcivescovo emerito di Pescara-Penne;
- S.E. Mons. Santo Bartolomeo Quadri, Arcivescovo emerito di Modena-Nonantola;
- S.E. Mons. Salvatore Boccaccio, Vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino;
- S.E. Mons. Alessandro Maggiolini, Vescovo emerito di Como;
- S.E. Mons. Edoardo Ricci, Vescovo emerito di San Miniato;
- S.E. Mons. Silvio Cesare Bonicelli, Vescovo emerito di Parma.

2. Mai è rituale, nei nostri incontri, il pensiero che rivolgiamo al Papa. Men che meno lo è stavolta, venendo noi da mesi di intensa partecipazione alle tribolazioni che egli inopinatamente s'è trovato ad affrontare per una serie di infelici e prevenute interpretazioni date ad alcuni suoi pronunciamenti. L'ostilità di cui è stato fatto bersaglio ci ha tuttavia riconsegnato la sua figura cresciuta – se possibile – nella considerazione e nell'amore di fedeli e

Pastori. Resta per noi incomprensibile come l'umiltà e la bontà d'animo, la finezza e la tranquillità interiore che lo contraddistinguono possano da taluno non essere colte per ciò che sono. E se qui sta il segreto della sua popolarità presso la gente comune, ci sembra di dover osservare che quanto più penetrante si fa la sua parola, tanto più egli si trova esposto a reazioni rigide, se non ostili, da parte di taluni ambienti. Ma perché il Cristianesimo non svanisca nell'irrelevanza o nella soggezione verso i moderni potentati, Papa Benedetto mantiene esplicita la novità che proviene dal Vangelo, novità che non è anzitutto una morale, ma una fede: «Gesù è risorto – ci ripete – è il Vivente e noi lo possiamo incontrare» (*Discorso all'Udienza*, cit.). Sulla linea del Concilio Vaticano II – «Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in un certo senso ad ogni uomo» (*Gaudium et spes*, 22) – e sui passi dei suoi Predecessori, egli è tutto proteso alla causa dell'uomo, perché nelle esuberanze della tecnica non perda se stesso. Si potrebbe dire che vale per Benedetto XVI ciò che Papa Wojtyła aveva sentenziato nella sua prima Enciclica: «Sulla via che conduce da Cristo all'uomo la Chiesa non può essere fermata da nessuno» (*Redemptor hominis*, 13). In questo senso, se profeta è colui che, nelle alterne e complesse vicende della storia, indica Dio e le luci del suo Regno perché l'umanità non perda se stessa, allora davvero non esitiamo a chiamare profetico questo Papa, il suo magistero, la sua paziente e tenace volontà di interessare un dialogo salvifico con il mondo odierno. In un tale percorso la sofferenza è inclusa, anche perché il profeta «non cerca mai di imporre se stesso: il suo messaggio viene verificato e reso fertile nella croce» (J. Ratzinger, *Intervista a 30 Giorni*, n. 1, Gennaio 1999).

La confidenza affidataci lo scorso Giovedì Santo circa l'incontro, alla vigilia della sua Ordinazione sacerdotale, con la pagina di Giovanni «consacrali nella verità, la tua parola è verità» (cfr. 17, 17; in *Omelia della Messa crismale*, 9 aprile 2009), ci suggerisce qualcosa di importante del suo sentirsi consacrato al compito della verità, a qualunque prezzo. Si chiedeva infatti: «La conosciamo davvero questa verità? La amiamo? Ci occupiamo interiormente di questa parola al punto che essa realmente dà un'impronta alla nostra vita e forma il nostro pensiero?» (*Ibid.*). E sempre a questo riguardo, la *Lettera* indirizzata ai Vescovi della Chiesa cattolica, quale «parola chiarificatrice» sulle sue intenzioni e sull'operato della Sede Apostolica, è un documento toccante ed esemplare della sua dedizione alla causa della verità, anzi di più, del suo impegno in prima persona nel cercare di risvegliarla nel prossimo, e in tutta la Chiesa. Sorprendendo chiunque, infatti, non ha avuto esitazione a innovare anche la forma di comunicazione, pur di superare gli ostacoli ed arrivare al cuore dei suoi interlocutori: «Chi annuncia Dio come Amore “fino alla fine” deve dare la testimonianza dell'amore» (*Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica*, 12 marzo 2009). Ecco l'ammissione che conta, collegata alla quale c'è l'affermazione delle priorità del suo Pontificato, che ci coinvolgono direttamente: «Nel nostro tempo in cui in vaste zone della terra la fede è nel pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova più nutrimento, la priorità che sta al di sopra di tutte è di rendere Dio presente in questo mondo e di aprire agli uomini l'accesso a Dio» (*Ibid.*). Ebbene, non possiamo – noi Vescovi d'Italia – non cogliere questa occasione per esprimere un corale quanto intenso grazie al Santo Padre per questa *Lettera* che rimarrà nella storia della Chiesa come un grido di amore e di verità: sappia che gli vogliamo bene e siamo con lui ogni giorno; insieme a lui ripetiamo che quando è in gioco la verità non c'è posto nella comunità cristiana per alcun tipo di divisione, perché solo così il mondo potrà aprirsi alla bellezza della fede.

Il pellegrinaggio che egli ha compiuto in questo mese di maggio in Terra Santa si è rivelato uno degli atti più espressivi del suo Pontificato. Solo un Papa così preoccupato dei tentativi di scindere il Gesù della storia dal Cristo della fede, poteva testimoniare una gioia tanto speciale «di vedere, toccare e assaporare, in preghiera e contemplazione, i luoghi benedetti dalla presenza fisica del nostro Salvatore» (*Discorso sul Monte Nebo*, 9 maggio 2009). Un viaggio che non solo ha mantenuto le sue non facili promesse, ma è stato occasione per rivelare il disegno inderogabilmente religioso che sottostà all'intera azione di Benedetto

XVI. Anche nei momenti in cui più cruciale tende a farsi la provocazione politica, egli non si distacca dalla sua visione squisitamente biblica e, anzi, su di essa costruisce le risposte che sono attese sul fronte umanitario come su quello diplomatico, sul fronte interreligioso come su quello ecumenico. Forte solo dell'amicizia verso ciascuna delle parti contrapposte, egli ha ogni volta articolato il suo pensiero sulla comune responsabilità delle grandi religioni monoteiste, schierandosi ripetutamente dalla parte dei più deboli, di coloro che più soffrono per l'inimicizia e le guerre. Nei confronti dell'Ebraismo – ha dichiarato – c'è per la Chiesa cattolica «un legame inscindibile» (*Ibid.*); mentre al mondo islamico ha proposto «un'alleanza di civiltà» basata su un dialogo che fa leva sul concetto di razionalità che è proprio di ogni vera fede religiosa (*Discorso ai Capi Religiosi Musulmani*, 9 maggio 2009). Se equivoci avevano potuto sorgere all'indomani di Ratisbona o per il grave negazionismo di taluno, questo viaggio ha definitivamente chiarito le posizioni. E ha reso evidenti a tutti l'affetto e il sostegno del Papa verso le esigue minoranze cattoliche che in quella regione sono oggi più che mai tentate dalla fuga.

3. Lo ringraziamo anche per la visita che egli ha compiuto, il 28 aprile scorso, ai fratelli terremotati dell'Abruzzo. Si è immerso in quel popolo profondamente segnato dalla paura, dal dolore per i propri morti, e dal senso di inesorabile sconfitta che resta in chi, in pochi secondi, perde le cose di una vita e la storia di una famiglia. Non c'è commentatore che non abbia colto la dolcezza del suo approccio, il tratto umanissimo dei suoi incontri, il calore del suo sguardo, il vigore delle sue parole. Una visita che è stata di autentico conforto, così l'ha definita l'Arcivescovo dell'Aquila, S.Ecc. Mons. Giuseppe Molinari, che vogliamo ringraziare insieme al suo Clero e alle religiose per la prova di abnegazione data alla loro gente e all'Italia intera. Fin dal primo momento della tragedia tutti noi, come singoli e come Conferenza, siamo stati vicini a quelle popolazioni, ai loro preti, al loro Pastore. La solidarietà che subito si è riversata su quella gente, l'accorrere di volontari che, con diverse divise e sotto molteplici sigle, si sono fatti avanti per il primo soccorso e la prima provvisoria sistemazione dei senza tetto, le collette scattate immediatamente insieme a raccolte le più varie, dicono di una mobilitazione che fa onore alla nostra gente. La solidarietà – annotava proprio Benedetto XVI – «è un sentimento altamente civico e cristiano e misura la maturità di una società. Essa in pratica si manifesta nell'opera di soccorso, ma non è solo una efficiente macchina organizzativa: c'è un'anima, c'è una passione, che deriva proprio dalla grande storia civile e cristiana del nostro popolo» (*Discorso alla popolazione dell'Aquila*, 28 aprile 2009). È l'intrecciarsi di gesti – tra quanti sono rimasti vittime del sisma, e coloro che sono accorsi – ad aver fatto emergere i tratti di un'Italia per qualcuno insospettabile, forte di una sua dignità intrinseca, di una compostezza ed una fierezza nella sventura che si potevano pensare smarrite. Anche osservatori laici vi hanno letto le tracce di una religiosità radicata che emerge nelle situazioni più critiche. Sotto i colpi della tragedia, il nostro Paese viene fuori per quello che è il suo volto vero, la sua storia profonda, il suo deposito di valori, i suoi riferimenti più tenaci, che animano dal di dentro la modernità stessa.

Per la gente terremotata, per questi nostri amati fratelli, il difficile però è ancora in agguato. È quando passa l'emergenza e subentra l'apparente normalità, infatti, che i colpi più duri si fanno sentire. Per questo non possiamo allentare e non allenteremo la nostra vicinanza. La Caritas che con prontezza si è messa in moto dislocando le sue risorse, si sta ora organizzando per un'assistenza prolungata che mobiliterà persone ed esperienze, secondo una partecipazione territoriale che assicura da una parte un aiuto capillare e dall'altra sempre ulteriori coinvolgimenti. Per questa sua attività, e per l'aiuto concreto che desideriamo mettere nelle mani dell'Arcivescovo dell'Aquila, si sta impiegando il raccolto della colletta effettuata nelle parrocchie, oltre al fondo di cinque milioni immediatamente stanziato dalla nostra Conferenza. Ma non possiamo non incoraggiare tutte le iniziative che, sul modello dei gemellaggi, si vanno adottando per rendere sistematici gli aiuti ed indirizzare le offerte dei cittadini verso

obiettivi precisi. Sappiamo poi che in questi casi è importante che l'opinione pubblica resti attenta e vigile: la ricostruzione dovrà essere sollecita, senza intoppi e senza sprechi. La politica, che con generale apprezzamento si è subito attivata attraverso le iniziative di prima emergenza, dovrà ora curare che per l'inizio dell'autunno tutte le famiglie abbiano una sistemazione adeguata. Nello stesso tempo dovrà assicurare l'avvio di quei piani di ricostruzione che solo se contingentati negli obiettivi e nei tempi daranno alle comunità sotto sforzo il senso di una progressiva uscita dall'emergenza. I territori colpiti, com'è noto, hanno alle spalle una cultura secolare che, nelle diverse epoche, ha prodotto testimonianze d'arte e di fede di incalcolabile valore. Si valuta che siano circa tremila i monumenti da recuperare: tra questi – ci permettiamo di dire – urgono maggiormente le chiese, e non solo per il loro singolare carico di storia e di arte, ma perché va data una risposta alle esigenze di culto della popolazione. In tal senso si sono già pronunciati i Confratelli Vescovi dell'Abruzzo-Molise e noi uniamo la nostra voce alla loro: oltre la nota devastazione de L'Aquila, essi hanno segnalato anche altri territori colpiti con rilevanti danni per case e edifici di culto: Sulmona-Valva, Teramo-Atri, Avezzano, Pescara-Penne, Chieti-Vasto. Se lo scrittore ha visto nelle croci sommerse dai calcinacci il simbolo di una fede ferita, quasi tramortita, noi – a nostra volta – non possiamo non sospingere oltre lo sguardo: nella premura ardimentosa con cui sono stati sottratti dalle macerie statue e crocifissi venerati da secoli, scorgiamo il segno di una risurrezione già in atto, per la quale ogni solidarietà, anche dall'estero, è benedetta. Le generazioni passate hanno visto nelle chiese e nelle basiliche che si andavano costruendo l'affermazione della loro soggettività e del loro genio. Allo stesso modo, nelle energie e nel coraggio investiti senza risparmio per il pieno e funzionale recupero di tali manufatti, la presente generazione scorgerà un traguardo degno di non minore ammirazione.

4. Il terremoto, che è tornato a colpire duramente l'Italia, ha colto il nostro Paese in una condizione sociale ed economica duramente provata dalla crisi che, iniziata l'estate scorsa negli Stati Uniti, si è rapidamente diffusa in tutto il mondo. Nei mesi scorsi non sono mancate le occasioni per esprimere, come Chiesa cattolica, le considerazioni che questo contesto suggerisce. Osserviamo oggi che c'è una comprensibile ansia volta a scrutare, e dunque quasi anticipare, i segni di uscita dal tunnel in cui ci troviamo. E per la verità non mancano le voci che si arrischiano in previsioni quasi rasserenanti, che tutti naturalmente vorrebbero vedere confermate. Eppure, questo pare a noi il momento in cui la crisi tocca in modo più diretto, quasi cruento, la realtà ordinaria delle famiglie per le quali torniamo ad auspicare un fisco più equo. La disoccupazione, in particolare, sta intaccando anche le zone a più radicata tradizione industriale. Contraendosi gli ordinativi e le commesse, dalle imprese viene azionata la leva occupazionale, talora in tempi e modi alquanto sbrigativi, come si trattasse di alleggerire la nave di futile zavorra. Invece, proprio il patrimonio di conoscenze e di esperienza garantito dalle persone che lavorano sarà la base realistica da cui ripartire, una volta passato il peggio. Intanto, a patire le maggiori ripercussioni è la fascia dei precari. È noto come nell'ultimo decennio i posti di lavoro flessibili avessero fornito un apporto decisivo alla riduzione della disoccupazione, che ora registra un brusco aumento dovuto principalmente alla perdita di posti di lavoro non garantiti. Per questi lavoratori gli ammortizzatori previsti sono davvero modesti. Ma l'incertezza ha da tempo attecchito anche nell'area del lavoro stabilizzato, che sta infatti conoscendo l'inquietudine della cassa integrazione, quando non del licenziamento. Riferendosi a questi fenomeni, Benedetto XVI in visita domenica scorsa a Montecassino invitava «i responsabili della cosa pubblica, gli imprenditori e quanti ne hanno la possibilità a ricercare, con il contributo di tutti, valide soluzioni alla crisi occupazionale, creando nuovi posti di lavoro a salvaguardia delle famiglie» (*Omelia in Piazza Miranda a Cassino*, 24 maggio 2009). Si tratta di situazioni infatti che appesantiscono molto il tessuto sociale, allargando le disuguaglianze e riducendo la serenità di non poche comunità. La crisi, in altre parole, sta ora producendo i suoi effetti più deleteri sul-

l'anello più debole della nostra popolazione. Come pure sull'economia già precaria del Sud del mondo, in cui è previsto un aumento di quasi cento milioni di nuovi poveri.

Le strategie fin qui approntate hanno avuto come protagonisti per lo più i Governi nazionali, e già questo dice la precarietà e l'incompiutezza di una globalizzazione che, almeno stando al volto finora dato di sé, ambiva a porsi come il destino maturo del mondo. Ma le iniziative indispensabili per rivedere i meccanismi di governo globale dell'economia per ora languono, auguriamoci non per la segreta illusione di riprendere presto le vecchie abitudini. Il sistema in realtà ha perso di credibilità e di efficacia. Per questo il Papa ha più volte ripetuto l'invito a mettersi all'opera per riformulare questi meccanismi, mettendoli al riparo dagli egoismi e garantendo pari opportunità per tutti i Paesi. «È una tragedia vergognosa – ha di recente commentato – che un quinto dell'umanità soffra ancora la fame» (*Discorso alla Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali*, 4 maggio 2009). C'è bisogno a questo punto, infatti, di incarnare sui vari fronti una speranza che non si riduca all'attesa degli eventi, superando la logica del fatalismo e una ricorrente depressione psicologica e morale. Se ogni Nazione, ogni categoria, ogni famiglia si sintonizzeranno sull'idea che la crisi è anche un'opportunità concreta per cambiare in meglio e in modo più stabile gli equilibri del vivere comune e gli stili personali – anche all'insegna di una ritrovata, maggiore sobrietà – allora questo tempo e le sue asperità non si saranno presentate invano.

5. In questo scenario potrebbe risultare importante, per le nostre Chiese, sperimentare una prossimità ancora più concreta al mondo del lavoro. Intendo riferirmi alla vicinanza che i sacerdoti possono esprimere, ad esempio, accostando anche regolarmente le persone là dove esse lavorano – cappellani del mondo del lavoro, appunto – testimoniando, anzitutto attraverso un'attitudine all'ascolto, la considerazione che il Dio di Gesù Cristo ha del lavoro umano. L'unicità dell'uomo nell'universo, e la sua superiorità rispetto alle varie creature, sono espresse dal lavoro che soggioga la terra rispettandola. Voglio dire che, dalla crisi in corso e dalle minacce che tanto ci angosciano, dobbiamo uscire non con una svalutazione del lavoro, identificato come circostanza casuale e fortuita, ma con la riscoperta del legame imprescindibile dell'uomo con il lavoro. Passa per questa strada quell'«umanizzare il mondo lavorativo» che ancora ieri il Papa invocava a Montecassino (cfr. *Omelia*, cit.). Ed è la ragione che rende improponibile una concezione meramente mercantile del lavoro umano, quasi fosse una qualunque merce di scambio sottoposta alla legge della domanda e dell'offerta. Il lavoro è grazia e compito, è estrinsecazione dell'umano. In questo senso allora una rinnovata compagnia nei confronti dei lavoratori non è la semplice riproposizione di qualche modello del passato, ma il segno di un'attenzione nuova verso la profonda relazione tra la fede e la vita. Gli «ambiti» di esperienza valorizzati in occasione del Convegno di Verona indicano una modalità di missione che supera la separazione dei diversi segmenti in cui si articola la vita quotidiana per puntare al cuore delle persone e all'intera loro esistenza. In quest'ottica si articolano infatti le competenze dei vari Uffici di Pastorale, a partire – in questo caso – dalla Pastorale sociale.

Quanto alla molteplicità degli interventi che le singole Chiese locali stanno mettendo in atto per corrispondere alle urgenze del territorio, c'è da dire che essi si affiancano all'attività ordinaria delle nostre Caritas, ossia ai servizi strutturati di pronto intervento e alle iniziative di accoglienza rivolte a diverse tipologie di emarginazione. Questa attività – che ordinariamente è alimentata dalle risorse dell'8x1000 e dai mezzi industriosamente raccolti al loro interno dalle singole comunità – sta articolandosi sempre di più per rispondere alle richieste di mini-sussidi economici avanzate da chi viene a trovarsi nell'emergenza per mancanza di lavoro, insufficienza del reddito, imprevisti sanitari, difficoltà legate a mutui o al pagamento delle utenze abitative. Su questo fronte è partita ormai una serie di esperienze di micro-credito e si vanno istituendo localmente fondi, le cui modalità ci hanno non poco illuminato nel dare una forma convincente alla grande iniziativa che è in programma per la fine

di questo mese a livello nazionale. È ormai noto infatti che domenica prossima, 31 maggio, si svolgerà in tutte le nostre parrocchie una Colletta nazionale volta a dare vita ad un Fondo di garanzia per le famiglie in difficoltà. È un'iniziativa – la prima nel suo genere – che vuol dare una risposta concreta a quelle famiglie monoreddito che abbiano momentaneamente perso l'unico cespite di entrata, con più figli a carico, oppure segnate da situazioni di grave malattia o disabilità. I termini concreti di questo strumento concordato con l'ABI sono già noti. Mi limito qui a due sottolineature: la scelta della famiglia, quale interlocutrice privilegiata di questo progetto, è del tutto congeniale alle sue stesse potenzialità; nel contempo, il gesto della colletta possiede, insieme ad un indubbio valore pedagogico, una significativa valenza ecclesiale (cfr. *1Cor* 16, 1-2; *2Cor* 9, 5-8).

6. Il consenso, francamente non cercato, che una serie di iniziative caritative adottate nell'ultimo periodo avrebbe procurato alla Chiesa, ha indotto taluno a chiedersi se non sia opportuno concentrarci sul terreno della carità, dove s'incontrano facili consensi, piuttosto che in quello assai più contrastato della bioetica. Ancora una volta veniva con ciò posto l'antico dilemma tra lo smalto dell'amore tradotto in opere e l'opacità che deriverebbe dall'affermazione di certi principi dottrinali. All'obiezione, riproposta oggi in termini cortesi, piacerebbe rispondere rilevando come il punto germinale di entrambe queste tensioni ecclesiali – quella della carità e quella della verità sull'uomo – sia in realtà lo stesso, ossia l'esempio di Gesù, anzi la sua stessa persona, il suo essere buon samaritano della storia e per ciò stesso rivelatore della cifra inconfondibile di ogni esistenza umana. A ben guardare, la vicenda dell'umanità rivela come la persistenza di un amore effettivamente altruista sia in realtà condizionata dall'annuncio della misura intera dell'umano. Frintamenti e deviazioni restano incombenti, se non si è costantemente richiamati al valore incomparabile della dignità umana, che è minacciata dalla miseria e dalla povertà almeno quanto è minacciata dal disconoscimento del valore di ogni istante e di ogni condizione della vita. Avere a cuore i temi della bioetica è un modo, non l'ultimo, per avere a cuore l'uguaglianza tra tutti gli esseri umani. Non si può assolutizzare una situazione di povertà a discapito delle altre; ma non si può nemmeno distinguere tra vita degna e vita non degna. Non c'è contraddizione tra mettersi il grembiule per servire le situazioni più esposte alla povertà e rivolgere ai Responsabili della democrazia un rispettoso invito affinché in materia di fine vita non si autorizzi la privazione dell'acqua e del nutrimento vitale a chi è in stato vegetativo. È una questione di coerenza. Rispetto alle diverse stazioni della «via crucis» che l'uomo di oggi affronta, la Chiesa non fa selezioni. La sua iniziativa però non ha mai come scopo una qualche egemonia, non usa l'ideale della fede in vista di un potere. Le interessa piuttosto ampliare i punti di incontro perché la razionalità sottesa al disegno divino sulla vita umana sia universalmente riconosciuta nel vissuto concreto di ogni esistenza e per una società veramente umana.

In questa chiave, e a proposito di un ambito delicatissimo come quello della fecondazione artificiale, non possiamo tacere il rischio strisciante di eugenetica che potrebbe insinuarsi nel nostro costume a causa di interpretazioni della legge 40/2004, che forzatamente vengono avanzate sul piano della prassi come su quello giurisprudenziale.

È noto come da oltre un mese sia in corso un serio impegno del nostro laicato che, all'insegna del motto «*Liberi per vivere*», intende approfondire e fare proprie le ragioni per cui il morire non può diventare un diritto che taluno invoca per sé o per altri. Se una tale pretesa infatti dovesse approdare nella legislazione e da qui attecchire nella mentalità corrente, le conseguenze sarebbero fatali anzitutto sul piano di quegli autentici diritti umani che costituiscono il portato di una intera civiltà. Tra il cosiddetto «diritto a morire» e gli altri diritti non vi è infatti alcuna omogeneità ontologica. È semmai la teoria dell'autodeterminazione che funge in questo caso da dottrina qualificante il discutibile diritto a morire. Il valore della libertà si iscrive nella dimensione relazionale che costituisce la persona e la rende non isola tra isole, ma punto luminoso correlato intrinsecamente agli altri soggetti. E si iscrive

altresì nella verità delle cose e nell'orizzonte delle nostre scelte che infatti ci qualificano sul piano morale del bene e del male. Risuonano belle e impegnative le parole di Gesù: «La verità vi farà liberi» (Gv 8, 32).

7. Se accettassimo l'accennata idea di un cattolicesimo inteso come religione civile, o come «agenzia umanitaria», e se completassimo tale visione con l'idea di una fede nuda, scevra da qualunque implicazione antropologica, allora davvero priveremmo la comunità umana di un apporto fondamentale e originale in ordine alla edificazione della stessa città dell'uomo. Saremmo più poveri noi e sarebbe più povera la società. Ma soprattutto tradiremmo la consegna del Signore Gesù che è passato per le strade della Palestina «beneficando e sanando» i bisognosi (cfr. At 10, 38), come dicendo anche: «Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"» (Mt 4, 4). Per niente di meno la Chiesa è nel mondo, ossia per evangelizzare, il che è «non un aspetto soltanto ma tutta la missione della Chiesa» stessa, il «migliore e più importante servizio che [...] può rendere al mondo» (C.E.I., *L'evangelizzazione del mondo contemporaneo* [28 febbraio 1974], 28 e 54). Il destino della Chiesa è di «portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità e, col suo influsso, trasformare dal di dentro [...]» fino a «raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza» (Paolo VI, *Evangelii nuntiandi* [8 dicembre 1975], 18-19).

Nella tendenza a ridurre il compito ecclesiale, e considerare le funzioni sociali come più rilevanti di quelle religiose, è difficile non vedere in azione una sorta di secolarismo edulcorato, ma non per questo forse meno subdolo, che – foss'anche senza volerlo – da una parte lusinga i cattolici e dall'altra li emargina. Alla base di una certa concezione della laicità, annotava tempo addietro Benedetto XVI, «c'è una visione a-religiosa della vita, del pensiero e della morale», che sostenendo «in particolare la marginalizzazione del Cristianesimo, mina le basi stesse della convivenza umana» (*Discorso al Congresso dei Giuristi cattolici italiani*, 9 dicembre 2006). È un fenomeno che non lascia del tutto immuni le comunità cristiane. Fa leva infatti su un certo spiritualismo unilaterale, che può cedere facilmente il passo ad un'atrofia ecclesiale e a un vuoto del cuore.

C'è la preoccupazione che, alla base di simili posizioni un po' disincarnate, s'annidi una cultura neo-illuministica per la quale Dio in realtà c'entra poco – forse nulla – con la vita pubblica: lo si lascia al massimo sopravvivere nella dimensione privata ed intima delle persone. Ma il Vangelo annuncia che Gesù è Dio fatto uomo, è pertinente alla storia e interessato al mondo. Ben lontano dall'essere allergico all'uomo e alla sua ragione, Egli è il suo più grande e fedele alleato: Cristo è veramente il grande «sì» di Dio agli uomini! Diceva Benedetto XVI durante il viaggio in Francia: «L'uomo deve senza sosta imparare o re-imparare che Dio non è suo nemico, ma suo Creatore pieno di bontà» (*Discorso alla Conferenza Episcopale Francese*, 14 settembre 2008). E con i sacerdoti romani ha aggiunto: «Non perdiamo la semplicità della verità. Dio c'è e Dio non è un essere ipotetico, lontano, ma è vicino, ha parlato con noi, ha parlato con me» (*Incontro con il Clero della Diocesi di Roma*, 26 febbraio 2009). Ecco, dunque, perché vediamo con grande piacere l'iniziativa che, nella forma di un Convegno Internazionale sul tema «Dio oggi», è stata messa in cantiere per il prossimo mese di dicembre dal Comitato per il Progetto Culturale. Il presidente di questo Comitato, Cardinale Camillo Ruini, verrà in Assemblea ad illustrarci l'appuntamento che, oltre ad annunciarsi di grande qualità, verte su un tema in forte lievitazione nei circuiti culturalmente più qualificati. Per parte mia, mi limito ad osservare che nel sottotitolo «Con Dio o senza Dio cambia tutto» – affermazione efficace di Miguel De Unamuno – si allude ad un Convegno che giustamente non si esimerà da una domanda radicale su Dio dalla quale, al di là di ogni specializzazione, possiamo sperare di ottenere elementi per una risposta importante da offrire alla ricerca dei nostri contemporanei.

8. Nell'ultimo periodo si è parlato molto di immigrazione. In primo luogo a causa del disegno di legge sulla sicurezza che la Camera dei Deputati ha approvato in prima lettura, dopo alcune significative correzioni che peraltro non hanno superato tutti i punti di ambiguità. In secondo luogo a causa della concomitante ripresa degli attraversamenti del Mediterraneo che sono tra le modalità – non la più ricorrente ma certo una delle più pericolose – di ingresso irregolare nel nostro Paese. Ad essi le nostre Autorità hanno infine risposto con la controversa prassi dei respingimenti, già sperimentata in altre stagioni come pure in altri Paesi. Se la sovrapposizione con la campagna elettorale non ha sempre assicurato l'obiettività necessaria ad un utile confronto, non può sfuggire il criterio fondamentale con cui valutare questi episodi, al di là delle contingenze legate allo spirito polemico o alla stagione politica. Ossia il valore incompressibile di ogni vita umana, la sua dignità, i suoi diritti inalienabili. Accanto a questo valore dirimente, ce ne sono altri, come la legalità, l'affrancamento dai trafficanti, la salvaguardia del diritto di asilo, la sicurezza dei cittadini, la libertà per tutti di vivere dignitosamente nel proprio Paese, ma anche la libertà di emigrare per migliorare le proprie condizioni da contemperare naturalmente con le possibilità d'accoglienza dei singoli Paesi, o magari solo per arricchirsi culturalmente. Motivo per cui il singolo provvedimento finisce con l'essere fatalmente inadeguato se non lo si può collocare in una strategia più ampia e articolata che una Nazione come l'Italia deve darsi a fronte di un fenomeno epocale come la migrazione di intere popolazioni. La geografia infatti ha connesso un elemento – per così dire – vocazionale, un'indole che connota il Paese in rapporto alla sua collocazione storico-ambientale.

Almeno due ci sembrano allora le domande a questo riguardo decisive: che cosa facciamo per contribuire a che i figli dei Paesi poveri non si vedano costretti ad affrontare qualunque rischio pur di darsi una speranza di vita? La via della cooperazione internazionale deve diventare un caposaldo trasversale della politica italiana ed anche europea, una scelta oculatamente perseguita e dunque anche impegnativa sul fronte delle risorse. Non c'è chi non veda, infatti, che solo migliorando le condizioni economiche e sociali dei Paesi di origine dei nostri immigrati si può togliere al fenomeno migratorio la propria carica dirompente. Ed è un motivo in più questo perché l'Italia si attivi molto nella riformulazione di quei più giusti meccanismi di governo dell'economia mondiale di cui prima parlavamo. L'altra domanda: cosa facciamo per assicurare un'effettiva integrazione agli immigrati che giungono nelle nostre città? Conta ovviamente il posto di lavoro e una dimora minimamente dignitosa, ma tutto ciò – anche quando è assicurato – non basta. Bisogna evitare infatti il formarsi di enclaves etniche, perché così non solo si scongiurano micro-conflitti diffusi sul territorio, ma si modifica la percezione che non di rado i connazionali hanno circa la presenza di stranieri. Il territorio in senso antropologico è salvaguardato quando c'è, insieme a un fondamentale rispetto, un coinvolgimento orizzontale che provoca l'incontro tra famiglie di provenienza diversa, un'osmosi delle loro esperienze, e uno scambio di forme culturali nel rispetto delle leggi da parte di tutti. Guai a sottovalutare i segnali di allarme che qua e là si sono registrati nel nostro Paese. L'immigrazione è una realtà magmatica: se non la si governa, si finisce per subirla. E la risposta non può essere solamente di ordine pubblico, anche se è necessario mettere in chiaro diritti e doveri, senza prevedere sconti in nome di un malinteso multiculturalismo che in realtà è solo una giustapposizione tra etnie che non dialogano. Bisogna che scattino invece i meccanismi di una convivenza che, a partire dall'identità secolare del nostro popolo, si costruisce non in base a moduli autoreferenziali e oppositivi, ma, con passo aperto e dinamico, diventa capace di incontrare altre identità, di contagiarsi positivamente secondo modelli interculturali, pur senza cedere ad una logica relativistica e priva di riferimenti marcati. È tempo cioè – come ci capitò già di dire – che si approntino e si perseguano dei veri e propri «patti di cittadinanza» per i quali un'evenienza epocale come l'immigrazione cessa di essere una casualità e diventa occasione per un'«identità arricchita», in grado di accreditare anche dei riferimenti condivisi. Va da sé che

le parrocchie assumono, in questo disegno, un ruolo propulsivo che, senza rincorrere proselitismi ma anche senza rinunciare a proporre il Vangelo a tutti, sa farsi collante di vivacità e concreta integrazione nei diversi territori. Su questo fronte, per la verità, le parrocchie e i vari gruppi già si muovono, al di là del clamore e con generoso, quotidiano impegno.

9. L'ambito nel quale più preoccupante appare l'impatto dello spirito del tempo è quello educativo. Infatti si parla, non a caso, di «emergenza», e non per analogia né per retorica: su questo fronte percepiamo effettivamente un allarme serissimo, che va via via dilatandosi. E poiché consideriamo l'emergenza educativa il fattore in grado di mettere a repentaglio l'equilibrio di una società e le possibilità concrete di un suo progresso, il Consiglio Permanente ha deciso di farne il tema centrale di questa Assise. Collegialmente poi, ci esprimeremo sugli orientamenti pastorali del prossimo decennio. Su questo argomento ci aiuterà la relazione di S.Ecc. Mons. Diego Coletti, che fin d'ora ringrazio. Peraltro, non sono pochi coloro che, ritenendo praticamente impossibile l'opera dell'educazione, vi rinunciano in partenza. Anche tra le figure tradizionalmente dedite a questo impegno, come i genitori e gli insegnanti, sembra farsi strada un atteggiamento di resa, magari non dichiarata ma effettiva, come di un compito evidentemente in contrasto con ciò che interessa alle persone. A molti adulti, oggi, sembra un risultato già soddisfacente riuscire a trasmettere appena le regole del galateo, come a scuola le nozioni principali delle singole materie. Ma ben sappiamo che l'educazione è molto più che istruzione. È il risvegliarsi del soggetto che decide di sé, al di là di ogni determinismo sociale o biologico. La stessa istruzione stenta ad attecchire, e diventare un possesso per sempre, se non si insedia in un processo di crescita nel quale si trovano mobilitate tutte le risorse del soggetto. Una serie di fenomeni sociali peraltro non lascia spazio a illusioni. E ormai è anticipato all'infanzia il momento in cui gli adulti temono di non riuscire più a farsi ascoltare. In realtà, nessuno può gettare la spugna davanti a una sfida sì ardua, ma entusiasmante e decisiva: proprio perché qui si gioca la felicità delle giovani generazioni e il bene della società, merita che investiamo tutta l'intelligenza e la passione di cui siamo capaci, guardando avanti con fiducia e avvalendoci di una storia straordinaria che ha nei Santi dediti all'educazione dei veri maestri. Loro ci insegnano a tenere fisso lo sguardo sul Maestro: «Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo» (*Gaudium et spes*, 41). Mi piace citare qui un grande educatore del secolo appena concluso, l'italo-tedesco Romano Guardini, le cui lezioni universitarie attiravano folle di giovani: «Che cosa dunque significa educare? [...] Educare significa che io do a quest'uomo coraggio verso se stesso [...]. Che lo aiuto a conquistare la libertà sua propria [...]. Con quali mezzi? Sicuramente avvalendomi anche di discorsi, esortazioni, stimoli e metodi di ogni genere. Ma ciò non è ancora il fattore originale. La vita viene accesa solo dalla vita [...]. Da ultimo, come credenti, diciamo che educare significa aiutare l'altra persona a trovare la sua strada verso Dio. Non soltanto che abbia le carte in regola per affermarsi nella vita, bensì che questo "bambino di Dio" cresca fino alla "maturità di Cristo". L'uomo è per l'uomo la via verso Dio» (R. Guardini, *Persona e libertà*, Editrice La Scuola, 1987, pp. 222-223). Possiamo dire che, in certa misura, il problema dei giovani sono gli adulti! Il mondo adulto non può gridare allo scandalo, esibire sorpresa di fronte alle trasgressioni più atroci che vedono protagonisti giovani e giovanissimi, e subito dopo spegnere i riflettori senza nulla correggere dei modelli che presenta e impone ogni giorno. Sono modelli che uccidono l'anima, perché la rendono triste ed annoiata, senza desideri alti perché senza speranza. Ma il cuore dei giovani, anche quando sembra inerte o prigioniero del nulla, in realtà è segnato da una insopprimibile nostalgia di ideali nobili, e va in cerca di modelli credibili dove «leggere» ciò che veramente riempie la vita.

In una tale situazione, il pericolo più grande, infatti, è rappresentato dalla sfiducia, dal pessimismo, dall'atteggiamento che nulla ormai ci può salvare. Bisogna invece reagire, e lo spazio – per quanto contrastato – c'è. Soprattutto è decisiva qui una consapevolezza di ordine diverso, capace di andare anche controcorrente. Per questo aguzziamo lo sguardo per

registrare le voci e le esperienze che nonostante tutto anticipano i segni di una rinascita. Ed ancora stiamo attenti a cogliere le preoccupazioni che da altre agenzie affiorano sulla medesima emergenza. Se oltre che nella Chiesa, anche in altre componenti e istituzioni – come in parte accade – irrompe sul serio la questione educativa, allora qualcosa di importante può davvero prendere avvio. Bisogna coalizzare le forze, per applicarci al meglio nella diagnosi e scandire gli obiettivi, con i percorsi e i mezzi per raggiungerli.

Quello educativo è, per le nostre comunità cristiane, un impegno tutt'altro che inedito. Su questo fronte, nell'arco anche solo degli ultimi sessant'anni, ha ad un certo punto preso forma una straordinaria stagione formativo-educativa, quasi un'epopea che ha beneficamente influito su diversi aspetti della vita nazionale. Ebbene, riprendere con sistematicità e intensificare ora un'azione che in fondo non è mai stata dismessa, significa collocarci su una linea di servizio che probabilmente intercetterà l'attesa di molte famiglie, a prescindere dalla frequenza o meno ai Sacramenti. Come Chiesa, sentiamo nostra fino al midollo questa diaconia: essa non circoscrive la propria azione nella sola prospettiva religiosa, perché punta ad educare donne e uomini che faranno l'Italia e l'Europa di domani. Anche questo orizzonte, necessariamente più ampio, è obiettivo che merita la nostra dedizione. Lo diciamo alla vigilia del voto che eleggerà il nuovo Parlamento dell'Unione: alla luce delle esperienze non tutte positive degli ultimi anni, va costruita l'Europa dei cittadini e dei popoli, non quella delle burocrazie. Un'Europa che può tornare ad essere un ideale luminoso solo se si farà attenta alle coscienze e alle culture, se sa essere generosa all'esterno perché fedele e creativa rispetto alle proprie radici.

10. Sappiamo bene che la risposta nostra all'emergenza educativa passa anche attraverso i sacerdoti. Certo, esistono le associazioni, i movimenti, i gruppi che hanno la loro ragion d'essere nella dinamica propria dell'educazione. Ma anche l'efficacia di queste aggregazioni in certa misura transita per la presenza al loro interno di autentiche figure presbiterali. Se da una parte il numero dei presbiteri ci impone una seria riflessione e soprattutto una più intensa preghiera per chiedere al Padrone della messe nuovi operai del Vangelo, dall'altra siamo provocati a camminare più decisamente sulla via della santità sacerdotale. Non è il numero, infatti, l'elemento decisivo nella missione educativa, e neppure l'età anagrafica – ce lo testimoniano i Santi – ma il fuoco interiore dell'amore di Cristo che ci sospinge e sostiene: «L'educazione è cosa del cuore» scriveva San Giovanni Bosco (*Epistolario*, Torino, 1959). Siamo così richiamati a quella formazione permanente che la Chiesa raccomanda da sempre: formazione che ha come scopo non solo il necessario aggiornamento teologico-pastorale, ma in primo luogo la ripresa comunitaria delle ragioni e del fascino della nostra vocazione. Essa è una «dichiarazione d'amore» (Giovanni Paolo II) e richiede da parte nostra una continua e crescente risposta d'amore fino a poter dire con l'aiuto della grazia: «Vivo. Tuttavia non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal 2, 20*). «Oltre il bene c'è la santità. Oltre il bello c'è il sublime», diceva Paolo VI a Jean Guitton (*Dialoghi con Paolo VI*, Mondadori, p. 281). Ebbene noi dobbiamo tendere, ad ulteriore titolo, alla santità e al sublime. Si tratta di un grande e crescente «sì» a Dio, un sì che impegna tutto l'essere e che costa una serie di rinunce, in primo luogo la rinuncia al proprio «io». «Nel «sì» dell'Ordinazione sacerdotale – osservava il Papa lo scorso Giovedì Santo – abbiamo fatto questa rinuncia fondamentale al voler essere autonomi, alla «autorealizzazione»» (*Omelia*, cit.). Il sacerdote sa che il disegno della salvezza «non viene condotto a termine se non a poco a poco» (*Presbyterorum Ordinis*, 22), dunque con paziente convinzione e larga fiducia. Anche noi, educatori e padri della comunità cristiana, abbiamo bisogno continuamente di essere educati da Cristo e dalla madre Chiesa nelle molteplici dimensioni della nostra identità umana e sacerdotale (cfr. Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 1990).

L'«Anno sacerdotale», indetto da Benedetto XVI in occasione del 150° della morte di San Giovanni Maria Vianney, avrà inizio il 19 giugno prossimo in tutta la Chiesa cattolica. Si rivela una circostanza opportuna nella quale i nostri sacerdoti, e noi con loro, potranno

rinvigorire il loro rapporto vitale con il Signore Gesù, misurando se stessi e la loro vocazione su quell'*apostolica vivendi forma* che è traguardo persuasivo di ogni dinamismo apostolico. Se il divino Maestro scelse i Dodici perché «stessero con lui» (Mc 3, 14), siamo tutti richiamati – Vescovi, presbiteri e diaconi – a ripensare il primato della preghiera nella nostra vita. Preghiera liturgica e personale come forma della natura stessa dell'amore: esporsi allo sguardo dell'Altro, gioire della sua presenza che emerge dalle Sacre Scritture, dai Sacramenti e in particolare dall'Eucaristia, da quel semplice restare in silenzio che è adorazione e abbandono. Questa ricerca di intimità con Dio è, per la complessità e la frenesia della vita odierna, necessaria come il respiro dell'anima: essa ispira e sostiene la bellezza di una radicale offerta di noi stessi come della carità pastorale. Una carità tanto più vera ed efficace quanto più vissuta nella completa gratuità, desiderando esclusivamente servire la Chiesa nell'amore a Cristo e per il bene delle anime. Nient'altro.

Vi ringrazio, Confratelli cari, per il dono della vostra attenzione. Ho cercato di individuare dei punti che sono, a mio avviso, cruciali e attendono di essere da Voi ripresi, valutati, sviluppati. Le mie parole sono un'introduzione che vorrebbe dare il tono e, ad un tempo, nella libertà e nella creatività, sollecitare il miglior apporto di ogni Confratello. «Siamo noi per primi la casa che Dio vuole restaurare» (Benedetto XVI, *Discorso alla Famiglia Francese*, 18 aprile 2009): per questo ci aiutiamo reciprocamente ad essere come Lui ci vuole. Ci benedica la Vergine Maria, ci assistano i Santi Francesco e Caterina, e i Santi Patroni delle nostre Chiese.

2. COMUNICATO FINALE

1. Diaconia della verità e della carità: stanno o cadono insieme

«Rispetto alle diverse stazioni della "via crucis" che l'uomo di oggi affronta, la Chiesa non fa selezioni. La sua iniziativa però non ha mai come scopo una qualche egemonia, non usa l'ideale della fede in vista di un potere. Le interessa piuttosto ampliare i punti di incontro perché la razionalità sottesa al disegno divino sulla vita umana sia universalmente riconosciuta nel vissuto concreto di ogni esistenza e per una società veramente umana». In questa affermazione, contenuta nella prolusione del Cardinale Presidente, si sono ritrovati i Vescovi italiani, chiamati in causa – nel loro discernimento pastorale – non solo da inediti problemi economici e sociali, ma anche da ricorrenti questioni bioetiche. Non è possibile separare – come taluni invece vorrebbero – la carità dalla verità, perché si tratta di due dimensioni della medesima diaconia che la Chiesa è chiamata ad esercitare. Infatti «frintendimenti e deviazioni restano incombenti, se non si è costantemente richiamati al valore incomparabile della dignità umana, che è minacciata dalla miseria e dalla povertà almeno quanto è minacciata dal disconoscimento del valore di ogni istante e di ogni condizione della vita». A partire da questa convinzione, si è riconfermata una netta presa di distanza da quelle visioni che vorrebbero ridurre la Chiesa ad "agenzia umanitaria", chiamata a farsi carico delle patologie della società, ma irrilevante rispetto alla fisiologia della convivenza sociale. Nel contempo, è stato rigettato un modello di Chiesa che si limiti a ribadire una fede disincarnata, priva di connessioni antropologiche e perciò incapace di offrire il proprio apporto specifico all'edificazione della città dell'uomo. Il vero profilo di una compiuta evangelizzazione richiede di saper servire la persona nella sua integralità, ponendo attenzione sia ai bisogni materiali sia alle aspirazioni spirituali, secondo l'insuperabile intuizione di Paolo VI, per il quale il destino della Chiesa è di «portare

la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità e, col suo influsso, trasformare dal di dentro (...)», fino a «raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza» (*Evangelii nuntiandi*, 18-19). Tenere insieme queste due dimensioni dell'unica diaconia della Chiesa esige in concreto non separare la solidarietà dalla spiritualità e, di conseguenza, non disgiungere la ricerca della fede dalla realizzazione del bene comune.

2. Il compito urgente dell'educazione quale tema degli Orientamenti pastorali del prossimo decennio

L'ampio spazio dedicato ai lavori di gruppo, a seguito della relazione fondamentale, ha fatto emergere un radicato consenso intorno alla scelta dell'*educazione* quale tema portante degli Orientamenti pastorali della Chiesa in Italia nel decennio 2010-2020. Si è condivisa la consapevolezza che l'urgenza della questione non nasce in primo luogo da una contingenza particolare, ma dalla necessità che ciascuna persona ed ogni generazione ha di esercitare la propria libertà. Infatti – come ha affermato con chiarezza il Santo Padre Benedetto XVI – «anche i più grandi valori del passato non possono essere semplicemente ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati, attraverso una, spesso sofferta, scelta personale». Si è dunque privilegiato un atteggiamento positivo e non allarmistico e si è precisato che questa scelta è in profonda continuità con il recente cammino della Chiesa in Italia, dal momento che comunicare il Vangelo è riproporre in modo essenziale Cristo come modello di umanità vera in un contesto culturale e sociale mutato. Su questo punto, è stata ribadita la necessità di non sottovalutare l'impatto delle trasformazioni in atto, senza peraltro limitarsi semplicemente a recensirne le cause socio-culturali, indulgendo a diagnosi sconsolate e pessimiste. Al contrario, si intende ribadire che l'educazione è una questione di esperienza: è un'arte e non un insieme di tecniche e chiama in causa il soggetto, di cui va risvegliata la libertà. È questo il punto centrale su cui far leva per riscoprire la funzione originaria della Chiesa, a cui spetta connaturalmente generare alla fede e alla vita, attraverso una relazione interpersonale che metta al centro la persona. La libertà, peraltro, prende forma soltanto a contatto con la verità del proprio essere, quando cioè è sollecitata a prendere posizione rispetto alle grandi domande della vita e, in primo luogo, rispetto alla questione di Dio. Di qui la centralità del rapporto tra libertà e verità, che non può essere eluso e che è variamente declinato, tanto nel rapporto tra libertà e autorità quanto in quello tra libertà e disciplina. Esiste poi un altro binomio che va correttamente interpretato, cioè quello tra persona e comunità, il che indica che nel processo educativo intimità e prossimità devono crescere insieme. Da queste considerazioni scaturiscono due conseguenze, largamente condivise dall'Assemblea: la prima individua nella Chiesa particolare e specificamente nella parrocchia il luogo naturale in cui avviare il processo educativo, senza peraltro sminuire il contributo originale delle aggregazioni ecclesiali; la seconda dà rilievo ai soggetti del processo educativo (sacerdoti, religiosi e religiose, laici qualificati e, naturalmente, la famiglia e la scuola), dal momento che figure di riferimento accessibili e credibili costituiscono gli interlocutori necessari di qualsiasi esperienza educativa.

In sintesi, si è convenuto sul fatto che la scelta del tema dell'educazione è necessaria, perché intercetta tutti i nodi culturali, raggiunge l'uomo in quanto tale e interagisce con la persona guardando a tutta la sua vita: vivere è educare.

3. La crisi economica e il "Prestito della speranza"

Il richiamo del Cardinale Presidente a non sottovalutare la crisi occupazionale in corso «come si trattasse di alleggerire la nave di futile zavorra» (prolusione) ha avuto ampia riso-

nanza nell'opinione pubblica. Anche nel dibattito assembleare è stato sottolineato come il termine "esuberano" non tenga nel debito conto un tessuto sociale che va sfilacciandosi, a motivo delle disuguaglianze che aumentano invece di diminuire. Nessuno ignora il pesante impatto della sfavorevole congiuntura economica internazionale, di cui non si riesce a cogliere ancora esattamente la portata, né si intende minimizzare l'impegno profuso da chi detiene l'autorità. Resta però evidente che i costi del difficile momento presente ricadono in misura prevalente sulle fasce più deboli della popolazione. Di qui l'esigenza di avviare una prossimità ancora più concreta al mondo del lavoro, non limitandosi a riproporre modelli del passato, ma come «segno di un'attenzione nuova verso la profonda relazione tra la fede e la vita» (prolusione).

Accanto a quest'indicazione di carattere pastorale, si è preso positivamente atto delle molteplici iniziative promosse nei mesi passati in tutta Italia dalle Diocesi e dalle Conferenze Episcopali Regionali per fronteggiare le difficoltà del mondo del lavoro. In tale contesto, l'iniziativa della Conferenza Episcopale Italiana di costituire un fondo di garanzia per le famiglie numerose che abbiano perso l'unica fonte di reddito costituisce un ulteriore e corale seme di speranza. A nessuno sfugge che la scelta del sostegno alla famiglia è indice di una visione precisa di società, in cui tale soggetto sociale è percepito e costituisce davvero il principale fattore di integrazione e di umanizzazione. La colletta promossa a tale scopo il 31 maggio in tutte le chiese italiane ha avuto un indubbio valore pedagogico ed è stata indice di una spiccata sensibilità che non deve spegnersi.

4. L'immigrazione: ospitalità e legalità

Sulla questione dell'immigrazione, che negli ultimi tempi ha suscitato ampi dibattiti, i Vescovi hanno concordato sul fatto che si tratta di un fenomeno assai complesso, che proprio per questo deve essere governato e non subito. È peraltro evidente che una risposta dettata dalle sole esigenze di ordine pubblico – che è comunque necessario garantire in un corretto rapporto tra diritti e doveri – risulta insufficiente, se non ci si interroga sulle cause profonde di un simile fenomeno. Due azioni convergenti sembrano irrinunciabili. La prima consiste nell'impedire che i figli di Paesi poveri siano costretti ad abbandonare la loro terra, a costo di pericoli gravissimi, pur di trovare una speranza di vita. Tale problema esige di riprendere ed incrementare le politiche di aiuto verso i Paesi maggiormente svantaggiati. La seconda risposta sta nel favorire l'effettiva integrazione di quanti giungono dall'estero, evitando il formarsi di gruppi chiusi e preparando "patti di cittadinanza" che definiscano i rapporti e trasformino questa drammatica emergenza in un'opportunità per tutti. Ciò è possibile se si tiene conto della tradizionale disponibilità degli italiani – memori del loro passato di emigranti – ad accogliere l'altro e a integrarlo nel tessuto sociale. Suonerebbe infatti retorico l'elogio di una società multietnica, multiculturale e multireligiosa, se non si accompagnasse con la cura di educare a questa nuova condizione, che non è più di omogeneità e che richiede obiettivamente una maturità culturale e spirituale. In questa logica, è stato suggerito di dotarsi di un Osservatorio Nazionale specializzato per monitorare ed interpretare questo fenomeno, e si è chiesto alle parrocchie, all'interno del loro precipuo compito di evangelizzazione, di diventare luogo di integrazione sociale.

5. Il terremoto in Abruzzo: una prova di solidarietà

Il tragico sisma che ha colpito vaste zone dell'Abruzzo ha suscitato una corale reazione di solidarietà che, come ha sottolineato Benedetto XVI, «è un sentimento altamente civico e cristiano e misura la maturità di una società». Grande apprezzamento è stato anche espresso per la compostezza e la fierezza con cui le popolazioni abruzzesi hanno affrontato l'immane sciagura, segno di una fede tenace e di un'identità radicata. Molto resta da fare nel

delicato passaggio dalla prima fase dell'emergenza al lento ritorno alla quotidianità. Anche in questi momenti la Chiesa non vuole far venir meno la sua vicinanza non solo mettendo a frutto il generoso raccolto della colletta nazionale appositamente indetta nella domenica dopo Pasqua, ma anche favorendo iniziative di gemellaggio fra le Diocesi. L'auspicio è che per il prossimo autunno tutte le famiglie abbiano una sistemazione adeguata e che le comunità possano disporre di locali decorosi per la socializzazione e l'esercizio del culto.

6. Decisioni e adempimenti di carattere giuridico-amministrativo

I Vescovi, con due distinte Delibere, hanno approvato l'attribuzione di un punteggio aggiuntivo per la remunerazione dei docenti e degli ufficiali a tempo pieno delle Facoltà Teologiche e degli Istituti Superiori di Scienze Religiose e hanno stabilito il criterio per determinare la quota della remunerazione che deve essere assicurata dalla parrocchie personali ai parroci e ai vicari parrocchiali che vi prestano servizio. Dette Delibere saranno pubblicate una volta ottenuta la prescritta autorizzazione da parte della Santa Sede.

È stato presentato e approvato il bilancio consuntivo della Conferenza Episcopale Italiana per l'anno 2008, sono stati approvati i criteri di ripartizione e assegnazione delle somme derivanti dall'otto per mille per l'anno 2009 ed è stato illustrato il bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero per l'anno 2008.

7. Comunicazioni e informazioni

Nel corso dell'Assemblea è stato approvato il *Documento comune per un indirizzo pastorale dei matrimoni tra cattolici e battisti in Italia*, punto di arrivo di un cammino condiviso con l'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia per favorire la preparazione e la vita nel matrimonio delle coppie miste, in una prospettiva ecumenica che valorizza la fede nell'unico Signore.

Come sempre, l'Assemblea ha posto attenzione all'approfondimento di alcuni ambiti particolari dell'agire ecclesiale.

È stato dato spazio in primo luogo all'attività di Caritas italiana nella Chiesa e nel Paese, evidenziando, fra le prospettive di lavoro, la cura del rapporto fra carità e cultura, l'attenzione a una pastorale integrata, la formazione alla spiritualità della carità, l'accompagnamento delle Caritas diocesane meno attrezzate, la presenza nel contesto europeo.

Per quanto riguarda l'ambito delle comunicazioni sociali, è stato focalizzato il passaggio alla televisione digitale terrestre, processo già avviato in alcune Regioni e destinato a completarsi entro il 2012. Si tratta di un'innovazione tecnologica che comporta significative ricadute anche sul piano della fruizione dello strumento, offrendo allo spettatore una più ampia gamma di scelta fra i canali e la possibilità di interagire con il mezzo televisivo. Con l'avvento del digitale terrestre, l'emittente cattolica SAT2000 – che muterà il nome in TV2000 – entrerà nelle case di tutti gli italiani. Ciò comporterà pure una rivisitazione del suo rapporto con le emittenti locali che ne ritrasmettevano il segnale e con le quali si intende mantenere e rinnovare il rapporto di reciproca collaborazione.

Circa l'impegno delle Chiese in rapporto all'Unione Europea, con particolare riguardo all'azione degli Organismi internazionali a ciò deputati, è stata ribadita l'importanza di un'attenzione costante ed attiva a sostegno della costruzione della "casa degli europei", senza peraltro mortificare indebitamente le diverse identità nazionali.

Sono state fornite dettagliate informazioni intorno a due eventi ecclesiali futuri di grande importanza: la Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, che si terrà a Reggio Calabria dal 14 al 17 ottobre 2010, e il Congresso Eucaristico Nazionale, che si celebrerà ad Ancona dal 4 all'11 settembre 2011.

È stato offerto un primo ragguaglio sull'Anno sacerdotale indetto dal Papa a partire dal 19 giugno. Sul tema, i Vescovi torneranno nel dettaglio nell'Assemblea straordinaria, che si terrà ad Assisi dal 9 al 12 novembre 2009.

Infine, è stata presentata e consegnata la *Lettera ai cercatori di Dio*, recentemente pubblicata a cura della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi. Essa si propone come un sussidio offerto a chiunque voglia farne oggetto di lettura personale e come punto di partenza per dialoghi destinati al primo annuncio, all'interno di un itinerario che possa introdurre all'esperienza della vita cristiana nella Chiesa.

7. Nomine

L'Assemblea Generale ha nominato S.E. Mons. Bruno Schettino, Arcivescovo di Capua, Presidente della Commissione Episcopale per le migrazioni.

Il Consiglio Episcopale Permanente, riunitosi mercoledì 27 maggio 2009, in concomitanza con i lavori dell'Assemblea Generale, ha provveduto alle seguenti nomine:

- Presidente Nazionale Femminile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI): sig.na Sara Martini.
- Assistente Ecclesiastico Nazionale per la formazione dei capi dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI): don Giacomo Lombardi (Oria).
- Consulente Ecclesiastico Nazionale del Coordinamento Enti e Associazioni di volontariato penitenziario-SEAC: p. Vittorio Trani, O.F.M. Conv.
- Presidente Nazionale dell'Associazione Familiari del Clero: sig.ra Anna Cavazzuti.
- Assistente Ecclesiastico Nazionale dell'Associazione Familiari del Clero: don Irvano Maglia (Cremona).

La Presidenza della Conferenza Episcopale, riunitasi lunedì 25 maggio 2009, ha nominato S.E. Mons. Cosmo Francesco Ruppi, Amministratore Apostolico di Lecce, membro della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali.

3. RIPARTIZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ANNO 2009

La LIX Assemblea Generale della C.E.I. ha approvato la proposta di ripartizione delle somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'anno 2009 presentata dalla Presidenza della C.E.I., dopo aver sentito il Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del 23-26 marzo 2009.

La Determinazione è stata approvata con 154 voti favorevoli su 155 votanti.

DETERMINAZIONE

LA LIX ASSEMBLEA GENERALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

- PRESO ATTO che, sulla base delle informazioni ricevute in data 13 maggio 2009 dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, la somma relativa all'8 per mille dell'IRPEF che lo Stato è tenuto a versare alla C.E.I. nel corso dell'anno 2009 risulta pari a € 967.538.542,68 (€ 54.322.060,78 a titolo di conguaglio per l'anno 2006 e € 913.216.481,90 a titolo di anticipo dell'anno 2009);

- CONSIDERATE le proposte di ripartizione e assegnazione presentate dalla Presidenza della C.E.I.;
- VISTI i paragrafi 1 e 5 della Delibera C.E.I. n. 57;

a p p r o v a
le seguenti Determinazioni

1. La somma di **€ 967.538.542,68**, di cui in premessa, è così ripartita e assegnata:

- | | |
|---|-------------------------|
| a) <i>all'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero:</i> | € 381.300.000,00 |
| b) <i>per le esigenze di culto e pastorale:</i> | € 381.238.542,68 |
| di cui: | |
| - alle Diocesi | € 136.000.000,00 |
| - per l'edilizia di culto | € 170.000.000,00 |
| (di cui 105 milioni destinati alla nuova edilizia di culto,
7 milioni destinati alla costruzione di case canoniche
nel Sud d'Italia e 58 milioni destinati alla tutela e al
restauro dei beni culturali ecclesiastici) | |
| - al Fondo per la catechesi e l'educazione cristiana | € 27.300.542,68 |
| - ai Tribunali Ecclesiastici Regionali | € 10.500.000,00 |
| - per esigenze di culto e pastorale di rilievo nazionale | € 37.438.000,00 |
| c) <i>per gli interventi caritativi:</i> | € 205.000.000,00 |
| di cui: | |
| - alle Diocesi | € 90.000.000,00 |
| - per interventi nei Paesi del Terzo Mondo | € 85.000.000,00 |
| - per esigenze caritative di rilievo nazionale | € 30.000.000,00 |

2. Alle esigenze di culto e pastorale è ulteriormente destinata la somma di **€ 42 milioni**, prelevandola dall' "accantonamento" disposto dalla LI Assemblea Generale, che è così ripartita:

- | | |
|--|-----------------|
| - alle Diocesi | € 20.000.000,00 |
| - per la nuova edilizia di culto | € 10.000.000,00 |
| - per la tutela e il restauro dei beni culturali ecclesiastici | € 7.000.000,00 |
| - per il Fondo per la catechesi e l'educazione cristiana | € 8.000.000,00 |

3. Eventuali variazioni in positivo o in negativo della somma di cui in premessa derivanti dalle comunicazioni definitive dell'Amministrazione statale competente saranno imputate al "fondo di riserva" costituito presso la C.E.I.

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO,
LA GIUSTIZIA E LA PACE

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO

**Messaggio per la IV Giornata per la salvaguardia del creato
(1° settembre 2009)**

*«Laudato si', mi' Signore... per frate Vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale, a le Tue creature dàì sustentamento»*

È questo l'invito alla lode al Signore per il dono dell'aria, fonte di vita per tutte le creature, che San Francesco proclama nel *Cantico delle Creature*: lodiamo Dio Creatore per gli innumerevoli doni del suo amore, sull'esempio del Santo di Assisi, Patrono d'Italia, nella ricorrenza centenaria della presentazione della *Regola* a Papa Innocenzo III, avvenuta nel 1209.

In occasione della IV Giornata per la salvaguardia del creato, proponiamo all'attenzione delle comunità ecclesiali il rinnovato impegno e l'attenzione per quel bene indispensabile alla vita di tutti che è l'aria. Riflettiamo sulla necessità di respirare aria più pulita e sul nostro contributo personale perché ciò avvenga. Riflettiamo pure sull'eventualità che gli elementi naturali possono dar luogo a catastrofi, ma soprattutto guardiamo ad essi con il cuore colmo di lode a Dio. Riscopriamo, anzi, in essi le sue stesse orme, secondo l'indicazione dell'episodio biblico di Elia sull'Oreb: egli incontra Dio non nel vento impetuoso e gagliardo, né nel terremoto né nel fuoco, ma nel vento leggero (*1Re* 19, 11-12). Guardiamo alle realtà del creato con quella purezza di cuore, invocata da Gesù nelle Beatitudini (cfr. *Mt* 5, 8), che giunge a vedere i doni di Dio in ogni luogo, anche nei gigli del campo e negli uccelli dell'aria (cfr. *Lc* 12, 22-31).

1. Lo Spirito di Dio

L'aria che respiriamo è collegata con la vita. Soltanto quando respiriamo siamo in vita. Il libro della Genesi afferma: «Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (2, 7). Anzi, in Dio stesso la terza Persona è lo Spirito che dà la vita. Il venerabile Servo di Dio Giovanni Paolo II, nell'Udienza generale del 2 agosto 2000, spiegando il rapporto del Dio Trino con tutto il creato, diceva dello Spirito Santo: «Alla luce della fede cristiana, la creazione evoca in modo particolare lo Spirito Santo nel dinamismo che contraddistingue i rapporti tra le cose, all'interno del macrocosmo e del microcosmo, e che si manifesta soprattutto là dove nasce

e si sviluppa la vita ... Ogni forma di vita, di animazione, di amore, rinvia in ultima analisi a quello Spirito, di cui la Genesi dice che "aleggiava sulle acque" (*Gen* 1, 2) all'alba della creazione e nel quale i cristiani, alla luce del Nuovo Testamento, riconoscono un riferimento alla Terza Persona della Santissima Trinità».

Gesù Cristo, che nella sua morte «gridò a gran voce ed emise lo spirito» (*Mt* 27, 50) e «consegnò lo spirito» (*Gv* 19, 30), apparve dopo la sua risurrezione ai discepoli e alitò su di loro, donando il suo Spirito in vista della remissione dei peccati e della riconciliazione con tutto il creato. Nel giorno della Pentecoste, poi, questo Spirito venne su tutti come vento impetuoso, per trasformare i cuori, per infondere coraggio e per creare comunione e solidarietà.

San Paolo, nell'ottavo capitolo della Lettera ai Romani, presenta lo Spirito divino che abita in noi e che ci libera dalle tendenze del peccato, rendendoci figli adottivi del Padre. Nel contempo, parla del gemito della creazione per le conseguenze del peccato e dei credenti, che hanno già le primizie dello Spirito e pure gemono interiormente. Tutto il creato soffre come nelle doglie del parto in attesa di essere un giorno reso partecipe della gloria dei figli di Dio. E lo stesso Spirito di Dio viene in aiuto alla nostra debolezza e intercede per noi con gemiti inesprimibili.

2. "Conversione ecologica"

Viviamo in un mondo contrassegnato dal peccato e nel contempo già redento e avviato a un processo di trasformazione, finché un giorno, da Colui che fa nuove tutte le cose (*Ap* 21, 5), ci sarà dato un cielo nuovo e una terra nuova (*Ap* 21, 1). La crisi ecologica appare come un momento di questo processo: è conseguenza del peccato se la rete delle relazioni con il creato appare lacerata e se gli effetti sul cambiamento climatico sono innegabili, se proprio l'aria – così necessaria per la vita – è inquinata da varie emissioni, in particolare da quelle dei cosiddetti "gas serra". Se, però, prendiamo coscienza del peccato, che nasce da un rapporto sbagliato con il creato, siamo chiamati alla "conversione ecologica", secondo l'espressione di Giovanni Paolo II.

Il *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* segnala la necessità di considerare «i rapporti tra l'attività umana e i cambiamenti climatici che, data la loro estrema complessità, devono essere opportunamente e costantemente seguiti a livello scientifico, politico e giuridico, nazionale ed internazionale. Il clima è un bene che va protetto e richiede che, nei loro comportamenti, i consumatori e gli operatori di attività industriali sviluppino un maggior senso di responsabilità» (n. 470). Il principio di precauzione ricorda che – anche laddove la certezza scientifica non fosse completa – l'ampiezza e la gravità delle possibili conseguenze (molte delle quali si stanno già manifestando) richiedono un'azione incisiva. Una tempestiva riduzione delle emissioni di "gas serra" è, dunque, una precauzione necessaria a tutela delle generazioni future, ma anche di quei poveri della terra, che già ora patiscono gli effetti dei mutamenti climatici.

Occorre, dunque, un profondo rinnovamento del nostro modo di vivere e dell'economia, cercando di risparmiare energia con una maggiore sobrietà nei consumi, per esempio nell'uso di automezzi e nel riscaldamento degli edifici, ottimizzando l'uso dell'energia stessa – a partire dalla progettazione degli edifici stessi – e valorizzando le energie pulite e rinnovabili. Il Santo Padre Benedetto XVI ha richiamato a uno stile di vita più essenziale, come espressione di «una disciplina fatta anche di rinunce, una disciplina del riconoscimento degli altri, ai quali il creato appartiene tanto quanto a noi che più facilmente possiamo disporne; una disciplina della responsabilità nei riguardi del futuro degli altri e del nostro stesso futuro» (*Incontro con il Clero di Bressanone*, 6 agosto 2008).

3. Giustizia e sostenibilità

L'impegno per la tutela della stabilità climatica è questione che coinvolge l'intera famiglia umana in una responsabilità comune, che pone anche una grave questione di giustizia: a sopportarne maggiormente le conseguenze sono spesso le popolazioni a cui è meno imputabile il mutamento climatico. Anche questo rende particolarmente importante la Conferenza Internazionale sui cambiamenti climatici, che si svolgerà nel mese di dicembre a Copenaghen e nella quale la Comunità Internazionale dovrà definire le linee di un'efficace azione di contrasto del riscaldamento del pianeta per i prossimi decenni. Occorrerà, in particolare, una chiara disponibilità dei Paesi più industrializzati – anzitutto quelli dell'Unione Europea – all'assunzione di responsabilità, muovendo i primi passi in un cammino che non potrà comunque raggiungere i propri obiettivi senza il contributo di tutti. Neppure il peso della crisi economico-finanziaria che investe l'intera Comunità Internazionale può esonerare da una collaborazione lungimirante per individuare e attivare misure efficaci a garantire la stabilità climatica: è un passaggio cruciale per verificare la disponibilità della famiglia umana ad abitare la terra secondo giustizia.

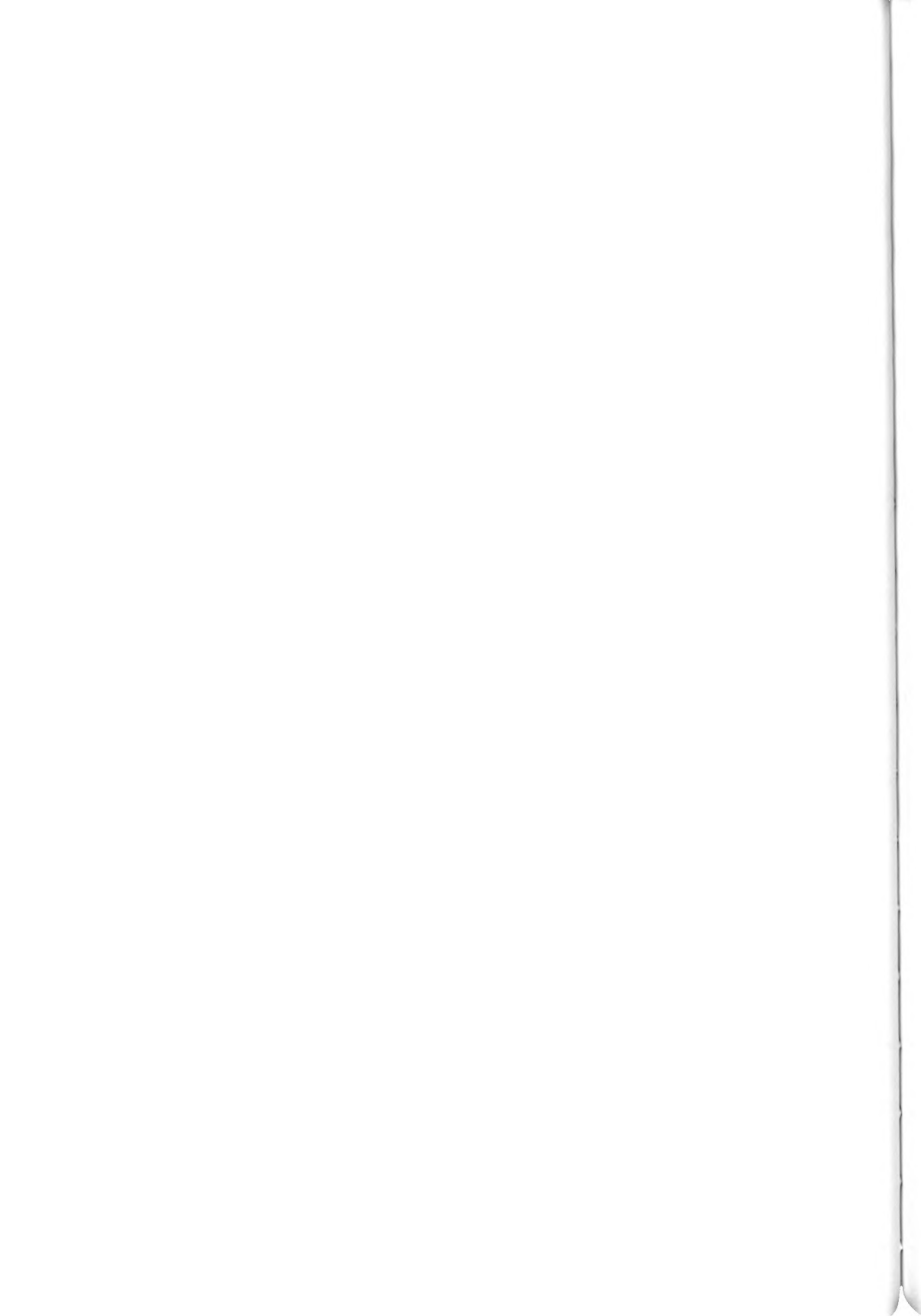
In quanto credenti, siamo chiamati a un particolare impegno di custodia del creato, perché l'essere cristiani implica sempre e comunque una precisa responsabilità nei riguardi della creazione. «Il creato geme – lo percepiamo, quasi lo sentiamo – e attende persone umane che lo guardino a partire da Dio» (Benedetto XVI, *Incontro con il Clero di Bressanone*).

San Francesco d'Assisi, cantore della creazione, ci aiuti in questo impegno quotidiano.

Roma, 1 maggio 2009

**La Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro,
la giustizia e la pace**

**La Commissione Episcopale
per l'ecumenismo e il dialogo**



Dichiarazione sugli esperimenti e le analisi riguardanti la Sindone

Sui *mass media* sono comparse in questi ultimi tempi notizie riguardanti ricerche effettuate su preteso materiale sindonico, al servizio di obiettivi vari. Su di esse il Custode Pontificio della Sindone sente il dovere di prendere posizione, sulla linea delle dichiarazioni già rilasciate nel settembre 1995* dal suo Predecessore, il Cardinale Giovanni Saldarini.

È indiscusso per la Chiesa che ogni scienziato ha il diritto di fare le ricerche opportune in campo sindonico nell'ambito della sua competenza, nel rispetto della sensibilità dei fedeli e dei diritti della Proprietà della Sindone. È necessario però fare alcune precisazioni riguardanti il nostro caso.

– Nessun nuovo prelievo di materiale a scopo di ricerca è avvenuto sulla Sindone dopo il 21 aprile 1988 e sia alla Proprietà sia alla Custodia della Sindone non consta che possa esistere materiale residuo di quel prelievo in mano di terzi. Quanto è stato ottenuto nell'intervento del 2002 è stato immediatamente inventariato e posto sotto sigillo, a totale ed esclusiva disposizione e discrezione della Santa Sede.

– Non essendoci nessun grado di sicurezza sull'appartenenza dei materiali sui quali sarebbero stati eseguiti gli esperimenti in questione sul lenzuolo sindonico, la Proprietà e la Custodia dichiarano di non poter riconoscere alcun serio valore ai risultati di tali esperimenti.

– Nel clima di reciproca fiducia con il mondo degli scienziati, la Santa Sede e l'Arcivescovo di Torino invitano gli scienziati a pazientare finché sia giunto il tempo per la realizzazione di un chiaro programma di ricerche organicamente concertate. In proposito si comunica che il programma di ricerche è ancora sospeso fino al termine della prossima ostensione, mentre si spera di poterne avviare una realizzazione nel periodo successivo.

Torino, 4 maggio 2009

*** Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolitano di Torino
Custode Pontificio della Sindone

* In *RDT* 72 (1995), 1235 [N.d.R.].

Omelia a Ghemme per la festa della Beata Panacea

Una santità costruita nell'accettazione del martirio come offerta immacolata al Signore

Venerdì 1 maggio, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto a Ghemme (NO) una Concelebrazione Eucaristica nella festa della Beata Panacea, che anche a Torino è particolarmente venerata dai Valsesiani qui dimoranti, che hanno costituito da più di 100 anni una specifica Associazione. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Premessa

Sono venuto con gioia nella vostra comunità di Ghemme per condividere con voi le solenni celebrazioni in onore della Beata Panacea, vostra Patrona. È stata per me questa circostanza un'occasione per conoscere la vita e la virtù eroica di questa fanciulla morta martire sotto i colpi della matrigna, che in preda ad un raptus d'ira le si avventò contro perché non sopportava la bellezza interiore della sua anima che si rifletteva anche nel suo aspetto esteriore. Panacea morì così mentre pregava e i prodigi che si rivelarono subito sotto gli occhi degli abitanti di Quarona ebbero il loro apice quando il carro funebre sul quale era posto il corpo di questa santa fanciulla anziché dirigersi verso il cimitero di Quarona prese la strada di Ghemme dove già era stata sepolta la sua mamma, morta prematuramente per un improvviso malore. Fu per questo che, trascorso un po' di tempo, il buon papà di Panacea, Lorenzo, passò a seconde nozze per dare una mamma alla piccola orfana, mai più pensando che con quel matrimonio sceglieva colei che un giorno avrebbe ammazzata di botte la santa giovinetta all'età di soli quindici anni.

Ho letto la vita della vostra Beata scritta da Silvio Pellico, celebre scrittore, che visse a Torino come segretario dei marchesi Tancredi e Giulia di Barolo, dei quali è in corso la Causa di Beatificazione. Sono stato edificato nel conoscere il breve ma straordinario cammino spirituale della giovane Panacea e non mi stupisce che da subito Ghemme l'abbia eletta a speciale protettrice e patrona e che oggi, a distanza di molti anni dalla sua morte, siamo qui ad onorare la sua memoria e santità e ad invocarne particolare protezione su tutta la comunità religiosa e civile, sulle famiglie e specialmente sui giovani e sulle ragazze, oggi così diversi da Panacea, ma ugualmente chiamati, anche se i tempi sono cambiati, a vivere quella fede e quelle virtù cristiane radicate nel cuore della vostra Beata che sono sempre importanti e necessarie per vivere non solo una vita cristiana degna di questo nome, ma anche per realizzare in pienezza la nostra umanità che si edifica solamente col bene, mentre il male la avvelena e la distrugge.

Per rendere attuale per noi la figura e l'esempio della nostra Beata dobbiamo metterci in ascolto della Parola di Dio che è stata proclamata per riu-

scire poi a scorgere una continuità tra la santità della vostra Patrona e il dovere di essere suoi imitatori, se vogliamo veramente onorarla come un autentico dono della grazia divina per la vostra comunità.

1. La Parola di Dio

a) Abbiamo ascoltato la proclamazione di tre pagine della Sacra Scrittura. Il Libro sapienziale del Siracide metteva in evidenza il valore della preghiera di supplica al Signore in ogni nostra situazione di difficoltà. Diceva il testo: *«Esclamai: "Signore, non mi abbandonare nei giorni della tribolazione, quando sono senza aiuto, nel tempo dell'arroganza"»* e poi aggiungeva: *«La mia supplica fu esaudita»*.

Sappiamo quanto queste parole furono vere nella breve vita terrena della Beata Panacea. Ma oggi, per noi, quale valore devono assumere?

Anche noi siamo nella tribolazione per sofferenze di ogni genere. Ci sono difficoltà personali per motivi di salute o cause di altro genere, ci sono croci in tante famiglie, anche e soprattutto per divisioni, incomprensioni, mancanze d'amore che portano spesso a separazioni e divorzi. C'è poi la grave crisi economica che sta mettendo a dura prova il mondo intero e, non ultima, c'è la tristezza di una fede che si affievolisce e tanti vivono come se Dio non ci fosse.

In queste situazioni quali sono i nostri atteggiamenti interiori? Prevale la paura, il pessimismo, la ribellione o siamo invece capaci di ricorrere al Signore con la fede e la preghiera per convincerci che la sua Provvidenza ci aiuterà e le nostre difficoltà, sia materiali che spirituali, con pazienza potranno essere superate?

Le nostre stesse comunità cristiane hanno bisogno di un supplemento di fiducia affinché l'impegno pastorale dei sacerdoti e dei laici non subisca flessioni o immotivate rassegnazioni di fronte al secolarismo e relativismo imperanti, ma si mantenga forte nel fare le proposte cristiane di vita perché anche oggi il cuore dell'uomo è sensibile al tocco della grazia divina e sente l'inquietudine se vive lontano da Dio.

b) La pagina di San Paolo ci riportava l'inno alla carità, che l'Apostolo ci ha lasciato nella sua prima Lettera ai Corinzi, e ci ha offerto una chiara indicazione del percorso che dobbiamo fare a livello personale e comunitario per sostenere la fede in Dio e la speranza nel cuore di ogni persona. Questo percorso, che tutti dobbiamo fare nella nostra vita per essere autentici cristiani, si chiama carità o amore. Amore a Dio e amore al prossimo: il primo ci ricorda che Dio deve avere il primo posto nella scala dei valori della nostra esistenza. Dobbiamo amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le nostre forze; il secondo, cioè l'amore al prossimo, è la logica conseguenza del primo: se amo Dio devo anche amare ogni persona creata a sua immagine e somiglianza. Pensiamo a quanti segni della presenza efficace dell'amore di Dio verso le persone tribolate noi stiamo vedendo nel grande movimento di solidarietà nato a seguito della crisi eco-

nomica che ha messo in ginocchio il mondo del lavoro e in difficoltà tante famiglie! Pensiamo al grande miracolo di vicinanza di amore e carità verso i terremotati dell'Abruzzo che ogni giorno è sotto i nostri occhi! Anche il Papa si è fatto presente, tre giorni fa, proprio per manifestare che «*Dio è vicino a chi ha il cuore ferito*» (Sal 34, 19). Anche qui nei nostri ambienti deve essere visibile la testimonianza di amore, di vicinanza, di aiuto a quanti hanno difficoltà di ogni genere. È questo un modo concreto per dimostrare che anche noi, come i primi cristiani, siamo un cuore solo e un'anima sola e che ogni gesto di solidarietà, come ho scritto ai fedeli di Torino nel mio Messaggio per la Quaresima, è una carezza di Dio.

c) Che dire poi del messaggio di gioia e di speranza che ci viene dalla pagina delle Beatitudini che abbiamo ascoltato dal Vangelo di Matteo? Gesù proclama la grazia della beatitudine e della gioia non solo come realtà che si raggiunge alla fine della vita, ma come una situazione realizzabile già qui, sulla terra, se viviamo come ha vissuto Lui. Solamente chi è capace di libertà interiore di fronte alle cose materiali è una persona felice; solamente chi nel pianto si appoggia a Dio viene consolato, chi è mite e umile è il vero trionfatore sulle tante arroganze del mondo, chi cerca la santità dà valore ai sacrifici della vita, chi è misericordioso costruisce legami di accoglienza e non allontana gli altri, chi è puro di cuore vede Dio nel senso che è guidato e illuminato da Lui, chi costruisce pace edifica la società secondo il progetto di Dio perché collabora a fare dell'umanità una vera famiglia di figli di Dio e finalmente anche chi, come noi cristiani, viene deriso, perseguitato, contrastato nelle sue idee e nei suoi comportamenti di vita sente nel cuore la gioia di essere dalla parte giusta, che è quella di Dio.

2. La testimonianza della nostra Beata

Se noi ora sovrapponiamo il contenuto di queste tre Letture a quanto conosciamo della vita della Beata Panacea, noi vediamo come lei, fin da piccola, ha vissuto lo spirito del messaggio che oggi ci ha dato la Parola di Dio. Infatti noi possiamo riassumere la sua santità in tre essenziali punti di forza.

a) La preghiera e i Sacramenti come desiderio di vivere unita al Signore e alla Vergine Maria. Ogni occasione era propizia per lei per appartarsi e stare a colloquio con Gesù. Quando la matrigna in una delle sue irose reazioni le strappa la corona del Rosario dalle mani e la distrugge, lei senza scomporsi provvederà a farsi con cordicelle di filo e con dei nodi appropriati una sua nuova corona per poter pregare. Ed è proprio la sua sosta in preghiera, l'ultima sera della sua vita, che scatenerà la furia omicida della matrigna.

b) Il suo amore silenzioso e servizievole, imparato dalla sua santa mamma Maria e dal papà Lorenzo, le darà la forza di sopportare le sofferenze della matrigna Margherita e i dispetti della sorellastra. Mai una reazione, mai una risposta dura, ma cercava con la forza dell'amore di vincere e scalfire la durezza di cuore della matrigna.

c) E finalmente Panacea ci offre l'esempio di una santità costruita nell'accettazione silenziosa di percosse fino a morire, come offerta immacolata al Signore, sotto la furia rabbiosa della matrigna. Il Signore con i segni prodigiosi, che subito si manifestarono nell'occasione della sua morte, ha voluto dare agli abitanti di Quarona e di Ghemme la dimostrazione che in Panacea si compiva in pienezza la vera e duratura beatitudine: «*Beati voi quando vi insulteranno e vi perseguiteranno. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli*» (Mt 5, 11).

3. Una lezione per noi

È ora necessario che l'ascolto della Parola di Dio e la contemplazione della straordinaria santità della giovane quindicenne Panacea lascino un segno nel cuore di ciascuno di noi, perché i Santi non basta guardarli e pregarli, ma è necessario anche imitarli.

Vorrei facilitare l'impegno spirituale che deve maturare come frutto di questa festa in onore della vostra Patrona non proponendo una ulteriore riflessione, ma lasciando solamente tre frasi che sintetizzano quanto abbiamo detto finora e che dovrebbero diventare tre punti-luce per la nostra vita cristiana:

- «*Questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede*» (1 Gv 5, 4);
- «*Al di sopra di tutto vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione*» (Col 3, 14);
- «*Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene*» (Rm 12, 21).

Conclusione

La devozione alla Vergine Maria, che fu una caratteristica fondamentale della spiritualità della Beata Panacea, rimanga ben radicata nella vita delle nostre famiglie cristiane e nelle proposte pastorali delle nostre parrocchie. Infatti è a Lei che Gesù ci ha affidati dall'alto della croce prima di morire perché, come Madre della Chiesa presente nel Cenacolo con la prima comunità cristiana nel giorno di Pentecoste, ci aiuti a custodire la presenza e l'amore di Dio nei nostri cuori come l'unica forza interiore capace di dare un sapore diverso alla nostra esistenza e anche di trasformare la vita della stessa società civile.

Omelia nella Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni

La scelta fondamentale cristiana consiste nel porre fiducia nel Signore Gesù

Domenica 3 maggio, Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nel Santuario di Vicoforte (CN) che è stata trasmessa in diretta televisiva da RaiUno.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Premessa

Celebriamo oggi la Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni al Sacerdozio e alla Vita consacrata. È stata scelta la quarta^a domenica di Pasqua in quanto nella S. Messa si proclama la pagina del Vangelo di San Giovanni dove Gesù presenta se stesso come il Buon Pastore. Il Signore Gesù continua nella storia il suo compito di guida e pastore dell'umanità attraverso il ministero dei sacerdoti. Ecco perché oggi siamo chiamati a riflettere, pregare, incoraggiare e sostenere quei giovani delle nostre comunità sui quali Gesù ha posato il suo sguardo di predilezione chiamandoli al ministero sacerdotale. Se oggi constatiamo con una certa preoccupazione che diminuiscono i giovani e le ragazze disponibili a consacrare se stessi al Signore non è perché manchino le vocazioni, cioè le "chiamate" da parte del Signore, ma mancano le "risposte". Si ha paura del "per sempre" per ogni impegno di vita e a maggior ragione del "per sempre" nel Sacerdozio o nella Vita consacrata.

Il tema di questa Giornata «*So a chi ho dato la mia fiducia*» (2 Tm 1, 12) ci invita con queste parole di Paolo a risvegliare in noi la convinzione che la scelta fondamentale cristiana consiste nel porre fiducia nel Signore Gesù, che chiama non per impoverire le persone, ma per farle partecipi della sua missione salvifica.

1. La Parola di Dio

I testi della Scrittura che sono stati proclamati sono un chiaro invito a concentrare la nostra attenzione sulla Persona di Gesù come unico nostro Salvatore.

- San Pietro nella prima Lettura affermava con forza davanti al Sinedrio che l'aveva fatto arrestare perché aveva guarito uno storpio: «*Sia noto a tutti voi e a tutto il popolo: è nel nome di Gesù, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, che costui vi sta innanzi risanato. Gesù Cristo è la pietra che, scartata da voi costruttori, è divenuta la pietra d'angolo, la pietra fondamentale. Non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini nel quale è stabilito che noi siamo salvati se non quello di Gesù Cristo il Nazareno, crocifisso e risorto*» (cfr. At 4, 10-12).

- Nella pagina evangelica Gesù ci ha parlato della sua missione di inviato nel mondo dal Padre per guidare tutti gli uomini all'incontro con Dio prendendosi cura di loro come fa un buon pastore con le sue pecore.

Gesù è l'unico vero Pastore di cui possiamo fidarci, perché ci ha amati fino ad immolare sulla croce la sua vita per noi. Egli è la guida sicura dell'umanità, non come i tanti mercenari che, proponendoci falsi valori, non hanno a cuore il nostro vero bene, ma l'affermazione delle loro idee che ci allontanano dal progetto di Dio.

2. La parola del Papa

Il Santo Padre nel suo Messaggio per questa Giornata ci chiede di avere fiducia nell'iniziativa di Dio e nella risposta umana. Questa fiducia però ha bisogno del sostegno della preghiera perché è sempre attuale l'esortazione di Gesù ai suoi discepoli: «*Pregate dunque il Signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!*» (Mt 9, 38). Il Signore non si stanca di chiamare ed anche oggi ci sono giovani e ragazze nelle nostre comunità che per la loro sensibilità sono in grado di comprendere che la vocazione al Sacerdozio e alla Vita consacrata è un particolare dono divino. Per questo il Papa sollecita le famiglie, le comunità parrocchiali, le associazioni e i movimenti a infondere nei giovani quel coraggio che trova nell'Eucaristia la sua fonte e la sua motivazione profonda. Non c'è Chiesa senza Eucaristia e non c'è Eucaristia senza sacerdoti. Perciò a noi che amiamo la Chiesa deve stare a cuore che non vengano mai a mancare alle nostre comunità quelle presenze sacerdotali che garantiscono il dono della Celebrazione Eucaristica, almeno domenicale.

3. Il nostro impegno

Alla preghiera si deve accompagnare l'impegno delle nostre comunità a coltivare nei ragazzi e nei giovani un'autentica formazione cristiana, perché solo chi incontra veramente Gesù e si innamora di Lui potrà avvertire la sua chiamata al Sacerdozio e alla Vita consacrata come un dono di predilezione e rispondere positivamente.

Dobbiamo inoltre ricordare l'importanza che ha nella storia di ogni vocazione la testimonianza di sacerdoti santi e di persone consacrate ricche di Dio e perciò contente per la loro scelta di vita. I giovani hanno bisogno di incontrare persone che con il loro "sì" totale a Gesù hanno realizzato se stessi nella gioia dell'amore verginale a Cristo e alla Chiesa, e per questo sono felici.

Conclusione

La Vergine Maria, che in questo bel Santuario di Vicoforte è molto amata e venerata, suscita in tutti, ma soprattutto in tanti giovani e ragazze, il coraggio che ha avuto Lei, fidandosi del Signore, nel dire il proprio "sì" al suo progetto senza incertezze, dubbi o paure, perché convinta che l'obbedire a Dio è il modo migliore per vivere un'esistenza pienamente realizzata.

«*So a chi ho dato la mia fiducia*». Diciamolo ora ancora una volta al Signore per rinnovare tutta la nostra disponibilità a un "sì" incondizionato alla sua volontà.

**Nella Giornata di fraternità sacerdotale
per il XXIX anniversario dell'Ordinazione episcopale**

**Innamorati di Gesù Cristo e della Chiesa
in comunione d'amore con il Presbiterio
e l'intera Comunità**

Mercoledì 20 maggio, a pochi giorni dal XXIX anniversario dell'Ordinazione episcopale del Cardinale Arcivescovo (17 maggio 1980), il Presbiterio diocesano si è dato convegno alla Grotta di N. S. di Lourdes a Forno di Coazze per una Giornata di fraternità sacerdotale in festa. A metà mattinata, dopo la preghiera corale del S. Rosario, Sua Eminenza ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica con Mons. Vescovo Ausiliare, i membri del Consiglio Episcopale, una delegazione di Canonici del Capitolo Metropolitano e moltissimi altri sacerdoti del Presbiterio torinese. È seguito un momento conviviale nella vicina Casa di spiritualità.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Premessa

Il significato che ha per me questa Celebrazione è che la circostanza dell'anniversario della mia Ordinazione episcopale sia un'occasione per radunarci, come Presbiterio, intorno all'altare per rendere visibile, in sintonia col significato profondo dell'Eucaristia, il dono e l'impegno della *"fraternità sacerdotale"*.

Quando usiamo l'espressione *"fraternità sacerdotale"* noi andiamo ben al di là e molto più in profondità di quello che intendiamo con la parola *"amicizia"*. L'amicizia tra preti è un valore molto prezioso e io mi sento di incoraggiarla e sostenerla non solo per il valore che ha in se stessa, ma anche perché conosco storie di preti che da amici preti sono stati salvati dal pericolo di cadere nell'abisso o sono stati aiutati e sostenuti nel fare percorsi di santità eroica. Io benedico il Signore quando incontro gruppi, a volte anche piccoli e a volte più consistenti, di preti amici tra loro: sono sempre una benedizione, perché anche quando uno zoppica o tende a frenare lo slancio pastorale c'è sempre un altro che lo sostiene e lo rimotiva nel suo impegno non solo di fedeltà, ma anche di generosità spirituale.

Mi preoccupa invece quando mi capita di incontrare qualche sacerdote che non ha amici: vive nella sua solitudine cercata e coltivata, e talvolta presume di sé fino a pensare di non aver bisogno di nessuno, cosa che prima o poi avverte come assurda.

L'amicizia dunque è preziosa e raccomandabile, ma, lo sappiamo, essa è realizzabile soltanto tra un numero ristretto di persone.

La *"fraternità sacerdotale"* invece ha e deve avere un orizzonte molto più ampio dell'amicizia, perché essa si fonda non su elementi, pur nobili, di sintonia psicologica e umana, ma sul mistero della comunione trinitaria, della quale Gesù ha voluto fare partecipe la sua Chiesa: *«Come il Padre ha*

amato me, anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti rimarrete nel mio amore ... Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15, 9-12).

La fraternità sacerdotale, che ha la sua radice nel comune sacramento dell'Ordine che tutti noi abbiamo ricevuto, va oltre il livello psicologico, che ha un peso rilevante nell'amicizia, ed attinge la sua sorgente ed il suo nutrimento nella Persona di Cristo stesso. Per questo motivo la fraternità sacerdotale abbraccia tutti, non esclude nessuno perché agli elementi umani di sintonia, tipici dell'amicizia, che talvolta potrebbero mancare, supplisce con la motivazione spirituale della "*carità - agape*", che è un amore soprannaturale in quanto emanazione dell'amore trinitario. Amicizia e fraternità sacerdotale però vanno viste come due valori complementari che possono e devono stare bene insieme.

Questa quindi è una giornata nella quale vogliamo, qui, ai piedi della Madonna, celebrare la grandezza della fraternità sacerdotale con il desiderio che essa si evolva, dove è possibile, anche nella vera amicizia tra preti: questo è sempre un prezioso valore aggiunto per tutto il nostro Presbiterio.

Capisco che non si può essere amici con tutti nel significato pieno di questa parola, ma considerarci e trattarci vicendevolmente da fratelli in Cristo non è solo possibile, è soprattutto doveroso.

Questa è la prima riflessione che volevo offrirvi e che, nell'anniversario della mia Ordinazione episcopale, è per me sempre oggetto di esame di coscienza e occasione di rinnovare l'impegno di vivere con voi non solo la fraternità, che, vi assicuro, sento viva e sincera verso tutti, ma anche l'amicizia, fin dove è possibile e come è possibile.

Venendo ora alla Parola di Dio che è stata proclamata desidero offrirvi tre brevi considerazioni.

1. Il sacerdote è un uomo innamorato di Gesù Cristo

Nella prima Lettura (At 17) abbiamo ascoltato alcuni passaggi del discorso di Paolo all'Areopago di Atene. In particolare l'Apostolo prendendo lo spunto dal fatto di aver visto un altare dedicato "al Dio ignoto" afferma: «*Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio*».

Perché siamo diventati sacerdoti? Abbiamo conosciuto Gesù, siamo rimasti affascinati dalla sua Persona e gli abbiamo dato la vita con grande entusiasmo. Ci sono ancora in noi la convinzione e l'entusiasmo di allora? Che non ci capiti di meritarcene l'ammonimento che il Signore, nel Libro dell'Apocalisse, fa all'Angelo della Chiesa di Efeso: «*Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo amore di prima. Ricorda dunque da dove sei caduto, convertiti e compi le opere di prima*» (Ap 2, 4-5).

Non stanchiamoci quindi con la preghiera, la meditazione della Scrittura e il quotidiano impegno della carità pastorale di approfondire sempre più la nostra conoscenza di Gesù per essere annunziatori del suo Vangelo con convinzione, entusiasmo e con la testimonianza di vita.

2. Il sacerdote è un uomo innamorato della Chiesa

La Chiesa è la nostra casa, è la nostra famiglia, «*tutti là siamo nati*» (cfr. *Sal 87*). «*Noi siamo stirpe di Dio*» ci diceva Paolo nella prima Lettura e il Concilio ci ha ricordato che la Chiesa è "mistero" nel senso che è la realtà attraverso la quale Dio si comunica all'uomo, ed è "Popolo di Dio", l'insieme di tutte le persone che credono in Gesù Cristo e si affidano a Lui come unico Salvatore. Perciò considerando la parte che noi col nostro ministero dobbiamo svolgere nella Chiesa non è possibile essere coerenti con la specifica nostra vocazione senza amare la Chiesa, nostra Madre.

Mi riferisco sia alla Chiesa universale, guidata dal Papa, come alla Chiesa particolare, guidata dal Vescovo. Siamo oggi chiamati a verificare quali sono il livello e la qualità della nostra comunione ecclesiale, che è fatta di convincimenti di fede, ma anche di comportamenti esteriori di disponibilità alla collaborazione sincera nella realizzazione dei Progetti pastorali e di accettazione dei vari servizi che ci vengono richiesti. Quale modello di Chiesa gli altri, i confratelli ed i fedeli laici, vedono in noi? Qui ognuno è chiamato in causa per verificare le parole, i singoli comportamenti ed anche la qualità della fede che esprime con la preghiera personale e con il proprio stile di celebrare ma anche con la sua sintonia con le proposte pastorali della Diocesi.

3. Il sacerdote è un uomo di comunione di amore vissuta nella fede con tutto il Presbiterio e l'intera Comunità cristiana

Nel Presbiterio ci siamo tutti: Vescovo e sacerdoti. Se tra noi non si dovesse respirare aria di comunione il nostro ministero correrebbe il rischio di non essere benedetto da Dio.

Io per primo mi sento chiamato in causa su questo versante: so che devo voler bene, nel senso di volere, cercare, desiderare il vero bene di tutti voi. Se mi leggeste nel cuore vedreste che questo è il mio autentico sentire interiore. Nessuno di voi è escluso dal trovare accoglienza, ascolto, affetto, amicizia nel mio cuore. Qualcuno può trovarsi nella situazione di non percepire questo, soprattutto quando per un bene maggiore di tutta la nostra Chiesa devo chiedere qualche sacrificio, di solito legato all'opportunità di un cambiamento. Chiedo perdono se mi è capitato di far soffrire qualcuno, però ancora una volta vi dico in totale sincerità che tutti voi, cari sacerdoti, siete i primi della lista delle persone che amo e che ogni giorno porto nel mio cuore e nella mia preghiera.

Anche voi però lasciatevi interpellare oggi dal dovere di verificare la vostra comunione all'interno del Presbiterio non solo nei riguardi del Vescovo, ma soprattutto, direi, nei confronti dei confratelli tutti, nessuno escluso. Non è facile vivere questa sinfonia della carità tra sacerdoti, perché ognuno ha le proprie sensibilità, i propri punti di vista ed anche il proprio carattere. Ma il Signore ci chiede di "andare oltre" a quanto vediamo in superficie nei nostri confratelli, per sentirli uniti a noi nella stessa missione

di annunciare e testimoniare Gesù ai nostri fedeli. Il primo frutto del cammino delle Unità Pastorali dovrebbe essere proprio questo: costruire un'amicizia fraterna tra preti che diventi poi modello di unità e collaborazione tra parrocchie diverse.

Conclusione

Nel prossimo mese inizierà l'Anno Sacerdotale, indetto dal Santo Padre nella ricorrenza dei centocinquant'anni della morte del Santo Curato d'Ars. Ci saranno alcune proposte di iniziative comuni, ma fin d'ora specchiamoci sull'esempio di semplicità, di fede cristallina, di servizio ininterrotto ai fedeli e di penitenza personale di questo grande santo sacerdote.

Affidiamo alla Vergine Immacolata di Lourdes tutto il nostro Presbiterio diocesano ricordando in particolare don Giuseppe Viotti, da poco scomparso e che qui ha profuso per oltre cinquant'anni l'abbondanza dei doni spirituali di cui era ricolmo il suo cuore di autentico sacerdote.

Questa giornata segni per tutti noi un momento sincero di preghiera al Signore gli uni per gli altri e rimanga come segno e incoraggiamento per continuare sulla strada di una vera fraternità sacerdotale che già c'è tra noi, ma che va custodita ed alimentata come il tesoro prezioso che nessuno ci deve togliere. Oggi, voi e io, dobbiamo ringraziare il Signore di aver ricevuto nella nostra vita il privilegio di far parte di questo meraviglioso Presbiterio della Chiesa di Torino.

Nella festa di Maria Ausiliatrice**Maria "Aiuto dei cristiani"
soprattutto nel nostro combattimento spirituale**

Domenica 24 maggio, solennità dell'Ascensione del Signore, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica di Maria Ausiliatrice una Concelebrazione Eucaristica nel giorno tradizionale di festa del Santuario mariano e, alla sera, la sempre imponente e partecipatissima processione per le vie del quartiere.

Questi i testi degli interventi di Sua Eminenza:

**OMELIA NELLA
CONCELEBRAZIONE**

Carissimi, questa mattina desidero offrire una riflessione che tenga conto delle due grandi motivazioni che ci hanno convocati qui, nella bellissima Basilica dedicata a Maria Ausiliatrice, per la Celebrazione Eucaristica. Le due motivazioni sono queste: la solennità dell'Ascensione di Gesù con il suo corpo umano risorto in cielo e la festa di Maria Ausiliatrice.

L'Ascensione di Gesù al cielo è interpretata da molti come la partenza di Gesù da questa terra, sparendo dalla nostra vista, ma non come presenza spirituale che agisce soprattutto nei Sacramenti e che, se siamo in grazia di Dio, vive in noi insieme con il Padre e lo Spirito Santo. In questa settimana noi sacerdoti abbiamo incontrato nell'Ufficio delle Letture una bellissima pagina di San Leone Magno, il quale scrisse che nel tempo pasquale, nei quaranta giorni in cui Gesù dopo la sua Risurrezione è apparso ai discepoli e alle donne per convincerli che era davvero risorto, certamente i discepoli hanno gioito nel vedere il Signore. Quando poi dal monte è salito al cielo (cfr. prima Lettura e Vangelo di oggi) la loro gioia anziché diminuire è aumentata. Per quale motivo? È splendida la sottolineatura fatta da San Leone Magno: perché hanno visto con i loro occhi che un uomo – Gesù era vero Dio, ma anche vero uomo – andava in cielo con il Padre e con lo Spirito Santo. Quindi la possibilità per noi creature umane di raggiungere la SS. Trinità in Paradiso non può che far sorgere e aumentare la gioia nel cuore. Gesù si è fatto uomo, è morto per la nostra redenzione ed è salito al cielo per indicarci tutto il percorso della nostra vita e per darci la garanzia che dove è andato Lui andremo anche noi. La nostra vita è fatta di sacrificio, di lavoro, di responsabilità, di impegno, ma ha una meta, un traguardo: essere con Lui per l'eternità insieme con il Padre e con lo Spirito Santo.

È quindi importante ricordare che oggi l'Ascensione di Gesù al cielo è una festa che ci richiama il "dopo" della nostra vita. È un problema che molti, anche a Torino, non affrontano mai, dicendo che con la morte tutto finisce. Però non sanno dare un senso alla vita perché ci sono troppe cose

assurde su questa terra se non ci fosse una continuità nell'aldilà. Io mi rifiuto di pensare a un Dio Padre che mi crei per un po' di decenni e poi mi annulli e mi faccia sparire nel nulla. Dio è Padre e Lui, che è infinito nell'amore, ci ha creati per l'immortalità.

L'Ascensione di Gesù al cielo per noi quindi è non solo una promessa, ma una dimostrazione concreta che la persona umana con il suo corpo, sia pure con caratteristiche diverse da quelle di oggi, è destinata a vivere per sempre con Dio.

Ricordiamo allora queste due verità: al momento della nostra morte l'anima non muore, ma va subito davanti a Dio e se siamo in grazia, in comunione con Lui, saremo ammessi alla contemplazione e vedremo Dio a faccia a faccia, così come Egli è; il corpo invece viene messo nella tomba, subirà l'umiliazione della corruzione, ma alla fine del mondo tutti risorgeremo quando Cristo ritornerà per il giudizio universale.

Quando nella recita della Professione di fede durante la S. Messa diciamo: «Credo la risurrezione della carne e la vita eterna» dobbiamo tener presente questa prospettiva, e allora poi potremo anche domandarci: «Io andrò in Paradiso?». Questo avverrà se vivo qui sulla terra secondo il progetto di Dio. Ecco la responsabilità alla quale siamo chiamati, perché credendo che Dio ci ha creati per l'eternità non siamo alienati dalle responsabilità sociali e terrene. Il Vangelo di oggi ci ha presentato come gli Apostoli, stupiti nel vedere il Signore elevarsi verso il cielo, hanno poi sentito la voce degli angeli che li hanno invitati a tornare alle loro case, ai loro impegni, alle loro responsabilità, facendo ciò che Gesù aveva detto di fare e andando nel mondo intero ad annunciare il suo Vangelo a tutte le creature. Gesù è salito al cielo, ma la missione che Lui ci ha lasciato deve essere svolta con impegno, con generosità e anche con responsabilità. Lo stesso Gesù, che gli Apostoli hanno visto salire in cielo, tornerà alla fine del mondo a dare il premio o il castigo a seconda delle scelte di vita con le quali concluderemo il nostro pellegrinaggio terreno.

Ecco che la contemplazione del Paradiso, patria definitiva verso la quale siamo incamminati, ci ricorda queste verità: qui sulla terra siamo di passaggio. Tutti ne siamo convinti, ma ci pensiamo poco. Le cose della terra sono necessarie, ma abbiamo la responsabilità di utilizzare tutto ciò che il Signore ci ha messo a disposizione per la nostra vita, per i nostri progetti, in modo relativo, non assoluto, cioè sempre con la prospettiva che tutto ciò che è materiale, di questo mondo, finirà. Questa provvisorietà ci ricorda anche un'altra grande verità: la vita cristiana è un combattimento spirituale, come ci ha detto la pagina del Libro dell'Apocalisse che è stata proclamata nella seconda Lettura per la festa di Maria Ausiliatrice. La presentazione che Giovanni, l'autore dell'Apocalisse, fa della visione in cielo di una donna vestita di sole – con una corona di dodici stelle sul capo e la luna sotto i suoi piedi, che sta per partorire un figlio, che è Gesù il nostro Salvatore – e dell'altro segno contrastante, il drago che attende il parto della donna per distruggere, per divorare il figlio, è la simbologia della vita cristiana. Da una parte Dio, il

suo amore, i suoi progetti, la sua legge che ci ha dato per il nostro bene, dall'altra il demonio che vuol cancellare Dio dalla nostra mente, dal nostro cuore, dalla nostra vita, dai nostri comportamenti, incoraggiandoci a vivere come se Dio non ci fosse, avanzando delle pretese di eternità al posto di Dio.

Carissimi, durante la vita terrena ciascuno di noi è chiamato ad affrontare questo combattimento, perché alla donna, come dice l'Apocalisse, è stato dato un rifugio sicuro in quanto il demonio non può prevalere su Dio; ma il demonio, precipitato sulla terra, continua ad insidiare i discepoli del Salvatore. Noi siamo invitati ad affrontare questa battaglia, a renderci conto che il male, qualche volta più attraente del bene nella sensibilità o nell'immaginazione, è veleno e morte per la nostra vita, mentre il bene edifica e costruisce. In questa battaglia siamo invitati a cercare appoggio nella grazia di Dio perché, come alla donna sono state date le due ali della grande aquila per portarla in un rifugio sicuro, il Signore ci difende se ci affidiamo a Lui.

San Paolo nel capitolo 12° della sua Lettera ai Romani invita a non lasciarsi vincere dal male, ma a vincere il male con il bene, che dobbiamo creare in noi e intorno a noi.

Anche Maria Santissima ci offre il suo grande aiuto: offrendoci il suo Figlio Gesù, perché Lei è Madre di Dio e quindi ha una potenza di intercessione più grande di tutti i Santi, ed essendo Ella stessa "Aiuto dei cristiani". Dove e come? Dappertutto, ma soprattutto nel nostro combattimento spirituale. Ecco perché la invociamo nella preghiera e dobbiamo sentirla vicina a noi, ecco perché la sua maternità si manifesta come difesa dei suoi figli.

Carissimi fratelli e sorelle, mentre pensiamo che la nostra vita è incamminata verso l'incontro con Dio – e anche al Paradiso, perché vogliamo andarci – la Madonna è Colei che ci prende per mano, sotto il suo manto, e ci accompagna.

DOPO LA PROCESSIONE

Carissimi, credo che la Madonna Ausiliatrice, da tante persone questa sera invocata con fede, con speranza e con amore, abbia davvero gradito questo omaggio pubblico per le vie della città che tutti noi abbiamo voluto tributare a Lei.

Alla conclusione di questa solenne processione, oggi Festa dell'Ausiliatrice ma anche dell'Ascensione di Gesù al cielo, vorrei affidare in modo particolare alla protezione di Maria Ausiliatrice tre categorie di persone.

- Innanzi tutto i Salesiani, che ricordano i centocinquanta anni della loro fondazione, quando San Giovanni Bosco il 18 dicembre 1859 faceva fare i voti al primo gruppo di confratelli salesiani. E Don Bosco in quella circostanza disse: «Se volete crescere non solo come numero, ma come qualità, e se volete corrispondere alle attese di Dio e della Chiesa per voi affidatevi

sempre a Maria Ausiliatrice». Vogliamo questa sera affidare e raccomandare a Maria Ausiliatrice tutti i Salesiani, quelli presenti qui nel cuore dove è nata la Famiglia salesiana, e quelli sparsi nel mondo, sacerdoti, coadiutori, religiose Figlie di Maria Ausiliatrice, e poi la schiera innumerevole di ex-allievi ed ex-allieve. Insieme ai sacerdoti salesiani vorrei affidare a Maria Ausiliatrice anche tutti i nostri sacerdoti perché il Santo Padre, come sapete, a partire dal prossimo 18 giugno e fino al mese di giugno dell'anno prossimo, considerando le due solennità del Sacro Cuore, ha indetto l'Anno Sacerdotale per ricordare i centocinquanta anni della morte del Santo Curato d'Ars. Abbiamo bisogno di tanti sacerdoti, di tante vocazioni sacerdotali, di giovani che corrispondano alla chiamata del Signore, però abbiamo bisogno di sacerdoti di qualità. Il numero viene dopo, prima conta la qualità. Abbiamo bisogno di sacerdoti ricchi di fede, di uomini di Dio che sappiano orientare soprattutto i giovani verso il Signore e verso il progetto di umanità che Dio ha pensato per tutti noi.

- Una seconda categoria di persone che desidero affidare alla protezione di Maria Ausiliatrice è quella degli ammalati, dei sofferenti. Qualcuno l'abbiamo visto lungo la strada, siamo passati anche accanto al Cottolengo, ma quante persone nelle famiglie, negli ospedali o nelle case di cura vivono la loro sofferenza, la loro malattia e la loro solitudine! Non possiamo, fratelli carissimi, noi che siamo qui sostanzialmente in salute dimenticare chi fatica nel dolore e nella sofferenza. Stiamo preparandoci all'Ostensione della Sindone del prossimo anno e ho già coniato il motto che ci accompagnerà nella venerazione del Sacro Lino: *"Passio Christi, passio hominis"*. Mediteremo sulla Passione di Cristo, ma considerandola come il dono grande di sostegno e di conforto alle tante passioni e sofferenze dell'umanità.

- La terza categoria di persone che questa sera affido a una specialissima – per il momento che viviamo – intercessione e all'intervento di Maria Ausiliatrice sono le persone del mondo del lavoro. Affido a Maria la loro situazione, i tanti cassaintegrati, i tanti disoccupati, i tanti precari, così come metto sotto la protezione di Maria la situazione di tante imprese, grandi o piccole, che cercano soluzioni per risolvere i problemi connessi con la crisi economica che è mondiale e che ha messo in sofferenza moltissime nostre famiglie. L'economia in generale è tutta in sofferenza e noi abbiamo visto quanta necessità ci sia di una risposta di solidarietà e di aiuto a chi si è trovato improvvisamente sprovvisto di un reddito sufficiente per la casa, per la famiglia, per le necessità essenziali della vita. Vogliamo chiedere alla Madonna che aiuti chi ha delle responsabilità a trovare delle soluzioni affinché questa crisi venga superata e rinasca speranza, fiducia e sicurezza, soprattutto perché i giovani possano progettare con serenità il loro futuro.

Concludo ringraziandovi, fratelli e sorelle carissimi, del bell'esempio che mi avete dato questa sera, ma anche raccomandando a ciascuno di voi di affidarsi alla Vergine Ausiliatrice. La invochiamo come Aiuto dei cristiani, altre volte come Consolata e Consolatrice, ma è sempre la Madonna che è Madre di Dio e Madre della Chiesa.

Come figli peccatori, deboli, bisognosi di aiuto, ci rivolgiamo a Maria Ausiliatrice perché, come dicevo questa mattina, ci sia di sostegno nel nostro combattimento spirituale affinché in noi vinca sempre il bene, il sì a Dio contro il no a tutto ciò che vuole portarci lontano da Lui.

Quella profezia dell'inizio dell'umanità, quando Dio disse al demonio: *«Porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe»* (Gen 3, 15), si realizzi dentro di noi e in noi ci sia opposizione al male e adesione a Dio. La Madonna veramente ci protegge e ci benedice quando vede questa nostra buona volontà.

A Lei ci affidiamo perché ci sostenga nella nostra debolezza così che tutti noi, ciascuno nella propria vocazione, ciascuno nella propria responsabilità, possiamo dire ogni giorno il nostro *«eccomi, Signore, sono il tuo servo o la tua serva, si compia in me la tua Parola!»*.

Omelia nella Veglia di Pentecoste

Non soltanto ascoltatori della Parola ma realizzatori e annunciatori

Sabato 30 maggio, nella chiesa parrocchiale torinese dedicata al Santo Volto, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Veglia di preghiera iniziando le celebrazioni della Domenica di Pentecoste. Alla preghiera, durante la quale si è dato spazio all'ascolto della Parola di Dio, con Mons. Vescovo Ausiliare erano presenti sacerdoti, diaconi permanenti, religiosi e religiose, con tantissimi giovani provenienti dall'intero territorio dell'Arcidiocesi. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, qualcuno di voi si sarà chiesto perché facciamo la Veglia di Pentecoste soltanto ascoltando. La risposta è semplice: quando parliamo di preghiera o di Veglia di preghiera normalmente associamo la preghiera con il dire noi delle cose a Dio, mentre la più alta forma di preghiera è ascoltare Dio che parla a noi. Perciò la Veglia fatta da parte nostra, perché anch'io ho ascoltato, con il silenzio e con l'attenzione alla proclamazione della Parola di Dio è una forma alta di preghiera perché abbiamo bisogno, nell'insieme delle tante parole umane che ascoltiamo, di vivere momenti di silenzio, di pace, di riposo dello spirito per ascoltare Dio che ci parla.

Come diceva don Paolo Tomatis all'inizio, abbiamo ascoltato una serie di brani scelti, tratti dal Libro degli Atti degli Apostoli, e abbiamo sentito come la Parola di Dio si è diffusa, a partire dal Cenacolo di Gerusalemme – dove a Pentecoste è disceso lo Spirito Santo – fino agli estremi confini della terra, fino a Torino, fino a noi, che se siamo qui questa sera è perché crediamo in Gesù Cristo e se crediamo in Gesù Cristo è perché qualcuno ce lo ha annunciato: la Parola di Dio è arrivata al nostro orecchio, alla nostra intelligenza e in modo speciale al nostro cuore.

La riflessione che vi offro si divide in tre parti, con una premessa: sul sagrato di questa chiesa del Santo Volto, prima di entrare, è risuonato un canto responsoriale, che ripeteva la stessa invocazione "*Veni, Sancte Spiritus*", e mentre voi ripetevate questo canto io mi domandavo: c'è davvero in questi giovani il desiderio che lo Spirito venga in loro, abiti in loro, li accompagni con la sua luce, con la sua forza e con il suo amore? Facciamo questa Veglia proprio per invocare lo Spirito Santo e celebrare la festa di Pentecoste ricordando quello che ci narra la pagina del secondo capitolo degli Atti degli Apostoli che abbiamo ascoltato mentre eravamo sul sagrato.

Ecco i tre pensieri che vi offro, la premessa era l'invito invocare ed a sentire anche in questo momento il desiderio che lo Spirito venga su di noi.

1. La Pentecoste della prima comunità cristiana

È quanto è avvenuto nel Cenacolo, nella "sala bella" dove Gesù aveva mangiato la Pasqua con i suoi discepoli, dove Gesù aveva istituito l'Eucari-

stia la sera prima di morire. Il Cenacolo, secondo il racconto dell'Evangelista Giovanni, è anche il luogo dove gli Apostoli sono rinchiusi la sera di Pasqua per paura dei Giudei e Gesù entra a porte chiuse per portare loro il dono della sua pace e dello Spirito Santo. L'Evangelista Luca invece ci dice che Gesù, prima di salire al cielo, raccomanda agli Apostoli di rimanere in città in attesa dello Spirito perché verrà come Egli aveva promesso e darà a loro la forza per testimoniare a Gerusalemme, nella Giudea e nella Samaria e fino agli estremi confini della terra.

Abbiamo ascoltato il racconto dell'evento della discesa dello Spirito Santo e non dimentichiamo che nel Cenacolo insieme con gli Apostoli c'era ed era in preghiera con loro Maria, la Madre di Gesù. Il quel momento tutto si è trasformato nella comunità dei discepoli del Signore. Da paurosi sono diventati coraggiosi, da dubbiosi sono diventati sicuri e certi che Gesù era risorto e solo in Lui si poteva sperare una salvezza definitiva per l'umanità, da persone non preparate culturalmente sono diventati persone che, illuminate dalla luce dello Spirito, si esprimono in modo che tutti capiscono, parlano in lingue ed evangelizzano tutti. Tremila persone, ci dice il testo, quel giorno furono battezzate, perché si sentirono trafiggere il cuore ascoltando Pietro e gli chiesero che cosa avrebbero dovuto fare. Pietro le invitò a pentirsi, a farsi battezzare ed a credere nel Signore. Ecco il racconto del primo miracolo avvenuto dopo la discesa dello Spirito.

2. L'Apostolo Paolo

Abbiamo poi ascoltato che l'Apostolo Paolo, del quale quest'anno celebriamo i duemila anni della nascita, ha incontrato il Signore Risorto sulla via di Damasco ed è stato poi battezzato da Anania. Da quel momento non si è più fermato nella sua straordinaria opera di annuncio e di evangelizzazione. È passato in tutte le zone dell'Asia Minore e della Grecia, fino a giungere a Roma dove avrebbe trovato il martirio, testimoniando così in modo definitivo il suo amore al Signore e alla sua Parola.

I nostri lettori che questa sera hanno proclamato la Parola di Dio avevano sopra di loro un telo che voleva rappresentare una tenda: simbolo della sosta, del luogo dove ascoltiamo la Parola. Poi però bisogna uscire dalla tenda e andare in tutto il mondo per portare questa Parola.

In questo secondo momento di riflessione contempliamo San Paolo che in tutta la sua vita ha sempre e solo annunciato la Parola di Dio. Scrivendo ai Corinzi nella sua prima Lettera, San Paolo dice che quando era giunto là riteneva di non sapere niente altro se non Gesù Cristo crocifisso e risorto. Poi abbiamo ascoltato il racconto della sommossa di Efeso, il suo lungo discorso fatto agli anziani prima di partire per tornare a Gerusalemme e l'incoraggiamento che il Signore gli ha dato in un momento di sconforto apparente di notte a Corinto e dicendogli di non avere paura, di continuare a predicare e ad annunciare perché, anche se non appariva evidente, il popolo dei credenti era numeroso in quella città e formato da persone aperte all'ascolto della Parola.

San Paolo alla fine della sua vita scriverà a Timoteo dicendogli che aveva annunciato la Parola, aveva combattuto la buona battaglia della missione,

del compito che il Signore gli aveva affidato, aveva terminato la corsa ed aveva conservato la fede.

Agli anziani della Chiesa di Efeso, nel discorso che fece a Mileto prima di imbarcarsi per Gerusalemme, San Paolo fece un riassunto della sua vita e disse che non si era mai rifiutato o tirato indietro di fronte all'impegno di annunciare la Parola Dio.

3. La nostra fede

Questa Parola, che fonda la fede, questa sera è stata proclamata per me e per voi, cari giovani, e deve entrare in noi perché noi crediamo non perché sentiamo, spinti da un sentimento o da un'emozione, ma perché sappiamo: e sappiamo perché ci è stato annunciato da chi ha visto Gesù Risorto e ha vissuto l'esperienza diretta dello Spirito, e poi di generazione in generazione questa Parola si è sparsa su tutta la terra.

Dobbiamo riconoscere che sono stati chiamati in causa la nostra intelligenza e il nostro cuore, inteso come il cuore biblico, cioè l'intimo di ciascuno di noi, per rispondere alla Parola di Dio ed è lo Spirito Santo che ci illumina, perché domani andando a Messa udiremo lo stupendo passo del capitolo 16° di San Giovanni dove Gesù, promettendo agli Apostoli lo Spirito la sera prima di morire, disse che quando sarebbe venuto lo Spirito Santo li avrebbe guidati a conoscere la verità tutta intera perché avrebbe preso del Suo e lo avrebbe annunziato.

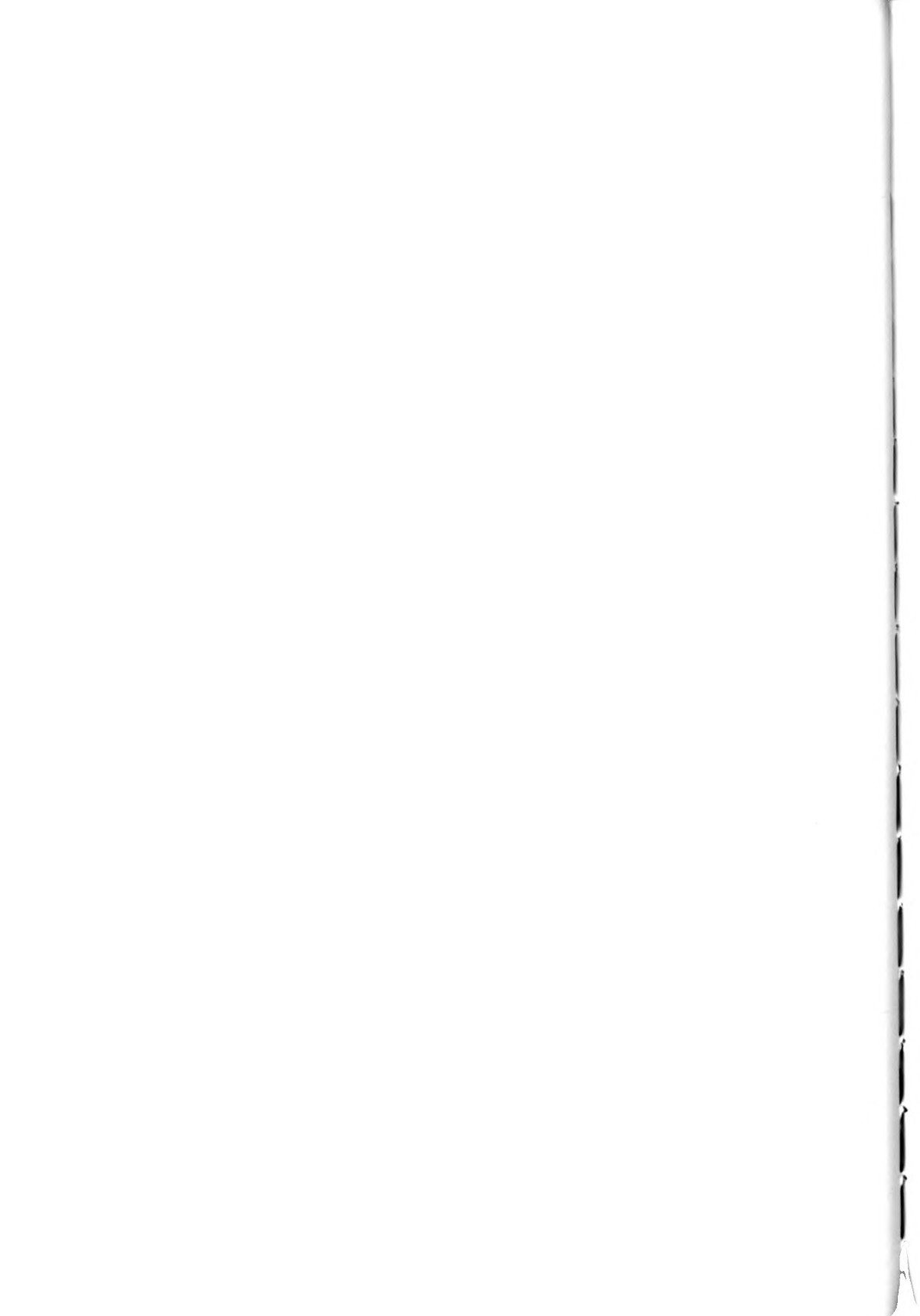
Se noi crediamo in Gesù Cristo è perché lo Spirito Santo ci illumina e ci comunica il dono della Parola che si è fatta carne, del Figlio di Dio che si è fatto uomo, che è morto per noi sulla croce e che è risorto.

Noi questa sera siamo qui perché lo Spirito Santo ci guidi a fare nostra questa grande convinzione: io ho Gesù nel cuore, io ho la sua Parola non solo scritta su questo Libro, intitolato la Sacra Bibbia, ma dentro di me e la sua Parola non è solo per me, ma è per tutti, a tutti deve essere comunicata. Come il vento che porta avanti, che spinge fuori, così la Parola di Dio deve essere portata nel mondo intero.

Conclusione

Cari giovani, se non fossi convinto che in questa cara Chiesa di Torino non solo l'Arcivescovo, i sacerdoti e i diaconi, ma tutti i fedeli sono convinti che la fede è una realtà, un dono che deve essere diffuso e portato agli altri, non avrei speranza. Ma la mia speranza sta in questa convinzione profonda che vi affido anche come impegno di sentirvi non soltanto ascoltatori della Parola, ma suoi realizzatori per voi, per la vostra santificazione, e annunciatori per gli altri. Così la Chiesa cresce e a Torino anche tra moltissimi anni continueranno ad esserci cristiani che credono perché, di generazione in generazione, dai padri ai figli, da comunità a comunità, la Parola di Dio è risuonata su tutta la terra.

È questa la vera Pentecoste che come Chiesa torinese ci prepariamo a celebrare.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinuncia di parroco

VIOTTI don Sebastiano, nato in Sanfrè (CN) il 21-3-1943, ordinato il 25-6-1967, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Giacomo Apostolo in Chieri. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 giugno 2009.

Termine di ufficio

SOLOVEJ don Vladimir – del Clero diocesano di Vilnius –, nato in Trakai (Lituania) il 28-2-1975, ordinato il 29-6-2001, ha terminato in data 31 maggio 2009 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giacomo Apostolo in Chieri e ha lasciato il territorio dell'Arcidiocesi.

Trasferimento

ALLARA diac. Marco, nato in Torino il 23-3-1948, ordinato il 17-11-1991, è stato trasferito in data 1 giugno 2009 come collaboratore pastorale dalla parrocchia Ascensione del Signore in Torino alla parrocchia S. Massimo Vescovo di Torino in Collegno.

Nomine

MAZZOLA don Renato, nato in Torino il 4-10-1939, ordinato il 29-3-1969, è stato nominato in data 24 maggio 2009 – per il quinquennio in corso 2005-31 ottobre 2010 – notaio presso il Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano di Torino. Sostituisce il diacono Vincenzo Olivero, dimissionario.

Le seguenti nomine, in data 24 maggio 2009, hanno tutte decorrenza dal giorno 1 settembre 2009:

AVERSANO don Mario, nato in Carmagnola il 30-10-1974, ordinato il 29-5-1999, finora vicerettore del Seminario Maggiore, è stato nominato rettore del Seminario Minore, in sostituzione di don Ennio Bossù, e direttore del Centro Diocesano Vocazioni, in sostituzione del can. Giovanni Salietti;

SIBONA don Lorenzo, nato in Mathi il 31-8-1961, ordinato in 7-6-1987, direttore spirituale del Seminario Maggiore, è stato nominato direttore spirituale anche del Seminario Minore, in sostituzione del can. Giovanni Saliotti;

VENUTO don Francesco Saverio, nato in Torino il 2-5-1973, ordinato il 6-6-1998, è stato nominato vicerettore del Seminario Maggiore.

MONTICONE can. Dario, nato in Moncalieri il 6-6-1964, ordinato l'1-6-1991, è stato nominato in data 1 giugno 2009 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giacomo Apostolo in Chieri, vacante per la rinuncia del parroco don Sebastiano Viotti.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Confraternita Santa Croce - Cavallermaggiore**

CURIOTTO Michele è stato confermato, in data 5 maggio 2009 – per il quinquennio 2007-31 agosto 2012 –, presidente della Confraternita Santa Croce in Cavallermaggiore (CN).

Sacerdote religioso defunto

RONCOLI p. Enrico, C.S.I., nato in Camaiore (LU) il 12-4-1918, ordinato il 29-6-1947, collaboratore parrocchiale nella parrocchia Nostra Signora della Salute in Torino, è deceduto in Torino il 24 maggio 2009.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

PONCINI can. Domenico.

È deceduto in Torino, nella Casa del Clero "S. Pio X", il 6 maggio 2009 all'età di 89 anni, dopo quasi 67 di ministero sacerdotale.

Nato in Scurzolengo (AT) il 13 marzo 1920, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Chieri e Torino aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 19 settembre 1942, nella chiesa dell'Immacolata Concezione annessa al palazzo arcivescovile, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico, era stato nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Gaetano da Thiene al Regio Parco di Torino e nel 1946 fu chiamato nel Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese per collaborare con i giudici delle cause matrimoniali. Nell'estate 1958 divenne parroco di S. Margherita Vergine e Martire sulla collina torinese e per qualche anno insegnò la religione cattolica in due licei cittadini. Nel 1977 aveva rinunciato alla responsabilità parrocchiale e per circa nove anni collaborò pastoralmente nella parrocchia torinese di S. Teresa di Gesù Bambino. Dal 1986 si era trasferito alla Casa del Clero "S. Pio X" offrendo un regolare servizio come confessore nella vicina parrocchia S. Giovanni Maria Vianney. Nel 1999 era stato nominato canonico onorario del Capitolo della SS. Trinità in Torino.

La vita di questo sacerdote è stata segnata da problemi alla vista che lo hanno progressivamente condotto alla totale cecità, ma non per questo si è isolato e ha speso il suo tempo nel ministero del sacramento della Riconciliazione, dispensando la grazia della misericordia divina. Ancora negli ultimi tempi era cercato con affetto dei suoi penitenti, che egli non smise di accogliere fino alla fine.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Scurzolengo (AT).

Atti

dell'XI Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della VI Sessione

Pianezza, 27 marzo 2009

L'XI Consiglio Pastorale si è riunito in Sessione ordinaria presso Villa Lascaris a Pianezza venerdì 27 marzo 2009, avendo all'ordine del giorno due temi di approfondimento: la bozza del Piano Pastorale 2009-2010 *Passio Christi, passio hominis* e una disanima pastorale rispetto alla crisi economica del comparto produttivo della nostra Regione.

Terminata la preghiera iniziale il Segretario chiede l'approvazione del verbale della convocazione di gennaio 2009, ottenuta con alcune variazioni e l'evidenziazione di una omissione che risultano essere state apportate nel verbale consegnato all'archiviazione. Il Segretario si impegna a provvedere nel senso espresso dai consiglieri. Viene anche approvata la scaletta della serata.

La parola passa al **Cardinale Arcivescovo** che illustra l'impianto del *Piano Pastorale Diocesano* così come risulta dalle prime indicazioni tratte dai Direttori degli Uffici della Curia Metropolitana e dal Consiglio Presbiterale. Si tratta di un cammino essenziale che va ad aggiungersi al lavoro pastorale ordinario come *segno* di collegamento tra le comunità parrocchiali e tutta la Chiesa diocesana. La preoccupazione dell'Arcivescovo, visto il tempo di fine mandato, è di non mettere in atto progetti di lungo corso. L'idea nasce dall'occasione dell'ostensione della Sindone – in programma per il tempo pasquale del 2010 – che suggerisce un piano di *preparazione spirituale* all'evento e di crescita per le comunità. La Sindone, aiuto alla nostra fede, invita a contemplare la passione di Gesù rivelando l'amore del Signore per l'umanità. Da questa meditazione il *Piano Pastorale* suggerisce di far scaturire l'attenzione alle "passioni" che l'uomo contemporaneo sta vivendo, in un momento di difficoltà per molti: dall'Africa dimenticata, alle famiglie, dagli ammalati ai più poveri, dai disabili ai giovani. L'ostensione è stimolo alla speranza perché fa contemplare nella passione di Gesù il valore redentivo della sofferenza dell'uomo. A partire da questa considerazione di fondo il *Piano Pastorale* assume come titolo un moto evocatore: *Passio Christi, passio hominis*. Si articolerà, fondamentalmente, in sei tappe di preghiera e riflessione proposte per ogni comunità parrocchiale da ottobre 2009 a marzo 2010. In ciascuno di questi momenti, preferibilmente il primo venerdì di ogni mese in oggetto, si faranno rispecchiare l'una nell'altra la passione redentrice di Cristo e un tipo specifico di sofferenze dell'oggi: le sofferenze del mondo giovanile, la disoccupazione e le piaghe del

lavoro, la malattia fisica e psichica, le disarmonie della famiglia, la povertà e l'emarginazione sociale, il lutto e la morte. Sei temi che faranno da occasione per pregare sulla sofferenza umana e aprirla alla speranza che viene da quella di Gesù. Verrà preparato un sussidio per la preghiera, utilizzabile da ogni parrocchia. L'impianto celebrativo sarà paritetico: introduzione, breve presentazione della sofferenza umana da interpretare alla luce della passione di Gesù, ascolto della Parola, omelia, momento di contemplazione orante, suggerimento di un elemento di speranza ed impegno, conclusione. Temi che potranno poi trasportarsi nella *Via Crucis* del Venerdì Santo. Il Cardinale Arcivescovo percorrerà lo stesso itinerario recandosi a presiedere in una comunità o Unità Pastorale la preghiera: Settimo Torinese, Savigliano, Rivoli, Chieri, Ciriè, Torino. Dopo la Pasqua, dal 10 aprile 2010 e per circa cinque settimane, vivremo l'ostensione della Sindone che porterà a compimento il cammino intrapreso.

Ai Consiglieri chiede due pareri di fondo: se la proposta così concepita può andare bene, e se si possono proporre correzioni su temi e luoghi.

Maurizio Cardaci ritiene opportuno il Piano. Suggerisce di sostituire al termine "sofferenza" giovanile quello più generale di "smarrimento".

Il **diac. Arturo Baudo** ritiene che sarebbe migliore modificare la dicitura "disarmonie" rispetto alla famiglia il termine *solitudine affettiva* da estendere, però, anche fuori dall'ambito stretto della relazione familiare.

Marco Bonatti osserva che, a prima vista, sembra difficile passare dalla *passio hominis* alla *passio Christi* e intravede il rischio di una deriva sul solo uomo, sul solo livello terreno. Si chiede anche come far entrare nel discorso quella sofferenza profonda che è il peccato.

Don Roberto Repole evidenzia la stessa perplessità, anche perché ritiene che molte difficoltà sono legate al peccato, cuore della *passio hominis*. Riterrebbe più avvincente partire dalla passione del Signore.

Don Paolo Tomatis, direttore dell'Ufficio Liturgico, riferisce il mandato avuto dall'Arcivescovo di trovare gli agganci adeguati nella Parola per ovviare a questo inconveniente. In effetti l'elaborazione attuale parte sempre dal volto di Cristo verso il quale portiamo – anche nell'azione orante – le sofferenze degli uomini. Il cuore della celebrazione è la liturgia della Parola e la contemplazione. Ritiene che il tema del peccato possa essere evidenziato trasversalmente in tutti gli incontri.

Padre Giancarlo Gola vedrebbe bene aggiungere, nelle povertà, il tema del rifiuto delle diversità e dell'emarginazione anche a seguito dei vari fatti di intolleranza verso i ROM.

Il **diac. Oreste Longhi** terrebbe ferma la questione delle sofferenze giovanili, magari accumulandole con lo smarrimento. Quanto all'aspetto tecnico richiama come, spesso, Aggregazioni e Movimenti utilizzino il primo venerdì per momenti interni. Potrebbe essere una difficoltà.

Franco Ferraro, in risposta diretta all'intervento precedente, assicura che i Movimenti sono disponibili a coordinarsi con iniziative come questa.

Francesco Bernardi suggerisce di evidenziare la possibilità di incarnare la celebrazione nella realtà delle singole comunità, chiedendo invece di tenere salda l'indicazione di aprire tali incontri a tutti e non solo ai gruppi.

Sergio Durando si dice preoccupato della ricaduta concreta di queste riflessioni. Auspica che non si rimanga solo sul versante della riflessione ma si arrivi a produrre nei cristiani azioni concrete, come ad esempio potrebbe essere per l'accoglienza delle persone richiedenti asilo politico.

Rosanna Tabasso ritiene che la contemplazione della Sindone porti a guardare più a *condizioni e stati d'animo* che non a categorie di disagio e difficoltà. Condizioni che accomunino un po' tutte le categorie come, ad esempio, la solitudine, il peccato, la malattia. Forse varrebbe la pena incentrare gli incontri su questo.

Carla Osella ritiene interessante la proposta. Suggerisce anche di andare a fare una celebrazione in campo sosta per zingari, o almeno dare anche loro un po' di spazio.

Fratel Roberto Colico è perplesso riguardo all'inserimento del disagio giovanile tra le sofferenze. Tutti gli altri temi riflettono problemi e non categorie. Si creerebbe l'impressione che la Chiesa ritiene che i giovani siano un problema.

Luciano Scarabosio suggerisce di non usare il termine malattia ma "carenza di salute".

Mons. Guido Fiandino suggerisce che tutti riprendano la cosa nelle varie celebrazioni della *Via Crucis* del Venerdì Santo.

Il **Cardinale Arcivescovo**, riprendendo l'idea che sia più opportuno non categorizzare le sofferenze ma evidenziare le *condizioni* che attraversano le varie sofferenze, chiede a Rosanna Tabasso di provare ad enucleare sei condizioni che potrebbero essere utilizzate al posto delle categorie preventivate.

Tali proposte vengono presentate e discusse dopo la pausa, all'inizio del dibattito inerente il secondo tema all'ordine del giorno, ma qui sono riportate di seguito per chiarezza e completezza di esposizione. Un brevissimo dialogo assembleare spontaneo fissa le tematiche come segue: solitudine, divisione ed ingiustizia, malattia, assenza di Dio e disperazione, tentazione e peccato, malattia e lutto. In questa enunciazione vengono assunte dall'Arcivescovo che dà mandato ai suoi Vicari e agli incaricati di trasformare le bozze precedenti secondo questa indicazione che il Consiglio approva.

La parola passa a **don Daniele Bortolussi** che presenta, con l'ausilio di alcune diapositive, una sintesi sulla situazione della *crisi economico-finanziaria* nel nostro contesto territoriale. La presenta come elemento complesso e composito e sottolinea tre ottiche visuali: il fatto oggettivo della recessione, le linee di tendenza intravedibili e l'intervento della Chiesa torinese in materia.

Portando una sintesi aggiornata ed ampia di dati provenienti dall'*ILO* e da altre fonti specialistiche rimarca l'aspetto globale della crisi che inerisce anche la domanda economica. Ne segue la crisi del lavoro che può essere a ragione definita drammatica, con una diminuzione della produzione industriale nel nostro Paese di quasi 17 punti percentuali (dati gennaio 2009). Nel solo Piemonte tra settembre 2008 e febbraio 2009 sono stati persi altri 100.000 posti di lavoro in tutti i settori produttivi. Nella sola Provincia di Torino è pensabile che il 15% delle imprese del settore metalmeccanico saranno costrette a chiudere. Massiccio il ricorso alla cassa integrazione. Quanto alle linee di tendenza ne vengono evidenziate sette: ampliamento delle zone di disimpiego per larghe fasce di popolazione, necessità di freddezza istituzionale che proceda verso una razionale distribuzione dei rischi, emergenza delle questioni gravitanti intorno al lavoro precario, necessità di modifica dei comportamenti (specie dei singoli e delle famiglie), tendenza a vivere come se la crisi non ci fosse con relativo scompenso valoriale, crescita dell'individualismo, progressiva compressione economica e sociale. Il ruolo della Chiesa in questo quadro è, anzitutto, quello di portare all'evidenza le cose, denunciando tutti gli elementi – tra cui quello etico – che tale situazione porta con sé. Però la grande sfida che la crisi porta alla comunità ecclesiale consiste nello sforzo di educazione alla giustizia e all'assunzione di stili di vita più adeguati alla verità dell'uomo e della società, così come detto dalla tradizione ecclesiale e dalla *Dottrina Sociale della Chiesa*. Infine vi è un compito di accompagnamento delle persone cadute nei tentacoli della crisi.

Il **Cardinale Arcivescovo** si aggancia all'analisi e all'apertura verso l'azione della Chiesa torinese per dettagliare la proposta avanzata nel suo messaggio quaresimale. Dopo aver incontrato imprenditori, parti sociali e Istituzioni e nella linea di *carità operosa* che da sempre contraddistingue i cristiani torinesi, l'Arcivescovo propone una riflessione di analisi della situazione che è, però, espressione del cuore pastorale della nostra Chiesa. La crisi è occasione per tener alti alcuni valori evangelici di largo respiro. Anche il titolo del messaggio – *la solidarietà carezza di Dio* – vuole evocare tutto questo. All'interno dell'analisi emergono due proposte operative, una a livello locale, l'altra diocesana. A livello di Unità Pastorali si propone di stornare una parte della colletta in occasione della Quaresima di Fraternità finalizzandola all'aiuto alle famiglie cadute nella crisi e in condizioni drammatiche. Non un fondo strutturale ma un fondo di emergenza che viene riconsegnato alle persone bisognose nel più breve tempo possibile, come *una tantum*. Le comunità parrocchiali saranno poi informate in dettaglio. A livello diocesano chiede di sostenere in maniera forte quattro progetti che, da tempo, sono attivi a favore delle persone in disagio lavorativo e che ora verranno implementati ulteriormente. Si tratta dei progetti *Borselavoro*, *Diecitalenti* (azioni di microcredito), *Riqualificazione professionale* e *Sportello Lavoro*, correlati con il progetto *Insieme per la casa* sulla questione abitativa. La gestione operativa dei medesimi è della *Fondazione Don Mario Operti*. Ricorda che domenica 26 aprile 2009, in occasione della *Giornata della Solidarietà* – iniziativa annuale della Conferenza Episcopale Piemontese affidata alla Pastorale Sociale e del Lavoro – in Diocesi verrà proposta una raccolta economica proprio per sostenere questi progetti ed implementarli. Infine, dà notizia della iniziativa proposta a livello nazionale dalla Conferenza Episcopale Italiana in merito alla costituzione di un fondo di garanzia anticrisi, in realizzazione grazie al coinvolgimento dell'Associazione Bancaria Italiana. Domenica 31 maggio verrà indetta una ulteriore colletta allo scopo di realizzare tale fondo che dovrà essere almeno di trenta milioni di euro (ciò che mancherà dalla raccolta verrà integrato con fondi C.E.I. diretti). Potranno essere aiutate circa trentamila famiglie con prestiti a tasso minimo. Per la nostra gente tale iniziativa costituisce un ulteriore aggravio economico. Ma la situazione è talmente straordinaria da legittimare anche questo sforzo.

Wanda Romer riferisce a tutti del *miracolo della solidarietà* che ha aiutato la sua patria – la Polonia – negli anni '80. Crede che sia possibile ripeterlo oggi per Torino. Ma è necessario impegnarsi anche sulla informazione e sulla diffusione delle notizie.

Padre Giancarlo Gola sottolinea l'estrema difficoltà che investe gli stranieri in questa condizione di crisi. Si domanda se non sarebbe opportuno alzare la voce in favore della giustizia.

Il **Cardinale Arcivescovo**, agganciandosi a questo intervento, chiede di valutare l'opportunità di fare un comunicato stampa al termine del nostro Consiglio per evidenziare la vicinanza della Chiesa torinese a queste persone.

Maria Teresa Falchi chiede un impegno speciale per sollecitare le parrocchie a farsi parti attive nella ricerca di aziende disponibili ad offrire lavoro e a metterle in contatto con la Fondazione Operti.

Giuseppe Tipaldo ritiene che il discorso portato avanti da molti economisti, incentrato sul cerchio del consumo, non sia completo e non vada assunto dalla Chiesa. La crisi deve aiutarci a modificare stili e a saper guardare in modo globale.

Antonio Bonomo suggerisce di fare un comunicato nel quale sia presente anche la denuncia della mancanza di politiche concrete per il lavoro, di cui oggi patiamo le conseguenze. Ritiene sia opportuno lavorare per portare ammortizzatori sociali per tutti e collegarli al meglio con la formazione e l'integrazione economica al reddito.

Il **diac. Arsen Mihajlovic'** propone solamente due sentimenti che lo pervadono guardando alla seduta del Consiglio: la gioia per il clima di intenso lavoro e di bella preoccupazione pastorale e la serietà per le proposte che possono venire affidate a tutta la Diocesi.

Francesco Bernardi riporta la propria esperienza nel mondo dell'imprenditoria. Sottolinea come la scelta di ditte individuali sia in qualche modo obbligata al risparmio, con le gravi conseguenze per sicurezza, precarietà e giustizia. Denuncia la possibilità di truffe se manca l'intervento pubblico di congiunzione tra domanda e offerta. Quanto al comunicato stampa ritiene sia utile soprattutto se rimanda direttamente alla Dottrina Sociale della Chiesa.

Luigi Lombardi concorda nell'opportunità di un comunicato stampa. Ritiene che la crisi sia anche una occasione per rilanciare il dovere di solidarietà e di giustizia. Lamenta l'ingiustizia fiscale verso le famiglie e la lontananza di alcune prospettive dalla vita concreta della gente e delle famiglie. Termina con un appassionato appello al *buon lavoro*.

Paolo Osiride Ferrero suggerisce ai competenti degli Uffici diocesani la possibilità di utilizzare il lavoro di "badanza" come possibile area di sviluppo verso il reinserimento.

Maurizio Cardaci ritiene sia giusto promuovere azioni concrete in una fase di crisi acuta. Però si chiede quali siano le prospettive. Ottimo il servizio di riqualificazione lavorativa. Ma per cosa? Serve maturare la convinzione che un certo tipo di produzione è definitivamente tramontato per orientare la formazione su strade che siano in grado di offrire speranza concreta.

Maria Tirsia Vega ringrazia per l'attenzione data ai migranti ma chiede anche la forza di lavorare per maggiore giustizia nei confronti delle badanti.

Joseph Faye ribadisce la necessità di un intervento della nostra Chiesa sulla questione lavorativa degli immigrati, specie in questa situazione di crisi.

Il dibattito termina con alcune note da parte di **don Daniele Bortolussi** che lo definisce "davvero pastorale". La crisi è occasione favorevole per evangelizzare a partire dagli *stili di vita*. Argomento che sta a cuore alla Pastorale del Lavoro, in sinergia con altri soggetti pastorali. La scommessa sta nel fare ricadere tutto sulla pastorale ordinaria delle parrocchie. Riguardo al comunicato stampa pensa di poter evidenziare alcune questioni che andrebbero esplicitate: immigrati, azioni virtuose già in atto da parte di qualche impresa, collegamento alla famiglia.

Il **Cardinale Arcivescovo** suggerisce di affidare a don Bortolussi, al Pro-Vicario Generale e al Segretario il compito di stendere il testo del comunicato stampa e di diffonderlo. Chiede sia una sorta di *sguardo prospettico* che parta da quell'afflato spirituale e pastorale che ha animato l'incontro del Consiglio. Lo si trova in allegato al presente verbale. Termina condividendo con tutti il sentimento di soddisfazione per l'incontro, pieno di fraternità e corresponsabilità.

La seduta termina, dati tutti i mandati, alle 22,25.

Pierluigi Dovis
Segretario

COMUNICATO STAMPA

SULLA CRISI CHE INVESTE IL NOSTRO TERRITORIO

Il Consiglio Pastorale Diocesano – organo consultivo della Chiesa torinese – dopo aver approfondito nella riunione di venerdì 27 marzo u.s. alcune delle tematiche più urgenti in merito alla situazione di crisi economica che il comparto produttivo del territorio subalpino e larga parte di componenti sociali stanno vivendo, desidera esprimere la propria vicinanza alle persone che hanno perso il lavoro o che si trovano in seria difficoltà per gli esiti di questa stagione particolarmente grave.

Sull'onda delle preoccupazioni e degli auspici di speranza espressi dal Cardinale Arcivescovo nel messaggio per la Quaresima, il Consiglio Pastorale Diocesano condivide la preoccupazione per la situazione d'incertezza che stiamo vivendo, ma anche la riflessione sulle diverse modalità con le quali, come comunità cristiana, è possibile promuovere azioni concrete di solidarietà ponendo particolare attenzione alle famiglie e alle persone immigrate che, per prime, potrebbero vedere svanire i diritti acquisiti a causa della perdita del posto di lavoro.

Sollecita la comunità cristiana e tutta la società a rilanciare il dovere, cristiano e costituzionale, della solidarietà e l'impegno responsabile a tutti i livelli di non lasciare nulla di intentato, secondo il criterio di giustizia, per sostenere le imprese, le famiglie e quanti vedono con profonda incertezza il futuro proprio e dei loro figli. Invita ad una adesione convinta alle iniziative di fraternità proposte dall'Arcivescovo, sia a livello dei singoli territori per far fronte alle prime emergenze che a livello diocesano per intensificare ed ampliare l'azione progettuale di accompagnamento a sbocchi futuri. Quest'ultima possibilità, che impegnerà le comunità in una raccolta straordinaria di fondi domenica 26 aprile p.v., si concretizza attraverso l'opera della Fondazione Don Mario Operti – emanazione operativa dell'Arcidiocesi – mediante quattro progetti capaci di offrire possibilità di formazione e riqualificazione con un sostegno al reddito ai lavoratori usciti dal ciclo produttivo, accompagnamento al lavoro, offerta di tirocini formativi, possibilità di accesso all'abitazione con un adeguato sistema di garanzie e azioni di microcredito per creazione d'impresa con concessione di piccoli finanziamenti a coloro che desiderano iniziare un'attività pur non avendo garanzie reali da offrire.

Pur nella evidente complessità della situazione, il Consiglio Pastorale Diocesano intravede altrettanto chiaramente la possibilità di poterne uscire insieme. Suggerisce a tutta la nostra società di alimentarsi della speranza cristiana che sempre sostiene ed illumina la ricerca delle soluzioni ai problemi, e della volontà di intraprendere stili di vita personali e comunitari seriamente rinnovati.

Il Consiglio Pastorale Diocesano

Documentazione

Confronto regionale delle Caritas parrocchiali di Piemonte e Valle d'Aosta

Cosa significa animare alla carità?

Sabato 16 maggio, nel salone teatro dell'Istituto Salesiano Bernardi Semeria in Castelnuovo Don Bosco (AT), si è tenuto un confronto regionale delle Caritas parrocchiali di Piemonte e Valle d'Aosta sul tema *"L'impegno dell'animazione"*.

Questo il teatro della relazione fondamentale tenuta dal responsabile del servizio civile della Caritas diocesana di Iglesias.

1. Saluti e ringraziamenti

Consentitemi, come prima cosa, di rivolgere un caro saluto a quanti, operatori dette Caritas provenienti da diverse parrocchie del Piemonte e della Valle d'Aosta, hanno deciso di mettersi in cammino per ascoltare e discutere in ordine a un tema assai impegnativo per le nostre comunità cristiane. Ebbene, consentitemi di affermare che la vostra presenza, così numerosa, è di per sé un ottimo segnale di animazione!

Vorrei altresì ringraziare i direttori delle Caritas diocesane di queste due splendide Regioni del Nord-Ovest d'Italia. Gli appassionati di storia sanno che, in particolare col Piemonte, esistono diversi ed importanti legami con la Regione dalla quale provengo.

Infine, ringrazio in special modo il dottor Dovis, direttore della Caritas diocesana di Torino, per avermi voluto invitare qui in mezzo a voi.

1. 1. Premessa

Il titolo detta relazione affidatami è assai impegnativo e rimanda direttamente ad alcuni aspetti centrali della vita delle nostre comunità ecclesiali. Il termine "animare" evoca dinamicità, operatività, azione concreta rispetto a un obiettivo fondamentale affidatoci dall'E-vangelo: essere testimoni dell'amore di Cristo. Una testimonianza che s'incarna nel quotidiano vissuto dei nostri territori, delle nostre comunità parrocchiali, nella nostra vita personale di uomini e donne di fede.

La relazione che propongo, non potendo sviluppare i tanti elementi d'analisi che un tema così suggestivo e complesso comporta, cercherà di porre al centro per lo meno quattro elementi di riflessione, certamente suscettibili di ulteriori approfondimenti:

1) anzitutto un esame circa il senso delle tre parole chiave che compongono il mandato "Animare alla Testimonianza della Carità" (e dunque animazione, testimonianza, carità);

2) un approfondimento in ordine al tema "animazione pastorale" senza trascurare di fare alcune considerazioni sulla figura dell'"animatore pastorale" (chi è, cosa lo distingue, di cosa si deve occupare, ecc.);

3) l'illustrazione del metodo che caratterizza l'animazione pastorale, con un esame circa il legame operativo tra Caritas parrocchiali e Caritas diocesana, in particolare con i tre strumenti cardine per l'animazione della carità;

4) una proposta operativa, che potremmo semplificare con lo slogan "da operatori di solidarietà ad animatori di carità".

2. Il senso di tre termini

2.1. Scomporre e ricomporre il mandato statutario "Animare alla Testimonianza della Carità"

Per comprendere appieno i contenuti del mandato che la Caritas ha ricevuto dalla Chiesa italiana, e dunque la funzione che gli operatori delle Caritas – ai vari livelli di responsabilità (territoriale ed organizzativa) – sono chiamati ad assolvere all'interno della comunità ecclesiale, è opportuno entrare a fondo nel significato dei termini che lo compongono: *animare*, *testimonianza* e *carità*. In questa fase, in verità, ci soffermeremo solo brevemente sul primo termine, dato che il nucleo di tutta la nostra riflessione si concentra proprio su questo elemento.

Fin dal primo articolo dello Statuto della Caritas Italiana, ci viene ricordato come tale organismo pastorale sia stato «costituito dalla Conferenza Episcopale Italiana al fine di promuovere, anche in collaborazione con altri organismi, la testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana, in forme consone ai tempi ed ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica».

Mentre alla prima lettera dell'articolo 3, del medesimo Statuto, si legge: «I compiti della Caritas Italiana, in conformità all'art. 1, sono i seguenti: a) collaborare con i Vescovi nel promuovere nelle Chiese particolari l'animazione del senso della carità verso le persone e le comunità in situazioni di difficoltà, e del dovere di tradurlo in interventi concreti con carattere promozionale e, ove possibile, preventivo».

Partendo da questi elementi, che costituiscono il mandato statutario della "animazione alla testimonianza della carità" cercheremo di sviluppare la nostra riflessione, provando a scomporre le tre parole chiave che stanno alla base del medesimo mandato.

2.1.1. Animare

Attingiamo al dizionario Zingarelli della lingua italiana: "animare" è voce dotta, di origine latina, ed ha a che fare con "l'anima". Sono assai diffuse espressioni quali "è animato da una grande volontà"; "dopo averla vista si è rianimato"; "ha un parlare animato". I *mass media* e qualche esperienza vacanziera presso qualche villaggio potrebbero averci fatto incorrere nella figura dell'"animatore turistico". Insomma, sono molteplici gli usi ed è ovvio che i Vescovi non hanno pensato all'animazione della carità come a un qualcosa da affidare ad animatori "istrionici", stile villaggio turistico, da vedere impegnati nelle comunità ecclesiali.

Animare significa essenzialmente *infondere l'anima* ad una data realtà. Come cercheremo di illustrare, si tratta di uno degli aspetti più importanti e nel contempo più delicati di tutta l'attività condotta dagli operatori pastorali, non solo della Caritas.

Animare significa incarnarsi, come uomini e donne di fede, nel quotidiano vissuto delle nostre comunità ecclesiali, delle parrocchie, e dunque dei territori. Proprio perché attraverso la "parrocchia" (dal greco *paroikia*, "abitazione vicina") si ha quotidianamente occasione di stare accanto alle persone, meglio ancora *con* le persone.

Torneremo, in seguito, in modo più approfondito sul significato pastorale di questo termine, in correlazione con il servizio ai poveri.

2.1.2. Testimonianza

Anche sul termine "testimonianza" sono frequenti i riferimenti, soprattutto in ambito giudiziario: "rendere testimonianza"; "il reato di falsa testimonianza". Ma anche espressioni quali "Dio mi è testimone"; "sono stato testimone di un evento straordinario"; "ho ricevuto tante testimonianze di solidarietà".

Ancora una volta il dizionario ci viene in soccorso, almeno dal punto di vista semantico: "attestazione, dimostrazione, prova che rende atto di qualcosa" (Zingarelli, 2007). Per l'uso che qui ne facciamo, il termine evoca "l'attestazione di una verità di fede". Sia nel senso attivo: siamo noi che attestiamo la sperimentazione di un qualcosa; sia in quello passivo: gli altri vedono in noi, nei nostri gesti, nel nostro modo d'essere, una particolare condizione.

Chi è chiamato in un'aula di un tribunale in qualità di "teste" è tenuto a testimoniare la verità. Ogni battezzato, invece, è chiamato a rendere atto (attestare, dimostrare con i pensieri, con i gesti, con tutta la propria vita) dell'amore ricevuto da Dio. In questo possiamo dire che la "testimonianza" è l'*epifania dell'amore di Dio in noi, che si espande agli altri*. Se è vera testimonianza, gli altri devono vedere in noi la *testimonianza dell'esistenza di una relazione d'amore*: anzitutto di Dio per noi, ed anche del nostro amore verso Dio. Ma l'amore può essere testimoniato, appunto, perché prima è stato donato.

2.1.3. Carità

Se nel linguaggio comune sono inflazionati i termini "animazione" e "testimonianza" il termine "carità" oltre ad essere *stra-usato* è anche *ab-usato*. Torneremo fra breve sul significato genuino, dal punto di vista teologico-pastorale, di tale termine.

Quel che ci preme sottolineare è che espressioni assai note, quali "beneficenza" "elemosina", "chiedere/ fare/ ricevere la carità", ma anche "carità pelosa" o "vivere di carità", rischiano di entrare prepotentemente nell'uso comune quali sinonimi o perfino sostituiti di Carità secondo l'accezione biblica, anche negli ambienti ecclesiali. Motivo per cui, come credenti, abbiamo accolto molto favorevolmente la scelta fatta dal Papa Benedetto XVI di dedicare, proprio al tema della Carità, la sua prima Enciclica¹, alla quale attingeremo frequentemente per sviluppare questo punto.

2. 2. I presupposti teologico-antropologici della Caritas e dell'animazione alla carità

Si diceva come spesso si evoca il termine Caritas (o *Charitas*, in latino) a indicare un'etichetta cui associare l'attività caritativa cristiana, l'assistenza o più in generale la beneficenza (il fare la carità): dare i viveri, il vestiario, pagare le bollette, ecc. In realtà, si perde di vista, in tal modo, l'aspetto primario ed essenziale, e cioè che *Caritas è Amore (agape)*.

Anzitutto l'amore di Dio per noi: «Dio è amore» (1Gv 4,16); l'amore di un Dio vivente che ha amato fino alla morte, che ha deciso di incontrare l'uomo nei suoi punti di forza e nei suoi limiti. Un Dio che intravede nella storia di ogni essere umano un pezzetto della storia della salvezza; proprio perché – come direbbe Jean Vanier – «ogni uomo è una storia sacra»².

All'inizio dell'essere cristiano, scrive Benedetto XVI nella sua prima Enciclica, «non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»³.

¹ Cfr. Lettera Enciclica *Deus caritas est* del Sommo Pontefice Benedetto XVI ai Vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate e a tutti i fedeli laici sull'amore cristiano, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2005.

² Cfr. J. VANIER, *Ogni uomo è una storia sacra*, EDB, Bologna 2001 (u.e.).

³ *Deus caritas est*, 1.

Se è vero che «tutto passa attraverso l'uomo», secondo quanto sosteneva S. Agostino, e che per contemplare il volto di Dio è necessario contemplare il suo «volto umano» è necessario non perdere di vista l'ancoraggio antropologico della nostra fede: incontrare Dio nella relazione con gli uomini, soprattutto con i più deboli. Quel Dio che ama per primo (presupposto che ci consente di amare) è un Dio Padre, che vive con le sue creature e si prende cura di loro.

Per il fatto che Dio ci ha amati per primo, l'amore «non è più solo un "comandamento" ma è la risposta al dono dell'amore, col quale Dio ci viene incontro». L'amore di Dio per l'uomo è il riferimento sublime dell'amore, non solo perché viene donato gratuitamente, senza alcun merito da parte nostra, ma anche perché è un amore che perdona, che non guarda con condanna ai nostri peccati. Il suo amore per l'uomo è talmente grande che, proprio perché è capace di perdono, si rivolge quasi contro se stesso, contro la sua giustizia: quasi a rivelarci che *l'amore di Dio è più forte della Sua giustizia!* Come sottolinea il Pontefice, i cristiani vedono profilarsi in ciò il mistero della croce: «Dio ama tanto l'uomo che, facendosi uomo Egli stesso, lo segue fin nella morte e in questo modo riconcilia giustizia e amore»⁴.

Il tema dell'amore di Dio verso l'uomo accompagna tutte le Scritture. Tuttavia, nel Nuovo Testamento è la figura stessa di Cristo che incarna quest'amore, lo rende visibile, lo testimonia per primo.

Benedetto XVI indica chiaramente come i cristiani – proprio perché tali, dunque testimoni dell'amore di Cristo – siano chiamati all'amore, ad «*essere Carità*» prim'ancora che fare la carità. In una lettera indirizzata al periodico *Famiglia Cristiana* (del 5 febbraio 2006) il Pontefice precisa che Dio «non è rimasto in una distanza irraggiungibile, ma è entrato ed entra nella nostra vita. Viene verso di noi, verso ciascuno di noi, nei Sacramenti attraverso i quali opera netta nostra esistenza; con la fede della Chiesa, attraverso la quale si rivolge a noi; facendoci incontrare uomini, che sono da Lui toccati, e trasmettendo la sua luce [...]». Per questa ragione il Concilio Vaticano II ha indicato la Chiesa come realtà esperta e «serva dell'umanità» ponendo appunto l'uomo al centro delle proprie preoccupazioni pastorali. Come afferma la *Gaudium et spes*, la Chiesa condivide le gioie e le speranze degli uomini, «cammina con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena».

Quest'amore di Dio per noi deve essere ricambiato, testimoniato ma anche *condiviso*. La nostra vita cristiana, infatti, è all'insegna della *koinonia*, della «comunione». L'amore di Cristo è per noi come persone, e dunque crea con noi un'unione. Ma allo stesso tempo è anche «unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona [...]». Amore per Dio e amore per il prossimo sono ora veramente uniti: il Dio incarnato ci attrae tutti a sé. Da ciò si comprende come *agape* sia ora diventata anche un nome dell'Eucaristia: in essa l'*agape* di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi. Solo a partire da questo fondamento cristologico-sacramentale si può capire correttamente l'insegnamento di Gesù sull'amore»⁵.

Questo aspetto fondamentale, più volte ripreso nei Vangeli, fino alla spiegazione sublime sul giudizio finale proposta in Matteo 25, 40 («Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»), e riproposto da San Paolo nella sua teologia del Corpo Mistico di Cristo («Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito»: *1Cor* 6, 17), ci introduce al tema centrale della Carità: vale a dire il rapporto tra l'amore di Dio verso di noi da un lato e il nostro amore verso il prossimo (e dunque verso Dio) dall'altro.

⁴ *Ibid.*, 10.

⁵ *Ibid.*, 14.

Questo elemento, a ben considerare, chiarisce come il nostro impegno in favore del prossimo *non è dettato da un semplice precetto morale* (un generico fare del bene, che rischia di risolversi nella migliore delle ipotesi in mera filantropia), ma *è la risposta* ("testimonianza") all'amore ricevuto da Dio e riversato in quel prossimo che è volto di Dio.

Ma chi è il prossimo? Chi dobbiamo amare per amare Dio?

È Cristo stesso a chiarirci, nella parabola del buon Samaritano (Lc 10, 25-37), che non vi è limite all'amore. E dunque, qualsiasi persona manifesti un bisogno e mi interpellì; chiunque scuota la mia coscienza, direttamente o indirettamente, è il mio prossimo! Il che non equivale a un sentimento astratto ma presuppone una responsabilità (un *rispondere secondo coscienza*) personale e comunitaria: personale, in quanto mi sollecita in prima persona, sollecita la mia coscienza; comunitaria perché necessita del coinvolgimento di tutti, quel sentirsi in comunione con le membra sofferenti del corpo mistico di Cristo. Nel prossimo sofferente, dunque, incontriamo Cristo e incontrando Cristo incontriamo Dio.

Quest'amore è – diciamolo senza infingimenti – tutt'altro che facile! Non è per niente facile incontrare Cristo in una persona che ci sovrasta coi suoi problemi, quando noi stessi siamo portatori di problemi. Diventa difficile e faticoso intravedere Cristo nel volto di colui o colei che bussa prepotentemente alla porta del Centro d'ascolto pretendendo questo e quest'altro. Non è facile quando puzza perché è da giorni che non si lava o perché ci aveva promesso che non avrebbe bevuto più e invece ha l'alito appesantito dall'alcol già dal primo mattino. Diventa difficile e faticoso perché non sempre siamo in grado di dare risposte...

Ma, come ci ricorda Benedetto XVI nella sua prima Enciclica, l'amore autentico, la Carità appunto, consiste «nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco»⁶. Proprio per questo bisogna imparare «a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo [...]. Al di là dell'apparenza esteriore dell'altro scorgo la sua interiore attesa di un gesto di amore, di attenzione, che io non faccio arrivare a lui soltanto attraverso le organizzazioni a ciò deputate [...]. Io vedo con gli occhi di Cristo e posso dare all'altro ben più che le cose esternamente necessarie: posso donargli lo sguardo di amore di cui egli ha bisogno. Qui si mostra l'interazione necessaria tra amore di Dio e amore del prossimo [...]. Se il contatto con Dio manca del tutto nella mia vita, posso vedere nell'altro sempre soltanto l'altro e non riesco a riconoscere in lui l'immagine divina. Se però nella mia vita tralascio completamente l'attenzione per l'altro, volendo essere solamente "pio" e compiere i miei "doveri religiosi", allora s'inaridisce anche il rapporto con Dio»⁷.

Quest'ultimo aspetto ci permette di toccare – per lo meno *en passant* – il delicato rapporto tra *carità* e *giustizia*. La Caritas, l'organismo che organizza pastoralmente la testimonianza della carità, ha molti amici in diversi settori della società civile, fra cui anche persone ed organizzazioni non proprio vicine, per così dire, a una dimensione di fede. Vedono in quest'organismo un grande impegno organizzato a favore degli ultimi (poveri, immigrati, persone senza dimora, ecc.) ma non di rado fanno fatica a vedere *testimoniato l'amore di Dio per l'uomo*. Questa ambiguità è anche la ragione per cui molti accusano la Caritas di favorire l'assistenzialismo, di "fare la carità" piuttosto che "essere Carità".

Il Papa vede in ciò un modo di considerare le opere di carità, da parte degli accusatori, come se fossero dei tentativi di sottrarsi all'instaurazione della giustizia, di «acquietare la coscienza, conservando le proprie posizioni e frodando i poveri nei loro diritti». Chi rivolge l'accusa, ritiene invece che «occorrerebbe creare un giusto ordine, nel quale tutti ricevano la loro parte dei beni del mondo e quindi non abbiano più bisogno delle opere di carità».

⁶ *Ibid.*, 18.

⁷ *Ibid.*

In questa argomentazione, riconosce il Papa, c'è del vero, ma anche qualcosa di sbagliato: è pur vero che la carità è credibile se si presenta come «stimolo e completamento della giustizia» ed è giusto, pertanto, perseguire la giustizia sociale (ciò è compito principale della politica, rispetto alla quale si può e si deve collaborare). In altre parole, non basta aiutare i poveri se non ci si chiede perché ci sono i poveri, perché sussistono le povertà. Tuttavia, è sbagliato ritenere che, stabilito un ordine giusto (dal punto di vista umano), non ci sia più bisogno della carità. L'amore, infatti, «sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore»⁸.

2. 3. Dalla Carità alla Caritas

Abbiamo già rilevato come il comandamento dell'amore presupponga una risposta personale, un sentirsi responsabili in prima persona nei confronti del prossimo. Tuttavia, tale compito dev'essere considerato anche a livello comunitario. Si deve fare in modo che la comunità ecclesiale risponda ("sia animata"), testimoniando l'amore ricevuto e venendo in soccorso di quanti manifestano un bisogno.

Lo Statuto della Caritas ci ricorda come il soggetto principale della testimonianza della carità sia proprio la comunità ecclesiale. Ma affinché la Chiesa pratichi l'amore, proprio perché l'esercizio della *caritas-agape* è un atto della Chiesa stessa come tale, ha bisogno di un minimo di organizzazione. Il che non significa snaturare la sua funzione, fino a trasformarla in una specie di agenzia di assistenza sociale. A questo proposito il Papa ricorda che l'intima natura della Chiesa «si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (*kerygma martyria*), celebrazione dei Sacramenti (*leiturgia*), servizio della carità (*diakonia*). [Ed aggiunge che si tratta di] compiti che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati l'uno dall'altro»⁹.

L'esigenza di organizzare un servizio ecclesiale ai poveri, in sintonia con la necessità di promuovere la *prevalente funzione pedagogica* insita nella testimonianza della carità, ha fatto scaturire la nascita della Caritas.

Ricorda mons. Giovanni Nervo, primo presidente della Caritas Italiana, che con lo scioglimento della P.O.A. e la nascita della Caritas si trattava «di passare dal costume di ricevere tutto dall'alto al sensibilizzare e responsabilizzare la comunità perché [imparasse] a condividere e donare».

La Caritas nasce nel 1971, nel solco degli orientamenti conciliari, come espressione di una Chiesa incarnata nella storia, con una funzione non meramente assistenziale, ma come organismo pastorale *con funzione prevalentemente pedagogica*. Nasce, pertanto, come strumento di rinnovamento conciliare nell'ambito della carità, come precisò Paolo VI nel suo celebre discorso del settembre del 1972, al primo Convegno Nazionale delle Caritas diocesane: «Una crescita del Popolo di Dio nello spirito del Concilio Vaticano II non è concepibile senza una maggior presa di coscienza da parte di tutta la comunità cristiana nei confronti dei bisogni dei suoi membri». Uno degli aspetti salienti di tale discorso sta proprio nel compito di animazione della carità affidato alla Caritas, nel sensibilizzare le Chiese locali e ciascun fedele al dovere della carità.

3. Animazione pastorale e animazione alla testimonianza della carità.

Essendo vostro ospite a Torino, traggio spunto dal tema conduttore scelto per la XXII edizione della Fiera internazionale del libro: «Io, gli altri. Occasioni per uscire dal guscio»,

⁸ *Ibid.*, 28.

⁹ *Ibid.*, 25.

con l'interessante proposta grafica della "O" di "Io" a forma di uovo, con un guscio che è pronto a infrangersi.

Ebbene, l'animazione pastorale è proprio la capacità della Chiesa di uscire dal guscio in cui è racchiusa se stessa, per creare e moltiplicare relazioni con gli altri, collocandosi in modo vitale nella storia e rendendo testimonianza della fede in Cristo attraverso l'annuncio del Vangelo.

L'Evangelo, infatti, è la fonte e la finalità stessa dell'animazione. Animare è innestare il Vangelo nei luoghi di vita delle persone: il che presuppone un percorso faticoso, un processo che si articola in più azioni.

Secondo tale accezione il termine "animazione pastorale" rappresenta uno stite concreto ed educante ("pedagogia dei fatti") di vivere la fede in Dio. Una fede che, essendo testimone dell'amore di Dio, spinge ciascun battezzato a conoscere in profondità i bisogni dei fratelli e coinvolgere la comunità, al fine di dare risposta a queste istanze; mettersi a disposizione *con* (e non solo *per*) i poveri, condividendo con loro la propria vita.

In questo senso "animare" è sinonimo di "suscitare", "stimolare", "guidare" le comunità e i singoli membri.

Se necessario significa anche "scuotere", soprattutto laddove, attraverso il discernimento, si ravvisino delle cose che non vanno. In questi casi, segnatamente nei contesti di vita comunitaria inaridita, l'animazione può permettere alla comunità parrocchiale di riappropriarsi del suo dover essere "cuore che vede".

L'animazione alla testimonianza della carità serve a ricordare che ciascun battezzato, e la comunità tutta, devono agire rimanendo fedeli a Cristo non solo nelle *preghiere e nella liturgia*, nell'*annuncio e nell'insegnamento della Parola di Dio*, ma anche nella testimonianza concreta del suo amore, e dunque nella *testimonianza della carità*.

Ma è vera animazione solo se, ad esempio, fa cessare il discorso della delega ad un gruppo di "patiti della carità" e coinvolge in prima persona tutta la comunità; se fa cessare un certo spirito concorrenziale, o perfino ostile, fra gruppi e realtà caritative (Caritas parrocchiale e Volontariato vincenziano, Caritas parrocchiale e gruppi giovanili di solidarietà, ecc.). È vera animazione se consente di andare al di là delle inevitabili incomprensioni col parroco, al di là degli steccati fra Clero e Laici, spesso usati come *alibi* – dall'una e dall'altra parte – per giustificare il proprio immobilismo.

3. 1. Animazione pastorale e civile

L'azione evangelizzatrice della Chiesa non può esser disgiunta da un continuo e vicendevole confronto con la società civile e con le istituzioni. Anche il servizio di animazione deve essere allargato opportunamente all'ambito dell'animazione civile e più in generale alla dimensione politica, con riferimento al *bene comune* e all'amministrazione della *polis*.

Sia l'animazione pastorale che quella civile hanno come destinataria la comunità. In entrambi i casi, infatti, ci si deve prefiggere l'obiettivo di suscitare il suo *coinvolgimento*, facendo scaturire una maggiore *consapevolezza e responsabilità* dei suoi membri riguardo alle povertà e alle azioni conseguenti da intraprendere per favorire il loro contrasto.

Stimolare l'azione delle istituzioni civili e dei *decisori politici*, in ordine a un'adeguata legislazione a favore degli ultimi, fa parte dell'impegno dei cristiani per la giustizia. In questo senso, l'impegno quotidiano della Chiesa nel servizio della carità acquista una specifica "valenza civile" ogni qualvolta funga da «stimolo e completamento della giustizia».

Testimoniare l'amore di Cristo che diviene *cuore che vede*, tenendo ben presente l'autonomia delle realtà temporali, riguarda invece il prioritario compito dei cristiani nel servizio della carità.

3. 2. Quali animatori pastorali

È evidente che non deve sussistere un profilo professionale dell'animatore pastorale. Abbiamo visto ripetutamente come ciascun battezzato, con compiti e carismi differenti, è chiamato ad animare alla testimonianza della carità. Eppure, è bene ribadire come alcune caratteristiche debbano sussistere per agire pienamente su questo versante di impegno ecclesiale.

L'animatore pastorale è anzitutto una persona di speranza, radicata nella Parola, nell'Eucaristia e nella Carità. Il suo servizio deve essere contrassegnato dalla gratuità e in grado di tessere relazioni con gli altri, promuovendo il coinvolgimento della comunità. Dev'essere capace di ascolto, di osservazione e di discernimento (su questi tre aspetti ci soffermeremo fra breve). Dev'essere capace di accogliere senza giudizio; in grado di suscitare l'assunzione di responsabilità da parte di tutti, e non fare il "battitore libero", geloso del proprio servizio.

4. Il metodo per l'animazione:

"ascoltare, osservare, discernere per/con i poveri, la Chiesa, il Mondo"

Lungo questi decenni, per favorire l'animazione della testimonianza della carità, la Caritas ha sviluppato un proprio metodo mutuandolo dal Concilio Vaticano II. Un metodo in cui gli elementi caratterizzanti siano il primato della relazione, piuttosto che quello della prestazione (attraverso l'incontro, l'ascolto e il dialogo con le persone); la conoscenza e la comprensione con uno sguardo ampio al territorio e, infine, la scelta e l'azione dettata dalla sapienza del cuore. Si tratta, in altri termini, di tre verbi che dotano la missione della Caritas di un metodo: *ascoltare, osservare, discernere*.

Tale metodo deve essere adottato, in termini di animazione, *per* ma soprattutto *con* i poveri, *per/con* La Chiesa, *per/con* il mondo

Alla luce di tale metodo si può affermare che per animare una comunità occorre accompagnarla in esperienze concrete e dirette di ascolto, osservazione, discernimento. Questo è il motivo per cui compito dell'animatore pastorale è ascoltare, osservare e discernere per animare.

4. 1. Qualche cenno sulle tre parole chiave "ascoltare" "osservare", "discernere"

Ascoltare, osservare e discernere: sono le tre parole chiave che caratterizzano le nostre comunità cristiane, ancor prima che le Caritas. Mi soffermo molto rapidamente su questi tre aspetti.

Ascoltare il prossimo così come Dio ascolta noi. Dio ci ascolta così come siamo, negli aspetti buoni e meno buoni. Ascoltare chi ci chiede aiuto significa anzitutto non considerarlo un problema da risolvere, ma una persona con la sua storia da raccontarci, con il suo pezzetto di storia della salvezza da affidarci (si ribadisce ancora una volta il "primato della relazione"). Soprattutto per chi opera con il servizio di ascolto, non si deve mai trascurare un aspetto fondamentale: avere cuore caldo (il cuore che ama senza riserve e che accoglie tutti indistintamente) e testa fredda (acquisendo, attraverso la formazione, gli strumenti per dare risposte congrue ai bisogni espressi, sapendo controllare le emozioni in occasione degli ascolti, senza agire d'impulso). E ancora: ascoltare senza giudicare; così come Gesù ha fatto con l'adultera, nella straordinaria pagina del Vangelo di Giovanni (8,1). Siamo chiamati ad ascoltare senza condannare; ma si può – e in alcuni casi si deve – esortare il prossimo ad una conversione (cambiamento) soprattutto laddove chi chiede aiuto è anche corresponsabile (o perfino artefice) dei propri problemi (è essenziale la dimensione pedagogica di ogni intervento pastorale, proprio perché l'educazione della persona si configura come parte costitutiva del processo di crescita integrante dell'uomo).

Osservare le povertà e le risorse del territorio, non soffermandosi sui singoli casi. Avere uno sguardo esteso verso la comunità è essenziale nel processo di comprensione delle cause strutturali che determinano il disagio. Una storia di povertà, infatti, molto spesso costituisce un frammento di una più estesa e complessa storia fatta di tanti disagi presenti nelle nostre comunità territoriali. È dunque essenziale condividere l'ascolto delle povertà in una logica di rete: diversi punti di osservazione rendono più nitida l'immagine della realtà territoriale, permettendo di rendere più congrue le risposte da dare alle povertà e soprattutto ai poveri.

Fare discernimento (personale e comunitario). Discernere vuol dire distinguere, vedere con chiarezza. In termini squisitamente pastorali, il discernimento è il cercare di riconoscere il volto di Dio nella storia e nei volti di ogni persona che ci chiede aiuto. La capacità di valutare con attenzione (alla luce del Vangelo) i singoli casi, come le realtà più complesse, è essenziale nel servizio pastorale che si vuole offrire alle comunità. Far ricorso ad esperti (per competenze ed esperienze), condividendo comunitariamente una data questione è un elemento di forza da valutare opportunamente.

5. Da operatori di solidarietà ad animatori della carità

Per sviluppare quest'ultimo punto della mia riflessione vorrei utilizzare un brano del Vangelo (Lc 10, 37) il quale, dal mio punto di vista, ben si attaglia al ragionamento che desidero proporvi in conclusione. È interessante ricordare, peraltro, come tale brano giunga subito dopo la parabola del buon Samaritano.

«Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma Gesù le rispose: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta"».

Quante volte, nel nostro servizio, siamo più protesi a fare come Marta, arrabattandoci in questioni organizzative, cercando di trovare le risposte ai problemi delle persone, mettendo mano al portafoglio, chiamando l'assistente ai servizi sociali, rischiando tuttavia di non incontrare Cristo, come ha fatto invece Maria; non dando spazio alla *relazione con le persone* prima di affannarci *per le persone*.

Ebbene, sia chiaro che il nostro compito non consiste nel trovare la soluzione universale di ogni problema. In questo c'è pienamente la tentazione di sostituirsi a Dio.

Non solo: l'azione non è sufficiente senza la contemplazione! È solo la preghiera e l'attingere costantemente alla Parola e all'Eucaristia che ci consentono di ricevere nuova forza da Dio. Pregare non è secondario, né tanto meno sprecare il proprio tempo rispetto alle urgenze che si presentano ogni giorno. In questo senso bisogna evitare che la Caritas, e più in generale le parrocchie, si trasformino in mere agenzie di solidarietà sociale. Anche se questo viene fatto in buona fede: «Se anche distribuissi tutte le mie sostanze [dice San Paolo] e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova» (1Cor 13). Non basta fare il bene se lo stesso non testimonia l'amore ricevuto da Dio.

Un ultimo aspetto, che meriterebbe ulteriori approfondimenti, è che "Animazione" fa rima con "formazione". In altri termini, non è pensabile ripetere quasi meccanicamente dei gesti di aiuto e solidarietà senza partecipare alle occasioni di aggiornamento, studio, e in generale crescita della consapevolezza sui poveri e le povertà). La formazione, però, deve essere anche formazione del cuore, formazione di umanità.

Tutti gli operatori e gli animatori della carità, sottolinea il Papa nella sua prima Enciclica, «devono essere persone mosse innanzi tutto dall'amore di Cristo, persone il cui cuore Cristo ha conquistato con il suo amore risvegliando l'amore per il prossimo»¹⁰. Dunque, è necessario essere operatori di solidarietà e giustizia, ma soprattutto animatori della Carità.

Siamo ancora nel tempo pasquale, il che mi permette di richiamarci alla responsabilità di essere quotidianamente uomini e donne di speranza. Per questo motivo vorrei chiudere la mia riflessione con una invocazione per tutti noi: donaci ogni giorno, Signore, la tua gioia pasquale!

Raffaele Callia

¹⁰ *Deus caritas est*, 33.

Lettera dei Vescovi delle Diocesi lombarde

La sfida della fede: il primo annuncio

«Cristo è risorto!» (1Cor 15, 20), è «la luce vera che illumina ogni uomo» (Gv 1, 9). Noi Vescovi lombardi ci rivolgiamo alle nostre Chiese locali per riflettere sulla condizione attuale della fede. Il desiderio di scrivervi è nato dalle brevi ma intense parole che Benedetto XVI ci ha rivolto, nello scenario della Basilica di San Pietro, in occasione della Visita *ad limina Apostolorum*. È l'incontro che tutti i Vescovi fanno con il Papa, ogni cinque anni, per rinsaldare i vincoli di carità e per alimentare il legame ecclesiale che da sempre unisce le nostre Chiese con la sede di Pietro e con la memoria degli Apostoli.

Ogni volta diventa l'occasione per sostare sulla condizione della fede delle nostre comunità cristiane e guardare con speranza al futuro. Il Papa, infatti, ci ha detto: «La Chiesa che vive in Lombardia, e qui rappresentata in tutte le sue componenti, ha un ruolo importante da continuare a svolgere nella società lombarda: annunciare e testimoniare il Vangelo in ogni suo ambito, specialmente dove emergono i tratti negativi di una cultura consumistica ed edonistica, del secolarismo e dell'individualismo, dove si registrano antiche e nuove forme di povertà con segnali preoccupanti del disagio giovanile e fenomeni di violenza e di criminalità». Questa considerazione, tuttavia, si è aperta subito a uno squarcio di speranza: «Dobbiamo fare di tutto per conoscere sempre meglio la figura di Gesù, per avere di Lui una conoscenza non soltanto "di seconda mano", ma una conoscenza attraverso l'incontro nella preghiera, nella liturgia, nell'amore per il prossimo».

E, salutandoci, ci ha spronati: «Il nostro tempo, con tante angosce e problemi, ha bisogno di speranza. E la nostra speranza viene proprio dalla promessa del Signore e dalla sua presenza. Vi incoraggio, cari Vescovi, a guidare l'alacre popolo lombardo su tale cammino...». L'incoraggiamento di Benedetto XVI ha fatto sorgere in noi il desiderio di indirizzarvi questa Lettera, per leggere i cambiamenti attuali e per spronare i

credenti a testimoniare una «speranza viva», ricuperando la freschezza del «primo annuncio». Anche nella nostra Regione ad antichissima tradizione cristiana, con un forte radicamento della Chiesa in mezzo alla gente, la fede rischia di non essere più una realtà che si consegna con i gesti che regalano il senso buono della vita, un'eredità trasmessa di generazione in generazione.

Del centro della fede si ha spesso una conoscenza «di seconda mano», mediata dal clamore della comunicazione pubblica, poco attenta ad alimentare le forme della vita umana. Le esperienze della vita quotidiana faticano a trovare luce e alimento nella fede cristiana. Di qui il tema, il destinatario e il percorso della nostra Lettera. Il tema è quello del *primo annuncio*, cioè l'incontro vitale con il Signore risorto: esso non è solo l'«inizio», ma è il «centro» e il «cuore» del nostro credere. I *destinatari* sono tutte le nostre comunità cristiane, che devono ridiventare luogo di generazione alla fede; in particolare i ministri del Vangelo (sacerdoti, religiosi, laici) e tutti gli altri educatori (genitori, catechisti dell'iniziazione, animatori adolescenti/giovani, guide per corsi di fidanzati e gruppi familiari, ecc.) che vogliono aiutare a far rivivere il «primo incontro» con Gesù Cristo, prestando attenzione ai gesti con cui normalmente si dovrebbe trasmettere la fede e alle situazioni di vita dei «nuovi venuti» che descriveremo nell'ultima parte della Lettera (3. 3.).

Il *percorso* della Lettera si snoderà nel modo seguente:

- nella *prima* parte prenderemo le mosse da alcune situazioni che possono diventare «soglie» per accedere alla fede;
- nella *seconda* parte cercheremo di narrare un «incontro vivo» con Gesù di Nazaret con i suoi aspetti essenziali;
- infine, nella *terza* parte, ci rivolgiamo alle comunità cristiane, agli annunciatori del Vangelo, agli educatori e ai singoli credenti perché siano sempre più consapevoli della loro missione di essere testimoni del primo annuncio.

1. La sfida della fede: il primo annuncio

La nostra Lettera prende avvio da alcune situazioni di vita che toccano tutti gli uomini e le donne nella loro esistenza quotidiana. Il «primo

annuncio» della fede riguarda l'incontro con Gesù di Nazaret e rimanda alle esperienze elementari che ciascuno di noi fa nel cammino della

propria esistenza. Il centro della fede non può che realizzarsi nel cuore della vita.

A uno sguardo superficiale gli uomini e le donne di oggi sembrerebbero essere indifferenti a questo annuncio. La loro vita pare raccogliersi attorno ad altre priorità, estranee alla fede e alla ricerca di Dio. O forse questa ricerca, prima di diventare un interrogativo esplicito, viene vissuta nascostamente, ponendo alcune domande: tu che ne fai della vita? che cosa decidi di te stesso? cosa accade quando il senso della vita sembra farsi opaco e sfuggente?

Per questo vogliamo indirizzare il nostro sguardo su alcune esperienze immediate dell'esistenza, che ancor oggi possono diventare *soglie di accesso alla fede*. Il contatto con molte persone da parte di credenti e catechisti, di volontari e cristiani impegnati socialmente, di sacerdoti e operatori pastorali, di noi Vescovi stessi, raccomanda di essere presenti ai passaggi decisivi dell'esistenza. In essi il mistero della vita ci tocca con la sua mano forte e decisa e pone una domanda alla ricerca di identità di ogni uomo e donna.

La *costruzione dell'identità*, la faticosa decisione della propria scelta di vita è il luogo più sicuro in cui si affaccia la domanda sulla verità. La questione dell'identità oggi tocca tutti. Soprattutto è diventata urgente per le nuove generazioni. Ogni uomo e donna responsabili del domani sono preoccupati della difficoltà dei giovani a trovare la propria strada.

Tra queste esperienze elementari scegliamo alcuni momenti in cui si fa presente la chiamata del Signore Gesù: la nascita di un bimbo, il cammino dell'adolescenza, la scelta nella giovinezza, l'amore di un uomo e una donna, la fedeltà alla famiglia e alla professione, l'esperienza del dolore e della fragilità. Non sono tutte le esperienze possibili. Sono solo alcune che oggi ci sembrano particolarmente propizie a far accadere l'incontro tra la propria vita e il Signore che guarisce e chiama.

Avviene così anche nei Vangeli. Gesù si fa prossimo a tutte le condizioni di vita. Quasi ogni pagina di Vangelo ci presenta alcuni incontri imprevedibili con Cristo, da parte di uomini e donne che gli s'accostano per ritrovare la serenità, la salute, la fiducia, la vita buona. Gesù passa in mezzo a loro. Quando lo cercano, Egli è già lì presente. A ogni incontro Gesù non si limita a rigenerare l'esistenza. Dona a chi lo incontra la possibilità di un nuovo rapporto con Dio e, insieme, fa ritrovare se stessi e gli altri. Nell'anno in cui ricordiamo il 30' della sua morte, vorremmo far risuonare nelle nostre parole la passione pastorale con cui il Card. Montini invi-

tava i giovani alla Missione di Milano: «Giovani, venite alla Missione! Essa non vi inquadra ma vi libera da una pigrizia supina dello spirito, che non può essere vostra. Non vi impone pensieri dal di fuori, ma li suscita dal di dentro. Noi siamo diventati figli di Dio. Non basta dirlo, non basta saperlo. Questa è una rivelazione, non un ragionamento; un dono, non una scoperta. Non mancate al traguardo della verità e dell'amore: non disertate la casa che è vostra, e che più ancora che facile gioia, vi offre responsabilità da sostenere, e amore da effondere» (*La Missione a Milano 1957*, 156-159).

1. 1. Quando nasce un bimbo

La prima esperienza è la più elementare: la nascita di un bimbo e la meraviglia dell'essere generati. Essa appare un evento sorprendente, prima per i genitori e poi per gli stessi figli. Quando la coppia decide di avere un bambino e lo desidera con amore, sembra un fatto del tutto naturale dare alla luce una vita nuova. Dal momento che il bimbo è in arrivo, quel gesto d'amore originario crea subito una grande aspettativa. Richiede che il figlio sia atteso e desiderato. Quand'anche il figlio non fosse deciso, una volta venuto, lascia lo spazio per essere voluto e richiede tempo per essere veramente accolto.

Sovente oggi questa esperienza porta con sé situazioni molto critiche: il figlio voluto a tutti i costi oppure desiderato come un bene affettivo solo da parte di uno dei due sposi o, ancora, quando arriva "fuori tempo" e viene sentito come un intralcio alla vita della coppia. Basta attendere i primi passi dopo la nascita per rendersi conto della cura che il bimbo esige per essere voluto. Il figlio appare così meraviglia e compito, promessa e responsabilità.

Tra il dono e la cura si apre lo spazio per accogliere e crescere il bimbo. Questa esperienza segna fin dall'origine e per sempre l'essere figlio di ciascuno di noi. È il senso di quella stagione della vita che chiamiamo *infanzia*. È il tempo della meraviglia e dello stupore, della vita donata e accolta. Come ci dice Gesù: «Se ... non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18, 3). Da adulti occorre «ridiventare» bambini, cioè riprendere in modo consapevole lo stupore dell'inizio e riconoscere il dono che esso porta con sé. Anzi esige di dare parola a questa meraviglia e far esperienza di essere attesi e voluti da qualcuno.

Questo sentimento è vissuto dal bimbo in modo spontaneo nel rapporto con la madre e il padre. La cura materna dona la certezza che la vita è un bene affidabile. Non è possibile cre-

scere che attraverso una confidenza grata nel dono ricevuto. Accanto a sé, il bimbo vive anche la presenza del padre, che fa udire una voce che chiama. Essa rappresenta la sfida che il dono dell'esistenza porta con sé. Il bambino impara dal padre a ricevere la vita, ad apprezzarla, a sentirla come una possibilità, una chiamata.

Con tutto questo il figlio impara anche a ricevere se stesso, costruisce la stima di sé, non solo perché è protetto, ma perché è lasciato essere, gli viene dato tempo per agire, è apprezzato, rassicurato.

Per i genitori, la meraviglia dell'inizio apparirà come un bene promesso e una sfida cruciale. La casa che finora essi hanno predisposto come abitazione comune e nido del loro amore, vista con gli occhi e i gesti del bimbo diventa casa-famiglia, addirittura un mondo affidabile per costruire un'alleanza nuova tra i suoi membri. Anche l'esperienza dei fratelli, un fatto che sta diventando purtroppo raro, dovrebbe aprire la casa allo spazio sociale.

Oggi, però, questa esperienza della famiglia è ferita: sovente manca la presenza dialogica del padre e della madre, a volte il figlio resta affidato solo alla madre, spesso situazioni affettive complesse disturbano la trasmissione delle forme della vita buona. La fede cristiana, proprio perché sa che la vita va trasmessa come un bene, è capace anche di guarire le ferite di situazioni familiari disturbate, di farsi vicino alle madri sole, di sanare pure le visioni distorte del figlio a tutti i costi o del figlio voluto solo come un bene egoistico.

Questa soglia della fede appare perciò una promessa e una sfida. Chi accompagna i primi passi della vita di coppia dev'essere cosciente della bellezza, ma anche delle difficoltà di questo primo passaggio alla fede.

La vita cristiana è un'esistenza *filiale* nello Spirito, che ci fa essere *figli* e ci fa gridare come Gesù: *Abba, Padre* (cfr. Gal 4, 7). La famiglia scrive pagine di Vangelo nel suo semplice trasmettere le esperienze fondamentali dell'esistenza con la loro apertura religiosa.

La trasmissione della fede trova qui il suo terreno di coltura e i gesti cristiani (si pensi al Battesimo, alla domenica, alle feste cristiane, in particolare il Natale, alla preghiera domestica) devono poter far percepire la bellezza della preghiera che il bimbo impara a dire al sorgere del giorno: «Ti adoro, mio Dio, ti ringrazio di avermi creato e fatto cristiano...». La sua verità si alimenta alla meraviglia dell'inizio della vita.

Accompagnare una coppia nei primi passi della generazione può far ritrovare ai due giovani genitori una nuova possibilità della fede.

Per molte coppie la nascita di un bimbo diventa l'occasione di una nuova riscoperta della fede e di un incontro rinnovato con Cristo: la prima fase dell'iniziazione cristiana è rivolta anzitutto ai genitori.

Scoprire la ricchezza contenuta nel trasmettere l'alfabeto della vita umana con tutti i suoi doni apre uno spazio nuovo per la fede. Il passaggio su questa prima soglia non deve temere anche le situazioni più difficili: esse contengono la nostalgia di quel dono che talvolta è sepolto sotto le nostre povertà, ma che è compito della Parola guarire, convertire, richiamare e riportare alla sua trasparenza.

1. 2. Per decidere il domani

Dopo la fanciullezza, segue una stagione dell'esistenza in cui il dono dell'inizio sembra sottoposto alla prova, quasi fino a dimenticare la grazia dell'origine. È l'età dell'*adolescenza* e della *giovinanza*, nella quale il dono della vita deve passare attraverso il vaglio di una crisi e suscitare il tempo della decisione e della fede. Oggi questo momento della crescita appare il più difficile. Forse perché non solo la fede, ma la stessa decisione circa la propria identità è diventata un'impresa drammatica. Credere al futuro e dare volto a se stessi non è possibile che al prezzo di una crisi, dove la meraviglia dell'inizio passa attraverso la scelta, anzi le molte scelte con cui si costruisce la propria identità.

L'*adolescenza* è il tempo della libertà. Essa appare totalmente impegnata ad emanciparsi da ogni vincolo precedente ed a raggiungere la piena libertà da ogni condizionamento. L'adolescente sembra azzerare tutto ciò che ha ricevuto in dono, pensa quasi di inventarsi la vita da capo. Il ragazzo che cresce dovrà imparare pian piano a scegliere ed a volersi. Non si può essere liberi che al prezzo di volere quello che si fa e così disporre di se stessi. Questo oggi non è facile. L'adolescenza appare un tempo dilazionato, rinviato, sembra che non si sia mai in grado di decidere.

Invece di essere il tempo della decisione, quest'età s'è allungata in modo interminabile. Se nelle generazioni precedenti, l'adolescenza era concentratissima, perché subito si veniva introdotti in alcune responsabilità, in particolare quella del lavoro, oggi la scelta viene sempre più rimandata. C'è sempre tempo per diventare grandi, forse perché l'immagine dell'adulto non appare attraente. Anche gli educatori, che pure spendono tante energie, faticano a essere testimoni del senso buono della vita. Di qui la marginalità sociale degli adolescenti che talvolta scim-

miottano la prepotenza degli adulti – come dicono i fenomeni precoci di bullismo e violenza – senza doverne portare le responsabilità.

Mancano modelli di vita adulta che aiutino a scegliere e a decidersi. La stessa vita dei grandi sembra sottoposta a uno sperimentalismo che prova e riprova, affidandosi all'emozione e alla sensazione, ma senza mai investire se stessi, senza mai darsi un volto definitivo. Si comprende così la caduta impressionante della dimensione vocazionale della vita. L'esistenza appare senza scadenze, non giunge mai il tempo per scelte irrevocabili, perché la vita è lunga e il tempo infinito. L'illusione insinuata è che la vita sia immortale.

L'adulto, l'insegnante, l'educatore, il catechista, il sacerdote dovrebbero dare testimonianza del dono che la vita ci ha trasmesso. All'attitudine mimetica, con cui l'adolescente impara nel gruppo dei pari, viene a mancare un modello educativo che sia capace di testimoniare il carattere buono della vita e la necessità della scelta che essa porta con sé. Bisogna proporre esempi e pratiche di vita che siano capaci di introdurre all'esperienza che l'esistenza ha valore se si sceglie, tra molte possibilità, quella che ti dà un volto e un futuro. Perché solo così si costruisce anche la propria identità.

Il tempo della *giovinanza*, di conseguenza, pare quasi azzerato da un'adolescenza interminabile. La *giovinanza* dovrebbe possedere la grazia della forza e del coraggio, secondo la figura proposta da Guardini, grande educatore di giovani. Dante stesso definiva la *giovinanza*: «l'«etate che puote giovare», cioè perfezione dare». È il tempo della scelta della propria identità e del confronto con la realtà, quasi della sfida alla vita. In questa età è anticipato sinteticamente il senso di ogni altra scelta di vita e il coraggio che essa richiede, come dice acutamente Giovanni: «*Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti e la parola di Dio rimane in voi e avete vinto il Maligno*» (1Gv 2, 14).

Nasce allora la necessità di una testimonianza adulta che sia autorevole ed efficace, di una presenza educativa plurale e convergente che sappia proporre modelli di vita e abiliti alla scelta e alla disciplina che solo rende possibile la sfida della *giovinanza*. Questa seconda soglia della fede, oggi così difficile da attraversare, ha urgente bisogno di riscoprire il fascino del primo incontro con Gesù. Se c'è una stagione in cui l'incontro con Cristo assume l'evidenza di una chiamata coraggiosa, che rende possibile lasciare tutto, è proprio questa.

I racconti di vocazione in questa stagione sono una sfida al coraggio di investire tutto se

stessi. Occorre incoraggiare l'azione di educatori appassionati che facciano risuonare la forza provocante di cammini di ricerca. La «ricerca di Gesù» è il motore del Vangelo: questo non pone solo la domanda su «chi è mai costui?», ma anche sul «dove è Gesù?». Perché per incontrarlo bisogna cercarlo e abitare presso di Lui.

La preghiera e l'ascolto, la partecipazione alla vita liturgica delle comunità, nuove forme di fraternità e di vita apostolica, il volontariato e l'impegno civile, lo slancio della missione e la partenza per nuovi mondi, sono linguaggi e pratiche che consentono di far maturare una scelta personale decisa e coraggiosa. La gloriosa tradizione degli oratori, luoghi significativi della pastorale giovanile, deve audacemente ripensarsi a servizio della costruzione dell'identità della persona e del suo impegno nel mondo.

1. 3. Iniziare a vivere insieme

Una terza soglia ci si presenta oggi come difficile e promettente: l'incontro di uomo e donna, l'inizio della vita di coppia. Essa porta con sé una grazia singolare ed una disponibilità a riprendere il cammino della fede. Oggi manifesta alcune fragilità, che sovente trascinano con sé mancanze dell'età precedente. Pastori attenti e premurosi, coppie di famiglie che hanno una bella esperienza della loro via matrimoniale, sanno che questo sta ridiventando un tempo propizio per una nuova stagione della fede. Le difficoltà specifiche per «iniziare» a vivere insieme sono note a tutti. L'aumento delle convivenze e il fenomeno dei matrimoni brevi è un sintomo che preoccupa molti, non solo nella prospettiva della stabilità del matrimonio, ma anche della costruzione dell'affidabilità della famiglia. All'origine sta l'immagine diffusa dell'amore come un rapporto sentimentale che vale fin quando è «sentito».

Nella fase del fidanzamento questo è fortemente presente, persino in modo travolgente. Si può correre il rischio di pensare che la forza trascinante dell'*eros*, dell'attrazione fisica, psichica e spirituale, dia buona prova della bontà della relazione personale. La «prova» è una delle parole che forse ricorre di più nel fidanzamento: uno ha bisogno quasi di un segno corporeo dell'amore dell'altro, vuole provare prima di tutto a sé che l'altro è adatto per lui. Lo stesso dilagare della convivenza dice questo bisogno di «provare». Ma questo può contenere anche un'illusione: il difetto di confondere «esperimento» con «esperienza».

Per quanto si possa sperimentare prima, l'esperimento dell'altro non potrà mai garantire la tenuta sulla distanza. L'altro non può essere sottoposto a

«esperimento». Diventa, invece, necessario fare «esperienza» insieme, cioè costruire un cammino che non solo metta alla prova l'altro, ma si affidi alla promessa contenuta nel cammino. Non è possibile vivere con l'altro senza affidarsi al dono che l'incontro porta con sé, senza decidersi per costruire una casa e un destino comune. La fiducia nell'altro sta al centro della vita a due. Essa potrà aprirsi alla fede nel Signore, che è la sorgente e la garanzia della fiducia comune.

Per questo è decisivo oggi «iniziare» a vivere insieme e sostenere le dinamiche dei primi passi della vita familiare. Se c'è una singolarità dell'inizio della vita a due è che nei primi anni gli sposi novelli fanno una particolare esperienza dell'amore personale. Questa è la sapienza degli inizi del matrimonio che anche la Chiesa deve abitare, incoraggiare, suggerire. La sua azione deve mettere a fuoco in modo urgente forme specifiche di accompagnamento della vita a due, rispettando i ritmi dei primi momenti del matrimonio, che comportano l'organizzazione della vita quotidiana, la necessità che entrambi lavorino, l'arrivo dei figli. Dev'essere una presenza che sia capace di forte compagnia. Comporta il dire molte cose in poche parole, proporre gesti che correggano il «regime di appartamento», talvolta afflitto da solitudine ed improvvisazione, ed aiutino a tessere la rete di nuove relazioni tra le famiglie.

1. 4. Il prezzo della fedeltà

Viene poi il tempo della *maturità*, il cui tratto essenziale è quello della fedeltà e della perseveranza, della costanza e della speranza. Questa è la stagione meno frequentata non solo dalla predicazione ecclesiale, ma anche dalla comunicazione pubblica.

Da grande, ognuno è lasciato in una sorta di splendido isolamento e deve quasi arrangiarsi a comporre un mosaico persuasivo con le tessere che ha raccolto nella sua esistenza o che, talvolta, gli sono rimaste dopo molte prove.

Anche qui occorre riconoscere la sfida che questa età porta con sé. Essa appare chiaramente nella vita di famiglia e nel percorso professionale, ma anche nell'impegno ecclesiale e nei modi con cui abitiamo la città degli uomini.

Il rischio dell'età adulta è quello della *complessità* della realtà che ci viene incontro; la scelta fatta nella giovinezza deve misurarsi nello scarto tra sogno e realtà, tra ideale e pratica concreta.

Questo suscita a volte delusione e persino depressione, generando «strategie» d'immunizzazione o surrogati che s'accontentano di tenere

sulla propria barca pochi elementi rassicuranti, gettando a mare tutto il resto come zavorra.

Anche la maturità è dunque una sfida per l'umanità dell'uomo e quindi una soglia per ritrovare la fede da grandi.

Capita che proprio nell'età adulta ci possa essere un ascolto maturo della fede, un bisogno di riprenderla nella sua bellezza che ci era parsa così facile nell'età infantile e che ora si presenta più ardua, ma anche più vera. Ciò che occorre perseguire in questa stagione è la *perseveranza*, la serenità con cui si vive la vita di famiglia, la gioia dei figli e dei nipoti, la forza di reggere il timone nella traversata dell'esistenza, la capacità profonda di mantenere una stabilità psichica e umana dinanzi alle avversità.

La perseveranza nell'età matura ha anche una dimensione culturale e professionale, oltre che familiare. Consente una conoscenza esperta del mondo, costruisce quella sapienza che vive il presente nell'orizzonte della speranza.

Si tratta di una sapienza che apre anche alla dimensione religiosa, perché sente il carattere fragile di ogni realizzazione nel tempo, ma non si sottrae al contributo da portare alla vita degli altri. È il momento delle buone realizzazioni dell'esistenza, di chi sa progettare opere grandi che arricchiscono la vita personale e sociale.

È, come dice San Paolo, lo stato di «uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef 4, 13).

Questa età non solo fa sorgere domande nuove per la fede, ma rende disponibili a un ricupero più pensoso e creativo della tradizione spirituale e sapienziale cristiana.

S'incontrano molti adulti che chiedono una presentazione ed una pratica non infantile della fede. È questa una soglia che esige anche nei pastori e negli operatori pastorali un rapporto adulto con gli adulti, capaci di «dare ragione» della speranza cristiana.

Dare ragione è una questione pratica, perché non dice solo le ragioni per vivere secondo un certo stile, ma accompagna anche le azioni che fanno della fede un alimento per la vita quotidiana nella famiglia, nella professione e nella società civile. Abbiamo bisogno di credenti a tutto tondo che siano testimoni di una fede matura, senza lasciare la condizione di vita nella quale si trovano, ma vivendola nella luce del Vangelo.

1. 5. La difficile compagnia

L'ultima soglia su cui vorremmo sostare è quella della *sofferenza* e della *fragilità*, la «difficile compagnia» nel viaggio della vita. Il dolore

prima o poi bussa alla porta di ogni casa. Esso ci appare tanto più insopportabile in questo tempo nel quale la comunicazione dei *media* mette in scena l'immagine di un mondo giovanilista, rampante, salutista, efficiente, vincente. E marginalizza tutto ciò che non è immediatamente produttivo, censurando la fragilità come un intralcio da superare in fretta. Le stesse povertà sociali sono viste come inevitabili sacche in una società che per il resto dev'essere competitiva e produttiva. Delle povertà si deve interessare il volontariato, mentre nel normale rapporto sociale tutto va previsto e calcolato per dare profitto. Non si prevedono margini di fragilità.

Anche questo aspetto del vivere pone domande acute alla fede. Capita a molti che, proprio a partire dall'esperienza del dolore e della sofferenza (personale o familiare) o persino della morte di una persona cara, si riaccenda la ricerca e la purificazione della fede. Per tutti il dolore mette a nudo l'autenticità della propria esistenza. L'insostenibile peso del male suscita sovente due atteggiamenti contrari ed opposti: la rassegnazione passiva e la resistenza attiva.

La rassegnazione propone all'uomo di riconciliarsi a buon prezzo con la sofferenza e consiglia troppo velocemente di soffrire in modo paziente. Talvolta anche la predicazione cristiana attribuisce con troppa fretta, senza cautela, la parola «croce» a ogni sofferenza umana. Ora, questa esortazione non riesce a offrire alla libertà un significato per il dolore umano. Non è capace di suscitare una volontà determinata dinanzi al soffrire, che non potrà che essere insieme di «resistenza e resa».

Anche l'altro atteggiamento non aiuta a vivere la sofferenza: la proposta della resistenza al male, la tendenza ad eliminare le situazioni di disagio, di sofferenza, di insoddisfazione, sembrano fallire di fronte al dolore irrimediabile. La sofferenza più grave e più diffusa, infatti, è quella invincibile che spegne il desiderio stesso di essere felici e disorienta la volontà dell'uomo.

Questi due atteggiamenti spiegano la fuga dell'uomo moderno dinanzi al senso del soffrire.

La sofferenza è vista come una cosa opaca, insignificante, di fronte alla quale ci si può solo o arrendere o ribellare. Essa è censurata come un evento fastidioso, una «cosa fisica» di fronte alla quale vi è solo l'alternativa tra soccombere o combattere, ma senza mettere in gioco la libertà e lo spirito dell'uomo. Il dolore, il male e le sue cause, sono ridotti a problema «tecnico» o «clinico». Non bisogna, invece, «cosificare» la malattia o il bisogno dell'uomo, perché altrimenti non sarà cosificata solo la malattia, ma lo stesso malato, l'anziano, il portatore di handicap, perché ci si occuperà di loro in prospettiva solamente clinica, specialistica, tecnica.

L'attesa di chi soffre non richiede solo un aiuto, ma invoca una prossimità, una mano da stringere. La presenza dell'altro (del familiare, dell'amico, del fratello, del medico, del sacerdote) consente di ritrovare una nuova forza interiore e un coraggio inedito di fronte al nemico invadente che è il male. La mancanza di questa solidarietà fa precipitare sulle spalle di chi soffre tutto il peso del dolore: egli si sente l'unico protagonista del suo destino, senza che l'altro gli possa essere accanto. Occorre aiutare chi è nel dolore, aprire una speranza a lui e agli altri attorno a lui, perché ciascuno ritrovi anche nella sofferenza un soccorso per crescere e purificarsi.

Questa soglia della fede non solo pone domande antiche e nuove, ancora più acute nel contesto di una società produttiva e consumistica, che non prevede l'inizio della sofferenza. Essa richiede anche tempo e pazienza per accompagnare le persone in questo passaggio, che resta per ciascuno il più difficile, ma forse anche quello più prezioso per crescere nell'umanità e per intensificare l'incontro con Cristo. La schiera di operatori e volontari che curano i sofferenti e le persone anziane e disabili non solo danno una mano, ma si fanno prossimi, versando il balsamo che lenisce le ferite insieme al dono di una presenza che rassicura. E testimonia la vicinanza stessa di Colui che si fa prossimo all'uomo sulla via che scende da Gerusalemme a Gerico.

2. L'incontro con Cristo

Come le soglie della vita, che abbiamo sopra evocato, possono diventare passaggi verso la fede? Come può accadere di nuovo l'incontro con Cristo? Come il contatto con Lui può accendere dentro di noi la scintilla che cambia la nostra identità? Il Vangelo è pieno di questi racconti che partono da un bisogno e da una situazione della

vita, personale o familiare, e approdano all'incontro con Cristo.

Le situazioni di accesso sono diverse, le soglie d'ingresso possono cambiare, ma questi «incontri con Cristo» aprono alla domanda sulla sua identità («Chi è e dov'è Gesù?») e fanno trovare a ciascuno un nuovo volto e una nuova mis-

sione («*Chi sono io? Che cosa devo fare?*»). Il Vangelo di Gesù dà parola a un incontro decisivo che cambia la vita e fa incontrare la luce.

L'episodio del *cieco nato* narrato nel Vangelo di Giovanni (Gv 9, 1-41) è la storia dell'uomo, forse della stessa umanità, che si lascia toccare dal passaggio di Gesù. Il racconto contiene alcuni tratti dell'incontro risolutivo. Ciò che lo rende «*emblematico*» per molte situazioni è l'intreccio tra il graduale riconoscimento di Gesù e la storia del cambiamento drammatico con cui il cieco che vede deve credere per vedere in modo nuovo.

Per questo vi narriamo la storia di questo incontro. Non è l'unico che può aiutare ad attraversare le soglie della fede sopra percorse. Il Vangelo è pieno di incontri sorprendenti, come ne è costellata la storia della Chiesa. Forse anche voi potreste raccontarne uno. Spesso, ascoltando uno di questi episodi, la vita di un uomo e una donna ha mutato direzione. Dobbiamo anche noi entrare nel Vangelo, come lettori che diventano personaggi del racconto. Leggendo il testo ascolti anche la tua storia, *il racconto parla anche di te*. Cristo ti guarda in modo nuovo, ti fa udire la sua voce e riapre i tuoi occhi a un vedere credente. Nella forma di una *lectio*, lo offriamo come esempio da proporre in maniera avvincente per l'incontro con Cristo.

La narrazione si scandisce facilmente in tre scene: l'incontro che cambia e dona al cieco nato un'identità nuova; il conflitto sull'origine di Gesù e sulla comprensione dell'identità del cieco che ormai vede; il dialogo con Cristo che porta al vedere credente.

2. 1. L'opera di Dio

dona una nuova identità (Gv 9, 1-12)

Entriamo nel racconto. La scena iniziale è rapida e animata. Gesù vede un uomo cieco dalla nascita. I discepoli rivolgono al maestro una domanda, come se si trattasse di un caso teologico: «*Chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?*» (v. 2). Sullo sfondo sta l'idea giudaica della retribuzione: la causa del male è cercata o in colui che lo patisce o nella cerchia familiare intorno a lui. La risposta di Gesù è liberante: «*Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio*» (v. 3). Gesù non indica il colpevole, ma rivela l'agire di Dio che salva. La cecità è dovuta alla mancanza di luce e all'azione delle tenebre a cui sono soggetti tutti i figli di Adamo. Fin quando la luce vera non viene nel mondo e non si manifesta l'opera di Dio, non è possibile sollevare il velo che copre gli occhi dell'uomo che non vede.

Un gesto/parola che apre gli occhi (v. 7). Con una rapida sequenza Gesù passa all'azione. Impasta del fango e restituisce l'uomo cieco alla sua integrità. Riproducendo il gesto della creazione di Dio, plasma il cieco come un uomo nuovo. Il gesto è quasi un'unzione dello Spirito sugli occhi di colui che non ha mai visto. Poi segue il comando di Gesù: «*Va' a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)*» (v. 7). La parola creatrice impone di andare alla sorgente che porta il nome di «Inviato». Giovanni forse allude a Gesù stesso che è l'inviato del Padre e dal cui seno sgorga l'acqua viva e zampillante (cfr. Gv 7, 37-39 e Gv 19, 34). Questo gesto/parola di Gesù richiama i segni del Battesimo e dell'inizio della vita cristiana.

È presente qui un primo tratto dell'incontro con Gesù, quando i primi cristiani sperimentavano il venire alla fede come una nuova nascita. Anche ciascuno di noi, quando incontra da capo il Signore e si decide di nuovo per Lui, si sente rinascere. È come una nuova creazione del proprio io, un nuovo spazio di esistenza. Gesù opera in giorno di sabato, rifà l'uomo nel giorno del Signore, perché ridiventi capace d'incontrare Dio. È l'inizio di un dramma, che lo porterà ad incontrare Cristo e, insieme, a trovare la propria identità.

«*È lui? No, ma è uno che gli assomiglia*» (v. 9). Il cieco ora vede. La sua identità non è più la stessa per i vicini e i conoscenti. Il racconto è di rara bellezza, punteggiato dall'ironia dell'Evangelista Giovanni. Questo cieco che mendicava l'elemosina fa discutere sul suo nuovo essere. Da quando il cieco vede, sembra perdere la propria identità! Il cieco che vede non è più riconosciuto dagli altri: «*Alcuni dicevano: "È lui"; altri dicevano: "No, ma è uno che gli assomiglia"*». Egli, invece, continua a protestare: «*Sono io!*». È proprio lui, ma non è più lo stesso. La domanda allora cambia direzione: «*Allora gli domandarono: "In che modo ti sono stati aperti gli occhi?"*».

Comincia la sofferta ricerca del cieco vedente, che nel nostro episodio tornerà in modo testardo a raccontare il fatto per ben tre volte (vv. 11. 15. 25). E, ogni volta, farà un passo in avanti nella conoscenza di Gesù e nella interiorizzazione della sua nuova identità. Per ora egli sa solo che è stato «*l'uomo che si chiama Gesù ...*». C'è bisogno di riconoscere il cambiamento avvenuto per incontrare veramente Dio. Il racconto fa partire il cammino e pone la domanda: «*Dov'è costui?*».

A proposito di questo primo momento, ricordiamo la felice riflessione che Papa Benedetto XVI ha proposto a Verona sulla nuova identità pasquale e battesimale del cristiano: «*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*» (Gal 2, 20).

È stata cambiata così la mia identità essenziale e io continuo ad esistere soltanto in questo cambiamento. Il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande, nel quale il mio io c'è di nuovo, ma trasformato, purificato, "aperto" mediante l'inserimento nell'altro, nel quale acquista il suo nuovo spazio di esistenza. Diventiamo così "uno in Cristo" (Gal 3, 28), un unico soggetto nuovo, e il nostro io viene liberato dal suo isolamento. "Io, ma non più io": è questa la formula dell'esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo, la formula della "novità" cristiana chiamata a trasformare il mondo. Qui sta la nostra gioia pasquale» (*Discorso alla Fiera di Verona, in Atti del 4° Convegno Ecclesiale*, 51).

Questo splendido testo ci riporta sulle soglie della vita, ripercorse nella prima parte, nelle quali bisogna dar parola al cambiamento che avviene ogni volta che l'esistenza ci sorprende: quando essa ci viene incontro, tocca i nostri occhi che non vedono ancora. Il primo tratto dell'incontro con Cristo è la nuova identità creata in noi («io, non più io»), il «nuovo spazio di esistenza» dischiuse ogni volta che si opera il passaggio alla fede. Le esperienze che abbiamo descritto hanno tutte il carattere di un nuovo inizio. Ma non è che una chiamata, dove l'identità dell'uomo, risvegliata alla fede, continua ad esistere solo nel cambiamento. Su ogni soglia della vita, quando riparte la domanda sulla possibilità di credere, si sperimenta come l'inizio di un dramma. La vita chiama in ogni stagione a un incontro che ridisegna un nuovo tratto del nostro volto. Quando nasce un bimbo, quando si deve decidere il proprio futuro, quando la vita a due fa i primi passi, quando la fedeltà persevera nel costruire il presente, quando la sofferenza bussa alla porta di casa, ci accorgiamo che ci è data la possibilità di vedere in modo nuovo. E solo l'inizio, però, di un dramma dove ci si mette in gioco con la decisione di cambiare noi stessi e di trasformare il mondo.

2. 2. Il cieco nel dramma dell'identità (Gv 9, 13-34)

Nel secondo momento del racconto sorge il conflitto delle interpretazioni: sulla guarigione avvenuta, sulla nuova identità del cieco e sull'origine misteriosa di Gesù. Inizia il calvario dell'uomo venuto alla luce che è insieme riconoscimento e confessione. Egli deve farsi strada tra le insidie dei molti già vedenti che sono sicuri delle loro certezze. Il cieco è segnato ormai dall'opera di Dio. È un vedente che per strada dovrà diventare credente. Per lui sarà necessario, però, riprendere da capo la propria identità, nel contrasto drammatico tra i personaggi in gioco.

Il racconto si trasforma ora in un processo. Il conflitto avviene sulla figura di Gesù: gli altri personaggi giocano il ruolo degli accusatori (i farisei) o dei pavidetti testimoni (genitori). In mezzo sta il cieco che compie l'aspro cammino verso la nuova identità. Non è possibile a lui mantenere il suo cambiamento se non attraverso un processo, che si snoda in tre atti. In un crescendo drammatico, la nuova identità del cieco è prima negata, poi rimossa e, infine, trovata di nuovo.

Giovanni segue le fasi dell'istruttoria: prima il cieco e i farisei; poi i suoi genitori con i giudei; infine, di nuovo il cieco davanti ai giudei. Il cieco vedente procede nella conoscenza di Gesù: all'inizio è solo «l'uomo che si chiama Gesù» (v. 11), poi avanza nel conoscere Gesù con un crescendo di affermazioni: è «un profeta» (v. 17), è «uno che onora Dio e fa la sua volontà» (v. 31), è il messia «che apre gli occhi ai ciechi» (vv. 26. 32), «viene da Dio» (v. 33).

Dio, però, non è così (v. 16). Il primo atto del processo avviene tra il cieco e i farisei. Il protagonista, definito come «quello che era stato cieco», ha perso agli occhi degli altri la sua identità. Resta però il problema: come è avvenuto il passaggio alla vista? L'Evangelista informa solo ora il lettore sulla circostanza del miracolo: la guarigione in giorno di sabato. Ecco il primo capo d'imputazione. È messo in scena il contrasto tra l'aver compiuto il gesto di guarigione di sabato e aver trasgredito la Legge. Il problema è posto in nome della religione: chi non osserva la Legge può provenire da Dio? Il confronto tra l'opera di Dio compiuta da Gesù e la Legge santa di Mosè produce due interpretazioni contrapposte.

Giovanni registra scrupolosamente il conflitto sull'interpretazione del segno. Prima riguardo a Gesù, poi al cieco: «Alcuni dei farisei dicevano: "Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato". Altri dicevano: "Come può un peccatore compiere segni di questo genere?". E c'era dissenso tra di loro» (v. 16). Allora bisogna chiedere all'interessato: «Tu che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Ed egli confessa deciso: «È un profeta!». Ogni ritorno sul cambiamento avvenuto è per il cieco vedente l'occasione di un'ulteriore interiorizzazione ed illuminazione.

Il primo ostacolo da superare è quello della religione (giudaica) che proibisce di fare le opere di Dio nel giorno di sabato. Nello stesso gesto di liberazione dal male si può riconoscere Gesù come un peccatore o un profeta. La religione sembra escludere che venga da Dio uno che opera gesti di salvezza in giorno di sabato. Il Dio di Gesù, però, non è così. Quando la religione

non è aperta alla fede, può non vedere neppure le opere di Dio. Il cammino del cieco vedente, invece, procede verso un primo atto di fede: egli confessa che Gesù è un profeta, che parla e opera in nome di Dio! La questione si sposta, allora, dall'origine di Gesù all'origine dell'uomo. I farisei adesso mettono in discussione l'identità del cieco: «*Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista*» (v. 18). Il lettore osserva un effetto di rara bellezza. Vi riconosce l'esperienza dei primi cristiani che, con la loro identità cambiata radicalmente («io, ma non più io»), diventavano oggetto di aspra discussione da parte degli altri. Chi sono questi nuovi credenti? Di che rinascita parlano?

«*Ha l'età, chiedetelo a lui!*» (v. 21). Il secondo atto dell'istruttoria porta in scena i genitori ed i giudei. Il processo assume un andamento più ufficiale: vi compaiono i testimoni («*Chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista*», v. 18).

C'è un primo tentativo di isolare il fatto dalla sua interpretazione facendo una verifica presso i genitori. Il racconto è quasi la registrazione del verbale di un processo, raccontato con fine ironia: «*E li interrogarono: "È questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?"*. I genitori risposero: «*Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; ma come ora ci veda, non lo sappiamo, e chi gli ha aperto gli occhi, noi non lo sappiamo*» (vv. 19-21).

I genitori raccontano il «prima» e il «poi» del fatto, ma per quanto riguarda il «come», rimandano tutto al cieco stesso («*Chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di sé*», v. 21). I genitori si fanno da parte con un prudente astensionismo. Il cieco vedente non è più un bambino. Può benissimo parlare lui stesso o, meglio, deve dar parola «da se stesso» alla sua nuova identità. Loro malgrado, i genitori dicono la verità: da adulti l'identità donata nella generazione al figlio deve diventare un'identità cercata e voluta. Il cieco vedente ora è solo ad affrontare la sfida della propria identità.

«*Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito...*» (v. 32). Nel terzo atto, infine, ritorna al centro della scena il cieco vedente per il confronto finale. Egli è convocato davanti alla sinagoga per il giudizio. È il momento in cui la testimonianza del cieco vedente matura al prezzo di un'attestazione disposta all'esclusione, persino al martirio. Narrando e riconsiderando il fatto per l'ultima volta, il cieco stesso deve alla fine «*dar gloria a Dio*» (v. 24). L'atto della fede deve diventare un sapere credente. Il verbo «sapere» ritorna in un mirabile crescendo di sfumature: prima nega il sapere inattaccabile dei giudei («*Se*

sia un peccatore, non lo so»: v. 25a), poi ribadisce la certezza del segno («*Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo*»: v. 25b); in seguito, ironizza su ciò che i giudei dovrebbero sapere («*Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia*»: v. 30), infine, fa la sua confessione di fede, situandola nel «noi» della comunità apostolica («*Noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta*»: v. 31). A conferma, assesta la stoccata finale richiamandosi all'esperienza universale («*Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato*»: v. 32). Il tutto si chiude con la proclamazione sull'origine di Gesù che fa del cieco vedente ormai un discepolo pronto all'ascolto: «*Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla*» (v. 33). La sua confessione, che risuona dentro il «noi» apostolico, ora è predisposta all'incontro personale.

L'incontro con Cristo, che muta la nostra identità nel profondo, dischiude un cammino che mette a rischio la nostra libertà. La libertà risvegliata nelle esperienze elementari della vita impegna ad inoltrarsi in un cammino che per Giovanni ha la forma del giudizio e della testimonianza. La testimonianza avviene in un processo che deve riprendere sempre da capo l'incontro sorprendente con Cristo, che ha illuminato e trasformato la nostra vita. È questo aspetto drammatico che oggi è sovente sottovalutato, quando si presenta un'immagine troppo lineare del cammino cristiano. Invece, la testimonianza avviene nel conflitto, spesso duro e decisivo, che comporta un triplice passo: l'assunzione critica della tradizione culturale e della religione dei padri; l'atto personale della fede che dà parola alla propria identità; il sapere credente che confessa insieme l'origine di Gesù e la propria identità ormai voluta e scelta.

Vorremmo attirare l'attenzione di tutti sul carattere rischioso della testimonianza oggi, per custodire l'identità cristiana. Se non si entra nel gioco di un'assunzione critica della tradizione ricevuta e delle esperienze del sacro e della religione, alla fine non si entra nel momento drammatico della scelta personale, anzi di una decisione capace di «*rendere ragione della propria speranza*» (1Pt 3, 15). Oggi, come allora, è difficile un incontro consapevole e liberante con Cristo. Quando sulle soglie della fede si sperimenta l'incontro con Cristo come un dono sorprendente, succede anche che lungo il cammino questo dono debba essere ripreso per trovare nella testimonianza di fronte ad altri le ragioni della propria fede. Proprio attraverso il rinnovarsi di una scelta personale e consapevole, ogni passag-

gio della vita ci consente di mantenere la nostra identità nuova pur nel cambiamento.

Le conseguenze educative e pastorali di questo momento sono facilmente intuibili. Le riprenderemo nella terza parte.

2. 3. L'identità del vedente che crede (Gv 9, 35-41)

L'ultima parte del racconto conduce al traguardo dell'incontro con Cristo e alla decisione circa la propria identità. Il *cieco che vede* diventa finalmente il *vedente che crede*. L'incontro che ha cambiato l'identità, dopo il confronto drammatico nel conflitto della testimonianza, ha bisogno di essere ripreso nel dialogo e nella parola. La fede è un incontro che ha la forma di una parola che promette, che s'impegna sul futuro. L'identità nuova – come ricorda l'esperienza dell'Esodo – apre alla promessa che attraversa il deserto della vita, certo struggente e meraviglioso, ma anche «grande e spaventoso» (Dt 1, 19). Il cambiamento di identità da cieco a vedente lo prepara a diventare discepolo. Ma ciò non può maturare se non attraverso la consapevole decisione con cui la libertà si dispone davanti a Dio che parla.

«Tu, credi nel Figlio dell'uomo?» (v. 35). La narrazione per l'ultima volta fa prendere a Gesù l'iniziativa. All'inizio era il gesto e il comando che aveva creato la nuova identità del cieco, ma ora è la domanda che chiede la scelta della libertà: «Incontratolo gli disse: "Tu, credi nel Figlio dell'uomo?"». La fede chiama all'ultimo passo, la presa di posizione personale. L'identità misteriosa di Colui che viene da Dio (*Figlio dell'uomo*) esige la scelta del discepolo. È la disponibilità che passa dall'essere vedente alla capacità di stare nell'ascolto. La fede matura nasce dall'ascolto, da un incontro con la Parola che «esce dalla bocca di Dio» e che ha assunto volto d'uomo. E chiede l'ascolto del cuore e la libertà della risposta: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». In questo scambio tra chi vede in modo nuovo e Colui che parla nasce la libertà di credere. La risposta decisiva di Gesù gli tocca il cuore e la vita: «Lo hai visto!». Gesù riprende il vedere, quasi a dire che il vedere prepara all'ascolto, perché «chi è dalla verità, ascolta la sua voce» (Gv 18, 37). L'incontro con Gesù raggiunge qui il suo vertice emotivo.

3. Il «primo annuncio»

Nell'episodio del cieco nato abbiamo visto che alcuni tratti dell'incontro con Cristo possono toccare e interrogare momenti decisivi della vita umana. Ora possiamo domandarci come essi rivi-

«*Io sono*» colui che parla con te» (v. 37). Finalmente il cieco vedente è pronto all'ascolto. Gesù gli svela: sono «colui che parla con te» (v. 37). Traduciamo per noi oggi: in Gesù che ti parla, tu incontri il mistero santo di Dio. Il nome di Dio risuona in Colui che è la sua stessa Parola. E tutte le altre parole fanno eco alla sua Parola. Al termine è visualizzato il gesto della fede: «*Credo, Signore!*». E si prostrò dinanzi a lui» (v. 38). Il cieco riconosce in Gesù la Parola di Dio dal volto umano. Il cammino del cieco vedente gli ha fatto ritrovare anche il suo volto: *l'identità libera e liberante del credente!* Questo è il fine più alto della testimonianza ecclesiale: render possibile l'incontro del discepolo con il Signore che parla.

La Chiesa di oggi è chiamata a guarire, accompagnare, sanare in modo assolutamente gratuito ogni accesso alla fede, senza insinuare il sospetto che lo faccia perché il destinatario della sua azione possa diventare cristiano e discepolo. Al termine del racconto vogliamo dirvi con tutta franchezza questo: ciò che sta in cima ai nostri pensieri e che muove le nostre azioni è la gioia di rendere possibile che il cieco vedente (ogni uomo o donna che bussa alla porta della vita e delle nostre comunità) diventi liberamente il discepolo credente. Sogniamo una Chiesa che sia uno spazio di serenità e fiducia, di accoglienza e prossimità, di buone relazioni e di cammini che costruiscano identità forti e figure di credenti appassionati e disinteressati. Vogliamo dar parola a molti perché diano testimonianza dell'incontro vivo con il Signore Gesù, di una fede libera e liberante. Così forte da spendersi in questo tempo di «passioni tristi».

Vorremmo che i nostri percorsi di accoglienza, di predicazione e catechesi ai nuovi venuti sapessero stare sulle soglie della loro vita per condurli nella libertà all'esperienza vitale dell'incontro con il Signore. Molti si affacceranno alle porte delle nostre comunità: osiamo sperare che trovino maestri che siano anche testimoni. Testimoni di un rinnovato incontro che può accadere a ogni stagione della vita e che non smette mai di domandare a ciascun uomo o donna che si accosta a chiedere le ragioni della nostra fede: «Tu, credi in Colui che ti parla?».

vono nel *primo annuncio*. Per comprendere l'espressione formuliamo alcune domande. Che cosa succedeva quando i primi credenti cercavano di contagiare coloro che entravano in con-

tatto con le comunità cristiane delle origini? Come proponevano il loro «primo annuncio» su Gesù risorto, speranza del mondo? Che tipo di attenzione si richiede per trasmettere la fede oggi e chi sono i «nuovi venuti» che bussano alle porte delle nostre comunità? Quali condizioni debbono essere create perché la fede sia possibile in un contesto di nuova secolarizzazione? E che cosa chiede alle Chiese di Lombardia l'annuncio del Crocifisso Risorto e la forza trasformante della vita dello Spirito? Riprendiamo in breve queste cinque domande nei paragrafi seguenti. Con quest'ultima parte vogliamo incoraggiare le comunità cristiane a trovare la passione di una rinnovata opera educativa, soprattutto per le persone in ricerca che s'attendono una limpida testimonianza.

3. 1. Il «primo annuncio» oggi

Perché anche oggi è necessario il primo annuncio? Il «primo annuncio» richiama il gesto e le parole con cui i primi cristiani proclamavano il Vangelo della Pasqua, la risurrezione di Gesù. Questo annuncio riprendeva la predicazione di Gesù, incentrata sulla paternità di Dio, che aveva dato inizio al suo ministero. Egli aveva suscitato l'entusiasmo delle folle, soprattutto dei piccoli e dei poveri, dei peccatori e degli esclusi, fino al rifiuto drammatico che aveva prodotto la sua morte di croce. Il Vangelo del Regno di Dio annunciato da Gesù è ripreso dal Vangelo della Pasqua proclamato dai primi credenti. Il passaggio di Gesù aveva suscitato la conversione e la fede di molti che chiedevano di essere liberati dal male. Il Vangelo è per larga parte il racconto dell'incontro con Cristo e della formazione dei discepoli al nuovo volto di Dio che Egli comunica. In ugual modo, la proclamazione di Gesù risorto diventa un appello a riconsiderare la morte di croce non come il fallimento della sua vicenda, ma come l'inizio della nuova vita dei credenti.

Con una stupenda e concisa espressione San Paolo dice nella Lettera ai Romani: «Se con la tua bocca proclamerai: "Gesù è il Signore!" e con il tuo cuore crederai che "Dio lo ha risuscitato dai morti", sarai salvo» (Rm 10, 9-10). Questa fede è l'incontro con il Risorto che salva e perdona. Essa va «confessata» nell'annuncio pasquale, che proclama la presenza attuale di Gesù come il Signore e il Vivente. Il «primo annuncio» è il Vangelo di Pasqua: esso afferma che l'«incontro originario» con Gesù non è un episodio rinchiuso nella storia e capitato solo ad alcuni, ma è l'incontro sempre attuale con il Risorto vivente.

«Primo annuncio» e «incontro col Risorto», allora, si corrispondono come forma e contenuto, linguaggio e realtà. La parola «Vangelo» dice il cuore del Cristianesimo che è insieme incontro e annuncio. È un incontro che diventa annuncio ed è un annuncio che porta a un incontro. Anzi all'incontro decisivo con Cristo, vivente oggi nella testimonianza della Chiesa e dei credenti, che nello Spirito conduce a pienezza la nostra ricerca di identità.

Proponendo il tema del «primo annuncio», sappiamo che non si tratta solo di ritrovare nuovi linguaggi per dire oggi la fede di sempre, ma occorre anche trovare forme pratiche di vita per favorire l'incontro vivo con Gesù. È questa una sfida per tutte le nostre Chiese locali e per i loro annunciatori, perché non possono che trasmettere ciò che continuano a ricevere. La cura pastorale che ci muove si colloca nel solco del desiderio dei Vescovi italiani, che hanno fortemente sottolineato il primato dell'evangelizzazione e della missione. È una sfida prima di tutto per la coscienza della Chiesa e la vita delle sue comunità.

Essa pone la domanda cruciale: i credenti e le Chiese, in particolare le nostre Chiese di Lombardia, si lasciano misurare e animare oggi dal Vangelo che è insieme annuncio e incontro?

3. 2. L'incontro decisivo e trasformante

Come si sviluppa il primo annuncio? Il «primo annuncio» favorisce il movimento del venire alla fede in una comunità credente e lo rende accessibile a tutti gli uomini che trova sul proprio cammino. Perciò il primo annuncio non è, anzitutto, un messaggio elementare, concentrato in una «formula breve» (il *kérygma*, l'annuncio pasquale), a cui seguirebbe poi una serie di «esplicitazioni» di carattere liturgico, spirituale, morale, missionario per la vita cristiana (la *didaché*, l'esortazione degli Apostoli). Infatti, anche l'«annuncio originario» contiene fin dall'inizio un appello alla conversione della vita e alla decisione della fede; mentre poi la stessa esortazione apostolica riprende sempre di nuovo la vita umana nei suoi vari aspetti alla luce del Vangelo di Gesù.

I primi credenti presentavano l'incontro con il Risorto come una «chiamata» alla conversione dalla vita precedente per aderire con la fede a una nuova forma d'esistenza. Parlavano del Cristianesimo come di una nuova «via». Essa iniziava ad un «cammino» al quale seguivano molte implicazioni nella vita dei credenti. Il primo annuncio proclama, dunque, una promessa che

esige di essere sottoposta al cammino della fedeltà, nel percorso spirituale e comunitario dei credenti. Tutti coloro che, nella storia della Chiesa, hanno avuto un incontro forte con il Signore e sono venuti alla fede, hanno sperimentato che questo non è che l'inizio di un cammino che mette in gioco la forza attraente dello Spirito e la faticosa ricerca nel tempo della propria identità. Anche oggi è dunque importante far risuonare la freschezza originaria dell'incontro con Gesù risorto e del Vangelo di Pasqua.

Presso i cristiani delle origini, il primo incontro con Cristo aveva la forma della testimonianza. Questa trovava il suo momento sorgivo nel *primo annuncio*, che era una sorta di Vangelo in miniatura e ha generato i racconti evangelici. Possiamo indicare un modello di primo annuncio, con i suoi *cinque momenti essenziali*, nei discorsi missionari di Pietro, rivolti ai giudei (At 2, 14-40) e ai pagani (At 10, 34-43), in cui è facile riconoscere i tratti essenziali della testimonianza originaria.

1. Il primo momento prende avvio da un evento sorprendente. Nei discorsi missionari di Pietro, rivolti ai giudei a Gerusalemme e al pagano Cornelio a Cesarea, si racconta l'effusione dello Spirito a Pentecoste (At 2, 14-21) e la visione di Pietro che suscita una nuova Pentecoste per il centurione romano (At 10, 28-33). All'inizio delle prime comunità cristiane c'è l'esperienza di una nuova vita nello Spirito, personale ed ecclesiale. Questo inizio «nuovo» riprende la parola con cui Gesù dà avvio al suo ministero: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1, 15). Ciò che fa nascere la fede è sempre un inizio nuovo, in cui s'intrecciano gli eventi che vengono dall'alto e la ricerca faticosa delle persone che devono comprendere ciò che accade, abbattendo anche le barriere più resistenti. Agli uomini è richiesto soltanto di essere persone timorate di Dio e praticanti la giustizia. La parola della Chiesa desidera essere presente a quegli eventi - ne abbiamo evocati solo alcuni nella prima parte - in cui si accende per le persone una chiamata dall'alto. Per ciascuno di noi, si dà nella vita l'occasione di un nuovo inizio, in cui bussa alla porta la parola di Gesù sul «tempo compiuto», sul suo Regno che si fa prossimo. L'evento nuovo è la vita dei credenti e l'esperienza ecclesiale come luogo dello Spirito che trasforma il mondo e la storia.

2. Il secondo momento riprende la memoria viva di Gesù. Nel discorso di Pentecoste, Pietro chiama in causa direttamente i suoi uditori che

ritiene responsabili della morte di Gesù (cfr. At 3, 17-20), con un linguaggio che vuole suscitare pentimento e conversione. Nel discorso a Cesarea (At 10, 36-40), invece, la ripresa della memoria di Gesù è ricordata in modo sintetico come l'annuncio «della pace, per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti» (v. 36). In entrambi gli interventi Pietro aiuta a rileggere la vicenda di Gesù. Questa ripresa della storia di Gesù rimanda all'incomprensione dei discepoli prima di Pasqua (cfr. Mc 4, 13; 6, 52; 7, 18; 8, 17. 21. 33; 9, 10. 32; 10, 38). I discepoli videro la morte di croce di Gesù come un fallimento, una falsificazione del suo messaggio e della sua pretesa. Se Gesù è morto in croce - così ragionano non solo i capi del popolo, ma temono anche i suoi discepoli - non può essere l'ultimo inviato di Dio. Perciò è necessario «ripercorrere» la storia di Gesù come «vangelo».

Questo secondo momento del primo annuncio riprende tutti gli «incontri decisivi» con Gesù che sono narrati nel racconto evangelico. Se l'esperienza attuale dei credenti della vita nuova nello Spirito pone una domanda che dà da pensare e invita ad agire, il secondo momento comporta di ripercorrere la propria esistenza personale alla luce della storia di Gesù ascoltata come Vangelo. Sarà la parola di un amico o di una guida, talvolta l'incontro con un gruppo o una comunità, o ancora un impegno di servizio che porrà domande inedite che riaprono la partita in cui avviene il meraviglioso incontro tra la nostra vita e la sua Parola, tra la nostra storia e il cammino sulla strada di Gesù. È il momento «evangelico» del primo annuncio, dove bisogna sempre riprendere i primi contatti con Gesù, di cui abbiamo raccontato un modello esemplare nell'episodio del cieco nato. Senza la ripresa della «memoria di Gesù» il primo annuncio corre il rischio di non essere ancorato alla sua storia singolare, di essere un'esperienza spirituale senza Gesù.

3. Il terzo momento è l'annuncio sconvolgente che è Risorto il Crocifisso. Il «centro» dei discorsi missionari è l'annuncio della risurrezione di Gesù. È la «svolta» che Dio produce nella vicenda di Gesù, è il «ma» con cui Dio scompiglia le misure umane, apre le tombe e abbatte i muri che gli uomini sempre innalzano. «Ma Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere» (At 2, 24). «Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato il terzo giorno» (At 10, 39-40). La risurrezione è l'«invertitore radicale» del giudi-

zio umano, anzi trasfigura la vita di Gesù donata al Padre e a tutti gli uomini come sorgente della vita in pienezza. Questo è il centro del primo annuncio, la *notizia sorprendente che sta al cuore della fede*: non solo «il Crocifisso è risorto», ma «il Risorto è il Crocifisso», la vita risorta ha il volto trasfigurato del corpo di Gesù trafitto per amore che, innalzato da terra, attira tutti a sé.

Benedetto XVI ha proclamato a Verona il centro della speranza cristiana: la risurrezione di Cristo è «la più grande "mutazione" mai accaduta, il "salto" decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l'ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazaret, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo» (*Discorso in Fiera*, 50). Questo è il cuore palpitante, la sorgente che irradia vita rinnovata e risorta su ogni uomo e donna. La Chiesa e i cristiani devono essere per grazia semplicemente testimonianza della vita risorta. Questo è il ro-veto ardente del primo annuncio!

4. Il quarto momento del primo annuncio è la *testimonianza delle Scritture*. Essa riprende le Scritture cominciando da Mosè e da tutti i Profeti. Nel discorso di Pentecoste Pietro rilegge molti luoghi dell'Antico Testamento, tessendo una rete di passi che rendono testimonianza alla risurrezione di Cristo (At 2, 25-28. 30-31. 34-35); nel discorso a casa di Cornelio l'Apostolo afferma sinteticamente che «a lui tutti i profeti danno questa testimonianza» (At 10, 43). La *traditio* ininterrotta della Parola di Dio è incentrata sulla risurrezione di Cristo: da un lato, essa è il punto di gravitazione di tutta la testimonianza dell'Antico Testamento; dall'altro, diventa il grembo generante del Nuovo Testamento. La risurrezione è veramente la *matrice del Cristianesimo* e genera la *testimonianza cristiana*, prima nello slancio dei testimoni della risurrezione, poi nella narrazione orale dell'evento cristiano e, infine, nel racconto scritto.

Perciò appartiene al primo annuncio la forma della testimonianza cristiana, fatta di parola e gesto strettamente connessi (*Dei Verbum*, 21). L'annuncio originario è ancora oggi accessibile a ogni uomo e donna che si lasciano condurre dalla testimonianza della Chiesa. La Chiesa c'è per rendere *questa* testimonianza, anzi è questa stessa *testimonianza*. Se la Chiesa non fa questo non è la Chiesa della risurrezione, e può esserlo solo se si lascia animare dallo Spirito del risorto. Appartiene al primo annuncio tutta quella nube di credenti che hanno fatto della trasmissione

della fede e della visione della vita che ne sgorga il cuore della loro testimonianza. Questo diventa uno stimolo ad avventurarsi sui nuovi cammini di trasmissione della fede di generazione in generazione. Occorrerà farlo nella trama della società complessa, senza perdere lo slancio vitale del cattolicesimo lombardo, pieno di fede e storia, di coscienza civile e operosità sociale.

5. Il quinto momento, infine, fa risuonare l'*appello alla conversione e alla fede battesimale*. È un appello che colpisce la coscienza delle persone. Luca ha un'efficace espressione: «All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore» (At 2, 37): il cuore acconsente alla verità che si manifesta nei segni dello Spirito a Pentecoste, come prima nelle parole e nei prodigi del ministero di Gesù. Per questo è decisivo che il cuore sia trafitto, cioè che esso riconosca l'appello a una decisione pratica. «Che cosa dobbiamo fare?» (At 2, 27), chiedono prontamente agli Apostoli i presenti a Gerusalemme. In questa domanda risuona una disponibilità radicale a rispondere al primo incontro e al primo annuncio, di cui forse non intravediamo ancora in modo distinto tutti i contenuti.

Il primo annuncio chiama *alla conversione e alla fede*, cioè a un gesto che introduce nella vita del Popolo di Dio (il Battesimo) e nell'esistenza nuova del credente (la conversione e la fede). La conversione ha la forma di un laborioso esercizio, più che di un evento improvviso. Essa inizia con un avvenimento inatteso e sorprendente, ti consegna un'identità «promessa», ma poi esige tempo per passare attraverso il cuore della libertà e della vita. Per questo il primo annuncio non è che l'inizio di un cammino. Un cammino insieme con altri, comunione di fede dentro un popolo santo a cui ci si stringe in una visibile comunità fraterna: «Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro» (At 2, 39). La fede pasquale non è un atto solitario, ma è il grembo della Chiesa, il Popolo di Dio in cammino.

3. 3. Chi sono i «nuovi venuti»?

A chi si rivolge oggi il primo annuncio? Con questa terza domanda la questione del primo annuncio interroga il nostro presente. In un tempo di grandi mutazioni due fatti sfidano la nostra coscienza: il primo dice che siamo in difficoltà non solo a trasmettere la fede, ma anche a trasmettere la vita con i suoi significati; il secondo ci presenta la realtà di nuove persone che in maniera differenziata si affacciano alle porte delle nostre

comunità e «domandano» la fede. Anzitutto, il primo fatto ci mostra che la fatica a trasmettere la fede è il sintomo di una difficoltà precedente: quella a trasmettere le forme della vita buona. Ciò ha molte ragioni, tra le quali vogliamo segnalare la più importante: l'affievolirsi della passione educativa, come ci ha segnalato con felice espressione Papa Benedetto parlando di «emergenza educativa». Quando si parla di «emergenza», prima che ai fenomeni macroscopici che toccano soprattutto le nuove generazioni, si allude anche all'assottigliarsi delle risorse umane e della passione delle famiglie e delle comunità.

Questo non significa che non vi sia nelle famiglie e nella società, nelle istituzioni scolastiche ed educative, una forte preoccupazione per la capacità di trasmettere valori e forme buone del vivere. La trasmissione alle nuove generazioni non solo dei saperi, ma anche della dimensione formativa di ogni sapere, cioè la capacità di plasmare una coscienza critica e responsabile, è sentita oggi da molti come un compito prioritario. La nostra gratitudine va a coloro che non hanno mai smesso di credere all'importanza del loro servizio educativo.

L'educazione sembra patire, però, una certa marginalità nella sensibilità sociale. Talvolta, le migliori risorse del volontariato, anche cristiano, si sono gettate prevalentemente nella cura dei mali sociali, materiali e spirituali.

Se questo è in qualche misura inevitabile in una società molto competitiva e arrivista, che lascia sul campo troppe persone sfortunate, la vigilanza non solo dei credenti, ma anche degli uomini di buona volontà, deve recuperare lo slancio della questione educativa. Il suo sintomo più marcato è il problema dell'identità, cioè la difficoltà delle nuove generazioni a dare un volto alla propria identità personale e al proprio posto nel mondo.

Un secondo fatto ha spinto noi Vescovi a mettere a fuoco la questione del «primo annuncio». Nel nuovo contesto sociale culturalmente pluralista e multireligioso non si può più dare per scontata la trasmissione dell'esperienza credente e della dottrina essenziale della fede.

Lo segnala il fenomeno dirompente della presenza massiccia di religioni e stili di vita assai diversi, che ormai abitano stabilmente il panorama delle nostre città e dei nostri paesi.

Anche la crescente secolarizzazione sembra porre in questione la trasmissione della fede. Molte persone, pur affermando di credere in Dio e di coltivare una qualche religiosità, sono digiune circa gli elementi fondamentali della fede cristiana.

L'identità della fede appare minacciata: per ragioni culturali e religiose, per ragioni civili e sociali legate all'enorme mobilità, per le forme di relativismo ideologico che professano una vuota tolleranza, per l'identificazione frettolosa della fede con alcuni segni cristiani, per il fenomeno della trasformazione della fede in una specie di religione civile e identitaria. Oggi si presentano sempre più situazioni che richiedono quasi una vera e propria «rinascita della fede». Parliamo, in particolare, dei «nuovi venuti» alla fede, cioè di persone che bussano alle porte delle comunità cristiane, delle associazioni e dei movimenti, per chiedere la fede o «rifondare» una fede che è solo anagrafica o è rimasta fissata nella prima formazione ai Sacramenti dell'iniziazione senza essere cresciuta fino a diventare una fede matura. A un certo punto essa si riaccende nella vita adulta, senza avere però linguaggi e pratiche che siano compatibili con la vita da adulti.

Chi sono questi «novizi» della fede e della Chiesa? Che cosa chiedono, che immagine di Chiesa incontrano, come trovano risposta alle loro domande? Possiamo descrivere tre tipi di vicende umane (che bisogna riconoscere al di là dei nomi indicati) che si affacciano alla porta della fede.

Ci sono i *catecumeni* in senso stretto, persone non battezzate che desiderano ricevere il Battesimo. Non sono ancora moltissimi in Italia, ma è prevedibile che il loro numero aumenti sempre più. L'Italia sembra un ponte naturale gettato nel Mediterraneo, su cui passeranno molte storie e vicende spirituali che muoveranno il panorama della Chiesa italiana.

Occorre che non solo la Chiesa abbia antenne per intercettare questa domanda, ma disponga di un luogo per accogliere, uno spazio psichico e spirituale, che sia una sorta di «pro-nao» all'ingresso nel tempio, una soglia discreta prima di abitare i percorsi della fede e la casa della comunità.

Poi, ci sono i *convertiti*, la cui fede s'era addormentata e che riprende in forma più decisa. Hanno avuto magari una prima formazione cristiana, hanno frequentato anche i percorsi per i Sacramenti, ma la loro fede è rimasta come latente, perché la pratica cristiana sembrava troppo pesante per essere vissuta da adulti.

È stata come una fede rinviata, che a un certo punto riprende vigore a partire da una circostanza della vita, da un incontro, da una sofferenza, dalla conoscenza di un gruppo, di un ambiente, o a partire da una situazione come quelle che abbiamo descritto sopra. A queste persone non mancano il linguaggio e le immagini

cristiane, ma sono rimaste bloccate nelle forme imparate da piccoli e, quindi, la riscoperta da adulti appare come un nuovo venire alla fede.

Infine, ci sono i *ricomincianti*. È forse la categoria più nascosta, perché si tratta di battezzati (e quindi non propriamente catecumeni), il cui Battesimo è rimasto solo sulla carta. Sono battezzati anagrafici, hanno forse ricevuto anche la prima Comunione, ma si sono sganciati dalla Chiesa, attraverso un allontanamento quasi impercettibile o una presa di distanza critica.

La loro situazione quindi si configura come quella di «nuovi venuti», perché non si tratta solo di riprendere una pratica sospesa e di reimparare i linguaggi della fede, ma di procedere a un loro vero ricupero. Il loro bisogno non è solo quello di incontrare una comunità persuasiva per la sua vita liturgica, per le forme del suo annuncio, per lo slancio della carità, ma anche e soprattutto di poter disporre di cammini di ripresa della fede, di imparare forse per la prima volta l'accostamento alla Parola di Dio, il senso dei gesti cristiani. In qualche misura soprattutto per questi nuovi fratelli si pone il tema del «primo annuncio» della fede.

3. 4. Oltre la forma debole della religione

Quali sono le condizioni che rendono possibile il *primo annuncio* in un contesto di nuova secolarizzazione? La questione del «primo annuncio» deve fare i conti con le domande e le situazioni dei nuovi venuti, e con il vasto fenomeno della secolarizzazione che ha colpito l'Europa e non solo. In particolare ha toccato le società a più alta industrializzazione e ha avuto un grande influsso anche in Italia, soprattutto in Lombardia. La nostra Regione è raggiunta dai fenomeni tipici della società complessa. Sul tema della ripresa della fede, ha un particolare rilievo il fenomeno del «ritorno del sacro», che ha fatto seguito al periodo in cui tutto sembrava concorrere all'inesorabile secolarizzazione dell'Occidente. Ma questo «ritorno» ha alcuni tratti singolari: la forma secolarizzata della vita umana manca di un riferimento diretto a Dio, e sostituisce il bisogno di salvezza con la ricerca della «qualità della vita», una spiritualità «senza Dio». Dentro questa ricerca, il sacro ha un posto come «religione invisibile», come religione dell'anima senza esprimersi con una pratica rituale o morale e senza appartenenza ecclesiale.

La religione diventa emotiva, sentimentale, immediatista, persino mistica, ma senza dimensione storica e incarnata. Oppure, sul versante opposto, si ripresenta nella forma di una «reli-

gione civile» che usa i valori ed i simboli cristiani come segni di identità, di cui però si fatica a vivere il senso cristiano e il loro dinamismo spirituale e missionario. Il segno più evidente è la mancanza della dimensione vocazionale, non solo in senso religioso, ma come forma della vita tutta. La religione diventa un fenomeno privato, non ha più rilievo pubblico, non solo per costruire la città dell'uomo, ma anche per immaginare l'identità personale. La religione al massimo serve come soccorso per raggiungere l'armonia della persona con se stessa, con gli altri, con la natura e con il divino. Ma difficilmente riesce a motivare e a costruire una scelta di vita, il cammino comune della coppia, l'impegno nel mondo e la costruzione della città dell'uomo.

La religione *invisibile* (o, sul lato contrario, la religione *civile*) diventa un surrogato, che sostituisce il significato simbolico che un tempo la fede rivestiva per l'identità personale e per l'impegno sociale. Riferita alla sfera privata, essa appare una strategia del benessere individuale, senza investimento nel cammino con gli altri e senza rilievo sociale. È facile osservare che anche i riti e le pratiche cristiane non vengano rifiutati, ma siano utilizzati come un repertorio di simboli e di gesti per ritrovare la pace, la serenità interiore, l'armonia personale, il bisogno di spiritualità. È la religione del *bricolage*, del «fai da te». I segni e i gesti sono ancora talvolta quelli della tradizione cristiana, ma il loro senso è ricostruito da ciascuno a misura della propria anima (oppure per dire un'appartenenza, ma senza riferimento alla coscienza). Ciò spiega perché questa forma debole della religione abbia tanto successo nei «nuovi movimenti religiosi» di importazione d'oltreoceano, che si caratterizzano per il minimo di impegno e per il massimo di esperienza emotiva, sentimentale, immediata. Sono guidati da *leaders* carismatici che sono più seduttori che seducenti. In ogni caso rinunciano a essere maestri che aiutino a far crescere la vita in una prospettiva vocazionale, quindi libera ed autonoma.

Questa forma della religione richiama la coscienza cristiana ad un poderoso sforzo per ridire i tratti essenziali della fede cristiana, per congiungere momento personale e dimensione ecclesiale, bisogno di spiritualità e scelte pratiche, preghiera e azione, mistica e impegno. In una parola, occorre ritrovare il ritmo dell'esperienza cristiana, che ha un indubitabile riferimento alla coscienza e all'identità personale e, insieme, si realizza in una chiamata all'appartenenza ecclesiale e all'impegno nel mondo.

3. 5. Rinnovare il volto delle nostre Chiese

E, infine, l'ultima domanda: *che cosa chiede* alle comunità cristiane di Lombardia il *primo annuncio*? Abbiamo bisogno di ritornare al centro della fede, non solo perché in questo modo i primi credenti trasmettevano il loro incontro vivo e vitale con il Signore, ma anche per le ragioni culturali e pastorali, di cui abbiamo ricordato solo alcune tra le più importanti. Soprattutto nelle nostre regioni, dove il Cristianesimo ha avuto un forte insediamento e ha ancora una presenza significativa, è facile osservare che la fede appartiene più allo scenario della vita e della società che ai cammini della nostra esistenza quotidiana, alle scelte ideali e agli impegni sociali.

Le Chiese di Lombardia debbono, anzitutto, riconoscere in modo grato il motto che hanno ricevuto, il senso di amore e di dedizione, nella vita delle famiglie e delle comunità, nell'operosità sociale e nella passione civile, nella storia di molte persone, pastori, laici, religiosi, missionari che hanno vissuto la loro esistenza come una vera dedizione evangelica. Quando sfila davanti ai nostri occhi il loro volto e il loro ricordo, non perdiamo la speranza che la fede possa ridiventare una passione di vita anche per le future generazioni. Nel solco di questi credenti le Chiese di Lombardia e i cristiani che le animano potranno «immaginare» la fede e la Chiesa come un atto di trasmissione creativa, che svela le potenzialità future aprendo lo scrigno dei tesori del passato.

Basterebbe pensare ai cristiani maturi e ai Santi, che hanno popolato le nostre regioni e hanno disegnato quel volto facilmente riconoscibile delle Chiese lombarde: nell'esistenza contemplativa e nella vita pastorale, nell'educazione cristiana e nella cura della sofferenza, nella testimonianza coerente dell'impegno civile, nel volontariato sociale e nella missione *ad gentes*.

Ciascuna di queste istanze ha avuto figure trainanti, ha fondato istituti e movimenti, ha creato esperienze profetiche che hanno ricevuto dalle comunità lombarde i propri tratti e che hanno dato alla Madre Chiesa il volto particolare del genio di questa terra.

Oggi sorgono domande urgenti. Le proponiamo a tutte le comunità della nostra Regione, per un esame corale del nostro agire pastorale.

Siamo capaci di trasmettere il rovelto ardente della nostra fede, l'incontro con il Signore risorto come il senso della vita e la guida della storia? La nostra fede è capace di distinguere le tradizioni

dalla *Tradizione vivente*? O, meglio, di far vivere le devozioni e le tradizioni con il sentimento che custodisce e fa incontrare il Signore risorto e presente oggi?

I gesti cristiani conducono giorno per giorno a questo centro vitale; la pratica cristiana riesce ad alimentarci spiritualmente? La parrocchia è solo un luogo dove si sta (o non si sta) bene, o è soprattutto uno spazio spirituale, un luogo di ascolto della Parola e degli altri, di attenzione alle persone e alla loro crescita vocazionale?

I Sacramenti, in particolare l'Eucaristia vissuta alla domenica, sono il cuore della settimana, riscaldano la vita delle persone, uniscono la vita di famiglia, illuminano il ritmo del lavoro, fanno ritrovare il senso della festa? Le associazioni e i movimenti alimentano con il loro carisma la presenza viva nelle Chiese locali e le nostre comunità si lasciano pervadere anche dalla loro presenza?

A queste domande siamo chiamati a rispondere ridonando trasparenza alla nostra fede, prima di dedicarci a trasmetterla ad altri. Non si può evangelizzare se non lasciandoci continuamente sorprendere dal Vangelo di Gesù.

Per questo il «primo annuncio» non sta all'inizio cronologico, ma è il centro vitale dell'esistenza cristiana. È la sua giovinezza e la sua forza spirituale. Il primo annuncio è il segreto di una fede viva, lo spazio dello Spirito Santo «*dato senza misura*» (Gv 3, 34), lo slancio della vita della Chiesa, il motore del cambiamento sociale, la sorgente del servizio cristiano, il sostegno della passione educativa, il pane per il cammino della missione a tutte le genti.

Vorremmo concludere, nell'anno in cui ricordiamo il 50° dall'annuncio del Concilio, con le parole piene di Spirito Santo con cui il Beato Giovanni XXIII apriva l'Assise vaticana: «Quanto al tempo presente, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore; pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando ... Vuole mostrarsi madre amorevolissima di tutti, benigna, paziente, mossa da misericordia e da bontà verso i figli da lei separati ...» (*Gaudet Mater Ecclesia*).

Lo Spirito Santo effuso sulla Chiesa nel giorno di Pentecoste, rinnovi il cuore dei credenti, il volto delle nostre comunità e doni agli uomini la speranza che non delude.

Nel nome del Signore Gesù vi benediciamo.

Nella festa di Pentecoste, 31 maggio 2009

I Vescovi delle Diocesi lombarde

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



**CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI**

SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "platti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpi-gnano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA DOGLIANI, 8 - 10152 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it

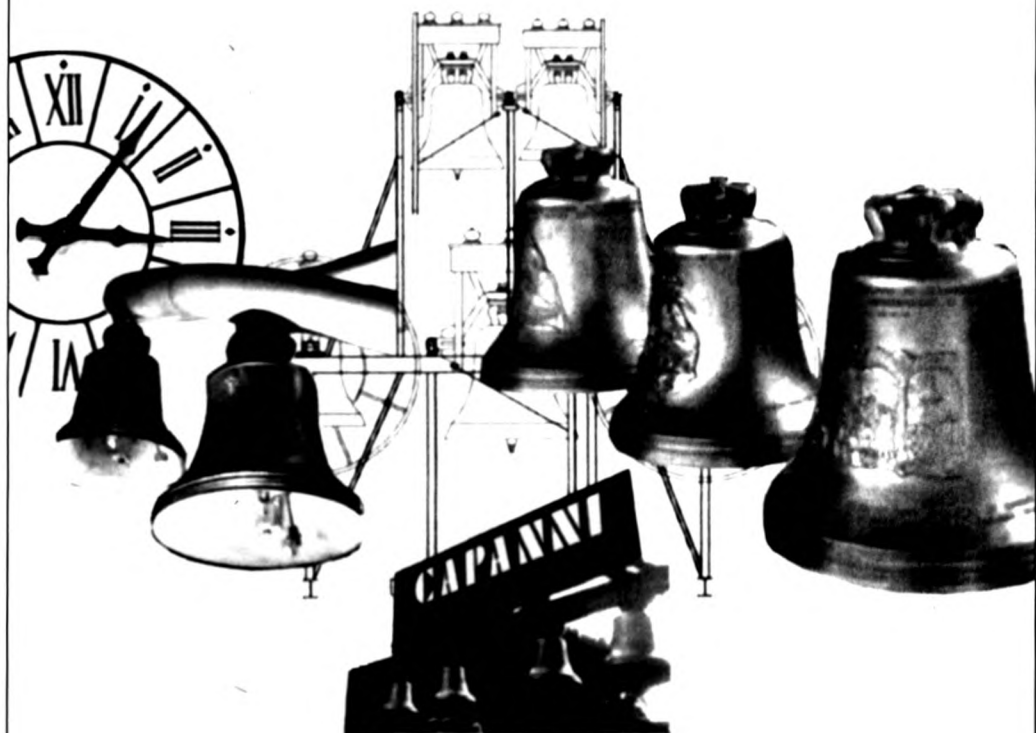


CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campana - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

Il Vaticano ha scelto...

JUBILEUM® TERTIUM MILLENNIUM



*Date nuova voce
alle Vostre campane
con Jubileum*

JUBILEUM®

Comanda le campane e gli orologi
della Basilica Vaticana di S. PIETRO

JUBILEUM®

*È unico, è un marchio
registrato dalla ditta TREBINO*



TREBINO

DAL
1824

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.
16030 USCIO (Genova) - Italy

Tel. 0185 919410 r.a. Fax 0185 919427

FILIALE DI ROMA: Largo Card. A. Galamini, 7 Tel. 800-013742



FONDERIA
CAMPANE



INCASTELLATURE
CAMPANE



ELETTRONICA
CAMPANE



OROLOGI
DA TORRE

www.trebino.it - trebino@trebino.it

PREVENTIVI E SOPRALLUOGHI GRATUITI - ASSISTENZA IN OGNI REGIONE

CASTAGNERI

Tel. **0123.320.163** - Cell. **338.74.56.49**

Sito Web: **www.castagneri.com**



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattoni: volte, murature,
arcate, voltini, pilastrini,
camini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, riparazione,
pronto intervento con corde e tecniche alpinistiche:
chiese - campanili - torri - ospedali - scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

**C
A
S
T
A
G
N
E
R
I**

La Voce del Popolo

LA TUA VITA IN PRIMA PAGINA

Il settimanale della Chiesa torinese che ti informa su:

- i fatti principali del territorio torinese
 - la vita della Chiesa locale e universale
 - i problemi e l'attualità culturale e sociale
-

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO *

Tel. 011.562.18.73 - 011.54.57.68 – Fax 011.54.91.13

E-mail: vdp@bussola.it

il nostro tempo

LA CULTURA DELLA GENTE

Il giornale cattolico a diffusione nazionale propone ogni settimana:

- i fatti principali dell'attualità culturale e politica
 - commenti, analisi, riflessioni sui temi in discussione
 - un punto di vista "cristiano" sugli avvenimenti
-

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Tel. 011.54.57.68 - 011.562.18.73

Fax 011.53.35.56

Bollettino per le Parrocchie **Echi di Vita Parrocchiale**



EDIZIONE GENERALE completa
tutta a 4 colori (formato 17x24)
Possibilità di stampa testo proprio

Pagine 16 o più
tutto a 4 colori
o con solo
copertina a colori
formato 17x24

*Pagine proprie
a disposizione dei Parroci,
nella quantità desiderata*



Edizioni Speciali:
Libri
Riviste
Stampati vari

GIORNALE
nel formati 22x32 - 25x35 - 32x44
con tutto testo proprio

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
degli Anziani e Pensionati**

tel. 011/51.56.347 - fax 011/51.56.339
E-mail: anziani@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufllitur.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - *Via Ceresole n. 42*
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissio.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319
mercoledì ore 10-12

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXVI - N. 5 - Maggio 2009

Abbonamento annuale per il 2009 € 80,00 - Una copia € 8,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/545497 - 011/531326 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)